

# **LA GEOGRAFIA DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICO-CULTURALE**

a cura di

Donna R. Miller e Ana Pano





Quaderni del CeSLiC  
Atti di Convegni CeSLiC - 2

**General Editor**  
Donna R. Miller

**CeSLiC**  
Centro di Studi Linguistico-Culturali ricerca – prassi – formazione  
[www2.lingue.unibo.it/ceslic](http://www2.lingue.unibo.it/ceslic)



Proprietà letteraria riservata.  
© Copyright 2009 degli autori.  
Tutti i diritti riservati.

La geografia della mediazione linguistico-culturale / a cura di Donna R. Miller e Ana Pano.  
Bologna: 2009.

Immagine in copertina: *Mediation – Mediazione*, riprodotta per gentile concessione di Cirrico,  
<http://www.cirrico.de>

Quaderni del CeSLiC ; Atti di Convegni CeSLiC; 2  
Alma-DL. Quaderni di ricerca



## **INDICE**

<i>Prefazione</i> (DONNA R. MILLER)	9
<i>Introduzione</i> Why 'mediation'? DONNA R. MILLER	11
<b>TEORIA</b>	15
Médiation, langue et modernité FULVIO CACCIA	16
Immigrazione, integrazione e costruzione delle identità RABIH CHATTAT	27
Language as the medium of the multifaceted self MARIJANA KRESIC'	38
La langue médiatrice JOCELYN LETOURNEAU	50
La Francia tra apertura all'altro e difesa di sé: la lingua francese come modello di integrazione o strumento di esclusione? ANNA M. MANDICH	69
<b>APPLICAZIONI</b>	84
L'interprète dans le procès criminel français du XVIIe au XVIIIe siècle ELIO BALLARDINI	85
L'interprete e il mediatore: aspetti deontologici GIULIANA GARZONE	97
La mediazione linguistico-culturale e aspetti di sicurezza FIORENZA MAFFEI	117
Médiation linguistique, médiation culturelle et créolisation CHIARA MOLINARI	131
Equivalencia interlingüística: la metáfora lexicalizada CARMEN NAVARRO	148
El discurso periodístico, ¿espacio de mediación? Inmigración y comunicación intercultural en la prensa española e italiana ANA PANO	168

Stratégies de médiation de la parole publicitaire LAURA SANTONE	182
Mediating between childhood and adulthood: the translation of picture books ANNALISA SEZZI	192
Public art as mediation: two installations by Shimon Attie MONICA TURCI	210
Le dictionnaire bilingue comme instrument de médiation linguistique et culturelle VALERIA ZOTTI	220
<b>DIDATTICA</b>	236
Facilitare la mediazione: spazi e figure della mediazione linguistico-culturale in contesto educativo EDITH COGNIGNI, FRANCESCA VITRONE	237
La médiation linguistique et culturelle du point de vue des décideurs MARIE CHRISTINE JULLION	255
Rappresentazioni mentali di diverse lingue e ipotesi sulla loro diffusione e sul loro ruolo attuale e futuro nella comunicazione mondiale GORANKA ROCCO	260
<b>AUTORI</b>	272



## **Prefazione al II volume degli *Atti di Convegno del CeSLiC***

### ***Sezione dei Quaderni del CeSLiC***

<http://www2.lingue.unibo.it/ceslic/quaderni.htm>

### **General Editor – Donna R. Miller**

#### **Comitato Scientifico:**

Susanna Bonaldi, Louann Haarman, Donna R. Miller, Paola Nobili, Eva-Maria Thüne

#### **Referee aggiuntivi per l'attuale volume:**

Ana Pano, María José Rodrigo Mora

Sono lieta di presentare il secondo volume della serie di *Atti di Convegno*, collocati all'interno dei *Quaderni del Centro di Studi Linguistico-Culturali (CeSLiC)*, un centro di ricerca del quale sono responsabile scientifico e che opera nell'ambito del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne dell'Alma Mater Studiorum – Università di Bologna.

Colgo subito l'occasione per ricordare che *Gli Atti dei Convegni del CeSLiC* conta già il testo:

- a cura di D. Londei, D.R. Miller, P. Puccini, Gli atti delle giornate di studio del CeSLiC del 17-18 GIUGNO 2005:  
*Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell'interdisciplinarietà*,  
<http://amsacta.cib.unibo.it/archive/00002055>

disponibile anche in versione cartacea: Londei D., Miller D.R., Puccini P.(a cura di), 2006, *Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell'interdisciplinarietà*, Quaderni del CeSLiC, Bologna, Edizioni Asterisco.

e che, oltre a ciò, i *Quaderni* accolgono anche una serie di *E-Libri* che racchiudono (i) un insieme di manuali dal titolo, *Functional Grammar Studies for Non-Native Speakers of English*, che già vanta cinque volumi pubblicati e, (ii) gli [Studi Grammaticali](#) recentemente inaugurati con la pubblicazione nel 2008 del testo di:

- Rieger, Marie Antoinette, *Die Struktur des deutschen Satzes. Eine Einführung in die dependenzielle Verbgrammatik für Studierende mit Ausgangssprache Italienisch. Teil I: Der einfache Satz.*

Inoltre, i tanti pregevoli *Occasional Papers del CeSLiC* pubblicati dal 2005 sono tutti accessibili all'URL:

[http://amsacta.cib.unibo.it/view/series/Quaderni\\_del\\_CeSLiC\\_Occasional\\_papers.html](http://amsacta.cib.unibo.it/view/series/Quaderni_del_CeSLiC_Occasional_papers.html)

Questi nuovi *Atti* raccolgono una rigorosamente valutata selezione dei *papers* presentati al convegno svoltosi a Bologna, 4-5 dicembre 2008, sul tema:

**La geografia della mediazione linguistico-culturale  
(The Geography of Language and Cultural Mediation)**

I propositi e principi teorico-metodologici che hanno mosso le organizzatrici –la sottoscritta, insieme alle colleghe Paola Puccini e Mette Rudvin– nel proporre il convegno sono trattati nell'*Introduzione* generale al volume che segue questa prefazione. La struttura dei contenuti del volume si scompone in tre sezioni: una dedicata ai contributi di carattere in prevalenza teorico; una che racchiude ‘applicazioni’ teoriche all’analisi di diverse varietà testuali, nonché alle professioni, e una che verte sull’indubbio valore dell’approccio mediatore nella didattica delle lingue e delle culture straniere. Ognuno dei molteplici contributi viene presentato a grandi linee con l’obiettivo di orientare il lettore non esperto, descrivendo gli approcci compresi nel volume. I lettori noteranno le evidenti differenze tra i contributi in termini di lunghezza e di forma. A nostro avviso, non si tratta solo di un fatto naturale, ma opportuno. Nel tentativo di delineare la topografia della mediazione, era d’obbligo raccogliere e giustapporre una pluralità di voci che potessero gettare luci sul fenomeno da varie angolazioni. In questa prospettiva, crediamo che il nostro traguardo sia stato raggiunto. Siamo fiduciose, dunque, che il trattamento ampio e variegato che il volume offre di questo tema della mediazione linguistico-culturale –tema sul quale il CeSLiC intende continuare ad indagare– possa stimolare i lettori ad una riflessione produttiva che, ce lo auguriamo, significa problematizzare, e pertanto arricchire e rinnovare, la teoria e prassi scientifiche adottate nei suoi confronti.

Donna R. Miller

Bologna, lì 15 settembre, 2009

Introduction to the Selected Proceedings of the International Conference on  
The Geography of Language and Cultural Mediation

**Why ‘mediation’?**

Donna R. Miller  
University of Bologna

Some brief words on the reasons **why** our research center, CeSLiC, very much wanted this conference, need to be said; and they will be said in English –not because I espouse any form of ‘Linguistic Imperialism’ – let so much be clear!– but simply because this volume is aimed at a genuinely plurilinguistic audience and because such an audience warrants an introduction in a global *lingua franca*.

‘Mediation’ has of course become a bit of a ‘buzz-word’ in our recent postcolonial/ postmodern times. We use the term more and more, but often do so rather unthinkingly, uncritically. It is, I believe, worth stopping for a moment to ask ourselves what the word ‘means’ –or better, what *we* mean when we use it.

If we address the etymology of the word, we note that the *unqualified* word in English, which is of late Latin origin, has meant since the late Middle Ages:

**Mediative action;** the process or action of mediating between parties in dispute *to produce agreement or reconciliation*; [and also] intercession *on behalf of another* LME (NSOED CD-Rom, *my emphasis*).

I believe we can see, in the purpose clause above: i.e., *to produce agreement or reconciliation*, as well as in the phrase, *on behalf of another*, meanings which undeniably place the accent on the kind of practical and socially-necessary-and-useful mediation that we wanted to dedicate the second part of our conference to. At a diplomatic level, it also describes the kind of activity the Jimmy Carter’s of the world are dedicated to: extremely vital work of course, and well worth reflecting on as well. But every practice needs a theory to define itself against –and then to feed back into.

And so it is that this conference was designed to be to a large extent devoted to *contemplating* just what this mediation ‘process’ consists in, pondering the notion of mediation in its philosophical and ethical derivations and ramifications. As our ‘rationale’ for the conference online announced, we intended to *reflect on* mediation –as a symbolic experience as well as a concrete, material one. In addition, we have the

ultimate aim of creating new paradigms for the study and practice of Mediation, paradigms that eschew the insidious rhetorics of oversimplification and marginality (Kachru 1994).

The spatial metaphor of ‘linguistic hospitality’, or mediation as a ‘courtesy visit’ (after Ricoeur 2006), is a useful one for exploring the linguistic-cultural experience of mediation, not only in terms of the two ‘sides’, if you will, that are typically involved, but also with reference to the mediator and to the very process of the mediation itself, including its potentially heuristic value to both Self and Other. This approach clearly requires a transdisciplinary perspective if it is to be dealt with seriously, and it was also with this need in mind that our speakers were ‘picked’, as it were, to help stimulate our thoughts on this first day.

But such a transdisciplinary approach also requires an explicitly defined concept of ideology on the part of the scholar, though to affirm as much may go against an extensive present-day aversion to the very word, and undoubtedly challenge largely accepted relativistic ways of thinking. I use the term widely, to embrace our everyday ‘beliefs’ and ‘values’, what may go under the umbrella term ‘world view’, or ‘philosophy’ itself. I also bring in this word, ideology, to mean that we presume that you our reader have come to this volume because you ‘believe in’ the process of mediation, meaning that you believe that to attempt to mediate, to bring together, to reconcile, somehow, with as little conflict as possible, with as much harmony as possible, is –to put it quite simply– the ‘right’ thing to do. In short, I would also affirm that *on this point* there is no room among us for soft or ‘weak thought’-‘il pensiero debole’ (Vattimo e Rovatti 1983).

Neither, however, must we give the impression that the subject of mediation is clear-cut and approachable in any fail-safe, linear fashion. As anyone who has anything to do with its practice knows quite well, it is *not*; and perhaps it is wise for us to temper our expectations right here at the start of the volume.

A *theory* of mediation in the abstract is undoubtedly easier to successfully achieve than its *practice*, but even here, its thinking must be candid about the intricacy of the question and ever-ready to test itself vis-à-vis practice. As we well know, no ‘hospitality’, however limited in time and space, is ever without its complications. To bring this point home, it is enough for us to recall the well-examined sociolinguistic

concept of ‘face’ and the cautious and conscientious attention to any threat to it that is clearly required for any minimally successful meeting between two individual subjects. There is, we believe, *nothing* –no disciplinary findings, no historical evidence, no contemporary true-life tale– that offers us irrefutable evidence that either the theory *or* the practice of mediation is unproblematic –or, for that matter, that reconciliation is always authentic. Witness South Africa’s ‘Truth & Reconciliation Committee’s’ controversial findings. Despite well-tried theories, concrete goals and impeccable professional skills, and notwithstanding diligence, or ‘all the will in the world’, sometimes the irreconcilable, or un-harmon-izable, must be acknowledged, and sometimes that recognition may admit of no further viable options, lead but to dead ends. Indeed, perhaps not all dispute or divergence lends itself to mediation –but that is, of course, a moot point.

But neither must we allow you, our public, to think that we’re hopping on any chic cultural bandwagons here. We do not espouse what at times appears to be a growing part of the postmodern conceptual framework: a *quasi*-enthusiasm for the ‘fragmented identity of the displaced’ (Hoffman 1999: 44). In defending identities that are threatened with subordination, or even extinction, be they those of the Self or the Other, we must keep in mind that doing so is *compulsory* –but not because marginality and exile– or even mediation for that matter –have become trendy intellectual discourses full of pre-scripted popular cliché, but because the labelling of ‘difference’ as ‘inferior’ ought *never* to be, or be allowed to become, accepted practice.

I close this brief introduction by focusing on the linguistic-cultural aspects of the question, which our research center CeSLiC would, as is natural, put in the spotlight.

As far back as 1958, more than half a century ago now, Emile Benveniste had the perspicacity to intuit the sociocultural significance of the linguistic status of the pronominal forms for ‘person’. As he puts it, in translation (1971: 224-225):

Consciousness of self is only possible if it is experienced by contrast. I use *I* only when I am speaking to someone who will be a *you* in my address. It is this condition of dialogue that is constitutive of *person*, for it implies that reciprocally *I* becomes *you* in the address of the one who, in his turn, designates himself as *I* [...].

And he continues:

Because of this, *I* posits another person, the one who, being, as he is, completely exterior to ‘me’, becomes my echo, to whom I say *you* and who says *you* to me [...].

The point being the inextricable human connection that is constantly being linguistically realized and so dynamically re-constructed and re-legitimated, *ad infinitum*. As Benveniste warns, however, such connection is not to be thought in terms of fusion, an amalgamation of the human or grammatical participants: “This polarity does not mean either equality or symmetry [...]”. So then, what we’re dealing with is not assimilation, a pot in which Self and Other blend into a third entity, but rather their essential inter-dependence: “Nevertheless, *neither* of the terms can be conceived of without the other [...] And so the old antinomies of ‘I’ and ‘the Other’, of the individual and society, fall”.

Meaning that, grammatically, but far more essentially, socially, we’re all in this together... *I and you*. Hence we of CeSLiC felt the need to take on the overwhelming – in the sense of irresistible but also humbling– challenge of ‘mapping’ mediation.

#### Bibliography

- Benveniste, E. (1971) “Subjectivity in Language” in *Problems in General Linguistics*, trans. M.E. Meek, Coral Gables: U of Miami Press, 223-230.
- Hoffman, E. (1999) “The New Nomads” in A. Aciman (ed.), *Letters of Transit: Reflections on Exile, identity, Language, and Loss*, New York: The New Press, 52.
- Kachru Braj B. (1994 [2002]) *The Paradigms of Marginalization*, in G. Mazzaferro (ed.), *The English Language and Power*, Alessandria: Edizioni dell’Orso.
- Ricoeur, P. (2006) *On Translation*, London: Routledge.
- Vattimo, G. e Rovatti P.A. (eds.) (1983) *Il pensiero debole*, Milano: Feltrinelli.

# **TEORIA**

## Médiation, langue, parole et modernité

Fulvio Caccia

Traduttore, critico e saggista

---

### Presentazione

Il saggio di Fulvio Caccia è una fine riflessione sulle parole chiave che appaiono nel titolo: mediazione, lingua, parola e modernità, e sui fattori fondanti di questi concetti. È nel XIII secolo, sostiene lo studioso, che l'Europa esige un 'dolce stil novo' che distingua le parlate volgari a cui essa si apre progressivamente dal latino, dal greco e dall'ebraico. In questo contesto, Dante è il primo a comprendere che questa nuova mediazione linguistica può avvenire soltanto con una vigorosa affermazione della propria soggettività, ed è in questo modo che improvvisamente, secondo Caccia, comincia la rottura con l'Antichità.

A partire da qui, l'autore ci propone un viaggio nel tempo che evoca la storia della "parola motrice" attorno alla quale si sviluppano le nuove mediazioni, ovvero il conformarsi delle lingue europee, per mano dei monaci diventati letterati, nei nuovi spazi politici diventati stati-nazione e poi entità sovranazionali. Nel momento della rottura con l'antico, l'uomo diventa la misura del mondo. Si tratta dunque di una storia "invisibile" della parola che si protrae fino ai giorni nostri con le sue luci e le sue ombre, specie quando la parola stessa è manipolata o deviata. L'avventura della modernità scaturisce allora, soprattutto, da una questione linguistica che Caccia esplora nei minimi particolari attraverso l'analisi dei fattori che portano alla ricerca e alla creazione di una lingua volgare "illustre", comune a tutte le città, ma che non appartiene a nessuna in particolare. È una lingua che incarna lo spirito di mediazione proprio dell'evento "Nuovo", un evento che sposta la frontiera tra il sacro e il profano, e che fonde l'etica basata sull'amore con la nuova estetica, fondata sulla soggettività del poeta e volta verso l'altro. Caccia esamina le sue modalità di incubazione nello spazio, le sue tappe e le sue scansioni prendendo in considerazione il dualismo fondamentale tra lingua e linguaggio e tra oralità e scrittura, e ciò in modo da dimostrare come il doppio movimento di applicazione della retorica antica al volgare e di rinnovamento umanistico e sofisticato delle idee politiche e filosofiche rispettivamente, in quanto atto di mediazione, introduca in ambito europeo un pensiero critico che stimola la diversità e la modernità delle lingue volgari.

Partendo da questo fondamentale momento storico, l'autore si ricollega all'attualità e pone una domanda essenziale, sondando le possibili risposte: fino a che punto oggi possiamo considerare la ricomparsa in scena della diversità fra lingue e culture un evento di mediazione di cui la parola migrante sembra essere il motore? Quel che Caccia chiama il "divenire migrante", inteso come atto di mediazione nel senso di *experimentum linguae*, nasce dal desiderio di partire e, allo stesso tempo, dall'atto di fede della parola dell'amico, del parente, sulla possibilità di migliorare altrove. Si tratta quindi di un progetto segnato da un discorso sul desiderio che si esprime nell'"eloquenza volgare", ovvero in una lingua doppia in cui la parola "separata", dice Caccia, si lega a quella propria del benessere e della famiglia ritrovata su una nuova riva, per farle coincidere. Ciò avviene in un processo di costruzione di un sé diasporico e multifaccettato simile a quello che descrivono Chattat e Kresić in questo volume.



La lingua, in questo doppio movimento, permette al migrante di diventare un uomo e cittadino nuovo in cui la condizione post-migrante e postcoloniale si danno la mano. E se qui, in questo stesso territorio, l'italiano, prima lingua volgare, è potuto diventare illustre grazie alla poesia, esso si completa adesso diventando lingua di cultura delle persone migranti, aprendosi alla trasculturazione, alle molteplici lingue nazionali.

Ana Pano

---

## 1. Introduction

Lorsqu'au XIII<sup>ème</sup> siècle, l'Europe s'éveille aux parlers populaires, elle requiert une parole, un "dolce stil novo" pour les distinguer du latin, du grec et de l'hébreu. Dante fut le premier à comprendre que cette nouvelle médiation ne pouvait advenir qu'en affirmant haut et fort sa propre subjectivité. L'Homme devenait ainsi la mesure du monde, sa nouvelle médiation. Du coup la rupture avec l'Antiquité pouvait être consommée. Et l'aventure de la modernité et de l'Europe, commencer.

Car leurs destins étaient intrinsèquement liés. On ne peut parler de l'un sans l'autre. La Modernité, c'est l'Europe et son extension américaine, qu'on a désigné d'un seul mot qui fait bloc, Occident. Du moins ce l'était jusqu'à récemment. Depuis un demi siècle, nous assistons à une mutation technologique, sociale et politique qui a transformé radicalement nos références dans ces domaines. Et plus encore le rapport que l'Occident entretient avec le reste du monde. Or cette autre partie de notre monde s'est, elle aussi, mise en mouvement et a fait irruption à son tour sur la scène de la modernité. D'où l'utilité de ce genre de colloque pour comprendre ces dispositifs de traduction, au demeurant vieux comme le monde, pour faire fonctionner ces futurs archipels politiques.

Que cette proposition émane de ce pays, et de cette universitaire multiséculaire, l'Université de Bologne, ne nous étonne pas. Car c'est en Italie que cette aventure a commencé.

C'est à un très bref voyage dans le temps auquel je vous convie en évoquant à grands traits, l'histoire invisible de cette parole motrice autour de laquelle va s'enrouler et se mouvoir les nouvelles médiations –les langues européennes– ses agents, les clercs devenus gens de lettres –puis les nouveaux espaces politiques– le royaume qui deviendront état-nation, puis entités supranationales. Cette histoire invisible dont nous sommes encore tributaires, comporte ses lumières, au sens propre et figuré, mais aussi

ses ombres, ses tragédies lorsqu'elle est manipulée, détournée. Et cette histoire est celle de la parole.

“Car, explique, le sociologue Philippe Breton, la parole est fondamentalement un intermédiaire, entre moi et moi, entre moi et le monde, entre le monde et moi. C'est sa finalité [...]. Le sens de toute parole est donc de nous faire parvenir à l'humain” (Breton 2003: 25). On ne peut être plus clair. La parole est la première des médiations. “Médiation, explique le dictionnaire, entremise destinée à mettre d'accord, à concilier ou à réconcilier des personnes, des partis” (Rey 2005: 497). A cette définition toute diplomatique, en succède une autre plus didactique ; le fait de servir d'intermédiaire. Ou philosophique ; processus créateur par lequel on passe d'un terme initial à un terme final, et enfin n'oublions pas la chimie: production (par une cellule) d'un médiateur chimique.

Ces diverses définitions nous montrent que la médiation est un mécanisme répandu autant dans la société que dans la nature et que sa finalité est d'éviter la violence ou la destruction. Comment? En faisant évoluer les acteurs de ces situations pour permettre de les sortir du rapport binaire avec l'autre, de l'immobilité dans laquelle ils s'enferment. La reconnaissance de l'autre est donc la condition *sine qua non* de la médiation et de sa réussite. Pas de résolution de conflit sans l'acceptation de son prochain en tant que différent de soi, de sa toute puissance. La représentation de ce “tu”, porteur d'un autre désir et d'une autre volonté, le médiateur va s'en saisir, si je puis dire, pour la canaliser, la transporter ailleurs, vers le dépassement qui n'est pas encore dit, nommé. Et ce transport est source de parole en tant qu'énoncé signifiant et plus encore *intention de changement*.

La médiation fait tiers au sens psychanalytique du terme. C'est de cette manière qu'elle rejoint la parole de l'écrivain, surtout s'il vient d'ailleurs. J'y suis d'autant plus sensible en tant qu'écrivain et immigrant –ayant doublement immigré; une première fois d'Italie vers le Canada, et une seconde vers la France. C'est de ce lieu là –de cet espace intersubjectif de la parole devenue expressive– que j'entends m'adresser à vous aujourd'hui. Car cet espace aléatoire, plus que jamais fragilisé, marginalisé dans nos sociétés où paradoxalement les moyens de communication n'ont jamais aussi nombreux et accessibles, est au cœur du dispositif de la médiation.

Lorsque Dante choisit le meilleur des ces quatorze variantes de l'italien parlé pour élaborer ce qu'il appellera "le vulgaire illustre", il participe à la lettre à l'esprit de médiation qui préside à l'avènement "Nouveau". Pour la première fois, un homme va faire de sa propre subjectivité, le lieu même de la création de la valeur. Or ce choix, pleinement revendiqué, ne peut avoir de sens que s'il est tourné vers l'autre, devenu finalité. En déplaçant ainsi la frontière du sacré et du profane, le poète lie une éthique, basée sur l'amour, à une esthétique nouvelle, axée sur la subjectivité de l'auteur. C'est de la sorte que la langue qui l'incarnera deviendra illustre, digne d'être imitée et donc d'être valorisée.

Le "je" se met en mouvement et s'autonomise en se tournant tout entier vers l'autre, vers le "tu". C'est de la sorte également que les autres, les "ils" seront perçus comme un universel. On retrouve ces trois points, autonomie du je, finalité du tu et universalité du ils, comme les trois piliers de l'humanisme (Todorov: 1998). Pas de médiation, sans humanisme et j'ajouterais, sans "transculturation" selon la définition qu'en donnait le cubain Fernando Ortiz au début des années 1940.<sup>1</sup>

Pas de médiation également sans la compréhension des dispositifs intellectuels et matériels de l'influence. La médiologie<sup>2</sup> nous apprend qu'un esprit ne peut agir sur une autre qu'en "prenant corps dans la matérialité sensible (parole, écriture, image) et en se déposant sur un support" (Debray 1991: 314).

C'est en rendant publique une conviction privée que le symbolique manifeste son influence. Telle est la définition même de l'acte intellectuel. Symétriquement l'Etat agit de même en faisant l'inverse: en rendant privée une conviction publique. C'est ainsi, dit encore Debray, que s'effectue "l'adhésion des individus privés à l'idéologie régnante" (Debray 1991: 315).

Représenter l'intérêt particulier des puissants comme l'intérêt général de la multitude suppose qu'on fasse passer le message de haut en bas. Or l'objet de médiation, le médium, se trouve justement au cœur des convoitises de l'Eglise et de l'Etat. Car le pouvoir spirituel transforme l'acte de pensée en opérateur politique et le

---

<sup>1</sup> Alors Ortiz voulait saisir ce qui définissait la "cubanidad" de son île natale avec ses quatre héritages dont l'immigration faisait partie. "L'émigrant, explique l'auteur, se retrouve comme un déraciné de sa terre natale dans un double mouvement de mésadaptation et d'adaptation, d'acculturation ou de déculturation pour enfin aboutir à la transculturation" (Ortiz 1973).

<sup>2</sup> Discipline nouvelle fondée sur "l'étude des médiations par lesquelles" une idée devient force matérielle" (Debray 1991: 14).

pouvoir politique en opérateur intellectuel. L'avènement d'une nouvelle langue en est l'illustration.

Dès le V<sup>ème</sup> siècle de notre ère, la diversification du latin va élever les dialectes locaux dans lesquels se croise le souvenir de parlars précédant la civilisation romaine et de nouvelles racines introduites par les "barbares". Les clercs qui continuent à écrire en un latin de plus en plus bâtard, de plus en plus éloigné du latin classique, vont peu à peu prendre fait et cause pour ces nouvelles langues. Leur allégeance à l'Eglise alors hégémonique autant dans le domaine du *sacrum* (Casanova 1999: 97), la sphère du sacré, que dans le domaine encore nouveau du *studium*, la sphère du savoir, va d'abord les retarder pour démêler l'écheveau des langues.

Cependant l'opiniâtreté des clercs dans ce champ finira par porter ses fruits. C'est par le *studium*, alors seul privilège de ces derniers, que s'effectuera la première reconnaissance du vulgaire. Elle s'affirmera au moment où un nouveau pouvoir –la monarchie– commence à s'affirmer et le latin à décliner. "La langue vulgaire, dit Dante, est celle que nous recevons en imitant sans aucune règle notre nourrice. Nous avons une autre langue secondaire que les Romains ont appelé grammaire [...] mais peu parviennent à en user, car ce n'est que par de longues études que nous réglons et instruisons en elle" (Magne 1985: 7).

Cette langue stabilisée par la grammaire est bien la langue écrite dont le latin comme le grec ou l'hébreu, détiennent encore le privilège. La langue orale, "la plus noble" est le vulgaire, affirme Dante "parce qu'elle a été la première que le genre humain n'ait jamais employée; parce que tout le monde en jouit, même si elle se diversifie en prononciations en mots différents; et enfin parce qu'elle nous est naturelle, alors que l'autre n'existe qu'artificiellement" (Magne 1985: 7).

Voilà posé d'entrée de jeu le dualisme fondateur entre langue et langage, parole et écrit. Il convient ici non seulement de revisiter brièvement les étapes qui ont conduit à l'invention de l'écriture et des liens que celui-ci entretient avec la langue mais de définir ce qu'est la parole.

## 2. De la parole à l'écrit

Rappelons d'abord un fait important. En Occident l'écriture n'a jamais été que le réceptacle d'un héritage verbal. C'est la parole qui est privilégiée et non l'écrit. Dès les

poèmes homériques, la parole est prépondérante et occupe par le biais du style direct près de la moitié de l’Iliade et l’Odyssée. A la différence des Extrême-orientaux qui ont perfectionné très tôt leur système idéogrammatique, les occidentaux se sont servi de l’alphabet par hasard comme “musée”, sténographie d’une tradition orale infiniment complexe et raffinée qu’il s’agit de reconstruire dans l’après coup tel un mode d’emploi. Les travaux de Florence Dupont sur l’invention de la littérature à l’époque grecque et latine l’illustre fort à propos (Dupont 1998). Mais qu’est que la parole?

Sans vouloir prétendre épuiser la riche contribution des sociolinguistes, j’esquisserai quelques pistes. Déjà Jean-Jacques Rousseau, quatre siècles après Dante, faisait intervenir “le désir et la passion” dans l’invention de la parole. “Toutes les passions rapprochent les hommes que la nécessité de chercher à vivre force à se fuir. Ce n’est ni la faim, ni la soif, mais l’amour, la haine, la pitié, la colère qui leur ont arraché les premières voix” (Rousseau [1781] 1990:66). Cette conception subjective et non utilitaire du Genevois rapproche la parole de l’expression pure qu’est le chant. Registre de l’expression intersubjective qui a bien pour but “d’agir sur l’autre” et qui trouve à cet égard des échos récents chez Philippe Breton. Pour ce chercheur, la parole est à la fois expression, information et conviction soit -état, opinion et fait. Mais seule la conviction appartiendrait à l’homme en propre.

Cette humaine condition permet à la parole tous les mensonges et toutes les manipulations mais lui donne aussi sa légitimité. La parole s’opposerait à ses moyens d’expression qui veulent en fixer, sa labilité. Dans une société de l’oralité on se méfie de l’écriture qui suspend et décale la rencontre; la réciprocité et le face à face; en faveur d’un rapport qui peut être considéré comme univoque et dominant et qui va du haut vers le bas. C’est pourquoi l’écriture sera beaucoup mieux acceptée durant l’époque impériale romaine.

Quant à la méfiance à l’égard de l’image, elle remonte aux temps bibliques et à l’interdiction de représenter des “images taillées”. A travers un long processus de plusieurs millénaires, l’écriture s’était peu à peu dédouanée de l’image qui lui avait donné naissance. Du pictogramme à l’alphabet, l’écriture deviendra plus intime, plus corporelle, laissant de plus en plus de place au lecteur.

En régime d’alphabet complet (Herrenschmidt 1999), le scripteur met son corps dans les signes-articulations internes ou visage vocalique; mais ce corps du scripteur

dans les signes vocaliques figure tout aussi bien le corps de son futur lecteur, se reconnaissant. Ils se voient eux-mêmes, chacun comme chose commune et inscrite dans l'échange.

Dante est l'héritier de cette évolution de l'écriture qu'il reçoit de l'Antiquité. Il s'estime alors le seul susceptible de faire passer cet héritage avec armes et bagages dans le nouveau paradigme chrétien européen. Ce paradigme requiert l'application de la rhétorique antique aux nouvelles langues vernaculaires. Ce faisant Dante et ses épigones inaugurent le processus du grand courant humaniste qui va irriguer la pensée politique de l'Occident.

Celui-ci se déploiera comme un leitmotiv en marge de la scolastique pour renouer avec la pensée latine et grecque et, à travers elle, avec l'héritage de la sophistique dépouillée du néo-platonisme et du thomisme de l'Eglise. Double mouvement qui a pour effet d'introduire une pensée critique, instigatrice de la diversité et de la modernité des langues vulgaires. C'est de la sorte que l'Occident entamera son processus de médiation qui s'actualisera et se diffusera avec l'imprimerie et à travers sa sécularisation.

Comment s'effectue en pratique cette médiation? En faisant de cette langue populaire et orale, une langue écrite, bien sûr. "Nous disons, affirme Dante, que le vulgaire illustre, cardinal, aulique et courtois d'Italie est celui qui est propre à toutes les cités mais n'appartient à aucune et par lequel tous les vulgaires des Italiens sont mesurés, comparés". Définition qui servira ensuite de matrice à tout discours sur ce thème. En effet tout vernaculaire qui désire s'élever au niveau d'une langue de culture et de poésie, doit d'abord devenir langue de la Cité, langue véhiculaire.

C'est le sens que Dante donne immédiatement après à l'adjectif "illustre":

ce qui illuminant et illuminé, rayonne: ainsi appelons-nous illustres les hommes qui, soit parce qu'illuminés par la puissance, illuminent les autres par la justice et la charité, soit parce qu'excellamment enseignés, enseignent excellamment, comme Sénèque ou Numa Pompilius. Or le vulgaire illustre dont nous parlons est exalté par le magistère et la puissance, et il exalte les siens en honneur et en gloire (Magne 1985: 7).

Dante introduit ici les prémisses d'une "capitalisation symbolique" (Bourdieu 1992) qui seront repris et augmentés après lui par tous les fondateurs des grandes littératures nationales dont Du Bellay qui le déclinera dans sa forme nominale. Illustration et puissance, poétique et politique constituent en effet les deux facettes du

même objet de médiation. Cette puissance auquel Dante fait référence est bien la puissance séculière du Prince qui stabilise et impose la norme de la langue mais sans pour autant revendiquer un quelconque idée de nation. Dante s'en expliquera lorsqu'il interroge le caractère "aulique" conférée à cette langue. "Si nous Italiens avions une cour il serait la langue palatine [...] et c'est pourquoi les familiers de toutes les cours royales parlent toujours en vulgaire illustre ; et c'est pourquoi aussi notre illustre vulgaire va comme un pèlerin étranger et trouve hospitalité dans d'humbles asiles, car nous manquons d'une cour" (Magne 1985: 30).

On ne saurait être plus clair, ni plus clairvoyant. Dante entrevoit d'emblée la maladie infantile de la langue italienne mais anticipe aussi les conditions requises au déploiement d'une langue qui deviendra nationale dont Du Bellay, cent cinquante ans plus tard, saisira pour le Royaume français toute l'importance.

On peut donc affirmer que le français sera le premier des vulgaires illustres, la première médiation linguistique et culturelle qui se territorialise selon les conditions politiques optimales entrevues par Dante. Sa réalisation implique une territorialisation<sup>3</sup> sur laquelle se construira autant l'idée de nation, de nationalité que de littérature nationale. C'est le *kairos* français.

Que ces événements soient survenus en France, n'est pas fortuit. C'est le premier royaume à développer le principe de souveraineté qui lui servira notamment à imposer la prévalence de la monarchie sur l'Empire. Cela permettra à ce pays de développer un modèle intégrateur et singulier qui s'imposera dans tout l'Occident: l'état-nation.

Toutefois l'autre dimension de *l'illustre vulgaire* n'en pas moins fécond et déterminera pour au moins deux siècles le succès de la littérature italienne en Europe: il s'agit du statut problématique, ô combien de langue en exil dont Dante esquisse les contours et qui résulte lui d'une déterritorialisation de fait. Sa vulnérabilité se situe au-delà du politique et fait de la parole identitaire un acte fondé tout entier sur *l'expérience du langage* et opte pour la *forma locutionis* "qui permet au poète de rendre les mots

---

<sup>3</sup> Je reprends ici la notion de "territorialisation" en tant qu'investissement d'un espace déterminé pour fonder et légitimer un système d'identité et d'appartenance tels que Deleuze et Guattari l'ont développé dans *Kafka ou de la littérature mineure*, Paris, Editions de Minuit, 1982.

adéquats à ce qu'ils doivent exprimer et qui ne serait pas exprimable autrement".<sup>4</sup> Cette *forma locutionis* constitue de fait l'acte de langage par lequel une langue advient en fonction du devenir de ses propres locuteurs. En resituant l'acte de locution en soi dans le processus d'individuation linguistique, Dante réinscrit la figure du poète et la conscience d'un vertige du langage qui s'exprime par lui au cœur de la Cité dont l'avait chassé l'inventeur de la philosophie. Cette inscription se fait par la reconnexion au désir.

C'est pourquoi Dante inverse l'ordre de priorité de l'art poétique traditionnel: il assujettit les procédés rhétoriques au choix premier du matériau de la langue. D'ailleurs est-ce un hasard s'il choisit ses exemples parmi les poètes de l'amour courtois. Car pour lui amour de la femme et amour de la langue maternelle coïncident et du même mouvement valorise celle-ci par l'écriture. Car le passage d'une langue au régime de l'écriture sert justement à introduire cet écart imperceptible qui disjoint la présence. Cette écriture qui englobant tout le champ du langage y compris la parole, se veut comme le propose Derrida, masque par le fantasme d'une parole qui rêve de chasser son double.

Le devenir émigrant est aussi un acte de médiation, voire un *experimentum linguae* qui se fonde sur deux points essentiels. Primo: le désir de partir. Secundo: l'acte de foi dans la parole de l'ami, du membre de la famille sur les possibilités d'améliorer ses conditions de vie. C'est pourquoi l'émigration est un projet, soit un discours sur le désir qui se montre ainsi au travers le réflexe mimétique. C'est à ce croisement également que se trouve "l'éloquence vulgaire". Elle fonctionne comme une rhétorique du Désir. Dès lors l'on peut affirmer que l'émigration est un effet de langage: les conditions économiques ne sont pas suffisantes même si l'avènement de l'état-nation crée les conditions pour migrer.

Pour réaliser son destin, la langue de l'immigrant, renoue la parole (séparée) des choses (bien-être, la famille retrouvée sur l'autre rive) pour la faire coïncider. C'est alors qu'elle se cristallise en idéologie avec ses figures comme celles de l'Oncle d'Amérique. Cette volte-face porte en elle la faute d'être parti pour des raisons vénales et non par nécessité, comme dans le cas de l'exilé ou du colonisé qui appartiennent tous

---

<sup>4</sup> Cité par Umberto Eco (1994) *La recherche de la langue parfaite*, Paris: Le Seuil, 31 (in Poli 1989:187-189).



les deux au cycle long de la modernité. Ainsi la condition immigrante, soit post-immigrante convergeant avec celle postcoloniale, pensée par Edouard Glissant permet d’entrevoir un nouveau type d’homme et de citoyen.

Au cours du XVII<sup>ème</sup> siècle “les honnêtes gens” (Fumaroli 2001: 8) furent la référence pour tout écrivain européen qui désirait se faire lire. Ce groupe fut formé en France d’une frange de la bourgeoisie émergente et d’une partie de la noblesse éclairée lequel devint par la suite le tribunal international du “goût” en lieu et place de la communauté des érudits qui parlaient et écrivaient en latin.

Aujourd’hui s’affirme chaque jour davantage au sein d’une classe moyenne malmenée par les soubresauts de la mondialisation, une frange d’individus qui possèdent en commun une manière d’être différente des idiosyncrasies nationales. En outre ils pratiquent deux ou trois citoyennetés et autant de langues. C’est dans cette conjoncture qui fait de ce groupe, encore peu conscient de son rôle politique, le socle d’une “communauté mondialisée qui vient”, pour reprendre l’expression de Giorgio Agamben. Ainsi l’italien, première langue *volgaire* à devenir illustre par la poésie, réalise son destin en ce début de millénaire. Redécouvert comme langue de culture par ceux qui ont émigré, l’italien ouvre à sa manière la voie à la trans-culturation de toutes les langues nationales.

### 3. Coda

Le cycle s’est accompli. Ce n’est pas un hasard si cela le fut à travers cette langue cachée dont Dante est parti à la chasse; la langue de la poésie. C’est une langue qui vient des bois de la mémoire pour s’affirmer sur la scène du monde son origine et son devenir.

### Bibliographie

- Breton, P. (2003) *Eloge de la parole*, Paris: La Découverte.  
Rey, A. (2005) *Dictionnaire culturel de la langue française*, Paris: Edition le Robert.  
Dante, *De l’éloquence vulgaire*, traduction du latin “De vulgari eloquentia” par Magne, F. (1985) Paris: Edition la Délirante.  
Todorov, T. (1998) *Le jardin imparfait, la pensée humaniste en France*, Paris: Grasset.  
Ortiz, F. (1973) *Contrapunteo cubano del tabaco y el Azúcar*, Barcelona: Editorial Ariel.  
Debray, R. (1991) *Cours de médiologie générale*, Paris: Gallimard.  
Casanova, P. (1999) *La République mondiale des lettres*, Paris: Le Seuil.

- Dupont, F. (1998) *L'Invention de la littérature. De l'ivresse grecque au texte latin*, Paris: La Découverte.
- Rousseau, J.J. ([1781] 1990) *Essai sur l'Origine des langues*, Paris: Folio/Gallimard.
- Herrenschmidt, C. (1999) *Le Débat, Ecriture, monnaie, réseaux*, Paris: Gallimard.
- Bourdieu, P. (1992) *Les règles de l'art*, Paris: Point/Le Seuil.
- Deleuze, Guattari (1982) *Kafka ou de la littérature mineure*, Paris: Editions de Minuit.
- Fumaroli, M. (2001) *La querelle des anciens et des modernes*, Paris: Gallimard.

## **Immigrazione, integrazione e costruzione delle identità**

Rabih Chattat

*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna

---

### Presentazione

Se prendiamo in considerazione, come fa Rabih Chattat in questo articolo, i molteplici fattori che determinano gli spostamenti, di lunga durata o definitivi, che oggi compiono migliaia di persone nel mondo, e i meccanismi di integrazione e di configurazione dell'identità che questi spostamenti portano con sé, appare necessario concentrarsi sul lungo processo di "immigrazione" ovvero il processo di immissione in un nuovo mondo.

L'adattamento della persona alla nuova realtà e alle sue regole richiede infatti nuove modalità di interazione e di regolazione delle relazioni interpersonali ed una riorganizzazione a livello intrapersonale. E tali modalità sembrano essere fortemente determinate dal modo in cui si erige la mediazione, intesa come spazio attraverso il quale chi immigra crea o cancella i ponti tra la propria comunità e la nuova comunità in un processo dinamico di trasformazione e di adattamento molto lungo e difficile, nel quale si delinea una nuova identità.

Da un punto di vista teorico, Chattat si confronta con i meccanismi che determinano questo percorso nel quale l'identità appare come uno spazio mediato dalla propria esperienza di vita, dalla comunità di appartenenza, dal confronto con la comunità ospitante e dalle circostanze in cui avviene la trasformazione. Nel paese ospitante, i contatti, come sottolinea l'autore, sono spesso mediati dai membri della comunità di appartenenza e vi sono, per le varie comunità, diverse modalità codificate e concordate per la regolazione di queste interazioni. In termini dell'autore, questa fase è dunque una sorta di passaggio da una condizione di relativa "monofonia" ad una condizione di "polifonia", fatta di molteplici lingue e suoni più o meno armonici.

L'identità passa anche attraverso una dinamica doppia di rimodellamento che può portare a un "disagio identitario". Assieme a questi meccanismi di rimodellamento e trasformazione, l'autore considera anche il confronto con altri gruppi, che si presenta come una "dimensione speculare" dell'appartenenza al gruppo d'origine. L'immigrante si allontana progressivamente da questo ultimo e "incorpora" elementi ed aspetti caratteristici della comunità ospitante in modo che la sua identità sia doppiamente segnata dalla destrutturazione e dalla ristrutturazione.

Tale processo viene messo in atto attraverso diverse strategie e gradi di compimento non senza stress, dice Chattat, poiché comporta una continua negoziazione tra comunità d'origine e comunità ospite portando a un "sé della diaspora", concetto che racchiude uno dei presupposti fondanti dell'incontro organizzato a dicembre dal momento che questo sé diasporico è "messa in relazione" di almeno due realtà linguistico-culturali che risuonano nell'io. Si tratta, infine, di uno spazio di mediazione poiché, essendo espressione delle molteplici appartenenze dell'individuo nonché risultato dello sforzo fronteggiato nel processo di "immigrazione", permette alla persona migrante di muoversi tra diverse componenti identitarie e, nell'interazione tra i gruppi, di comprendere e condividere le differenti esperienze vissute.

Ana Pano

---

Lo spostamento delle persone verso nuovi luoghi è sempre avvenuto nel corso della storia e sono state diverse le motivazioni che hanno spinto individui e gruppi a migrare da una determinata area geografica verso un'altra. Questi spostamenti, quando sono di lunga durata oppure, come spesso accade, definitivi, comportano l'adattamento della persona alla nuova realtà, alle sue regole; richiedono inoltre delle nuove modalità di interazione e di regolazione delle relazioni sociali, interpersonali ed una riorganizzazione a livello intrapersonale.

Questo processo di adattamento richiede un sostanziale cambiamento a molti livelli per coloro che lo affrontano e implica delle trasformazioni significative che possono essere all'origine di conflitti sia interni alla persona sia tra il soggetto stesso ed altri appartenenti allo stesso gruppo etnico e/o sociale sia con gli altri gruppi ed in particolare con quello rappresentato dalla società ospitante. Il percorso necessario è molto lungo, attraversa spesso le generazioni, e frequentemente è irto di ostacoli e difficoltà in quanto, essendo un processo dinamico, è sensibile a molte variabili appartenenti non solo al soggetto che migra ma anche alla comunità ospitante, alle condizioni in cui si compie il viaggio migratorio e ad altri fattori ancora come ad esempio il genere oppure lo status socioeconomico. In base a ciò è opportuno quindi sottolineare l'importanza di mantenere presente la continua intersezione tra aspetti trasversali correlati con la migrazione e aspetti peculiari determinati dalle condizioni specifiche e dalle interazioni particolari tra condizioni, appartenenze etniche e ostacoli e difficoltà connesse con il percorso.

A titolo di esempio l'esperienza di migrazione della popolazione europea verso il nord America, anche se ha comportato un processo di sradicamento, di abbandono e distacco e la necessità di adattamento alla nuova realtà incontrata, non può essere paragonata con le migrazioni attuali (che avvengono per motivi simili) in quanto il rapporto con la realtà ospitante è completamente diverso in particolare per gli aspetti inerenti l'asimmetria in particolare dei rapporti di potere che hanno portato ad un capovolgimento dei ruoli di forza. Per cui se a fini descrittivi verranno presi in considerazione singoli aspetti dell'esperienza migratoria e delle possibili risposte soggettive in termini di trasformazione e di adattamento occorre inserire tutto ciò all'interno di una situazione articolata e composta da individui, da gruppi ai quali essi

appartengono e che ne determinano le identità, dal confronto con gli altri gruppi e dalle condizioni nelle quali si svolge il percorso.

### 1. Le fasi della migrazione

Di fronte ad un processo complesso come quello presentato prima si cercherà quindi di mettere in evidenza alcuni aspetti inerenti l'identità e i suoi cambiamenti ritenuti punti salienti dell'esperienza soggettiva della migrazione di lungo periodo. Prima di esplorare questa tematica è opportuno precisare che il processo di migrazione, in accordo con Sayyad, può essere diviso in tre parti principali e cioè l'emigrare, il viaggio e l'immigrare. La prima parte va dalla formulazione dell'idea di "viaggio" alla sua realizzazione e in ciò sono compresi tutti quei "contratti impliciti" che si firmano con le persone di riferimento che spesso non sono solo singoli individui ma anche gruppi; questi svolgono anche un ruolo di ancoraggio per le persone e veicolano il concetto di appartenenza che gioca un ruolo importante sia nella costruzione delle identità etniche e culturali sia di quelle soggettive; questo ancoraggio che non è solo affettivo relazionale ma anche di interdipendenza economica e di sostentamento può essere fonte di future posizioni ambivalenti con la terra di origine. Componenti essenziali della decisione di emigrare sono le motivazioni che hanno indotto ad intraprendere il viaggio; oltre a quelle di carattere economico esse comprendono azioni di imitazione verso altri concittadini che hanno già fatto l'esperienza (i quali spesso durante i loro ritorni temporanei esibiscono il loro nuovo stato attraverso molti simboli rappresentativi della nuova situazione), aspettative di acquisizione di un diverso status e condizione sociale basati spesso su dati in parte reali in parte frutto di una rielaborazione basata su racconti "adattati", fatti da altri migranti che cercano di ridurre la dissonanza possibile tra il costo dell'emigrazione e la conquista ad essa conseguente; d'altro canto l'emigrare può veicolare anche spinte di emancipazione, di affrancamento o di allontanamento da una realtà, la quale anche se è quella della propria terra, può essere sentita come fonte di frustrazione, di sofferenza o comunque come una realtà che offre poche opportunità per i suoi abitanti e quindi costringe molti di loro ad allontanarsi. Spesso le determinanti del processo migratorio si sommano tra di loro e possono essere co-presenti più di uno dei fattori prima descritti; questa concomitanza porta ad un ulteriore vissuto di ambivalenza verso il proprio paese di origine che spesso

è alla base nelle fasi successive della migrazione, a processi di idealizzazione accompagnati anche da stati di risentimento e di rabbia sia verso il posto in generale sia verso le persone che vi rimangono. La conoscenza delle specifiche modalità di emigrazione oltre che della persona che ha compiuto questa scelta possono risultare utili, anche se non sufficienti, per la comprensione del suo adattamento e delle sue risposte ad eventuali ostacoli o fallimenti che può incontrare durante tutta l'esperienza migratoria. Con la decisione di emigrare inizia il processo di allontanamento ma anche di distacco da un contesto al quale il ritorno auspicato non è prevedibile nei tempi e comunque non avviene spesso a breve; ciò si configura come un progetto con degli obiettivi sufficientemente delineati (a questa progettualità viene dato il nome di "progetto migratorio" il quale anche se non è accompagna il percorso emigratorio anche se non è pianificato nei dettagli ma rappresenta piuttosto delle idee sulle aspettative e sugli obiettivi), la cui realizzazione richiede l'accettazione di una lunga "assenza" che può essere attenuata da rientri di breve durata. Questi non avvengono in buona parte dei casi nei primi anni di migrazione in particolare quando le distanze, non solo geografiche, escludono una tale possibilità. A titolo di esempio abbandonare un paese del sud est asiatico per raggiungere l'Europa o il Nord America, senza una qualifica professionale significativa ed impegnando delle risorse economiche importanti ha spesso come conseguenza la necessità di permanere per un lungo periodo (anni) nel "nuovo mondo" al fine di recuperare "le risorse consumate" per il raggiungimento del nuovo stato. Questo spiega la frequente emigrazione iniziale di singole persone i quali solo dopo un lungo periodo di tempo (anni) rientrano nei loro paesi e cercano di ricostruire i loro legami oppure cercano una ricomposizione attraverso quello che viene chiamato il "ricongiungimento familiare". La seconda parte dell'esperienza migratoria è quella del viaggio che spesso richiede molto tempo e comporta la negoziazione con altri di tariffe e costi così come di passaggi. Questa fase è la più breve ma è fonte di gravi preoccupazioni, paure, umiliazioni e sopraffazioni fino a mettere spesso a rischio la vita delle persone; tutto ciò viene tollerato ed affrontato in virtù dell'obiettivo che è quello di raggiungere la meta desiderata e che consiste nella possibilità di avvicinarsi alla "fortezza del benessere". Questa modalità avventurosa riguarda una parte dei migranti mentre per altri la strada è meno complessa e rischiosa. Inoltre non va trascurato che per alcune persone, in particolare quelle maggiormente prive di risorse e quindi più

bisognose e più esposte allo stesso tempo, il viaggio può assumere una caratteristica circolare nel senso di una andata e ritorno senza approdo e obbliga le persone che lo intraprendono a fare i conti con il fallimento del loro progetto senza un minimo risarcimento per le sofferenze e le perdite sopportate.

## 2. Approdo e inserimento

Dal momento dell'approdo nella nuova realtà inizia il lungo processo di "immigrazione" e cioè di immissione in un nuovo mondo di cui qualche volta si conoscono alcune particolarità ma spesso si hanno solo delle idee aspecifiche, frammentarie o generalizzate e comunque frutto di ricostruzioni e rielaborazioni non sempre basate su informazioni attendibili o comunque adeguate (a questo proposito non va trascurata la deformazione della rappresentazione fatta del nuovo mondo sia da parte dei mass media sia da parte dei migranti stessi che tendono entrambi, anche per motivi diversi, a omettere una parte della realtà). L'arrivo può essere sentito come un momento di sollievo in quanto rappresenta la realizzazione del passaggio, ma la persona in questione è "estranea" alla nuova realtà; estranea non solo per il fatto di essere straniero ma anche per la non conoscenza di molte delle norme e delle regole che sono utilizzate nella nuova terra (terra ospitante) e quindi si trova ad essere "al di fuori" o "fuori di sé" tutti questi aspetti e quindi esposto alle novità. Durante la fase immediatamente successiva all'approdo il migrante, passato l'effetto iniziale del "turista", deve attivarsi al fine di garantire a se stesso le minime condizioni di sopravvivenza. In questa fase la presenza, nel paese ospitante, di una comunità della stessa provenienza del migrante serve da "spazio di transizione" in quanto tende a garantire, ad un costo più o meno elevato, le condizioni minimali per il nuovo arrivato. Questa situazione non può durare a lungo e vi è la necessità urgente di stabilire dei contatti, con la nuova realtà, al fine di assicurarsi un lavoro e un sistemazione abitativa; questi contatti sono spesso mediati da membri della comunità di appartenenza e vi sono, per le diverse comunità delle modalità codificate e concordate per la regolazione di queste interazioni. A questo proposito vi è da considerare che il primo contatto del migrante è con una comunità che egli prefigura come simile a quella che egli ha appena lasciato ma presto scopre che ciò non è proprio esatto in quanto i membri di questo nuovo gruppo sono influenzati sia dalla durata della loro permanenza sia dalle loro interazioni con la comunità ospitante.

In questa fase avviene una correzione delle distorsioni informative prima descritte in quanto egli viene a contatto con la durezza della condizione vissuta dai suoi connazionali e quindi con la necessità di affrontare nuove difficoltà, diverse ma altrettanto insidiose, dopo quelle appena superate. Infine la protezione della comunità di riferimento non può essere infinita e il migrante viene sollecitato a conquistare la sua autonomia.

Questa prima fase di insediamento, la fase di approdo e di iniziale “radicamento”, che può durare tra i tre e i cinque anni, spesso è vissuta dal migrante con fatica ma energicamente in quanto è caratterizzata dallo sforzo (alcune volte eccessivo) di consolidare e risolvere i problemi di vita pratica riuscendo spesso a sospendere oppure a rimandare le altre istanze di tipo sociale, relazione oppure affettivo. Dal punto di vista della salute sono frequenti le risposte di adattamento alla nuova condizione e allo sforzo da essa richiesto. In questa fase, come evidenziano le statistiche le malattie sono di natura reattiva e sono la diretta conseguenza delle condizioni socioeconomiche, del tipo di lavoro svolto, della disponibilità di risorse economiche e dell’accesso ai differenti servizi; possono comparire delle risposte di “esaurimento” da eccesso di richiesta in quanto l’immigrato in questa fase si trova a confrontarsi con diverse fonti di stress (lavoro, casa, esposizione, distanza, separazione, ...) con scarsi mezzi, fonti e tempo da dedicare al supporto e al sostegno. Occorre sottolineare che in questa fase il gruppo di riferimento più pregnante è quello della comunità di origine mentre i rapporti e le interazioni con quella ospitante possono essere più o meno limitate; inoltre, come già accennato in precedenza, i contatti con il paese di origine sono solo a distanza e sono rari i casi di un rientro in questa fase. Quest’ultimo aspetto è importante in quanto è alla base, da un lato, l’indebolimento dei legami con le proprie origini (radici) e, dall’altra, la progressiva costruzione di nuovi legami nella nuova realtà (nuove radici). Si assiste quindi ad un progressivo passaggio da un condizione di relativa “monofonia” ad una condizione di “polifonia” con o senza “stereofonia” di più lingue e più suoni più o meno armonici; in altri termini, il migrante, in conseguenza delle nuove acquisizioni e degli accomodamenti (parafrasando il modello piagetiano dello sviluppo cognitivo) che i nuovi apprendimenti subiscono in base alle precedenti acquisizioni si trova a doversi confrontare con le novità non solo esterne a sé ma dentro di sé. Questo processo di cambiamento e di acquisizione di nuove caratteristiche si sviluppa nel corso degli anni e



può durare tutta la vita ed estendersi anche alle generazioni future; esso è caratterizzato sostanzialmente dalla rottura dell'unicità (ammesso che questa unicità fosse mai esistita) e dalla necessità di confrontarsi con molteplici istanze alcune strettamente connesse con la dinamica di immigrazione.

### 3. Le identità

Una chiave di lettura di queste dinamiche, oltre a quella sociologica, politica e/o economica può essere quella di analizzare la tematica dell'identità e delle trasformazioni che avvengono in questa dimensione centrale ed importante per la persona. L'identità, un costrutto complesso e centrale per l'individuo risulta anche di difficile trattazione sintetica in quanto include molte accezioni e significati; verranno quindi presi in considerazione solo alcuni punti che possono facilitare la comprensione della dinamica dell'immigrazione e dell'importanza del rimodellamento a cui è sottoposta la sua identità e d'altra parte considerare il tema del "disagio identitario" (*identity distress*); entrambi i punti potrebbero essere utili per la comprensione di alcuni quadri e/o vissuti che si riscontrano dopo un lungo periodo di permanenza negli immigrati sia di prima che di seconda generazione. Per descrivere il concetto di identità si potrebbe partire dal significato letterale ed etimologico della parola identità la quale può essere utilizzata per esprimere il concetto di identico e cioè di uguaglianza ma incluso nel concetto di identità possiamo trovare il verbo "identificare" e cioè riconoscere oppure accertare l'identità. Dal termine identificare deriva quello di identificazione, un concetto molto importante sia per la psicologia clinica sia per la psicologia dello sviluppo in quanto esprime le modalità con le quali avviene lo sviluppo; la costruzione della personalità attraverso i processi di acquisizione e di elaborazione di modelli e di stili acquisiti all'interno dell'interazione con un'altra persona in particolare con i genitori e le figure di riferimento. Con il concetto di identificazione si descrive la possibilità che ha un individuo, attraverso il rispecchiamento, di costruirsi una propria identità. È opportuno quindi sottolineare che il concetto di identità comprende, da un lato, tutti quegli aspetti che servono a caratterizzare una determinata persona e quindi a renderla "unica" e diversa da tutti gli altri. Contribuiscono a questa costruzione sia le caratteristiche individuali della persona (in termini di temperamento e di predisposizione) sia quegli aspetti che egli acquisisce

in base alla cultura all'interno della quale egli cresce; si può parlare quindi di diverse componenti dell'identità con una grande dimensione di tipo acquisito (i contributi provenienti dall'appartenenza etnica, culturale, di genere, familiare, ecc) e quella personale che può essere considerata come la somma di quelle descritte precedentemente in quanto riorganizza i precedenti e ne rappresenta la sintesi singolare. In questa accezione l'identità è correlata con l'idea di appartenenza ad un determinato gruppo, un tema della psicologia sociale molto utile per la comprensione dell'importanza dell'appartenenza o della non appartenenza nel determinare il senso di identità oppure nella percezione della minaccia. Il "sé" che ogni individuo costruisce è l'espressione di tutto ciò e risente quindi dei rischi e delle minacce che provengono da questo ambito, per cui l'appartenenza ad una comunità o ad un territorio è un fattore che sostiene la coesione del sé così come la perdita o la difficoltà di appartenenza possono minacciare questa coesione e determinare reazioni di rabbia e di furia che spesso possono essere molto distruttive oppure produrre risposte di "annichilimento" e di ritiro.

#### 4. Ospite e ospitante

L'altra dimensione speculare dell'appartenenza ad un gruppo è quella del confronto con altri gruppi e l'importanza di questo confronto nella costruzione dell'identità. In tema di immigrazione si assiste ad un progressivo allontanamento dal gruppo originario (la terra di origine) e l'acquisizione progressiva di elementi ed aspetti caratteristici della comunità ospitante che vengono "incorporati" dall'immigrato sia attraverso il contatto diretto sia con la mediazione della comunità di riferimento. Si assiste quindi ad una progressiva destrutturazione ma anche ristrutturazione della propria identità e in questo processo di nuova costruzione è di vitale importanza il riconoscimento da parte dell'altro di questa nuova acquisizione. L'essere presente in un nuovo territorio obbliga al confronto e richiede una interazione con questa nuova realtà, necessita una nuova acquisizione che viene definita anche come processo di acculturazione, che può essere stressante e, secondo alcuni autori viene affrontato attraverso la messa in atto di strategie che sono state divise in quattro principali categorie. La prima strategia è quella dell'assimilazione con la quale l'individuo decide, più o meno consapevolmente e sotto la pressione della tensione determinata dal confronto, di non mantenere o consolidare la sua identità culturale di appartenenza e

ricorre quindi alla ricerca di contatti continui e quotidiani con membri della cultura del paese ospite la quale ha una posizione dominante. Con questa modalità l'individuo si allontana da quelli che sono i valori e le regole della cultura originaria e adotta quelli della nuova realtà in cui si trova. In questo processo vi è quindi l'emergere di una sola delle appartenenze, quella del paese ospite e la sua realizzazione è condizionata dall'accoglienza che l'individuo riceve in questa sua nuova veste. La seconda strategia descritta è quella della separazione altrimenti detta di conservazione, per cui l'individuo all'inverso della modalità precedente mantiene solidi e continui contatti con la comunità di origine mentre non ricerca attivamente e deliberatamente contatti con la comunità ospitante. Si creano quindi con quest'ultima interazioni "opportunistiche" determinate cioè dalle necessità contingenti e si preservano quindi le distanze; si assiste di fatto ad una separazione dell'immigrato dalla nuova comunità ospitante che rafforza il senso di estraneità ma complica anche le possibilità di nuove acquisizioni. La terza strategia è quella della marginalizzazione che rappresenta l'esito della doppia non appartenenza per cui l'individuo perde i contatti e le relazioni con la comunità di origine ma nello stesso momento non ne acquisisce con quella ospitante per cui egli risulta estraneo ad entrambe le comunità con tutte le conseguenze in termini di salute globale. Sotto questa categoria possono essere raccolte quelle situazioni relative al fallimento del progetto migratorio in quanto l'assenza di una progettualità di appartenenza (indipendentemente dalla sua direzione) è alla base del blocco e della paralisi con l'impossibilità di avere una prospettiva di ritorno e senza la possibilità di rimanere. La quarta strategia, che può essere ritenuta la più adeguata, in termini di corrispondenza alla realtà vissuta, è quella dell'integrazione che può essere definita come l'opportunità dell'individuo di trattenere delle interazioni e dei legami sia con la comunità di origine sia con la comunità ospitante e quindi l'opportunità di mettere insieme le due appartenenze anche se ciò lo espone a quella "polifonia" prima citata che richiede uno sforzo continuo di calibrazione per non risultare essa stessa fonte di disagio in quanto mal-integrata e quindi disarmonica. Il concetto di stereofonia è la metafora forse più adatta per descrivere il concetto di integrazione in quanto nonostante la separazione dei suoni in base alla loro frequenza d'onda la musica udita dal recipiente (ma anche dall'emittente) è armoniosa e gradevole all'udito. Per cui si potrebbe affermare che il processo di

integrazione è la possibilità di produrre un'immagine armoniosa senza escludere o emarginare nessuna delle parti che hanno contribuito alla costruzione del quadro.

Nell'analisi di questa proposizione si sottolinea il rischio insito nel modello delle diverse strategie che gli individui adottano e che è stato prima descritto, in quanto può indurre a considerare il processo di acculturazione come universale e cioè come una scelta dell'individuo sottopesando quelli che sono i fattori che possono condizionare in maniera significativa la scelta. Tra questi egli elenca il ruolo dell'appartenenza etnica, il genere, il livello culturale e la posizione su una scala di potere in generale per cui diventa importante l'aspetto asimmetrico del confronto culturale nella regolazione della dinamica del processo di acculturazione. A questo proposito viene sottolineata l'importanza di considerare il processo di acculturazione nel suo complesso come un processo dinamico caratterizzato da una continua negoziazione tra due componenti principali e cioè tra l'origine e l'ospite al fine di giungere alla costruzione di quello che chiama un "sé della diaspora" intendendo con ciò lo sviluppo di un sé che è l'espressione delle molteplici appartenenze dell'individuo e il risultato dello sforzo che egli ha affrontato sia per conservare i legami con le origini sia per costruire legami, altrettanto significativi con la nuova appartenenza. A questo proposito il concetto di un "sé della diaspora", dialogico e polifonico viene descritto da parte di Bhatia attraverso l'uso di alcuni esempi tratti dal testo di Edward Said (sempre nel posto sbagliato) nel quale l'autore descrive la fatica del continuo movimento del suo sé tra le sue diverse appartenenze o posizioni culturali. Con questa descrizione e con la proposizione del concetto di "Sé Diasporico" si intende quindi sottolineare l'importanza della possibilità di muoversi tra le diverse componenti identitarie, culturalmente determinate del sé. In questa direzione va anche la descrizione del tema dell'identità che ne fa Maalouf nel suo testo il quale sottolinea l'impossibilità e nello stesso momento la necessità di contenere dentro di sé le diverse identificazioni e quindi diverse espressioni dell'"IO" .

## 5. Osservazioni finali

La breve riflessione proposta in queste pagine, tratta dalla lettura delle opere riportate alla fine, dall'esperienza di attività di *counselling* con persone migranti (immigrate) si propone di porre l'attenzione sul complesso processo di migrazione e sulla fase "immigratoria" in particolare. A questo proposito le dinamiche identitarie

possono essere considerate come un aspetto saliente delle trasformazioni che le persone che si trasferiscono da una cultura e da un luogo ad un altro devono affrontare. L'esito di questa dinamica può essere molteplice e vengono discusse quelle che possono essere ritenute le strategie di acculturazione viste come un processo connesso direttamente con il percorso migratorio con esiti codificati. L'altra possibilità di lettura dello sviluppo dell'identità "migrante" è quella della possibilità di accettare, tollerare e rendere possibile un movimento tra i diversi sé "costruiti" attraverso l'esperienza di acculturazione. Essi possono essere conflittuali tra di loro in quanto espressione delle acquisizioni culturali. La possibilità, come afferma Bhatia, è quella di accogliere la necessità di una continua negoziazione tra le diverse parti del sé e in questo modo permettere una migliore comprensione delle differenti esperienze vissute dai migranti in rapporto alla cultura di provenienza, al genere, al livello socioeconomico ed ad altri fattori ancora; in altre parole di cogliere l'unicità dell'esperienza migratoria riducendo al minimo il rischio di costruire modelli o categorie di spiegazione molto ampie da diventare "estranee" alle esperienze.

#### Bibliografia

- Ben Jalloun, T. (1999) *L'estrema solitudine*, Milano: Bompiani.
- Ben Jalloun, T. (2008) *Partire*, Milano: Bompiani.
- Berry, J. W., Kim, U., Power, S., Young, M., Bujaki, M. (1989) 'Acculturation attitudes in plural societies', *Applied Psychology*, 38, 185-206.
- Bhatia, S. (2002) 'Acculturation, dialogical voices and the construction of the diasporic self', *Theory and Psychology*, 12 (1), 55-77.
- Bhugra, D. (2004) 'Migration, distress and cultural identity', *British Medical Bulletin*, 69, 129-141.
- Lehman, D., Chin, C., Schaller, M. (2004) 'Psychology and culture', *Annual Review of Psychology*, 55, 689-714.
- Maalouf, A. (2005) *L'identità*, Milano: Bompiani.
- Mancini, T. (2006) *Psicologia dell'identità etnica*, Roma: Carocci.
- Sanders, J. M. (2002) 'Ethnic boundaries and identity in plural societies', *Annual Review of Sociology*, 28, 327-357.
- Sayad, A. (2002) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immi-grato*, Milano: Cortina.
- Ward, C., Styles, I. (2003) 'Lost and found: reinvention of the self following migration', *Journal of Applied Psychoanalytic Studies*, 5 (3), 349-367.

## Language as the Medium of the Multifaceted Self

Marijana Kresić

Leibniz Universität - Hannover

---

### Presentazione

Il linguaggio, dice Marijana Kresić, è un veicolo di contatto tra le persone ma anche uno strumento che promuove l'ibridismo e la molteplicità nell'identità. In questo senso, il linguaggio non è soltanto uno strumento o, meglio, non è uno strumento qualsiasi poiché si tratta del mezzo o *medium* fondamentale di costruzione del Sé. Con questo articolo vengono ad ampliarsi le riflessioni teoriche sulla costruzione dell'identità nei processi di mediazione tra diverse realtà linguistico-culturali, come delineati da Chataat nelle pagine precedenti; ma, in questo caso Kresić si concentra sul linguaggio e più specificamente sul suo ruolo in questo processo. Nella prospettiva teorica che propone l'autrice, il linguaggio sarebbe uno spazio complesso di mediazione tra i diversi elementi che conformano la propria identità e che vengono districati attraverso le interazioni linguistiche.

Partendo da questa idea, l'autrice fornisce innanzi tutto una definizione esaustiva del concetto d'identità secondo alcune prospettive moderne e postmoderne, ove risulta chiaro che essa è un elemento flessibile, dinamico e frutto di negoziazioni tra individui e gruppi attraverso il linguaggio. Ma soprattutto, l'identità è molteplice. Kresić va però al di là di precedenti definizioni e caratterizzazioni e, prendendo in considerazione questo ultimo aspetto propone, d'un lato, un concetto più esteso: il "sé multisfaccettato" ovvero, in inglese, *multifaceted self*, che tiene conto del carattere poliedrico del sé. D'altro lato, propone un modello esplicativo, il *Model of Multiple Linguistic Identity*, in cui appare chiaro come il linguaggio o meglio l'identità linguistica della persona abbia un ruolo fondamentale nel mediare, grazie ai processi comunicativi, tra i molteplici lati dell'identità e costituisca la base di quel sé poliedrico e complesso che ci definisce come individui.

Seguendo Bühler e Benveniste, Kresić parte dal presupposto che il linguaggio è inestricabile dalla natura umana poiché si tratta del *meta medium* che rende possibile la cognizione e la costruzione della realtà, la comunicazione interpersonale, specialmente negli atti linguistici e in situazioni sociali concrete, e la costituzione dell'identità sociale e personale. Ma l'autrice si sofferma qui per sottolineare che sia il linguaggio sia l'identità sono costrutti teorici e che essi esistono o si realizzano appieno soltanto quando vengono attuati (*performed*) all'interno di atti di parola concreti. Questo porta Kresić a affermare che la parola o discorso (*speech*) è il *modo* ovvero il *modo di realizzazione* primordiale dell'identità umana. Il linguaggio è dunque "*medio*" se attuato, messo in atto attraverso il parlare. Ricollegandosi in seguito al concetto di sé multisfaccettato, nota come le persone non parlino in un solo modo ma in diversi modi attraverso diversi linguaggi o più precisamente varietà linguistiche, che non sono altro che ponti o *media* tra il nostro essere molteplice e ognuna delle situazioni in cui ci troviamo a interagire e negoziare con gli altri.

Il modello dell'identità linguistica molteplice proposto permette di inquadrare e di illustrare questa dinamica ponendo l'accento sulle competenze multilingui e le identità molteplici dell'individuo, elementi squisitamente dinamici, in cui non si escludono fenomeni di trasferimento e di mescolanza. Si tratta, infine, di un modello

valido per comprendere meglio i modi e i modelli di costruzione dell'identità in contesti segnati dal plurilinguismo.

Ana Pano

---

The starting point of this paper “is the belief that language is a vehicle of contact between people, as well as an instrument through which hybridity and plurality are fostered”.<sup>1</sup> The aim is to show that language is not a mere instrument, but the fundamental medium of the construction of the self. The self that is being constructed in and by the medium of language will be described as a highly diverse and flexible one. The approach taken here is a theoretical and, at the same time, interdisciplinary one: The topic will be discussed from a psychological *and* from a linguistic point of view.

The outline of the contribution is the following: First, a postmodern definition of identity is proposed in order to clarify what the *multifaceted self* is. Second, the concept of *speaker identity* is introduced as a central element of a model of sign usage. Third, it is argued that language is the fundamental medium –the metamedium– of identity construction. And finally, a model is presented which describes how the multifaceted self is constructed through the use of various languages and with the help of multilingual competences.

## 1. A Postmodern Concept of Identity

Scientific discourse on the concept of identity is being conducted in various disciplines, two of which are psychology and linguistics. The goal of research on the phenomenon of identity is to investigate how individuals and groups answer the questions “Who am I?” and “Who are we?” Finding answers to these questions has become increasingly difficult since the era of Modernity has been replaced by so-called Postmodernity.

### 1.1. Traditional / Modern Identity Theories

A typical exponent of a modern identity theory is the psychologist Erik H. Erikson, who proposed a psychosocial model of identity development encompassing

---

<sup>1</sup> The quotation is taken from the announcement of the conference *The geography of mediation* which was held at the University of Bologna, 4<sup>th</sup>-5<sup>th</sup> of December 2008, cf. <http://www2.lingue.unibo.it/ceslic/bo08/rationale.html>. This paper is the written version of a lecture given at the conference. The ideas presented here are substantially based on Kresić 2006.

various stages of the human life cycle (cf. Erikson 1992). His traditional identity concept stresses the individual's feeling of consistency and continuity. According to Erikson, a consistent and definite identity situated in a particular social and cultural reality is the desired goal of an individual's development (Erikson 1992: 230).

## 1.2. Postmodern Identity Theories

Where the period of Modernity is characterized by efforts to reach unity, *plurality* turns out to be the key term of the postmodern era. The social and cultural sciences date its beginning in the late 20<sup>th</sup> century. Postmodern plurality refers to all areas of life: the multiplicity of paradigms in the sciences, the diversity of life styles and many other areas.

The radical plurality of Postmodernity also means a plurality of individual and social identities. Recent identity theories share the irrevocable discharge of the modern identity concept which stresses unity and continuity.

A number of recent psychological and sociological models of identity are based on the concept of a multiple self. The diverse realities and the diverging social contexts in which we interact daily lead to the formation of multiple identity aspects and complex self models that are sensitive to social context. One of these postmodern concepts of identity which emphasizes the plurality and the fragmentation of the self is Keupp's *Patchwork Model of Identity* (Keupp/Höfer 1998 and Keupp et al. 1999). It is an attempt to describe the diversity and colourfulness of postmodern identity with the metaphor of the patchwork carpet. Central to this approach is the idea that the self is constituted in a lifelong process, in continuous daily identity work by drawing on diverse partial selves.

Both modern and postmodern identity theories tend to disregard the role that language plays in the process of identity construction.<sup>2</sup> Its function of constituting identity is usually not integrated into the respective models. This is all the more astonishing as the discipline of linguistics and especially sociolinguistics has been investigating the relationship between language and social affiliation, national and gender identity since the 1960s.

---

<sup>2</sup> The modern identity theory of G.H. Mead (1968/1934) is an exception since it focuses on the central process of symbolic interaction.



The positions belonging to the era of modernity can be placed on the left hand side and those belonging to the era of postmodernity on the right hand side of a table which comprises parameters such as *perception of unity of one's self* vs. *perception of the multifaceted diversity of one's self*:

Perception of the unity and continuity of one's self	↔	Perception of the multifaceted diversity and flexibility of one's self
Identification with clearly defined roles (e.g. man/woman)	↔	Challenging given roles / construction of roles beyond traditional dichotomies
Assured ideological convictions, (adopted) moral concepts and norms	↔	Search for orientation, perceiving and enduring ambivalence; challenging/justifying/deriving moral concepts and norms oneself
A continuous biographic line which follows a given pattern	↔	Life goals which are developed independently to a large extent and a flexible vita constructed by oneself
Lifelong integration into reliable and firm social networks ( <b>one</b> family, <b>one</b> employer, <b>one</b> social stratum, <b>one</b> state)	↔	Detached from firm social networks, individualised, socially mobile and unaffiliated (concerning family, work, friends, and membership to social stratum, state and nation)
Clearness, completion of one's identity (with the beginning of adulthood)	↔	Identity as a lifelong, open project

*Table 1: Dimensions of the Self*

In the following, a short definition of the phenomenon of identity will be proposed, one which favours the postmodern view of the self and emphasizes the essential function of language in the process of self construction, according to which:

1. Identity is a phenomenon which is diverse with respect to its features and is flexible in its temporal dimension.
2. Identity is constructed and negotiated by individuals and social groups in communicative processes in the medium of language.
3. These processes encompass both dialogic and narrative forms of communication.

## 2. Speaker Identity as a Central Element of a Sign Model

In the second part of this paper, I will propose integrating the identity constitutive function of speech into a model of sign usage.

In section 1, it was suggested that language as the central medium of self constitution should be incorporated into theories of identity. From the point of view of the theory of language, it can be argued that a model of language or a model of sign usage can only be explicative if it accounts for the elementary speech function of identity constitution.

Consequently, a four-field-schema of the linguistic sign is being proposed as an extension of Bühler's well-known "Organonmodell" (Bühler 1982: 28):

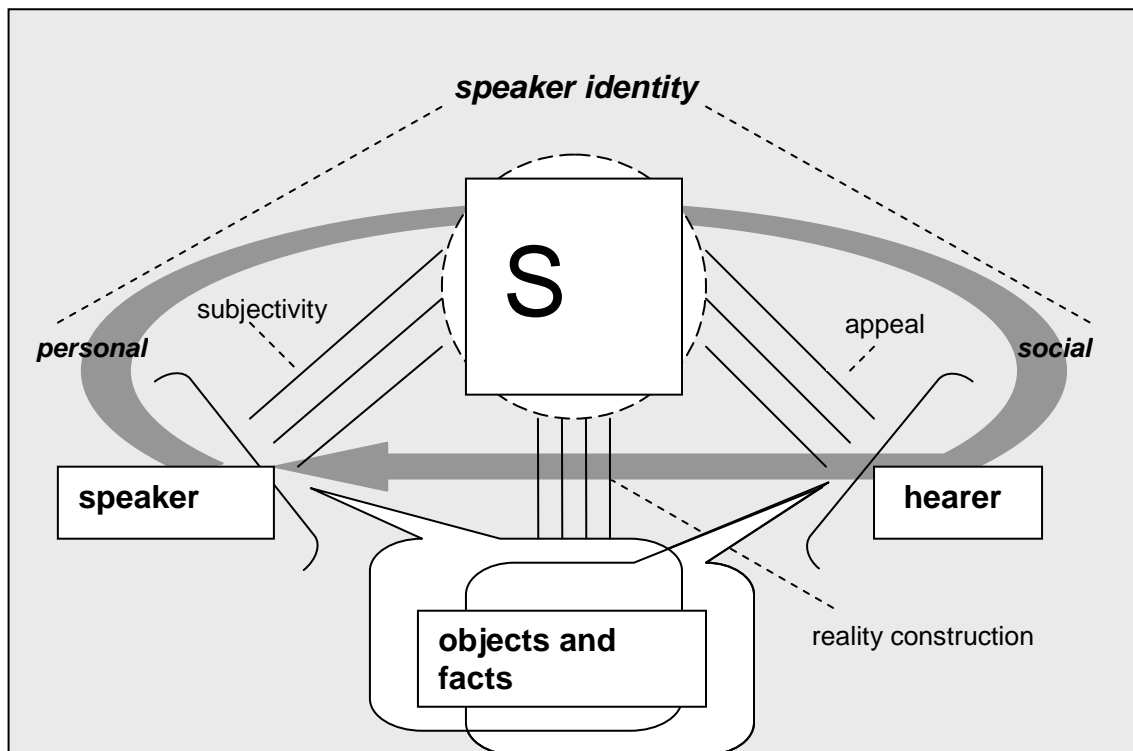


Fig. 2: Four-Field-Schema of the Linguistic Sign

Due to its four functions, represented by the fields *reality construction*, *subjectivity*, *appeal* and *speaker identity*, the linguistic sign is depicted as a square. The upper side of the square belongs to the superordinate sign function of speaker identity. It comprises the other sign functions because the three others are involved in its formation: In the course of each sign usage the speaker is at the same time constituting his or her identity. This is why, for example, there is an overlapping of the arrow belonging to *speaker identity* with the lines representing the aspect of reality construction. This shows that the construction of identity occurs simultaneously with the construction of reality. The meta dimension of speaker identity is subdivided into a

personal and a social version. The arrow symbolising it leads from the speaker to the hearer and back, since both of them interactively construct their own and possibly a shared identity. The arrow points back to the speaker, because this is a self referential act of self construction. The sign function *speaker identity* is superordinate to the other functions and at the same time so fundamental that it should not be excluded from any model of sign usage.

### 3. Language as the Medium of Identity - Speech as the Mode of Self Construction

In this section, the notion of language will be defined in a way that emphasises the medial and identity-constitutive character of speech. The term *medium* (lat.: “center”) refers to “Mittel, Mittelglied; Mittler[in], vermittelndes Element”<sup>3</sup> [means, link, tie; mediator, mediating element] (Fremdwörterbuch 1990: 488). According to Bühler, language is a mediating “Zwischending” [an in-between], an instrument: “die Sprache ist wie das Werkzeug *ein geformter Vermittler*” [language is like a tool, *a formed intermediator*] (Bühler 1982: XXI ff.).

By situating language as a “mediales Phänomen zwischen den Partnern der sozialen Situation” [medial phenomenon between the partners of the social situation] (Bühler 1976: 43), Bühler indeed prevents it from being reduced to a mere acoustic phenomenon. However, the opinion –which is shared by many other language theorists– that language is a mediator in the sense of an instrument or a tool is not sufficient in a crucial point. As Bühler points out himself, no material objects are handled with language. Language initiates and makes possible interpersonal communication. In fact, communicative processes take place in the living speech which is used in concrete social situations. Moreover, the identity of the speaker is constituted in language, especially in speech.

Benveniste (1971) also rejects the instrumentalist view of language as an incorrect simplification. To define language as an instrument implies that humans and nature are in opposition. Whereas the arrow, the bow, and the wheel were indeed invented as tools by humans and are external to them, language belongs to the human nature; it is not our invention. From a phylogenetic point of view, it is not possible to retrace the origin of language in such a way that it could be described as a

---

<sup>3</sup> Translations are added in square brackets.

communicative instrument which was developed by two human beings who had already been fully developed. What we find in the world is the *homo loquens*, the human being, who has always spoken to another human being. Language is definitory for humans. The essential characteristics of language –its immaterial nature, its symbolic functioning, its articulated arrangement, and the fact that reality is constructed on the basis of linguistic distinctions –provide us with enough reasons to doubt whether the comparison of language with an instrument is adequate. The characteristics of language just mentioned are inseparably connected to us humans. Therefore it is not astonishing that we construct our selves in the medium of language (cf. Benveniste 1971: 223 ff.).

As human beings construct their identities through the medium of language, the notion of language as a medium should not be abandoned. However, the term *medium* will not be used to denote a means-to-an-end relationship, but will instead refer to a mode of mediation in communicative processes. Language transcends the mediatory role of prototypical, technical media, insofar as it constitutes the human way of life and the human condition.

In the following, a rather broad definition of the term ‘medium’ will be proposed, covering language as the medium of insight, of reality-construction and self-construction. Language is not a mere mediator, however, but the fundamental mode of human existence which is based on shared and rule-governed patterns of action. These patterns of action are performed linguistically and endow us with a feeling of community and of membership.

Instead of separating language from (technical) media, as suggested by many authors, the medial character of language should be stressed. “Es gibt keinen prämedialen Status von Sprache” [There is no pre-medial status of language] (Jäger 2000: 19). Language always appears in a certain medium (e.g. as spoken or written word) and is realised in various technical media (computer, telephone etc.). These media form speech itself and its results, i.e., the emerging constructs, in a specific way. Language as a superordinate mediator and as the human mode of existence can be adequately described with the terms “Metamedium” [meta medium] (Ehlich 1998: 20) and “anthropologisches Rahmenmedium” [anthropological context medium] (Jäger 2000: 13).

What does this imply for the construction of identity? Language is a general or meta medium for the human mode of existence in the form of performing speech acts, for human cognition and reality construction, as well as for the constitution of social and personal identity. These processes take place in concrete speech; the human language faculty provides its requirements.

The emphasis of the medial character of language is derived from a performance oriented view on the phenomenon. Both language and identity are theoretical constructs and exist only when being performed. Therefore, the following, more adequate description should replace the formulation that language is the medium of identity: Speech is the mode (i.e. realisation manner) of human identity.

#### 4. The Languages of the Multifaceted Self

In this section a further model, the model of multiple linguistic identity (cf. Kresić 2006), will be presented, in order to show that none of us speak only *one* language as the language of our identity, but rather *several* languages that make up our multilingual, multifaceted self. Central to the *Model of Multiple Linguistic Identity* are the multilingual competences and the multiple identities of the individual.

Using the example of a woman who has a highly differentiated identity and a multiple linguistic repertoire, the model demonstrates the following aspects: the use of a particular linguistic variety –indicated by the dark grey elements– or of a particular language –marked by the light grey elements– constitutes a particular identity or aspect of the speaker's identity. This means that the speaker (consciously or unconsciously) constructs one of his or her identities by using a particular linguistic variety. The languages, or the varieties and the respective identities, are activated and used in specific contexts (e.g. the identity as a mother and the respective family language in the context of the family).

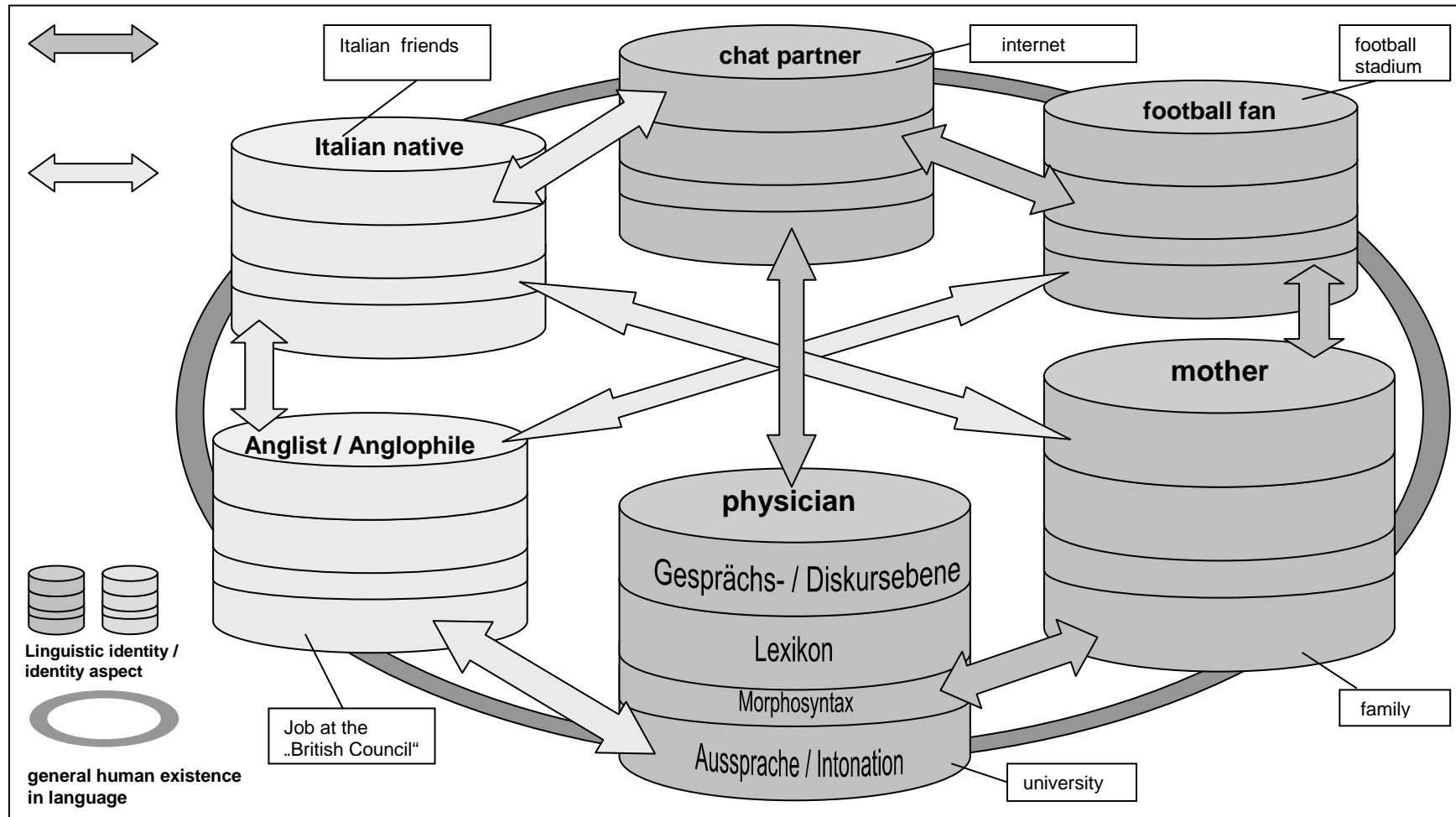


Fig.3: Model of Multiple Linguistic Identity<sup>4</sup>

<sup>4</sup> The labels on the element in the front indicate the various levels of linguistic description which are relevant for the linguistic construction of identity: discourse, lexicon, morpho-syntax, pronunciation and intonation [indicated in German].

In the example shown here, six identity aspects are constructed by using the respective languages or linguistic varieties. As a physicist, the speaker speaks and writes a technical language, the respective academic language. As a mother –with her children– she speaks a family language. In her leisure time, in terms of her hobbies, she uses the language of soccer and a specific chat slang when communicating in the World Wide Web with other internet users. In addition to these varieties, which are part of the German language (= and represented by the dark grey elements) she is proficient in two other languages, in English and Italian, which are depicted by the light grey elements. Generally, we must assume that there is an internal hierarchy of linguistic identities. This hierarchy, just like the whole composition of the multiple linguistic identity, can change in the course of one's life. Some identity aspects become less important or can be replaced by other ones. Therefore, this static synchronic extract should be imagined as a dynamic and fluid formation when looked at in a diachronic perspective.

The various languages and linguistic varieties differ from each other on all levels of linguistic description. The most important levels are depicted as layers of a cake: intonation/pronunciation, morpho-syntax, lexicon and the level of conversation/discourse.

The model does possess certain internal dynamics as well, since the speaker regularly changes between the single varieties and languages of his or her repertoire. Each change of interlocutors and interactional situation involves a variety switching or a code switching.<sup>5</sup> Furthermore, transfer phenomena and mixtures between the different varieties and languages of the individual linguistic repertoire are observable. The phenomenon of code-switching, as well as code-mixings on the levels of lexicon and syntax, are very common in multilinguals. A variety-mixing is defined as the transfer of particular linguistic structures or strategies from one variety to another. In the figure there is, for example, a code-switching between German and English on the phonetic level: the speaker speaks English with a slight German accent. A lexical variety-mixing between the chat variety and the football variety occurs when the speaker chats about football topics on an internet platform.

---

<sup>5</sup> In Sociolinguistics, both the changing between distinct languages as well as a change between varieties of the same language are subsumed under the notion of *code-switching*. *The Model of Multiple Linguistic Identity* differentiates between the term *code-switching* which means “change between two languages” and the term *variety-switching* which denotes the change between two different varieties of one language.

The model depicts the example of a multilingual individual repertoire. It could also be filled with the repertoire and the linguistic identities of a monolingual individual. This is how the multiplicity of so-called monolingual repertoires could be demonstrated. These are also multilingual because they comprise various sociolects, dialects, technical varieties etc. The *Model of Multiple Linguistic Identity* offers a general framework which can be filled with the specific linguistic identities of particular individuals. The interested reader may wish to attempt this with regard to their own linguistic identity profile.

## 5. Conclusion

Finally, it should be stressed that the integration into a superordinate standard language guarantees the integrity of an individual into a larger speech community. Generally, it is the typically human linguistic existence (German: *Sein-in-der-Sprache*, cf. Kresić 2006: 141-144), which holds together all the disparate parts of an individual's identity. In the diagram (Fig. 3), this is depicted by the all-encompassing ring. Both the distinct languages as well as the general human existence in language constitute the parentheses that hold together the multilingual, multifaceted self.

The following definitory expansion of the identity concept proposed in the first section now suggests itself (extension in *italics*):

1. Identity is a phenomenon which is diverse with respect to its features and is flexible in its temporal dimension.
2. Identity is constructed and negotiated by individuals and social groups in communicative processes in the medium of language.
3. These processes encompass both dialogic and narrative forms of communication.
4. *The flexibility and possible multiplicity of identity is substantially based on the inner linguistic and foreign-language, i.e. the multilingual, competences of individuals.*

In Linguistics, as well as in the social sciences and in psychology, the empirical study of linguistically constructed identities has received substantial impetus because of the growing interest in questions of identity and also in the problems connected to it in



times of increasing migration and globalization. Various methods for the analysis of linguistic identities have been proposed, such as Lucius-Hoene/Deppermann (2004), Franceschini/Miecznikowski (2004), Dirim/Auer (2004), Riley (2007) and Block (2006, 2007). However, many approaches lack an adequate and useful definition of the phenomenon of linguistically constructed identity.

The identity concept developed here hopefully offers a fruitful starting point for further theoretical and empirical studies on identity construction in multilingual contexts.

## Bibliography

- Benveniste, E. (1971 [1966]) *Problems in General Linguistics*, Florida: University of Miami Press. French original (1966) *Problèmes de linguistique générale*.
- Block, D. (2006) "Identity in Applied Linguistics" in Omoniyi, T. & White, G. (eds.), *The sociolinguistics of identity*, London: Continuum, 34-49.
- Block, D. (2007) *Second Language Identities*, London: Continuum.
- Bühler, K. (1982/1934) *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache. Mit einem Geleitwort von Friedrich Kainz*, Stuttgart/New York: Fischer.
- Bühler, K. (1976 [1933]) *Die Axiomatik der Sprachwissenschaften*, Frankfurt am Main: Vittorio Klostermann, 2<sup>nd</sup> ed., 9-90.
- Dirim, I., Auer, P. (2004) *Türkisch sprechen nicht nur die Türken*, Berlin: de Gruyter.
- Duden (1990) *Fremdwörterbuch*, Mannheim: Dudenverlag, 5<sup>th</sup> ed.
- Ehlich, K. (1998) "Medium Sprache", in Strohner, H. et al. (eds.), *Medium Sprache*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 9-21.
- Erikson, E.H. (1992 [1950/63]) *Kindheit und Gesellschaft*, Stuttgart: Klett-Cotta, 11<sup>th</sup> ed. English original (1963/1950) *Childhood and Society*.
- Franceschini, R., Miecznikowski, J. (2004) (eds.) *Leben mit mehreren Sprachen - Vivre avec plusieurs langues: Sprachbiographien*, Bern: Peter Lang.
- Jäger, L. (2000) "Die Sprachvergessenheit der Medientheorie. Ein Plädoyer für das Medium Sprache", in Kallmeyer, W. (ed.), *Sprache und neue Medien*, Berlin/New York: de Gruyter, 9-30.
- Keupp, H., Höfer, R. (1998) (eds.) *Identitätsarbeit heute. Klassische und aktuelle Perspektiven der Identitätsforschung*, Frankfurt am Main: Suhrkamp, 2<sup>nd</sup> ed.
- Keupp, H. et al. (1999) *Identitätskonstruktionen. Das Patchwork der Identitäten in der Spätmoderne*, Reinbek bei Hamburg: Rowohlt.
- Kresić, M. (2006) *Sprache, Sprechen und Identität. Studien zur sprachlich-medialen Konstruktion des Selbst*, München: iudicium.
- Lucius-Hoene, G., Deppermann, A. (2004) *Rekonstruktion narrativer Identität*, Wiesbaden: VS Verlag für Sozialwissenschaften, 2<sup>nd</sup> ed.
- Mead, G.H. (1968 [1934]) *Geist, Identität und Gesellschaft (aus der Sicht des Sozialbehaviorismus)*, Frankfurt am Main: Suhrkamp. English original (1934): *Mind, Self and Society. From the standpoint of a social behaviorist*.
- Riley, P. (2007) *Language, Culture and Identity*, London: Continuum.

## La langue médiatrice<sup>1</sup>

Jocelyn Létourneau

Université Laval - Québec

---

### Presentazione

Lo scopo di questo contributo è di esaminare una problematica generale sulla lingua mediatrice, come luogo di memoria e di passaggio, illustrandola sul caso di Montréal, interessante laboratorio di inter-referenzialità culturale. Jocelyn Létourneau osserva come, nel contesto del *trafic linguistique* proprio di questa città canadese, la lingua renda possibile il radicamento e allo stesso tempo quel che egli denomina l'erranza, due concetti che convergono nel doppio termine "enracinerrance". Per diverse ragioni, Montréal, almeno in certi ambienti sociali o geografici, incarna l'avvento di una nuova territorialità e di un'abitabilità culturale sostenuta dallo scambio fra lingue, cosa che, se ad alcuni può sembrare inquietante, ad altri invece appare liberatoria.

Si è quindi di fronte a un fenomeno di inter-referenzialità linguistico-culturale che in Québec si manifesta, secondo l'autore, sotto svariati aspetti, compreso quello delle migrazioni letterarie, stimolate da un nuovo interessamento storico-identitario; quello del plurilinguismo, legato a una sensibilità che l'autore definisce *post-national(ist)e*; e quello ancora della traduzione, vista come dialogo interculturale vero e proprio, ma anche come colloquio necessariamente profondo, e allo stesso tempo leggero.

Dopo un esame attento di questi tre aspetti e dei modi in cui essi si declinano, Létourneau tenta, nella conclusione, una proposta audace. Partendo dal presupposto che la lingua parlata o scritta è uno dei mezzi privilegiati dell'essere umano e che essa gli permette di fare col mondo tutt'altro rispetto a quello che il mondo fa di lui, l'autore afferma che si può sempre dire e tradurre l'identità in modo diverso. La si può modificare, trasformare, migliorare per offrirla in dono agli altri. Le parole, ricorda lo studioso, possono essere mezzi per vietare, obbligare, e anche uccidere, ma allo stesso tempo, possono aprire, scoprire e ravvivare in modo da permettere all'uomo di alzarsi sopra se stesso fino a reinventare il mondo. Infine, esse sono la strada verso l'altro e verso l'altrove poiché, fra le altre cose, comprendono le condizioni della propria metamorfosi.

Esiste dunque, grazie alla lingua, alle parole e alle storie, una possibilità per articolare in modo felice ricordo e divenire, oltre che per riconciliarci con la diversità sulla base di ciò che Létourneau denomina *hospitalité identitaire*, un portamento che cercherebbe di svelare le differenze, piuttosto che mascherarle, nasconderle o sublimarle. Per questo motivo, l'apertura linguistico-culturale è necessaria per andare oltre. In effetti, sebbene l'autore non nasconda le difficoltà insite nella condotta augurata, egli sostiene l'impellenza assoluta che ci si insegua, se la collettività vorrà approdare a un futuro più aperto all'altro ed a una nuova e genuina pluralità delle visioni del mondo che ogni lingua racchiude in sé.

---

<sup>1</sup> Adaptation, mise à jour et développement d'un texte ("La langue comme lieu de mémoire et lieu de passage") paru dans *Le français, langue de la diversité québécoise. Une réflexion pluridisciplinaire*, sous la dir. de Pierre Georgeault et Michel Pagé, Montréal, Québec-Amérique, 2006: 193-210. Nous avons laissé à l'article sa forme de présentation orale.

In questa direzione si intravedono già certi segni e certe tendenze linguistiche all'interno della società quebecchese, il che fa pensare a Létourneau che le migrazioni letterarie, il plurilinguismo e la creazione traduttologica favoriscano la formazione lenta ma sicura di un'abitabilità plurale, luogo di passaggio meta-sociale.

Ana Pano

---

## 1. Préambule

Il est une question sur laquelle, à ma manière, je n'ai cessé d'œuvrer depuis une vingtaine d'années: comment une société, par ailleurs soumise au déchirement des conflits et marquée par des dissensions et décentrement de toutes natures, assure-t-elle sa reproduction dans le temps? Évidemment, il est très difficile d'embrasser dans toute son étendue cette question de la reproduction d'une société. Inspiré par les travaux de nombreux chercheurs, je me suis intéressé principalement à la dimension symbolique de cette reproduction, sans pour autant négliger les relations de pouvoir qui traversaient l'entreprise de part en part. J'ai été séduit notamment par l'hypothèse voulant que l'une des conditions propices à la reproduction d'une société –un processus qui s'effectue toujours sous l'impulsion d'un groupement social et en fonction de ses intérêts à court et long termes– résidait dans la production de *références*. Bien que singulières ou particulières au départ, celles-ci étaient présentées, grâce à une rhétorique ou une idéologie efficace, dans un emballage à prétention et destination universelles, comme si elles avaient le statut de formes ou de matrices œcuméniques. Au titre de ces références figuraient bien sûr des personnages, des événements et des constructions emblématiques. Mais on y trouvait aussi des écrits, des discours, des paysages naturels, des objets extraordinaires ou banals, et des faits de langue. Ensemble, ces références formaient un système référentiel, ce que l'on pourrait aussi appeler une culture. Elles établissaient également les frontières internes et externes d'une identité typée que le Prince et ses discoureurs façonnaient sur un mode plus ou moins poreux ou imperméable, étroit ou généreux, inclusif ou exclusif. Bien sûr, les acteurs ne manquaient jamais d'outrepasser, dans leurs agissements quotidiens et compte tenu des contingences habituelles de la vie, les confins du système référentiel dont ils se réclamaient ou qui les interpellait: la vie sociale, on le sait, se déroule dans le cadre d'une tension incessante entre, d'un côté, l'agir individuel qui, brusquement ou à la suite de glissements continus, s'exile d'un ordre normatif et, de l'autre, cet ordre qui, brutalement ou subtilement, cherche à ramener l'agir dérogatoire des "sujets dissidents"

dans son orbite de conformité. Cela dit, qu'ils le contestent ou le détestent, les acteurs connaissaient ce système référentiel qui se voulait pour eux comme un horizon à épouser, à contourner ou à dépasser. C'est ainsi que la production de références devenait, pour les dominants comme pour les autres, l'enjeu décisif de leur situation et de leur position générales au sein d'une société envisagée comme un espace référentiel et communicationnel agrégé mais dissonant, entier mais plein d'aspérités.

Depuis quelques années, l'étude des phénomènes et processus de construction des systèmes référentiels par lesquels les sociétés s'amalgament en dépit de leur diversité constitutive est devenue l'une des questions centrales des sciences sociales (Letourneau 2008: 87-103). L'engouement manifesté par les chercheurs, tant en Europe qu'en Amérique du Nord, pour l'étude de la formation des "lieux de mémoire", soit ces références qui nourrissent et instituent la conscience historique des contemporains envisagés comme héritiers-fiduciaires d'une culture ou d'une identité, s'inscrit amplement dans cette veine.

## 2. Des lieux de mémoire...

À la suite des travaux fondateurs de Pierre Nora, cela fait presque deux décennies maintenant que la problématique des lieux de mémoire féconde le champ des sciences sociales, en particulier l'histoire. Au départ, l'idée de Nora était d'établir une histoire de la France à partir de ce qui, dans la durée, avait constitué ce pays sur le plan symbolique. Il s'agissait moins de (re)faire l'histoire du processus de construction politique, militaire et juridique de l'État français que de montrer comment la francité, soit le sentiment identitaire français, s'était façonnée dans le temps autour d'un ensemble de références allant de la devise républicaine aux grandes figures du Panthéon en passant par le Louvre, la Seine, le Code civil, le Petit Lavis, le soldat Chauvin, les "Trésors de la langue française" et ainsi de suite. L'un des objectifs corollaires de Nora était de montrer comment la mémoire, loin d'être une réalité fixe et fixée une fois pour toutes, évoluait selon le rapport que les contemporains, animés et inspirés en cela par les pouvoirs se succédant, établissaient avec le passé dans la perspective d'un horizon d'attente à construire, que cet horizon soit politique ou autre. Pour Nora, ce n'était pas tant le concept de mémoire qui était central à sa problématique que celui de *travail de mémoire*, soit le retour continu des hommes et des femmes sur un matériau réputé

inattaquable parce que dépassé, à savoir l'histoire, mais aussi les *jeux de mémoire* qui faisaient que, selon les époques, le souvenir d'un personnage ou d'un événement, par exemple, était occulté ou déclassé au profit d'un autre souvenir et donc d'un autre personnage ou événement. Dans certains cas, une figure intensément (ré)interprétée pouvait paradoxalement devenir, de pivot mémoriel qu'elle était, objet ou manifestation de contre-mémoire, soit une mémoire cristallisant le contraire de ce que l'on voulait générer, par exemple la francité dans le cas de la France. C'est ainsi que la mémoire, loin de référer exclusivement au passé, aux anciens et aux défunts, était tout autant tournée vers le présent, l'avenir et la descendance.

Bien que la problématique noratienne des "lieux de mémoire" détienne un potentiel de régénération considérable pour les études touchant aux processus de production et de reproduction de la société, elle a été rapidement embrigadée dans une opération générale de remémorialisation d'une société politique –la France en l'occurrence– dont on disait, dans les années 1980 et 1990, qu'elle était en voie d'effilochage symbolique. En fait, la trilogie *Les lieux de mémoire* –et la célébration publique qui a été faite de cette œuvre forte et inspirante– a eu moins pour effet d'amener les lecteurs (français) à s'ouvrir à la dure réalité des rapports symboliques de pouvoir marquant la société française qu'à leur permettre de s'imprégner de ce qui, apparemment, constituait le limon de leur intégration à une identité singulière enracinée loin dans le temps, à savoir la francité, celle-ci s'incarnant désormais, grâce à l'entreprise de Nora, dans un ensemble de lieux de mémoire offrant littéralement une cartographie générale de l'identitaire français.

Si l'un des défis qui s'offre à la recherche actuelle est de renouer avec l'ambition révolutionnaire du projet de Nora de cerner le travail de régénération symbolique qui s'effectue au sein des sociétés, il est tout autant crucial de ne pas laisser les pouvoirs instrumentaliser cette opération de recherche savante aux fins de la reproduction d'un environnement symbolique particulier: le leur!

### 3...Aux lieux de passage

C'est en vue de sortir de l'impasse du projet noratien, mais sans me dissocier de l'intention originale et féconde qui le sous-tendait, que j'ai pensé introduire un concept simple mais efficace, celui de "lieu de passage".

Par rapport au concept de “lieu de mémoire”, le concept de “lieu de passage” contient l’idée que la mouvance, que la métamorphose et que la mutation sont inhérentes à la vie sociétale, y compris au chapitre des dimensions symboliques de la (re)production des sociétés. Dit autrement –et ce malgré l’impression de pérennité communautaire que l’acte commémoratif peut parfois induire dans l’esprit de l’observateur attentif aux seules démonstrations spectaculaires de reconstitution historique–, les ensembles sociaux ne vivent pas simplement par et dans leurs enracinements et références passées. Au contraire, ils se déplacent. À l’encontre de ce qui paraît être l’utopie intellectuelle de notre temps, je considère toutefois que les déambulations, décentrement et renaissances qui marquent la vie sociétale ne prennent ni la forme du flottement ni celle de l’exil.<sup>2</sup> On pourrait dire en fait qu’entre la référence et l’errance –entre les “lieux de mémoire” et les “lieux d’exil”, donc– il y a quelque chose comme l’*enracinerrance*, sorte d’espace de migration où se situent la très, très grande majorité des acteurs sociaux désireux d’évoluer dans le *continuum* idéologique balisé, en alpha, par le souvenir, la culture héritée et la mêmété, et en oméga par le devenir, la culture à construire et l’ipséité.<sup>3</sup>

On comprend aisément que le concept de “lieu de passage” procède d’une vision dynamique des sociétés selon laquelle celles-ci se situent toujours dans un rapport simultané de reconnaissance *et* de distance par rapport à leur état d’être(s) antérieur. À mes yeux, une société est rarement prisonnière de ses formes pérennes, de ses ancrages originels et des rappels de ses ancêtres, même quand les pouvoirs le désirent ardemment, prêchent en conséquence et agissent strictement pour maintenir le *statu quo*. Ce que je crois toutefois aussi –contrairement à la vulgate de notre temps, qui fait de l’exil et du “hors-lieu” les figures identitaires les plus enviables pour l’individu comme pour les ensembles sociaux,<sup>4</sup> c’est qu’une société, sauf exception réellement révolutionnaire (et encore...), n’est pas davantage en situation de dérive, d’abandon ou de débâcle par rapport à elle-même. Prise entre ses rappels et lieux de mémoire, d’un

---

<sup>2</sup> Pour une argumentation plus exhaustive en ce sens, voir Jocelyn Létourneau, “L’altérité chantée, l’altérité vécue. Conceptualiser l’échange culturel dans le Québec contemporain”, dans *Le Soi et l’Autre. L’énonciation de l’identité dans les contextes interculturels*, sous la dir. de Pierre Ouellet, Québec: Presses de l’Université Laval, 2003: 435-446.

<sup>3</sup> Le concept d’*enracinerrance* est ici emprunté de Jean-Claude Charles.

<sup>4</sup> Le discours social présenté –ou se présentant lui-même– comme avant-gardiste use et abuse des métaphores exiliques pour décrire la condition identitaire typique de l’extrême contemporain.

côté, et ses évasions et dépaysements, de l'autre, une société se meut toujours, avec plus ou moins d'ampleur et selon l'intensité des luttes sociopolitiques qui l'agitent, vers un ou des ailleurs identitaires que l'on ne peut que très difficilement anticipés. Au fond, une société n'existe toujours empiriquement qu'en situation de passages. En travail continu sur elle-même, la société est amenée, par les actions et narrations de ses sujets, à se recomposer sous des formes et dans des agencements tout à la fois connus (patrimoines) et nouveaux (redéploiements). En pratique, la société est comme emportée par un mouvement de gains et de pertes de références qui la fait se transformer sans se liquider. Ce "travelling sociétal" rend d'ailleurs possible l'*actualisation* de la société. Faute d'une telle actualisation, la société aurait tendance à se fixer dans des matrices identitaires qui la mèneraient à se pétrifier ou se folkloriser, c'est-à-dire à disparaître dans une mémoire obsolète d'elle-même. L'idée d'actualisation suppose toutefois que la mouvance sociétale ne soit pas complète errance vers un ailleurs, ce qui pourrait être égarement et donc, de nouveau, étiolement de la collectivité, cette fois dans la transmutation d'elle-même. À mon sens, le grand défi des sociétés –et celui de ses interprétants– n'est pas de se réfugier dans la mémoire ou de s'abandonner à l'exil, mais de réaliser l'opération du *passage* –vers un autre "état sociétal" ou "identitaire"– sur un mode qui soit aussi lucide et porteur que possible.

#### 4. La langue comme lieu de mémoire et lieu de passage

Comment, sans rompre avec la problématique des "lieux de mémoire", reconsidérer la langue dans la perspective d'une problématique des "lieux de passage", problématique au sein de laquelle le concept d'actualisation et celui d'inter-référence – j'y viendrai– sont centraux?

Je l'ai dit plus haut, l'identité d'un groupement s'incarne et s'inscrit dans un grand nombre de lieux de mémoire qui font système référentiel. Au titre de ces lieux de mémoire figure la langue, ou plus précisément des faits de langue, soit ces mots et jeux de mots, formules et formulations, tonalités et sonorités, codes linguistiques et systèmes sémantiques, qui ne sont pas simplement instrumentalisés par les locuteurs aux fins de l'échange verbal, mais qui inscrivent en même temps ces locuteurs, avec ou contre leur consentement, dans une culture –soit un espace d'expérience et un horizon d'attente–

qui les précède et les inspire, les surplombe et les enveloppe, les dépasse et les aiguille, sans pour autant les réduire au rang de pierrot servile ou captif.<sup>5</sup>

C'est bien connu, la langue n'est pas que véhiculaire. Elle est tout autant le mode d'expression par excellence d'une culture qui possède une mémoire propre et qui, par cette mémoire que (trans)porte la langue en elle et avec elle, cherche à se dire au monde dans sa spécificité et son universalité, dans ses héritages et ses projets. La langue réalisée par la parole n'est pas qu'un système d'expression qui fait sens du point de vue de la communication au présent. Une langue est aussi un médium de reconnaissance et d'identification pour des locuteurs qui ont été éduqués ou qui ont socialisé dans son filet de significations et qui connaissent ces significations ou les comprennent à défaut de les endosser ou de les utiliser dans leurs transactions linguistiques. Comme l'écrivait un jour Pierre Monette (1999: 149), "avant d'être ce grâce à quoi des individus parviennent à se comprendre, la langue est d'abord ce sur quoi une collectivité s'entend afin de se comprendre". Voilà pourquoi deux personnes, tout en pouvant communiquer par la même langue, demeureront éventuellement étrangères l'une à l'autre, comme mutuellement ignorantes de leur histoire et de leur mémoire –et dès lors de leur identité– respective. N'est-ce pas cette distance identitaire que George Bernard Shaw voulait marquer (plutôt que de masquer) en écrivant avec ironie, à propos des Américains et des Anglais, qu'il s'agissait de "deux peuples séparés par la même langue"?

Porteuse de références et référence elle-même, la langue offre aux locuteurs la possibilité de s'insérer, voire de s'enraciner, dans un espace social de communication *habité* ou de se situer par rapport à cet espace. C'est à ce titre que l'on peut parler de la langue comme d'un "lieu de mémoire", soit en ce qu'elle (r)amène un locuteur dans l'orbite courte ou longue, rapprochée ou éloignée, d'un système référentiel ayant en son centre les thématiques identitaires denses d'une culture telle que les a définies, au sein de cette culture, le groupe ayant imposé ses hégémonies idéelles, conceptuelles et sémantiques.

---

<sup>5</sup> Sur les rapports complexes, en tension continue, de la culture (ou des formes institutionnelles) et de l'individualité (certains disent "agencéité", pour *agency*), voir *Les formes de l'expérience*, sous la dir. de Bernard LePetit, Paris: Albin Michel, 1995; *Penser par cas*, sous la dir. de Jean-Claude Passeron et Jacques Revel, Paris: Éditions de l'EHESS, 2005; Bruno Latour, *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford: Oxford University Press, 2005; *Penser le sujet. Autour d'Alain Touraine*, sous la dir. de François Dubet et Michel Wieviorka, Paris: Fayard, 1995.



Mais la langue possède une deuxième propriété toute aussi importante découlant de sa nature fondamentalement dynamique : celle de permettre aux locuteurs évoluant dans un espace donné de références de pratiquer l'interférence, c'est-à-dire, en se livrant à des activités de conférence, d'inférence, de déférence et d'"afférence", si ce n'est de bienséance, de transhumance, de danse et de coalescence, de s'exercer aussi à l'inter-référence, c'est-à-dire à l'entrelacement référentiel, et ce faisant de migrer linguistiquement et intellectuellement vers d'autres systèmes de références, espaces sociaux de communication et lieux identitaires, que ceux-ci soient "à l'intérieur" de la société ou "en dehors".

C'est en ce sens que l'on peut aussi envisager la langue sous l'angle d'un "lieu de passage". Trace d'une culture et (r)attachement à cette culture, la langue est également, en potentiel, en disponibilité et en puissance, dans la mesure bien sûr où elle est exploitée à cette fin par des acteurs soucieux de construire des ponts dans l'archipel des nombreux systèmes référentiels formant l'arc-en-ciel des cultures du monde, déplacement et transgression. On revient ici à l'idée de la langue comme vecteur d'enracinement, soit à la langue comme *lien* pour s'approcher et s'ancrer et *liane* pour se distancier et s'éloigner.

##### 5. Du trafic linguistique: le cas de la société québécoise contemporaine

À plusieurs titres, la société québécoise, qui vit au diapason du monde sans liquider son identité historique, constitue un cas intéressant pour étudier comment s'effectue l'opération d'actualisation des références de groupements cohabitant sereinement et formant ensemble, au sein d'un territoire politiquement circonscrit, une collectivité instituée.<sup>6</sup>

Dans le contexte général des passages et brassages identitaires et culturels qui marquent le Québec contemporain, le "trafic linguistique" est intense.<sup>7</sup> Par trafic linguistique, j'entends l'ensemble des échanges, transferts, appropriations et désappropriations culturels qui sont rendus possible par l'usage de mots, formules et formulations, codes linguistiques et systèmes sémantiques, dans des contextes

---

<sup>6</sup> "Le Québec, une autre Amérique. Dynamismes d'une identité", édition spéciale de *Cités*, 23, (2005), sous la dir. de Sabine Choquet et Jocelyn Létourneau ; Annick Germain, *Montréal : laboratoire de cosmopolitisme entre deux mondes*, Montréal: INRS-Urbanisation, 1997.

<sup>7</sup> L'expression "trafic linguistique" s'inspire du titre d'un ouvrage de Sherry Simon, *Le trafic des langues : traduction et culture dans la littérature québécoise*, Montréal: Boréal, 1994.

conversationnels ou rédactionnels d'ordre interculturel ou multiculturel. On comprend immédiatement que, pour moi, la langue n'est pas un instrument plat de commerce interlocutoire. Elle est un vecteur de contact, voire de mixité. Elle est un passeport pour interagir avec l'Autre, mais à partir de Soi et pour y revenir, en étant le cas échéant enrichi ou ébranlé, transformé ou désorienté, enchanté ou éprouvé par l'opération de croisement. Parce que la langue est porteuse de références auxquelles elle offre ici un accent, là une tonalité, là encore une évocation, elle est, au sein d'une société de plus en plus sujette à la conversation polyculturelle, vecteur de liaisons inter-référentielles.

Je dirais en fait, en me référant bien sûr à la société québécoise qui présente une configuration particulière, à certains titres originale, de la complexité culturelle de notre époque<sup>8</sup>, que le trafic des langues est, au sein de cette société, l'une des sources majeures de la régénération –déjà enclenchée du reste– des références rendant possible la refondation de cette société comme espace communicationnel (collectivité) plutôt que communauté identitaire (nation).<sup>9</sup> Au Québec, la langue est rien de moins qu'au cœur de l'interface –politiquement délicate à négocier, il faut l'avouer, mais cruciale à conformer sur un mode heureux– de la mémoire à porter et de la culture à ouvrir<sup>10</sup>.

Dans quelle(s) direction(s) se fait et progresse l'inter-référentialité linguistique au Québec ? En pratique, elle s'effectue dans plusieurs sens et sur de nombreux fronts tout à la fois.

- Les migrations littéraires

Cette inter-référentialité est en premier lieu réalisée par tous ceux qui, choisissant d'adopter une position d'"extériorité" ou d'"étrangéité" par rapport à la société québécoise imaginée, (ré)investissent le corpus littéraire de cette société de formes narratives, de trames historiques, de modes d'énonciation, de thématiques

---

<sup>8</sup> J'ai exposé mes vues à ce sujet dans un article intitulé "Sur l'"état d'être" culturel du Québec. Essai d'argumentation", *Interfaces Brasil-Canada*, no 2 (2002): 37-46.

<sup>9</sup> Sur ma préférence, pour parler du Québec, du concept de collectivité plutôt que de celui de nation, voir mon article intitulé "Y a-t-il une "nation québécoise" ? Est-il impératif qu'elle advienne ?", dans *Réinventer pays et paysages*, sous la dir. de Lucie K. Morisset, Patrick Dieudonné et Jean-François Simon, Brest: Université de Bretagne occidentale, 2003, p. 279-301. Voir aussi mon ouvrage, *Que veulent vraiment les Québécois ? Regards sur l'intention nationale au Québec (français) d'hier à aujourd'hui*, Montréal: Boréal, 2006.

<sup>10</sup> Les auditions publiques de la Commission de consultation sur les pratiques d'accommodement reliées aux différences culturelles, communément appelée Commission Bouchard-Taylor, ont montré à quel point la dialectique du souvenir (porter) et du devenir (ouvrir), qui suppose un travail de mémoire sur Soi et d'actualisation du Soi de manière à intégrer l'ailleurs sans blesser l'ici, était une entreprise difficile à négocier au Québec.

fictionnelles, de figures esthétiques et de métaphores structurantes qui brouillent et reconstituent le *patrimoine historial* de cette société, soit l'ensemble des récits par l'entremise desquels elle se donne une représentation archétypale d'elle-même, c'est-à-dire un identitaire.

Au cours des trente dernières années, le nombre d'auteurs qui, en tant qu'*insiders* ou *outsiders* à la société québécoise, se sont posé comme "migrants" par rapport à cette société, a significativement augmenté.<sup>11</sup> Cette augmentation traduit bien sûr le fait que le Québec, à l'instar d'un grand nombre de sociétés dans le monde, est espace de circulation culturelle intense, milieu où des gens venant de hue et de dia trouvent leur *lieu* de création, sorte d'habitat depuis lequel ils s'adonnent à l'exercice fascinant de la "réimagination". Mais cette augmentation rend compte aussi du fait que bien des *habitants* de longue date de cette société recherchent, qui ardemment et qui doucement, des passages littéraires, d'ordre sémantique et lexicaux, vers une "ailleureté" québécoise, sorte d'identitaire différent encore à construire, toujours en devenir, et qui témoigne du *travail identitaire* que la société québécoise effectue continuellement sur elle-même. Que l'on qualifie ces auteurs de *passseurs culturels*, soit des gens qui créent, et ce quel qu'en soit le résultat, les conditions pour une rencontre, un croisement ou une interaction entre des *lieux situés* et des habitants de *lieux situés*, c'est-à-dire marqués et non pas dénués sur le plan identitaire, ne surprend pas (Giguère 2001). À l'instar des mots qui sont toujours en mission délicate auprès d'un destinataire réel ou virtuel, prochain ou lointain, saisi ou imaginé, la langue est une ambassade, une fenêtre d'opportunité (en)vers l'Autre et pour l'avenir. La langue (recom)pose la possibilité d'un avancement des hommes dans la forêt vierge des devenirs possibles. Au même titre que le récit, les mots du récit, qui permettent de tirer profit des ressources infinies de la langue, ouvrent à l'éventualité d'une (ré)invention du monde dans la conception de nouvelles configurations inter-référentielles qui ne mènent pas à l'évidement des cultures historiques –ce que Fernand Dumont craignait à juste titre (Dumont 1995)– mais à leur actualisation<sup>12</sup>.

---

<sup>11</sup> À ce sujet, voir Clément Moisan et Renate Hildebrand, *Ces étrangers du dedans. Une histoire de l'écriture migrante au Québec (1937-1997)*, Québec: Nota Bene, 2001.

<sup>12</sup> Cette question de l'actualisation nécessaire des cultures, manière d'éviter leur folklorisation ou leur pétrification dans un essentialisme de mauvais aloi, traverse tous les chapitres de mon ouvrage *Passer à l'avenir. Histoire, mémoire, identité dans le Québec d'aujourd'hui*, Montréal: Boréal, 2004 [2000].

Au Québec, les migrances littéraires sont favorisées par les emprunts lexicaux, soit cette pratique qui consiste à trouver dans l'autre langue le mot ou la formule qui dit une sensibilité que sa propre langue ne rend pas de même. Ici, la migrance littéraire ne traduit pas la mise en silence, l'aliénation ou l'obsolescence d'une langue par (rapport à) une autre –par exemple la langue française déclassée ou inféodée par la langue anglaise, ou inversement. Elle exprime plutôt le déplacement du locuteur vers un carrefour référentiel où l'usage en complémentarité de plusieurs langues devient la manifestation d'une condition existentielle alimentée par diverses cultures (Lamarre, Paquette, Kant, Ambrosi 2002). De cette conversation avec les langues et à travers elles, est en train d'émerger ce que certains appellent un *style* (Scott 1998-99: 23-25), sorte de position identitaire privilégiée qui traduit le fait qu'entre langues et cultures, il peut y avoir plusieurs agencements possibles. C'est ce qu'affirmait Liane Moynes qui, se rapportant au cas des liens entre littératures française et anglaise au Québec, écrivait qu'"il est de plus en plus difficile de maintenir une relation simple et homologue entre la langue et la culture" (Moynes 2006: 16).

Les migrances littéraires sont également soutenues, au Québec, par l'appropriation de thématiques "extérieures" ou "étrangères" à une culture ou un système référentiel. C'est sous le chapiteau d'un tel dialogisme narratif que Sherry Simon, observatrice perspicace de la vie littéraire québécoise, notamment montréalaise, situe les écrits programmatiques de certains nouveaux auteurs anglo-québécois qui, dit-elle, exploitent les thématiques du Grand Montréal, s'ouvrent à la présence du fait français dans la ville et sont attentifs aux dissonances créées par la rencontre des langues au sein de la territorialité pluriculturelle de la métropole québécoise (Simon 1999: D1-D2).<sup>13</sup>

Les migrances littéraires sont enfin facilitées, au Québec, par ce que l'on pourrait appeler la mixité linguistique, soit cette pratique orale ou écrite des langues qui intègre, dans des structures syntaxiques ou des trames micro ou macro narratives, des mots, formules ou phrases appartenant à différentes langues, le plus souvent la française et l'anglaise (Simon 2003: 16-21). Il résulte de tels arrangements linguistiques, qualifiés

---

<sup>13</sup> Au titre de cette littérature enracinée dans la nouvelle montréalité en construction, Simon mentionnait les œuvres de Mavis Gallant, de Ann Charney, de Gail Scott et de David Homel. Dans le même optique, on lira Robert Majzels, "Anglophones, francophones, barbarophones: Écrire dans une langue rompue", *Quebec Studies, loc. cit.*: 17-20.

d'“installations idéologico-esthétique-affectives” par Nicole Brossard, ni cacophonie ni dissonance, mais plutôt la possibilité d'une conversation inter-référentielle qui déboîte les ancrages identitaires connus, les textes, pour emprunter la belle formule de Patrick Chamoiseau, “tournoyant sur mille strates de discours et s'en allant vers une fin qui appelle un début”.

Bien sûr, il est inutile de laisser croire que ces migrations littéraires sont dominantes ou qu'elles sont à la veille de renverser une situation identitaire globale qui traîne avec elle sa mémoire, car ce n'est pas le cas. Elles ne font qu'ouvrir des brèches et des pistes dont on verra si elles se révéleront passages vers l'avenir pour la société québécoise. La pluriculturalité, on ne doit pas l'oublier, est un lieu de métamorphoses sans achèvement immédiat. Si la volonté de traverser la barrière linguistique est à bien des égards sincères, cette barrière reste toujours sensible, notamment à Montréal, “lieu où le Québec affleure le plus au réel” (Medam 1978), lieu où la société québécoise condense toutes ses tensions et tous ses paradoxes.

- Le plurilinguisme

La polyvalence linguistique, voire la sensibilité polyglotte, qui marque maintenant le Québec est une autre voie qui, accélérant le trafic des langues en cette société, produit de l'inter-référentialité et de l'actualisation culturelle et identitaire.

On le sait, la langue officielle du Québec est le français. Cette langue est connue par 94,3% de la population québécoise.<sup>14</sup> Cela dit, la pratique des autres langues n'est pas en reste. Bien que près de 788 000 Québécois déclarent utiliser l'anglais au foyer, il se trouve dans la province 3,4 millions de personnes à se dire à l'aise dans cette langue.<sup>15</sup> Fait à signaler, bien que Montréal soit moitié moins peuplée que Toronto, on décompte dans la métropole québécoise neuf fois plus de personnes qui maîtrisent trois langues (parmi lesquelles le français et l'anglais) que dans la métropole canadienne. À l'encontre d'autres villes, Montréal ne fonctionne pas comme une pompe qui aspire du plurilinguisme pour recracher du monolinguisme.<sup>16</sup> Au contraire, le plurilinguisme n'a de cesse de s'étendre et de se consolider dans la cité. Or, les

---

<sup>14</sup> Données de 2006. Office québécois de la langue française, *Rapport sur l'évolution de la situation linguistique au Québec*, Québec, OQLF, 2008, tableau 1.7, 29.

<sup>15</sup> Données de 2006, tableau 1.4, p. 26, et tableau 1.7, 29.

<sup>16</sup> Expression empruntée à Louis-Jean Calvet.

conséquences découlant de l'interférence linguistique générée par cette situation sont surprenantes.

Ainsi, ce ne sont pas les seuls anglophones qui créent la culture de langue anglaise à Montréal, mais les allophones, voire les francophones aussi, qui sont nombreux à œuvrer en anglais ou en milieu anglophone. Inversement, la culture de langue anglaise ne rayonne plus strictement dans les réseaux de locuteurs anglophones. Son public le plus massif, celui qui la fait vivre, est même francophone<sup>17</sup>. Les francophones ne consomment évidemment pas de la culture anglophone faute d'alternative ou parce qu'ils veulent accéder à un statut socio-économique supérieur –ce qui était le cas jusque dans les années 1960. Ils s'adonnent à cette consommation parce que cette culture répond à certaines de leurs sensibilités et offre des modes d'expression à leur expérience vécue du monde (St-Laurent 2008: 70-94). Entre l'énonciateur et le consommateur de culture au sein de la socialité montréalaise, il existe des commutations, permutations, conversions et communions de références qui, favorisées par la création interlinguale, vont croissant plutôt que diminuant.

Si la culture d'expression anglaise rejoint de plus en plus de francophones, elle se nourrit tout autant, sans les “vampiriser”, de ce que lui offrent les multiples environnements francophones qui la travaillent dans sa forme et son fond. Il se trouve en effet de moins en moins de jeunes anglophones à ne pas savoir s'exprimer en français<sup>18</sup> et à ne pas consommer de culture francophone.<sup>19</sup> La francité de Montréal se retrouve au cœur des mondes anglophones de la métropole. Les sensibilités francophones (qui ne sont pas que politiques, soit dit en passant...) sont tout autant présentes dans l'expression de la condition anglo-qubécoise contemporaine.<sup>20</sup> Les positions esthétiques de l'ancienne anglicité québécoise s'étiolent à mesure que montent les nouvelles positions, celles-ci étant portées par une jeunesse ouverte aux

---

<sup>17</sup> À ce propos, voir Barry Lazar, “La culture anglophone à la conquête du Québec”, *L'annuaire du Québec*, 2003, Montréal: Fides, 2002, 135-140. Voir aussi Sophie Lachapelle, “Comprendre l'English”, *Infopresse*, décembre 2001: 43-45.

<sup>18</sup> De 1991 à 2006, le pourcentage de la population de langue maternelle anglaise connaissant le français a cru de près de 10 points de base, passant de 60,7% à 70,4%. La maîtrise du français chez les allophones progresse aussi. Entre 1991 et 2006, la proportion des allophones déclarant maîtriser la langue française est ainsi passée de 68,6% à 75,3%. Source : Office québécois de la langue française, *op. cit.*, tableau 1.7.

<sup>19</sup> Office québécois de la langue française, *op. cit.*, chapitre 5.

<sup>20</sup> À ce sujet, voir la série “The New Anglo”, publiée en rafale dans *The Gazette* entre le 29 mai et le 5 juin 1999.

transgressions culturelles, identitaires et référentielles.<sup>21</sup> La montréalité, sorte d'identité métropolitaine aux enracinements pluriethniques et aux résonances cosmopolites, infiltre tout le tissu social de la grande ville dont les solitudes précédentes, loin d'atteindre quelque plénitude, sont en proie aux vicissitudes caractéristiques des fins de règne. À l'horizon pointe la "multiplicité". Loin de favoriser l'homogénéisation du paysage culturel québécois ou montréalais, cette multiplicité renvoie plutôt à une diversité référentielle qui trouve sa consonance dans une inter-référentialité pleine de dissonances, de proximités distantes et de tensions dans les accords. Dans cette "harmonie" singulière se construit, paradoxalement aux yeux des adeptes de l'ancien paradigme de la survivance, la nouvelle québécité dont la montréalité devient subrepticement la tonalité dominante (Médam 1997).

L'inter-référence linguistique serait-elle porteuse, voire créatrice, d'une sensibilité post-national(ist)e au Québec? Francophones et Anglophones du Québec seraient-ils sur le point de dire, de l'autre langue, qu'elle est aussi la leur, ouvrant de ce fait la porte à l'avènement d'un nouveau paradigme sociolinguistique incarné dans la formule "l'autre langue nôtre"? Il est important de ne pas mettre la charrue avant les bœufs : le Québec de manière générale, et Montréal en particulier, demeurent une société et une cité parcourues par des dynamismes complexes où la nuance est de mise dans toute tentative d'interprétation, notamment en ce qui a trait aux différents rapports entre les individus et entre les cultures.<sup>22</sup>

- La création traductionnelle

L'exercice de la traduction, pratiquée à une échelle toujours trop réduite mais dont les effets, en terme d'inter-référentialité, pourraient être exploités davantage, constitue un autre vecteur de création de passerelles qui permettent aux identités de négocier leurs particularités, voire de les croiser, dans un langage d'accueil mutuel et, ce faisant, de s'ouvrir à une redécouverte et une actualisation d'elles-mêmes en intégrant l'"autre" et l'"ailleurs" au "soi" et à l'"ici".

---

<sup>21</sup> Marie-Odile Magnan, "Should I stay or should I go now? Reste-t-il des jeunes anglophones au Québec?", *L'Annuaire du Québec 2005*, sous la dir. de Michel Venne, Montréal: Fides, 2004, 192-199; Jean-Louis Roy, *Montréal, ville nouvelle, ville plurielle*, Montréal: Hurtubise HMH, 2005; *Le français, une langue pour tout le monde*, Commission des états généraux sur la situation et l'avenir de la langue française au Québec, Québec, 2001: 17.

<sup>22</sup> Remarque adaptée de Paul-André Linteau.

Traduire, en effet, ce n'est pas simplement dire dans une autre langue ce qui se trouve dans une première. C'est accepter, assimiler, apprivoiser, s'approprier, comprendre, penser et, au terme de cette démarche réflexive, faire advenir ou devenir, par la mise en mots, une textualité complexe, riche de possibilités expressives et dialogiques, qui appelle et attend tout à la fois ses tonalités et ses modulations, ses nuances et ses sonorités, ses atmosphères et ses élans, bref ses sens, ceux qu'elle contient et qui lui seront redonnés, et ceux qui peuvent lui être offerts sans trahir son fond(s). À vrai dire, la traduction suppose, de la part du traducteur, l'adhésion à une éthique de la médi(t)ation et la construction de cette éthique en même temps.<sup>23</sup>

Traduire, c'est avant tout dialoguer. C'est interroger l'identité des mots du texte en sachant capter leur sens et sensibilité. C'est, pour emprunter d'Anne Hébert une formule parfaitement évocatrice de ce que je veux dire, "faire émerger de l'océan du langage l'étrange et merveilleuse beauté de l'inconnu pour le faire parvenir aux rivages de l'existence". Or, cet "inconnu", cette "étrangeté" n'appartient pas qu'à l'"autre", soit au texte objet de traduction. Il est "en soi" tout autant, c'est-à-dire dans le texte originellement produit par un auteur.

Témoigne de pareille (re)découverte de l'autre dans le soi et du différent dans le même l'exercice de traduction auquel s'étaient ensemble livrés Anne Hébert et Frank R. Scott autour d'un texte fameux de la poétesse : *Le Tombeau des Rois*.<sup>24</sup> Si Scott, après avoir réalisé une première traduction du poème à l'aune d'"une grande générosité poétique", précise Hébert, était parvenu à rendre assez bien les mots du texte et son sens littéral, il n'en avait pas fait ressortir les harmonies, limité qu'il était, jusqu'à un certain point, par sa capacité d'"éprouver" le poème. Or, cette limite a pu être dépassée – dans ce cas-ci tout au moins – grâce au dialogue et à la recherche commune de *mots de passage*. De ce dialogue empathique et de cette recherche de passerelles linguistiques sont nées ce qu'Hébert appelle des "équivalences poétiques", formes lexico-sémantiques rencontrant probablement la définition des "créations interlinguales" de Sherry Simon (1994). Ces équivalences poétiques, résultat d'un "ajustement de voix et

---

<sup>23</sup> Outre les travaux cités de Sherry Simon sur la traduction, on mentionnera ceux de Louis Jolicœur, en particulier *La sirène et le pendule: attirance et esthétique en traduction littéraire*, Québec: l'Instant même, 1995. Voir également l'ouvrage récent de Paul Ricœur, *Sur la traduction*, Paris: Bayard, 2004.

<sup>24</sup> On peut prendre connaissance des tenants et des aboutissants de cette expérience traductionnelle en lisant, de Anne Hébert et Frank R. Scott, "La traduction. Dialogue entre le traducteur et l'auteur", avec une note explicative de Jeanne Lapointe, dans *Écrits du Canada français*, VII, Montréal, 1960: 193-236.



de ton et d'un jeu de balance excessivement subtil et important", ont non seulement permis à Scott de découvrir et d'inventer les mots et formules les plus justes pour rendre l'émotion poétique du *Tombeau des Rois* et ce, jusqu'à faire défaillir Hébert, avoue-t-elle. Ces équivalences poétiques ont également permis à la poétesse d'approfondir le sens insoupçonné, inattendu et somnolant de certains vers de son texte. En retour, cet exercice réflexif a ouvert Hébert à la redécouverte de son poème sous un jour nouveau, poème qui, à la suite de l'exercice de la traduction, est resté le sien tout en ne l'étant plus totalement, Scott ayant logé au sein du texte sa sensibilité de partenaire intellectuel et ayant à sa manière *habité* la construction poétique d'Hébert. Écoutons l'auteure faire état de cet étrange échange vécu non pas sur le mode de l'effacement de son identité par et dans une autre identité, mais sur celui de l'enrichissement mutuel, de la création d'une textualité (in)dépendante des deux parties:

Cher Frank Scott, j'ai lu et médité la très belle traduction que vous avez faite du *Tombeau des Rois*. Grâce à vous, mon poème m'atteint de nouveau profondément, mais venant de l'extérieur cette fois. C'est un peu comme s'il refaisait à l'inverse le chemin de sa naissance jusqu'à mon cœur. Et soudain en moi il y a confrontation entre le premier visage de mon poème et ce second visage qui regarde le premier comme ses propres yeux dans un miroir et qui a pourtant un nom étranger : *The Tomb of the Kings*. [...] De cet examen de conscience, de cette remise en question de ma poésie, de cette réflexion profonde provoquée en moi, je vous suis infiniment reconnaissante ainsi que de ce beau poème proche et fraternel que vous m'offrez si généreusement avec son sensible visage nouveau qui a nom *The Tomb of the Kings*. (Hebert, Scott 1960).

On retrouve la même idée d'une étrangeté familière –ou d'une familière étrangeté– de l'œuvre *devenue* traduite dans le propos suivant de Robyn Sarah :

En général, Marie [traductrice de Robyn Sarah] s'autorise plusieurs libertés dans ses premières versions, mais je vois tout de suite en les lisant qu'elles rendent tout de même l'esprit et la saveur de l'original. Néanmoins, c'est toujours un peu étrange de voir un de mes poèmes en français. Je le reconnais comme mon poème, mais en même temps c'est autre chose : un poème français, avec sa vie propre, un morceau indépendant. Parfois, en lisant un vers qui sonne parfaitement bien en français, j'ai peine à me rappeler l'original et je dois y retourner ! Par exemple, Marie a traduit le vers "The roomy heart, / willing to be surprised" par "Ce cœur spacieux / qui se livre au hasard". C'est parfait comme ça ! Même si "willing to be surprised" ne signifie pas exactement "delivers itself to chance", c'est exactement ce que je voulais dire. C'est un équivalent plutôt qu'une traduction exacte et ça me réjouit. Mais ce qui me réjouit par-dessus tout, c'est de voir que mes poèmes peuvent donner naissance à d'autres objets, qui n'existaient pas avant, des poèmes en français " (Hamel 2006: 20).

Est-il nécessaire d'en rajouter? La traduction comme brouillage de repères et acte (re)créateur, comme vecteur de ré-énonciation du connu et aiguillon de reterritorialisation des espaces référentiels primaires, rend possible l'opération délicate d'actualisation, voire de transmutation des références, non pas au-delà des traditions linguistiques, mais avec elles et grâce à elles, ce qui est bien le propre de l'inter-référentialité.

6. En guise de conclusion: le trafic des langues comme créateur d'une *habitabilité* québécoise?

Je conclus en reprenant l'essentiel de mon propos pour déboucher sur une proposition audacieuse.

La langue parlée ou écrite est l'un des moyens privilégiés dont bénéficie l'être humain pour faire, avec le monde, autre chose que ce que le monde a fait de lui. On peut toujours, grâce aux mots de la langue et aux formidables ressources qu'ils contiennent, dire et traduire autrement l'identité, la travailler pour la rendre et l'offrir en don et en héritage aux autres et aux descendants. Les mots, c'est bien connu, peuvent interdire, contraindre, empêcher et tuer. Mais ils ont aussi la capacité d'ouvrir, de découvrir, de débrider et de ressusciter. C'est par les mots –et par l'art en général– que l'être humain peut s'élever au-dessus de lui-même jusqu'à la réinvention du monde. Les mots de la langue, c'est là leur extraordinaire propriété, sont un acheminement vers l'autre et l'ailleurs. Ils nouent l'histoire et la dénouent tout à la fois. Les mots sont écueil et souffrance. Mais ils sont deuil et recommencement aussi.

Si les mots possèdent une capacité de catharsis, voire de rachat, précisément parce qu'ils contiennent les conditions de leur propre métamorphose sous la forme d'un capital d'espoir, ils offrent dès lors à l'humain –en fait, c'est l'humain qui s'est offert et continue de s'octroyer par les mots– les moyens de son propre dépassement.

Il existe donc, grâce à la langue, aux mots et aux narrations, une possibilité pour l'être humain d'articuler heureusement le souvenir au devenir et de se réconcilier avec l'autre et l'ailleurs sur la base d'une *hospitalité identitaire* qui expose et travaille les différences plutôt que de les masquer, les désavouer, les ossifier ou les sublimer. Si la démarche menant à cette trouvaille opportune des mots et du langage (ré)conciliateur

est longue et tortueuse, minée politiquement et souvent vouée à l'échec, elle demeure néanmoins nécessaire pour passer à l'avenir.

Certains indices, certaines tendances linguistiques à l'œuvre au sein de la société québécoise donnent à penser que les migrations littéraires, que le plurilinguisme et que la création traductionnelle favorisent la formation lente mais sereine d'un *oïkos* –d'une habitabilité québécoise<sup>25</sup>– ouvert et pluriel plutôt que re(n)fermé et focalisé, *oïkos* au sein duquel se retrouvent des *habitants* interpellés par, ou s'abreuvant à, des ensembles référentiels différents, habitants capables aussi, grâce au trafic des langues notamment, d'actualiser leurs bassins particuliers de références dans le cadre d'un exercice de réécriture de leur "partition originelle respective" (Northrop Frye), réécriture favorisée par l'inter-référentialité constitutive et générative de la (nouvelle) collectivité québécoise. C'est ainsi que, sans renier les mémoires qui les habitent, les langues se feraient au Québec, dans la dynamique de leurs médi(t)ations mutuelles, lieu de passage méta-social.

#### Bibliographie

- Choquet, S. et Létourneau, J. (2005) "Le Québec, une autre Amérique. Dynamismes d'une identité", édition spéciale de *Cités*, 23.
- Dubet, F. et Wieviorka, M. (1995) *Penser le sujet. Autour d'Alain Touraine*, Paris: Fayard.
- Germain, A. (1997) *Montréal: laboratoire de cosmopolitisme entre deux mondes*, Montréal: INRS-Urbanisation.
- Harel, S. (2002) 'Une littérature des communautés culturelles made in Quebec?', *Globe. Revue internationale d'études québécoises*, 5, 2, 57-77.
- Hébert, A. et Scott, F.R. (1960) 'La traduction. Dialogue entre le traducteur et l'auteur', *Écrits du Canada français*, VII, Montréal, 193-236.
- Jolicœur, L. (1995) *La sirène et le pendule: attirance et esthétique en traduction littéraire*, Québec: l'Instant même.
- Lachapelle, S. (2001) 'Comprendre l'English', *Infopresse*, n. 43-45.
- Latour, B. (2005) *Reassembling the Social: An Introduction to Actor-Network Theory*, Oxford: Oxford University Press.
- Lazar, B. (2003) "La culture anglophone à la conquête du Québec", in *L'annuaire du Québec*, Montréal: Fides, 135-140.
- Le français, une langue pour tout le monde*, (2001) Commission des états généraux sur la situation et l'avenir de la langue française au Québec, Québec.

---

<sup>25</sup> Dans un texte récent, Simon Harel réfère aussi à cette idée d'*oïkos* –d'habitabilité– pour penser simultanément le lieu ancré de l'identité et de l'altérité à l'ère des migrations tous azimuts. Voir "Une littérature des communautés culturelles made in Quebec?", *Globe. Revue internationale d'études québécoises*, 5, 2 (2002), 57-77.

- LePetit, B. (1995) *Les formes de l'expérience*, Paris: Albin Michel.
- Létourneau, J. (2006a) "La langue comme lieu de mémoire et lieu de passage" in Georgeault, P. et Pagé, M., *Le français, langue de la diversité québécoise. Une réflexion pluridisciplinaire*, Montréal: Québec-Amérique, 2006, 193-210.
- Létourneau, J. (2006b) *Que veulent vraiment les Québécois? Regards sur l'intention nationale au Québec (français) d'hier à aujourd'hui*, Montréal: Boréal.
- Létourneau, J. (2004 [2000]) *Passer à l'avenir. Histoire, mémoire, identité dans le Québec d'aujourd'hui*, Montréal: Boréal.
- Létourneau, J. (2003) "Y a-t-il une "nation québécoise"? Est-il impératif qu'elle advienne?", in Morisset, L.K., Dieudonné, P., Simon, J.-F., *Réinventer pays et paysages*, Brest: Université de Bretagne occidentale, 279-301.
- Létourneau, J. (2002) 'Sur l'«état d'êtres» culturel du Québec. Essai d'argumentation', *Interfaces Brasil-Canada*, n. 2 , 37-46.
- Létourneau, J. (2003) "L'altérité chantée, l'altérité vécue. Conceptualiser l'échange culturel dans le Québec contemporain", in Ouellet, P., *Le Soi et l'Autre. L'énonciation de l'identité dans les contextes interculturels*, Québec: Presses de l'Université Laval, 435-446.
- Magnan, M.O. (2004) "Should I stay or should I go now ? Reste-t-il des jeunes anglophones au Québec?", in Venne, M., *L'Annuaire du Québec 2005*, Montréal: Fides, 192-199.
- Majzels, R. (1998-99) 'Anglophones, francophones, barbarophones: Écrire dans une langue rompue', *Quebec Studies*, n. 17-20.
- Moisan, C. et Hildebrand, R. (2001) *Ces étrangers du dedans. Une histoire de l'écriture migrante au Québec (1937-1997)*, Québec: Nota Bene.
- Passeron, J.C. et Revel, J. (2005) *Penser par cas*, Paris: Éditions de l'EHESS.
- Rapport sur l'évolution de la situation linguistique au Québec*, (2008), Québec, OQLF.
- Ricœur, P. (2004) *Sur la traduction*, Paris: Bayard.
- Roy, J.L. (2005) *Montréal, ville nouvelle, ville plurielle*, Montréal: Hurtubise HMH.
- Simon, S. (1994) *Le trafic des langues: traduction et culture dans la littérature québécoise*, Montréal: Boréal.

## **La Francia tra apertura all'altro e difesa di sé: la lingua francese come modello di integrazione o strumento di esclusione?**

Anna M. Mandich

*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna

---

### Presentazione

Quando si parla della lingua di un popolo, si parla anche della sua identità. Anna M. Mandich parte da questa affermazione per sottolineare come nello specifico contesto francese questo binomio si presenti ancora più stretto, addirittura inscindibile. Adottando una prospettiva storica e sociale, Mandich ricorda in questo articolo le numerose attività promosse nei secoli dalla Francia per espandere la propria lingua che hanno portato nel XX secolo alla nascita della francofonia, fenomeno di cooperazione tra paesi che condividono la lingua francese, mediatrice tra diversi mondi e culture nonché mezzo di creazione di un'identità forte. L'autrice nota anche come questa politica di espansione in quanto lingua mediatrice sia stata accompagnata da una volontà di difesa ("quasi morbosa") della "qualità" della lingua nazionale. Una volontà di difesa di una lingua pura, cioè non soggetta a cambiamenti né mescolanze, che partendo dal Seicento arriva fino ai giorni nostri portando inevitabilmente a un distacco tra il *bon usage* e l'*usage* della stessa lingua, ovvero a un ampio divario tra norma e uso.

Uno degli obiettivi del convegno "La geografia della mediazione linguistico-culturale" era quello di esplorare da un punto di vista sia teorico che applicativo i tanti "spazi", anche simbolici, della mediazione, come possono essere, ad esempio, le lingue e le varietà linguistiche. Sotto questa prospettiva, Mandich s'interroga sul carattere doppio della lingua francese, come spazio simbolico di apertura ma anche di chiusura, di mediazione ma anche di separazione, e si chiede se l'espansione verso l'altro attraverso un "bel francese" normativo e lontano dagli usi e la contemporanea difesa di sé non siano un segno di vulnerabilità dell'identità di fronte al pericolo di mescolanza con altre lingue. La risposta va ricercata, secondo Mandich, nel processo singolare di nascita e di sviluppo della lingua francese, che spiegherebbe in parte questa doppia configurazione di lingua mediatrice nel territorio nazionale e nello spazio della francofonia e di lingua che separa o che non dà spazio alle diverse varietà linguistiche che convivono nello stesso territorio.

Dopo un excursus storico per illustrare questo doppio carattere della lingua, l'autrice descrive una situazione, quella attuale, in cui si assiste, da un lato, a una massificazione, grazie ai media, della lingua standard, e dall'altro, ad una accentuata differenziazione tra l'uso e la norma. La lingua fornisce, nell'ambito della francofonia, un nuovo modello di integrazione ma sempre attraverso una costruzione ideologica, emanata dall'alto ed irradiata dal centro, che non rispecchia la pratica linguistica. Nell'ambito nazionale, anche se la lingua adotta nuovi termini per esprimere la modernità, essa è caratterizzata dal rispetto rigoroso del codice (in particolare dell'ortografia), che non può subire corruzioni. Così, nel difficile equilibrio tra cambiamenti e immutabilità, la lingua francese cerca di costituirsi in un'entità "al di sopra", che però non può vivere lontana, sottolinea Mandich, dalla rete di varianti parlate nel territorio se vuole essere legittimata come lingua moderna, parlata dai cittadini, e come spazio di accoglienza di tutte le diversità.

Ana Pano

---

La politica linguistica della Francia ha avuto nei secoli e continua ad avere un carattere del tutto particolare. La creazione e la divulgazione della lingua francese sono state fin dall'inizio atti politici voluti e sostenuti fortemente dalla monarchia assoluta inizialmente (XVII secolo) e dai governi che l'hanno seguita, monarchici o repubblicani (dal XVIII ad oggi).

Parlare di lingua di un popolo equivale, come sappiamo, a parlare della sua identità (cfr. Maalouf 1998) ma nel contesto francese questo binomio si rivela ancora più stretto e particolarmente inscindibile. Le numerose attività promosse nei secoli dalla Francia per espandere la propria lingua dalla creazione ottocentesca dell'*Alliance française* (1883) alla più moderna *Délégation à la langue française* (1999) hanno favorito nel XX secolo la nascita della francofonia, fenomeno di cooperazione e solidarietà nato tra paesi *ayant la langue française en partage*.

A questa apertura a mondi e culture diverse ha corrisposto d'altra parte una costante difesa e riproposta della "qualità" della lingua nazionale (cfr. Eloy 1995; *Le français dans tous ses états*, 2000), la lingua peraltro della scuola, della cultura e non quella della pratica quotidiana e della comunicazione mediatica che tende a contrapporre ad un *code élaboré* difeso strenuamente dagli organismi politici un *code restreint* più vicino alla lingua familiare e sicuramente di maggior interesse per i linguisti (cfr. Klinkenberg 2001; Blanche-Benveniste 1990; Gadet 2001).

L'enorme riflesso che la discussione intorno alla lingua suscita da decenni all'interno della società francese –e non soltanto tra intellettuali ma anche tra semplici cittadini (Duneton, sostiene che "la France est le seul pays où tu peux réveiller quelqu'un en pleine nuit pour lui demander l'étymologie d'un mot!", 1999: 27)– sono forse il segno di un'identità che si sente vulnerabile e che teme di mettersi in gioco accettando di mescolarsi con altre lingue o varietà linguistiche?

Il carattere del tutto particolare della nascita e sviluppo della lingua francese moderna può spiegare in parte questo singolare attaccamento e questa difesa quasi morbosa di un "bel francese", di un *bon usage* che differenzia il francese da qualsiasi altra lingua formatasi su un territorio europeo. "Le français est une plante en pot" afferma Duneton (1999: 27), per sottolineare con questa metafora come la lingua francese sia, a suo avviso, senza radici, pianta da vaso e dunque non naturale, non radicata nel suolo, nel terreno.

Questo porta con sé un fenomeno particolarmente evidente: la lingua francese, quella costruita, abbellita e gelosamente conservata non solo dall'Académie française ma anche da numerosi organismi di emanazione politica è la lingua della scolarizzazione, della cultura e dell'identità nazionale ma non è la lingua con la quale comunicano ogni giorno milioni di cittadini sul territorio nazionale: questa diffusa diglossia è il primo e più evidente risultato dell'intervento politico sulla lingua nei secoli.

Ricordiamo che la nascita della lingua francese moderna risale ad una volontà e ad un atto regio –la creazione dell'Académie française nel 1634-35; il cardinale e ministro Richelieu, rappresentante legale della monarchia assoluta, ne è il fondatore e l'ideatore. Esisteva certo all'epoca la lingua francese o meglio le lingue francesi parlate nell'esagono ma, a differenza di altre lingue, come quella italiana, ad esempio, la lingua francese volgare non aveva saputo o potuto contrapporsi efficacemente al potere della lingua della cultura che restava ancora in molti campi, primi fra tutti quello filosofico e scientifico, il latino, grazie soprattutto al forte peso simbolico e rappresentativo che questa lingua esercitava ancora nel XVII secolo sulla società colta, sostenuto dalla presenza e dall'intervento costante della Chiesa ben presente a Parigi attraverso la sua Facoltà di Teologia, la Sorbonne.<sup>1</sup>

Nel corso del XVI secolo, alcuni importanti interventi di poeti e letterati avevano cercato con successo di fornire alla lingua francese una patente di nobiltà rigettando il diffuso giudizio di “lingua barbara” che circondava allora la lingua del popolo, il volgare,

je ne puis assez blâmer –scrive Du Bellay in apertura della sua *Défense et illustration de la langue française* del 1549– la sottile arrogance et témérité d'aucuns de notre nation, qui [...] déprisent et rejettent d'un sourcil plus que stoïque toutes choses écrites en français, et ne me puis assez émerveiller de l'étrange opinion d'aucuns savants, qui pensent que notre vulgaire soit incapable de toutes bonnes lettres et érudition, comme si une invention, pour le langage seulement, devait être jugée bonne ou mauvaise (l. I, ch. I).

Cela certainement non pour le défaut de la nature d'elle, aussi apte à engendrer que les autres, mais pour la culpabilité de ceux qui l'ont eue en garde, et ne l'ont cultivée à suffisance, mais comme une plante sauvage, en celui même désert où elle avait commencé à naître, sans jamais l'arroser, la tailler, ni défendre des

---

<sup>1</sup> Nata nel 1253 per volontà di Pierre de Sorbonne come facoltà di teologia e divenuta poi il referente culturale della corte che a lei si rivolgeva per ottenere il visto di censura per l'autorizzazione alla pubblicazione.

ronces et épines qui lui faisaient ombre, l'ont laissée envieillir et quasi mourir (l. I, ch. III).

L'azione di questi letterati riuniti nel gruppo della Pléiade che si proponevano dunque di arricchire la lingua francese ancora “pauvre et nue” fornendole degli “ornements, et des plumes d'autrui” (Du Bellay, ch. III) (si allude qui all'arricchimento proposto da questi autori grazie all'introduzione di neologismi o di termini adottati da altre lingue) ha permesso la nascita di una lingua volgare ricchissima e variegata di cui si ha ancora una significativa testimonianza nell'opera di Rabelais che mescola linguaggio popolare e lingua colta con raffinata e ineguagliata maestria.

Malgrado però il risultato certamente positivo di questa azione, non era questa la lingua che poteva competere con la grande tradizione del greco e soprattutto del latino, lingua che per secoli aveva sedotto conquistati e conquistatori (pensiamo ad es. a Carlo Magno che fu sedotto dalla lingua e dalla cultura che trovò nei paesi da lui occupati; ma dopo di lui anche Ugo Capeto, fondatore della dinastia dei Capetingi, abbandonò la lingua germanica per il latino) e che non si sarebbe tanto facilmente lasciata mettere da parte.

Ecco dunque che l'intervento del potere regio all'inizio del Seicento assume un senso: la monarchia francese, che ha grandi ambizioni di conquista, per poter consolidare ed espandere il proprio potere ha bisogno anche di una lingua con la quale “attrarre e affascinare” vicini e nemici. La lingua francese dunque non può più essere lasciata allo stato selvaggio, con una crescita non controllata, sotto l'azione di agenti esterni che potrebbero rischiare di alterarne le caratteristiche o anche di farla morir; deve essere, per riprendere la metafora di Duneton, *encagée*, chiusa in serra, difesa da ogni possibile pericolo proveniente dall'esterno.

### 1. La lingua simbolo di potere

Questa dunque era la volontà di Richelieu quando all'inizio del XVII secolo si rende conto che la Francia per affermare la sua grandezza ha bisogno di una lingua, ma non di una lingua per il popolo, quella esiste già, anzi ne esistono molte; ha bisogno di una lingua da esportare, di una lingua simbolo di quel potere che con le armi si è imposto nel mondo occidentale conquistandosi una posizione di rilievo fra le nazioni del vecchio continente europeo. Ma perché questa lingua possa assumere questa



funzione di “rappresentanza”, deve essere codificata e distaccata dall’uso quotidiano che corrompe, deve diventare una lingua capace di competere con le lingue classiche: per questo ha bisogno di essere “ripulita” “epurata” (prendo questo termine nella sua prima accezione che è quella di “rendere puro, purificare, depurare”) da quella massa di termini a cui la Pléiade aveva aperto le porte della creazione letteraria e portata ad una sua forma “pura e perfetta” per poterle poi aprire le porte dell’eternità. Bisogna tornare ad un rigore che i poeti cinquecenteschi avevano un po’ perso di vista e costituire una norma, un *bon usage* destinato a dettar legge a tutti coloro che volessero avvicinarla.

Eccoci di fronte alla prima profonda dicotomia che è alla base di quell’interrogativo presente nel titolo di questo intervento: Du Bellay lamentava l’assenza di *bons agriculteurs* che, sull’esempio dei Romani, innaffiassero con cure costanti e facessero fruttificare quella pianta (il volgare francese) che era stata in qualche modo abbandonata e ridotta ad un arbusto selvatico incapace di produrre alcunché; Malherbe e Vaugelas, i *jardiniers* cui allude invece Duneton nel suo testo<sup>2</sup>, da parte loro, nel mettere mano a quest’opera di abbellimento e conservazione avevano in mente però un giardino alla francese, un luogo di perfezione paesaggistica dove ogni cosa doveva occupare un posto prefissato e portare il proprio contributo all’estetica del luogo. Quest’idea si contrapponeva perciò a quella espressa da Du Bellay che avrebbe voluto una vegetazione curata sì ma con una crescita ricca, lussureggiante e in qualche modo “naturale”, idea che si troverà incarnata nel corso del Settecento in quello che sarà definito “giardino all’inglese”.<sup>3</sup>

---

<sup>2</sup> “Elle n’a l’aspect qu’elle présente, sa grâce, son odeur, que parce que des jardiniers l’ont fait naître ; ils l’ont semée ou bouturée, et ils se sont bien occupés d’elle. Si on cesse brusquement de la soigner, de l’arroser, de lui fournir de l’engrais, elle meurt très vite. Elle s’étiole, elle sèche sur pied, la plante –belle est bonne à remplacer” (27-30).

<sup>3</sup> “Ainsi puis-je dire de notre langue, qui commence encore à fleurir sans fructifier, ou plutôt, comme une plante et vergette, n’a point encore fleuri, tant s’en faut qu’elle ait apporté tout le fruit qu’elle pourrait bien produire. Cela certainement non pour le défaut de la nature d’elle, aussi apte à engendrer que les autres, mais pour la culpabilité de ceux qui l’ont eue en garde, et ne l’ont cultivée à suffisance, mais comme une plante sauvage, en celui même désert où elle avait commencé à naître, sans jamais l’arroser, la tailler, ni défendre des ronces et épines qui lui faisaient ombre, l’ont laissée vieillir et quasi mourir. Que si les anciens Romains eussent été aussi négligents à la culture de leur langue, quand premièrement elle commença à pulluler, pour certain en si peu de temps elle ne fût devenue si grande. Mais eux, en guise de bons agriculteurs, l’ont premièrement transmuée d’un lieu sauvage en un domestique ; puis afin que plus tôt et mieux elle pût fructifier, coupant à l’entour les inutiles rameaux, l’ont pour échange d’iceux restaurée de rameaux francs et domestiques, magistralement tirés de la langue grecque, lesquels soudainement se sont si bien entés et faits semblables à leur tronc, que désormais n’apparaissent plus adoptifs, mais naturels. De là sont nées en la langue latine ces fleurs et ces fruits colorés de cette grande

Si contrappongono qui dunque due concezioni e due visioni del mondo che hanno e avranno importanti ripercussioni sulla cultura e sulla lingua francese. Da un lato si proponeva una lingua codificata, standardizzata, attentamente studiata e descritta nella grammatica e nel dizionario dell'Académie, cui attribuire una funzione più simbolica che comunicativa destinata com'era a rappresentare la cultura, la conoscenza prima ancora che la nazione nella quale nasceva e gli uomini che la formavano. La Francia, alla forza delle armi e della politica andava ad affiancare questo strumento cesellato e pronto per diventare l'unica espressione della diplomazia, la lingua per eccellenza della trattativa e della mediazione.

Ad essa si contrapponeva l'uso linguistico della popolazione francese che non parlava un'unica lingua ma si esprimeva in molte lingue regionali e parlate locali che permettevano una comunicazione immediata per i bisogni quotidiani e per le trattative giornalieri.

Il Settecento, secolo dei lumi, creerà grazie alla lingua francese codificata dei ponti tra gli intellettuali di tutti i paesi occidentali (quel co-linguismo di cui parla Renée Balibar) e tra tutte le corti europee diventando la lingua stessa della cultura, lingua universale, insomma. Mentre la lingua del popolo si manteneva all'oscuro di questi cambiamenti sviluppandosi liberamente senza alcun ostacolo.

La lingua francese aveva assunto dunque un ruolo di lingua di mediazione, capace di superare i confini nazionali e di espandersi ma fra simili, creando quella "république des lettres" che segnerà un momento altissimo della cultura occidentale e che è alla base dell'Europa moderna e dei principi su cui si fonda la nascita degli Stati Uniti d'America (come ricorda Fumaroli 2004).

## 2. La lingua simbolo di unità

Sarà solo la Rivoluzione ad evidenziare come questa lingua fosse anche una lingua di separazione, di frattura all'interno della società francese. Renée Balibar parla infatti "du fossé qui, au moment des événements révolutionnaires, interdit la communication entre le colinguisme des membres de la 'république des lettres' et le plurilinguisme de la masse des populations" (Balibar 1985: 146).

---

éloquence, avec ces nombres et cette liaison si artificielle, toutes lesquelles choses, non tant de sa propre nature que par artifice, toute langue a coutume de produire" (ch. III).

Il francese, la lingua cioè nella quale viene redatta la *Déclaration des droits de l'homme et du citoyen*, non era la lingua del popolo, ancora lontano dalle “lettres” e legato, come si è detto, a parlate locali e regionali, ma solo la lingua di coloro che hanno preparato la Rivoluzione, lingua universale riconosciuta ed apprezzata (cfr. Rivarol 1991), ma non lingua dei francesi. Il momento però è significativo e si deve trovare una mediazione linguistica: questo documento-base della *devise* rivoluzionaria *liberté, égalité, fraternité* deve poter raggiungere le masse, quelle masse a cui è dedicato e che pertanto dovrebbero conoscerlo per poterne beneficiare. I rivoluzionari si interrogano sulle modalità con le quali raggiungere e informare questo popolo in nome del quale si combatte e che troppo spesso è ancora ignaro di quanto succede a Parigi; esitano e si chiedono se non sia possibile tradurre la *Déclaration* nei dialetti e lingue regionali diffuse in Francia. Ma le difficoltà di ordine oggettivo (analfabetismo diffuso tra il popolo unito alla mancanza di informazioni riguardo al numero e tipologia delle lingue in uso nel paese oltre al costo delle eventuali traduzioni) e una considerazione di ordine politico e ideale –in un paese unito e libero la lingua deve essere unica come simbolo di questa unione e libertà– portano ad orientare la scelta verso un'unica lingua e dunque verso l'imposizione della lingua francese a tutti.

La lingua francese diventa dunque l'emblema di quell'unità e uguaglianza conquistata faticosamente contro il potere assoluto e il vessillo di una libertà che grazie ad essa i francesi devono poter esprimere. Ma se da un lato la lingua diventa dunque elemento di coesione e di integrazione all'interno di una nazione che ne fa il suo stendardo (insieme alla bandiera tricolore e all'inno nazionale), questo avviene a discapito di tutte quelle lingue, dialetti, parlate locali che vengono ad essere distrutte (*anéanties*, stabilisce la Convenzione nel 1794)<sup>4</sup> e considerate “nemiche” dell'unità nazionale e dell'ideale rivoluzionario.

Malgrado però la volontà politica del regime rivoluzionario, il ritorno dei Borbone sul trono e la mancata scolarizzazione del popolo fanno sì che queste lingue

---

<sup>4</sup> *Rapport sur la nécessité et les moyens d'anéantir les patois et d'universaliser l'usage de la langue française* presentato alla Convention Nationale il 4 giugno 1794 (16 pairial an II): “on peut uniformer le langage d'une grande nation [...]. Cette entreprise qui ne fut pleinement exécutée chez aucun peuple, est digne du peuple français, qui centralise toutes les branches de l'organisation sociale et qui doit être jaloux de consacrer au plus tôt, dans une République une et indivisible, l'usage unique et invariable de la langue de la liberté”.

resistano all'interno dell'esagono mantenendo la società rigidamente divisa tra coloro che praticano la lingua francese colta e il resto della società rigorosamente plurilingue.

Ci vorrà almeno un secolo prima che tutti i francesi possano accedere alla scuola pubblica e dunque ad un insegnamento condiviso (leggi Jules Ferry del 1881) ma sappiamo che solo le due guerre mondiali –con la mescolanza degli uomini nelle trincee– e la diffusione dei media porteranno realmente i francesi all'uso di una lingua comune. Il sogno dei rivoluzionari troverà dunque solo due secoli dopo una risposta adeguata.

### 3. La lingua simbolo di identità

La modernità e l'avvento dei media portano da un lato ad una “massificazione” della lingua standard, e dall'altro ad una sempre più accentuata differenziazione tra lingua d'uso e lingua normata. L'espressione elegante, corretta, raffinata va ad identificarsi con un ruolo sociale e diventa registro dell'autorità, dell'ufficialità, della rappresentatività e dunque dell'istituzione, versante “freddo”, come viene definito da alcuni linguisti francesi (cfr. Le Du-Le Berre 1995: 257-259), della comunicazione basata sulla scrittura e in quanto tale universale strumento di conoscenza e di riconoscimento. Lingua di identità nazionale (come nel caso della Francia) o sovranazionale, linguistica, come nel caso della francofonia.

Al suo fianco si trova la lingua parlata, quella dell'intimità, della fraternità, della solidarietà, della familiarità, della differenza, la lingua della comunicazione orale che si coagula intorno ad identità frammentate e variabili (pensiamo ai gerghi appartenenti a vari gruppi sociali, dall'argot alla *langue des cités*, ai linguaggi giovanili, ecc.) ma ricche di complicità e di “calore” (cfr. *ibidem*).

Queste due modalità linguistiche convivono e si contrappongono giorno dopo giorno costituendo gruppi che si sfiorano e si fronteggiano, spesso estranei l'uno all'altro. Da un lato si trovano coloro che posseggono e utilizzano per motivi di lavoro la lingua standard, la lingua “bella”, perfetta: sono i docenti di ogni grado, i dirigenti, i funzionari, gli uomini politici, gli intellettuali, i giornalisti... Dall'altro però questi stessi personaggi nella loro intimità, nel loro *entourage*, non disdegnano di usare una lingua più familiare, più amica, per sentirsi meno lontani, più solidali gli uni con gli altri. La lingua, oltre che strumento di comunicazione ufficiale è strumento di

comunicazione di affetti e di piaceri e lì non c'è bisogno di rispettare rigorosamente accordi, coniugazioni, concordanze... (un esempio molto evidente di questa dicotomia si può trovare nel divertente film del 2007 "*Bienvenue chez les Ch'tis*" di Dany Boon (versione italiana doppiata col titolo "Giù al nord").

Come conciliare questi due aspetti, queste due realtà? Qual è la lingua "vera", la lingua "corretta", il "modello" da trasmettere?

Fermo restando che la lingua in quanto codice comunicativo è sempre vera perché risponde al bisogno espressivo di una comunità, e risponde a modelli etici o estetici unicamente in riferimento a parametri extra-linguistici, parametri che solo la società all'interno della quale la lingua si forma, si evolve e viene utilizzata è in grado di trasmettere, la lingua può essere più o meno bella, più o meno corretta solo se comparata ad un modello culturale, sociale o politico che è espressione della comunità che la usa.

La Francia –il suo governo ma anche il popolo tutto– si è schierata nella seconda metà dell'ultimo secolo, quando il suo declino di fronte all'avanzare dell'anglo-americano non si è più potuto nascondere, a difesa della sua lingua sottolineandone il ruolo di simbolo unificatore e di portavoce di valori universali quali la pace, la cooperazione, la solidarietà. Se la lingua non poteva più essere universale visto che ai valori culturali di cui si era fatta portatrice nei secoli si andavano opponendo con successo sempre crescente valori come l'economia o il potere delle armi sofisticate, la Francia andava collegando alla lingua francese e al suo *rayonnement* nel mondo i principi di cui era depositaria in quanto nati dalla Rivoluzione.

La nascita della francofonia negli anni 60 è avvenuta in corrispondenza con il declinare dell'importanza della lingua francese nel mondo occidentale e ha costituito in qualche modo la risposta "battagliera" a quella sfida lanciata nel 1965 da De Gaulle con la creazione di un *Haut Comité pour la défense et l'expansion de la langue française*. Volontà del presidente francese era proprio quella di riportare la Francia al centro dello scacchiere internazionale. Il francese dunque, ancora una volta, sfidava le potenze mondiali ponendo l'accento sull'identità culturale di cui la lingua francese si era fatta da secoli portavoce non solo in Francia ma anche fra tutti i paesi *ayant le français en partage*. I paesi che aderivano alla francofonia si impegnavano a combattere uniti in nome di questi valori condivisi e sotto un'unica bandiera, quella della lingua comune:

“Pour qu’une langue s’étende –sottolinea Klinkenberg<sup>5</sup>– [...] il faut un acte collectif; il faut qu’une communauté l’investisse symboliquement de certains projets, en fasse une promesse d’avenir” (Klinkenberg 2001: 90).

La lingua francese accetta dunque in questo modo la sfida lanciata dalla globalizzazione fornendo un nuovo modello di integrazione: diventa una bandiera sotto la quale riunire tutti coloro che le riconoscono ancora un potere, una forza; ma per ritrovare un’unità, una compattezza bisogna ritrovare quella “bellezza” e integrità che sole le conferiscono quella capacità aggregativa e quella “superiorità” solitaria intorno alla quale schierarsi. È una lingua priva di ogni personalizzazione, una lingua “pura”, una costruzione ideologica, dunque, non una pratica linguistica. Una costruzione attorno alla quale sono schierati gli organismi ufficiali che ne riconoscono l’importanza e che devono salvaguardarla a livello politico e diplomatico. Questa lingua che non viene trasmessa direttamente da individuo a individuo nella sua varietà orale ma si apprende attraverso le istituzioni a ciò adibite (la scuola *in primis*) e che è, malgrado ogni sforzo e ogni dichiarazione contraria, una lingua “emanata” dall’alto, irradiata dal centro, da chi detiene quella norma. È una lingua che rispetta rigorosamente il codice, non può subire corruzioni e deve controllare con cura ogni cambiamento: “le changement est une nécessité, mais aussi un risque” dichiarava Villemain nella *Préface* alla sesta edizione del Dizionario dell’Académie (1835), non si tratta dunque di una lingua d’uso,<sup>6</sup> ma di una lingua rarefatta ed essenziale, la cui conoscenza e pratica, in un mondo quale è quello attuale dominato dalla supremazia della parola, danno potere, aprono le porte del successo, ma al tempo stesso escludono chi non ne accetta in toto le regole, chi ne contesta la legittimità.

Questo ha portato nel corso del tempo ad allontanare con cura dall’uso ufficiale della lingua ogni forma di *patois* o di uso regionale in quanto contrario all’idea di unità e di centralità di una norma. L’integrazione passa attraverso l’accettazione di questa norma: questo vale per l’unità francese quanto per l’unità francofona. Le eccezioni restano dunque tali e sono destinate ad avere uno spazio ai margini di questo mondo centralizzato.

---

<sup>5</sup> Linguista belga e membro de l’Académie Royale de Belgique.

<sup>6</sup> L’uso, come sappiamo, secondo la definizione di Vaugelas, può essere *bon* o *mauvais*. “Le mauvais, se forme du plus grand nombre de personnes [...] et le bon, au contraire, est composé non pas de la pluralité mais de l’élite des voix” (Vaugelas 1647: I, 10).

La Francia, in quanto luogo in cui questa norma nasce e viene controllata, è il paese in cui meno si tollerano gli scarti, meno si mettono in dubbio i valori religiosamente accettati una volta per tutte: la lingua è diventata un dogma e i numerosi tentativi di riformare l'ortografia (e dal XVI secolo sono stati numerosi, e quasi sempre provenienti da ambiti riformisti!) o, più recentemente, di femminilizzare i nomi di professioni e mestieri, come si è fatto in tutti gli altri paesi europei ed extraeuropei, ha suscitato e suscita polemiche e reazioni incontrollate incomprensibili in qualsiasi altra comunità linguistica (cfr. Cerquiglini 2008). Tutti i francesi, in quanto cittadini che si sono impossessati, con minore o maggiore destrezza, di questa norma e che ne colgono l'essenza dogmatica, sono pronti a lanciarsi lancia in resta contro qualunque tentativo di togliere potere al loro emblema centralizzatore, anche quelli che vorrebbero comunque salvaguardare, accanto al francese standard, qualche forma di *patois*, di lingua regionale o di lingua minoritaria, sopravvivenza di identità sempre più marginali e marginalizzate (cfr. Gueunier, Genouvrier, Khomsi 1983). Quei francesi che amano misurarsi costantemente con questa norma in esercizi di complessità straordinaria: “le maître du verbe vous dicte de sa voix la plus magistrale mots bizarroïdes, accords insolites et subjonctifs rebelles” questa è la pubblicità che annuncia i dettati presentati in TV da Bernard Pivot, registrati e venduti come le canzoni dei cantanti più amati e ascoltati. C'è dunque un piacere ineffabile a scoprire che attorno a sé tutto cambia, anche la lingua, parlata da persone sempre meno attente e più frettolose, ma qualcosa resta intoccabile, inalterato al di sopra di ogni moda e di ogni vicissitudine terrena.

Questo non significa che la lingua debba mancare di termini per raccontare la modernità, la contemporaneità. La creazione di organismi come la *Commission générale de terminologie et néologie* del 1996 e della *Délégation générale à la langue française* del 1999 (divenuta nel 2001 *Délégation générale à la langue française et aux langues de France*) deve garantire un costante ‘ringiovanimento’ linguistico e evitare che la lingua francese perda il contatto con la realtà continuamente in evoluzione: “L’avenir d’une langue passe par l’évolution de son vocabulaire, qui doit en permanence rendre compte de réalités nouvelles – si legge in apertura del sito della *Délégation générale à la langue française et aux langues de France*”.

Tutti conosciamo i risultati di questa politica: l'*ordinateur* ha completamente sostituito fra i francesi il nostro computer, così come il mouse è diventato la *souris* o il

software il *logiciel*. E mi limito a citare solo la punta dell'iceberg perché il lavoro prodotto quotidianamente da questi organismi è dell'ordine di centinaia di termini ogni anno in ogni campo.

La lingua francese cambia, dunque, ma è anche contemporaneamente immutabile, è un ponte gettato oltre le diversità e i frazionamenti, che li supera permettendo loro di riconoscersi in un'entità che li comprende, li attraversa e li ricompone. E questa certezza le viene proprio da quel *bon usage* che la pone al di sopra del popolo di locutori che pure se ne serve quotidianamente. Questo rispetto e venerazione per una varietà linguistica 'astratta', essenziale, sono il frutto, come si è detto, di una costruzione ideologica e vengono esportati di conseguenza con la lingua stessa; sono in qualche modo le caratteristiche che l'accompagnano nel mondo: i francesi, anche quelli che ne praticano delle varietà differenti, riconoscono questa qualità che dà o nega il potere della parola, del possesso del mondo. E non dimentichiamo che uno dei motivi più forti della rabbia dei giovani delle *banlieues* che protestano contro la società francese emarginatrice è proprio quello di non possedere *les mots*, cioè la lingua di cui avrebbero bisogno per urlare la loro contrarietà (cfr. Judet de la Combe 2007: 23-24).

Quando nel 1992 viene firmata la *Charte européenne des langues régionales ou minoritaires* destinata a proteggere le lingue minori parlate nei vari paesi aderenti all'Unione Europea, la Francia è tra i promotori e firmatari; il governo crede che sia giusto prevedere uno spazio culturale e politico anche per le lingue meno parlate, che sia giusto riconoscere le identità di cui queste lingue sono portatrici e che non si possa non riconoscere questo diritto a tutti i cittadini di lingua francese, abitino essi nell'esagono o altrove. Ma inevitabilmente questa scelta va a scontrarsi o torna a scontrarsi con il problema dell'identità nazionale, della lingua di mediazione: qualche mese dopo la firma di questa convenzione la Francia infatti si sente costretta ad intervenire sulla sua costituzione apportando un cambiamento sostanziale: nell'art. 2 fra i simboli rappresentativi della repubblica francese, oltre al *drapeau tricolore, bleu, blanc, rouge* e all'inno nazionale che dal 1792 è la *Marseillaise*, entrambi già presenti nella Costituzione del 1958, viene ad affiancarsi un nuovo comma: "La langue de la République est le français".<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Articolo rivisto il 25 giugno 1992.



Dunque, nessuna risposta definitiva è possibile per il nostro interrogativo né all'interno della Francia né nella più vasta realtà francofona dove ogni paese difende la propria identità nazionale e linguistica, rivendicando l'uso di una variante diatopica della lingua della *mère-patrie*, quella madrepatria che fornisce anche una madre-lingua, non una lingua madre, dunque, ma una lingua divenuta madre per il ruolo centrale che ha avuto e che ha nella crescita culturale dei suoi figli.

Il francese dunque come lingua di imposizione (di *rayonnement*) in nome di un'unità superiore, di una comunione di interessi che porti a sentirsi tutti parte di una sola ampia comunità culturale e che permetta a tutti di integrarsi al modello, unico e come tale unificatore?

Oppure meglio permettere ad ognuno di esprimersi come può e come vuole, togliendo però così ad una buona parte della popolazione la possibilità di “manier standard” come afferma Glatigny? Errore, ricorda, commesso da un buon numero di professori una trentina di anni fa quando, con l'idea di essere progressisti e libertari, si permetteva ad ognuno di esprimersi come voleva: “Il ne faudrait pas [...] que nous empêchions certains de nos élèves d'avoir le maniement du standard. Car le maniement du standard, les fils des bourgeois l'auront toujours, et donc, si nous éliminons l'apprentissage du standard, nous ne favorisons pas du tout ce qui me semble un idéal, à savoir la diversification des productions et la possibilité pour les représentants de différentes couches sociales de s'exprimer” (Eloy 1995: 167). Questa apparente liberalizzazione o democraticizzazione del linguaggio, osserva il linguista francese, in realtà nasconde ancora maggiori insidie riproducendo le diversità sociali anche in ambito linguistico. La scolarizzazione, fornendo a tutti un unico modello linguistico, ha in qualche modo sconfitto le diversità sociali e le barriere culturali permettendo a tutti di usare quegli strumenti nelle forme e nei modi desiderati.

Forse allora è proprio questa la risposta all'interrogativo che ci siamo posti all'inizio: la Francia difendendo con tanta passione la sua lingua difende davvero anche un potere che questa lingua porta con sé, un potere in cui crede e che vuole fornire a tutti perché tutti possano accedere alla conoscenza e attraverso la conoscenza ad una vera solidarietà. Ma una scelta fra le due ipotesi non è possibile: la Lingua francese deve avere al suo fianco anche tante lingue parlate sul territorio, tante varianti che contribuiscono a creare una rete, con dei legami più intensi, più privati che concorrono

tutti insieme a dare una sensazione di appartenenza ad un gruppo più vasto. Solo a queste condizioni la lingua dello stato classica (così come hanno fatto, sostiene Pierre Encrevé, anche se con percorsi e modalità diverse le lingue greca ed ebraica)<sup>8</sup> potrà veramente legittimare l'uso della lingua moderna, quella parlata dai cittadini (Encrevé et Braudeau 2007: 20).

Notre idéal est un enseignement qui accepterait bel et bien la norme comme un des éléments, mais qui éviterait que cette norme soit motif d'exclusion et de limitation; cette restriction est un système d'appauvrissement. [...] Alors je crois que le problème est là: multiplier, tout au moins diversifier les possibilités d'expression et les structures en fonction des situations d'énonciation (Eloy 1995: 167).

### Bibliografia

- Balibar, R. (1985) *L'institution du français. Essai sur le colinguisme des Carolingiens à la République*, Paris: PUF.
- Blanche-Benveniste, C. (1997) *Le français parlé*, Paris: CNRS Editions.
- Cerquiglioni, B. (2008) "Le français, une religion d'Etat?", [http://www.culture.gouv.fr/culture/dglf/politique-langue/article\\_francais.html](http://www.culture.gouv.fr/culture/dglf/politique-langue/article_francais.html) [28/02/2009].
- Cerquiglioni et al. (2000/2002) *(Le) français dans tous ses états*, Paris: Flammarion.
- Du Bellay, J. (1936 [1549]) *La défense et illustration de la langue française*, Paris: Nelson.
- Duneton, C. (1999) *La mort du français*, Paris: Plon.
- Eloy, J.M. (dir.) (1995) *La qualité de la langue? Le cas du français*, Paris: Champion.
- Encrevé, P. et Braudeau, M. (2007) *Conversations sur la langue française*, Paris: Gallimard.
- Fumaroli, M. (2004) "L'Europe pré-moderne, république des lettres et des arts", comunicazione presentata all'Académie des Sciences morales et politiques il 2 giugno 2004, <http://www.canalacademie.com/L-Europe-pre-moderne-republique.html> [28/02/2009].
- Gadet, F. (2001) *Le français ordinaire*, Paris: Colin.
- Gueunier, N., Genouvrier, E., Khomsi, A. (1983) "Les Français devant la norme", in *La norme linguistique*, Gouvernement du Québec, Conseil de la langue française, 763-787.
- Judet de la Combe, P. (2007) "Crises des langues et éducation européenne", in Werner M. (dir.), *Politiques & usages de la langue en Europe*, Paris: Éditions de la Maison des Sciences de l'homme, 23-50.
- Klinkenberg, J.M. (2001) *La langue et le citoyen*, Paris: PUF.
- Le Du, J., Le Berre, Y. (1995) "Le double jeu de la langue", in Eloy, J.M. (dir.), *La qualité de la langue? Le cas du français*, Paris: Champion, 251-267.
- Maalouf, A. (1998) *Les identités meurtrières*, Paris: Grasset.

---

<sup>8</sup> Pierre Encrevé sostiene che il greco e la lingua ebraica, come il francese, sono lingue dotate di scrittura da molti secoli e sono ancora parlate e scritte. Il greco ha saputo evolversi senza rotture e la lingua classica è sempre presente e contribuisce a legittimare l'uso del greco moderno, mentre la lingua ebraica dello stato di Israele è una lingua ricostituita e considerevolmente arricchita; non è frutto di una evoluzione "naturale", ma è stata risuscitata a partire dai testi antichi.

Rivarol, A. (1991) *L'universalité de la langue française*, Paris: Arléa.  
Vaugelas, C. Favre de (1647) *Remarques sur la langue française. Utiles à ceux qui veulent bien parler et bien écrire*, Paris: Jean Camusat et Pierre Le Petit.

## **APPLICAZIONI**

## **Interpréter au procès criminel français du XVI<sup>ème</sup> au XVIII<sup>ème</sup> siècle**

Elio Ballardini

*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna, SSLiMIT Forlì

---

### Presentazione

La necessità di garantire lo svolgimento di un procedimento giudiziario attraverso un interprete risale ad antiche origini. Nel saggio che segue, Elio Ballardini nota come, storicamente, la principale ragione del ricorso a questa forma specifica di mediazione sia stata, inizialmente, utilitaristica: l'interprete doveva permettere di risolvere una situazione di incomunicabilità dovuta alla partecipazione in un processo di un accusato che non padroneggiava la lingua. La situazione che si veniva a creare necessitava di un'operazione di traduzione orale o scritta degli atti giuridici, la cui organizzazione è stata regolamentata da secoli dai codici di procedura penale, civile e militare, come rileva l'autore.

Sofferinarsi, come fa Ballardini, sulla storia dell'attività d'interpretazione e di traduzione in ambito giudiziario permette di capire molti aspetti di questa difficile attività di mediazione linguistica in una prospettiva attuale. In effetti, le questioni sollevate, e le risposte offerte dai giuristi e dagli eruditi del passato (perché, quando, dove, come, per chi e che cosa si traduce nel processo penale) si rivelano di un'attualità talvolta sorprendente. Una di queste questioni riguarda proprio come sia stato sempre necessario ricorrere a questa figura per poter garantire il processo. Tra il Quattrocento e il Cinquecento, se non si trovava un interprete, si rischiava di fare il processo a un accusato che allora, senza interprete, diventava muto. Partendo da questa premessa tuttora valida, l'analisi degli argomenti oggetto di dibattito tra i giuristi verso la fine del Cinquecento rivela l'attualità di altrettanti temi oggi trattati dalla dottrina, la giurisprudenza e gli studi traduttologici: si tratta fondamentalmente della qualifica, dell'affidabilità, dell'imparzialità, della disponibilità, dell'incompatibilità, del controllo della qualità dell'operato dell'interprete, ecc., che presentano anche un interesse per la didattica dell'interpretazione in tribunale.

Ballardini sottolinea a questo proposito che, in Francia, il ricorso a un interprete nell'ambito del processo è una pratica ben stabilita in cui niente è lasciato al caso. Si tratta, ricorda, di una pratica che si delinea già sotto l'Ancien Régime, quando l'interprete, dopo aver prestato giuramento, assiste il giudice durante tutto il processo lavorando in tempi e luoghi stabiliti con precisione. Tuttavia, allora il concetto moderno di "droit à l'interprète" inteso come "diritto di difesa" dell'accusato che non conosce la lingua è ancora lontano e affinché questo concetto entri a far parte della tradizione giuridica europea sarà necessario aspettare i codici continentali, in particolare, il codice di procedura penale influenzato dal pensiero illuministico.

Attraverso un percorso storico in cui l'autore mette in evidenza gli aspetti più problematici e spesso ancora non risolti di questa attività di mediazione linguistica e culturale, è possibile individuare quali siano le sfide poste oggi all'interprete. Si tratta, dice Ballardini, di una pratica spesso percepita erroneamente come recente o legata esclusivamente ai fenomeni dell'immigrazione e della globalizzazione, che deve essere messa in relazione con il suo passato. Oggi, conclude l'autore, i tribunali di molti paesi sottovalutano la difficoltà dell'interpretazione e ammettono difficilmente che il dominio delle lingue non basti per fare l'interprete. Soltanto in un'ottica interdisciplinare che

tenga conto della storia della pratica interpretativa sarà possibile ridare a questa figura l'importanza che merita.

Ana Pano

---

## 1. Introduction

Dans notre esprit, l'idée que l'on se fait d'un interprète au tribunal coïncide généralement avec l'image de ces pionniers de l'interprétation simultanée qui, assis derrière des cloisons vitrées au fond de la salle d'audience du Tribunal de Nuremberg, coiffés d'écouteurs et munis de microphones, contribuèrent à marquer un tournant dans l'évolution du droit pénal international. La technique de la simultanée, qu'ils appliquèrent alors pour la première fois à grande échelle, après les expérimentations soviétiques et allemandes de l'entre-deux-guerres (Gofman 1963), allait s'affirmer rapidement au niveau mondial dans le secteur de l'interprétation de conférence (Gaiba 1998). Pourtant, ces virtuoses des langues ne furent pas les premiers à traduire dans un prétoire.

Pratique complexe s'il en est, l'interprétation auprès des tribunaux tient une place importante dans cet archipel fluctuant et mouvant qu'est la géographie de la médiation linguistique et culturelle. Cette contribution, qui fait partie d'un projet de recherche plus vaste, s'attache à reconstruire un aspect délibérément circonscrit de l'histoire de l'interprétation, comme le titre l'indique. L'intérêt que l'on porte ici à un temps révolu et à un espace limité ne doit pas pour autant cacher l'intention de fournir des outils d'analyse et de compréhension pour qui veut mieux connaître, aujourd'hui et au-delà de l'expérience française, le sens même de l'interprétation auprès des tribunaux.

## 2. "L'interprete doit estre vray interprete"

La traduction des actes juridiques, écrits ou oraux, est réglementée depuis des siècles dans les textes de lois, les ordonnances, les codes d'instruction criminelle ou de procédure pénale de nombreux pays. La raison principale en est d'ordre pratique: l'interprète doit assurer la communication entre un juge et un accusé ou un témoin qui ne parlent pas ou ne comprennent pas la langue officielle d'une procédure, permettant à celle-ci de se dérouler. Au départ, c'est donc une dimension purement utilitaire de l'interprétation que nous avons. Autrement dit, on ne saurait parler d'un droit à l'emploi de sa propre langue, par le biais d'un interprète, mais plutôt d'une politique linguistique

qui est imposée, d'un usage impératif d'une langue. Dans un espace géographique, étatique et juridique déterminé, des décideurs prescrivent l'emploi d'une langue qui, à un moment précis de l'histoire, est désignée comme légale, qu'elle soit majoritaire ou non. En France, on cite traditionnellement à ce propos l'*Ordonnance de Villers-Cotterêts* de 1539. En réalité, plusieurs textes avaient préparé le terrain au célèbre édit de François 1<sup>er</sup>. Rappelons, en premier lieu, l'*Ordonnance* du 28 décembre 1490, promulguée à Moulins par Charles VIII, dont l'article 101 préconisait, en renvoyant plus spécialement au Languedoc, la rédaction en français ou en langue maternelle locale des dépositions des témoins afin de prévenir tout abus, fraude et inconvénient (Brunot 1967: 485-486). Citons ensuite l'*Ordonnance* donnée à Lyon en juin 1510 par Louis XII, qui prescrit le langage du pays (Pardessus 1849: 431). Enfin, en octobre 1535, l'*Ordonnance d'Ys sur Thille*, signée par François 1<sup>er</sup>, confirmait bien l'existence d'un problème linguistique en France (Guénois 1678: 589-590). Mais c'est bien l'*Ordonnance de Villers-Cotterêts* du 15 août 1539 que l'on évoque, même hors de France, comme paradigme historique de réglementation linguistique nationale.

Promulguée dans le cadre d'une politique de centralisation et d'unification du pouvoir de la monarchie, l'ordonnance devait renforcer l'autorité et l'efficacité de l'Etat en réformant l'administration de la justice. Les articles 110 et 111 prescrivaient l'usage du "langage maternel François" comme langue légale, visant nommément le latin, qui était devenu de plus en plus obscur à la majorité de la population et donc source d'incompréhension, d'ambiguïté, d'incertitude et d'injustice:

Et afin qu'il n'y ait cause de douter sur l'intelligence desdits Arrests, nous voulons & ordonnons qu'ils soient faits & écrits si clairement, qu'il n'y ait, & ne puisse avoir aucune ambiguïté ou incertitude, ne lieu à demander interpretation.

Et pource que telles choses sont souuentefois aduenues sur l'intelligence des mots Latins contenues esdits aduenues Arrests: Nous voulont que doresnavant tous Arrests, ensemble toutes autres procédures, soient de nos Cours souueraines et autres subalternes & inferieures, soient de Registres, Enquestes, Contrats, Commissions, Sentences, Testamens & autres quelconques actes & exploits de Iustice, ou qui en dependent, soient prononcez, enregistrez et delivrez aux parties en langage maternel François, & non autrement (Neron & Girard 1666: 34).

C'est dans un souci de clarté et d'efficacité de la justice, donc, que l'Ordonnance écartait un outil linguistique désormais obsolète –ce jargon juridique que François Rabelais tournera admirablement en dérision dans son Tiers Livre. Cependant, s'il est vrai que la norme tranchait nettement sur le passé, force est de constater que dans un

royaume où les parlers se multipliaient, elle ne faisait que déplacer d'un cran la question de l'unité linguistique. Car la langue du roi, promue à langue de la justice, restait plus ou moins étrangère à une partie considérable de la population (Rey 2008: 48, 132-133). De plus, l'ordonnance ne parvint que partiellement à affirmer son autorité, même à l'époque de François I<sup>er</sup>, notamment en dehors du territoire d'oïl. Si bien que l'usage de la langue française fut à nouveau prescrit par Charles IX, par l'article 35 de l'*Ordonnance de Roussillon* de janvier 1563 (Neron & Girard 1666: 90). Autrement dit, en imposant une administration monolingue de la justice dans une réalité plurilingue, la disposition présupposait la nécessité de faire appel, le cas échéant, à des personnes bilingues lorsqu'une situation d'incompréhension entre les parties survenait. C'est précisément à ce moment là qu'une réflexion sur le rôle de l'interprète se fait jour dans les travaux consacrés au droit criminel.

En 1598, Pierre Ayrault, lieutenant criminel au présidial d'Angers publia à Lyon *L'ordre, formalité, et instruction judiciaire, dont les Grecs et Romains ont usés ès accusations publiques*, "le plus intéressant et le plus remarquable ouvrage de droit criminel du XVI<sup>ème</sup> siècle" (Chauveau & Hélie 1863: LV). Il y commentait, entre autres, les implications d'ordre linguistique qui découlaient des deux articles de l'*Ordonnance* de 1539, toujours en vigueur en son temps. Plus précisément, l'auteur traitait dans son troisième livre du déroulement de l'audience avec un "accusé qui ne peut parler & duquel on n'entend le langage", "du procez fait par interpretes", "du sourd & du muet", "du simplement sourd, ou simplement muet", et s'interrogeait enfin "si on peut faire le procez par gestes" (Ayrault 1642: 317-325).

Il précisait avant tout que la nouvelle norme linguistique devait s'entendre en termes restrictifs, à savoir qu'elle ne concernait que les procès faits entre et pour les Français (Ayrault 1642: 320). Rien n'empêchait que l'on juge un accusé étranger capable de s'exprimer en une autre langue connue des juges et des témoins, par exemple le latin, l'italien ou encore l'espagnol.

Le problème se posait de toute autre manière lorsque l'inculpé, français ou étranger, "n'auroit intelligence que de sa langue, & laquelle seroit inconnue aux Juges & aux tesmoins". Dans ce cas, "l'interprete est lors, certainement necessaire". Cette solution, néanmoins, présente des inconvénients, selon Ayrault, car "l'interprete iudiciare pourroit facilement se joüer de la mort ou de la vie des accusez: faire gagner



ou perdre la cause à celui des deux qui luy plairoit: au lieu de demander à l'accusé ce qui luy seroit proposé pour l'interroger, le pourroit instruire & aduertir de ses responses" (Ayrault 1642: 320).

A titre d'exemple, le juriste décrit le cas de deux bas bretons, accusés d'avoir commis des crimes à Angers. L'un d'eux connaissait le français, alors que l'autre non et, dans l'impossibilité de trouver promptement en ville un interprète, le lieutenant criminel décida de se servir de l'accusé bilingue pour interroger l'autre inculpé. Bientôt, toutefois, il s'avisa que l'interprète improvisé, en réalité, profitait de l'occasion pour traduire de sorte à faire coïncider les réponses de son acolyte avec sa propre version des faits.

Ayrault tire de cette expérience un enseignement étonnamment précurseur de plusieurs problématiques toujours actuelles dans les études aussi bien juridiques que traductologiques. Mesurons la lucidité novatrice de ses conclusions: "cet interprete doit estre vray interprete [...] c'est à dire, s'il n'est en charge publique, doit estre neutre: n'appartenir en rien aux deux Parties: estre conuenu & accordé entr'eux: ou à leur refus, choisi & pris d'office". L'hypothèse idéale, suggère-t-il, serait que plusieurs *truchements* (tel est le terme qu'il utilise pour désigner l'interprète) prennent part au même procès: cela permettrait de veiller sur leur travail, c'est-à-dire de contrôler la fidélité de leur traduction. Cette méfiance semble justifiée car il ne suffit pas de prêter serment pour transformer une figure ambivalente, donc suspecte, en un outil fiable pour dire la justice. Que faire, cependant, s'interroge encore le juge des affaires criminelles, s'il n'est pas possible de trouver rapidement et sur place un interprète? Dans ce cas, il faut le faire venir d'ailleurs et, en attendant, emprisonner l'accusé. Et si malgré tous les efforts la recherche ne devait pas aboutir? Les possibilités de l'inculpé de faire valoir ses raisons sont alors très réduites, car le juge n'aurait d'autre choix, dans ce cas, que de "luy faire son procez comme à un muet" (Ayrault 1642: 320-325).

A la fin du XVI<sup>ème</sup> siècle, donc, Ayrault annonce déjà des sujets qui, de nos jours encore, retiennent l'attention de la doctrine, de la jurisprudence ainsi que des études traductologiques, et qui interrogent directement la didactique de l'interprétation au tribunal: la qualification, la fiabilité, l'impartialité, la disponibilité, l'incompatibilité, la récusation et la nomination d'office de l'interprète, le contrôle de la qualité de son

interprétation, les conséquences de son absence pour l'accusé allophone, réduit au silence.

### 3. "Assister le juge, fidèlement et suivant sa conscience"

Dans les décennies qui suivirent, en France, le recours à un interprète dans le cadre d'un procès est une pratique qui n'a rien d'occasionnel. L'*Ordonnance de Louis XIV Roy de France et de Navarre, donnée à Saint Germain en Laye au mois d'Aoust 1670 pour les matieres criminelles*, le prouve bien. Selon André Laingui, ce texte législatif, tient une place prééminente dans l'histoire de la procédure pénale, non seulement française: "beaucoup de ses règles ont été empruntées par le code français d'instruction criminelle de 1808, puis par les codes étrangers qui s'en sont inspirés au cours du XIX<sup>e</sup> siècle et, à ce titre, elle demeure un rameau vivant des législations modernes" (1996: IX-X). L'Ordonnance criminelle fixe aussi, pour la première fois en France (Block 1856: 1019-1020), la fonction et la place de l'interprète dans un procès criminel. L'article 11 (Titre XIV, *Des interrogatoires des Accusez*) prescrivait que :

Si l'Accusé n'entend pas la langue Française, l'Interprete ordinaire, ou, s'il n'y en point, celui qui sera nommé d'office par le Juge, après avoir presté serment, expliquera à l'Accusé les Interrogatoires qui luy seront faits par le Juge, & au Juge les réponses de l'Accusé; & sera le tout écrit en langue Française, signé par le Juge, l'Interprete & l'Accusé; sinon mention sera faite de son refus de signer.

L'article 23 précisait où devait se placer l'interprète pendant l'interrogatoire de l'accusé: "Les Curateurs & les Interpretes seront interrogez derriere le Burreau, encore que les conclusions & la sentence portent peine afflictive contre l'Accusé".

Confier la mission d'interprète à une personne connaissant à la fois la langue du juge et celle de la personne jugée devenait donc obligatoire, dans certains cas, en raison de l'impératif de l'usage du français dans toute la procédure, y compris pour rédiger le procès verbal, qui devait être par la suite signé par les trois intervenants (encore fallait-il que l'accusé et l'interprète sachent écrire). Il convient de rappeler brièvement où et comment agissait l'interprète judiciaire sous l'Ancien Régime.

Après avoir prêté serment, celui-ci assistait à toute l'instruction car ce n'est qu'à travers lui que l'on pouvait recueillir tout ce que l'accusé disait. Il travaillait en temps et lieu établis avec précision. Les prisonniers pour crimes devaient être interrogés incessamment dans les vingt-quatre heures qui suivaient l'emprisonnement (art. 1);

l'interrogatoire devait être conduit personnellement par le juge (art. 2), directement sur les lieux où la justice devait être rendue (chambre de conseil ou prison) et jamais chez le juge lui-même (art. 4); les accusés pris en flagrant délit pouvaient toutefois être interrogés sur place ou dans le premier endroit jugé convenable (art. 5); l'interrogatoire de plusieurs coaccusés se faisait séparément, (art. 6); enfin, une fois rédigé (art. 12), l'interrogatoire devait être, à peine de nullité, lu à l'accusé à la fin de chaque séance, coté, paraphé et signé par le juge et par l'accusé (art. 13). La loi ne précisait pas si la lecture en langue officielle était couplée d'une sorte de traduction à vue pour l'accusé qui ne comprenait pas la langue française. Ajoutons que dans certains cas l'interrogatoire pouvait être fait par les Commissaires du Châtelet de Paris (art. 14), qu'il pouvait être réitéré toutes les fois que le cas le demandait (art. 15), et que la loi prévoyait aussi que l'accusé pouvait être interrogé une dernière fois sur la sellette (art. 21). Dans les autres cas, l'accusé était interrogé debout, tête nue, derrière le barreau.

La manière de conduire l'interrogatoire –aspect qui intéresse de près le travail de l'interprète– était minutieusement établie. Selon Laingui, “la doctrine imposait formellement au juge de ne tendre aucun piège à l'accusé dans la conduite de son interrogatoire, et tout en usant d'adresse pour le convaincre, de s'interdire toute ruse, tout discours captieux, toute promesse fallacieuse” (1996: XVII). De nombreux interrogatoires conservés aux archives témoignent de “ce souci presque excessif des juges, de s'exprimer sans détour, par des questions simples, avec loyauté” (Laingui 1996: XVIII).

Le texte de l'Ordonnance ne le dit pas explicitement, mais rien n'empêche de croire qu'un interprète était indispensable également dans des circonstances autres que celles de l'interrogatoire, prévoyant la comparution de l'accusé allophone. Par exemple, lors de la confrontation des témoins (Titre XV *Des Récolemens & Confrontations des témoins*). Au cours de cette seconde phase de l'instruction, en effet, l'accusé pouvait non seulement reprocher le témoin mais, de plus, lecture lui était faite des dépositions des témoins entendus. Là aussi, donc, on peut bien imaginer la nécessité de faire appel à un interprète.

Quant à l'article 23 cité plus haut, soulignons avant tout le rapprochement de la figure de l'interprète à celle du curateur, que le Titre XVIII de l'*Ordonnance*, dans la foulée d'une coutume naguère évoquée par Ayrault, assignait d'office, dès le début du

procès, aux *Müetz & Sourds*. Ce curateur, qui devait obligatoirement savoir lire et écrire (art. 1), effectuait son ministère après avoir solennellement prêté serment de “bien et fidèlement défendre l’accusé” (art. 2) et pouvait “s’instruire secrètement avec l’accusé par signe ou autrement” (art. 3). Son rôle consistait donc à assister l’accusé, répondre en son nom durant les interrogatoires et les confrontations, contester pour son compte les éventuelles dépositions des témoins, et dire tout ce qui servait à la défense de l’accusé. Naturellement, s’il savait écrire, l’accusé pouvait lui-même participer à la procédure par écrit (art. 4): le tout devait être signé de sa propre main et par le curateur. Tout comme le curateur des personnes sourdes ou muettes, l’interprète désigné devait rester debout et nue tête (art. 5).

Une autre coïncidence entre l’interprète et le curateur concerne le dispositif de condamnation. Philippe Bornier, lieutenant particulier de la Sénéchaussée de Montpellier et l’un des commentateurs les plus cités des *Ordonnances* de Louis XIV, observe que la norme selon laquelle le nom du curateur ne devait pas être mentionné dans le jugement de condamnation devait s’appliquer aussi, par analogie, à la personne de l’interprète: son nom ne devait apparaître dans aucun acte de la procédure hormis le procès-verbal. Il ne serait pas juste, concluait Bornier, qu’après avoir rendu service à un accusé punissable d’une peine afflictive, un interprète subisse un traitement infamant (1744: 209).

Dans son prestigieux ouvrage de jurisprudence, Jean-Baptiste Denisart, Procureur au Châtelet de Paris, apporte force détails sur la place et le rôle assignés à l’interprète juridique lors du procès (1773: 29-30). Celui-ci, à l’évidence, n’était pas ce que l’on a coutume d’appeler aujourd’hui un “interprète professionnel” pourvu d’un savoir-faire hautement technique et spécialisé. Dans le meilleur des cas, le rôle était attribué à une personne qui connaissait outre le français au moins une langue étrangère. Cette faculté suffisait pour qu’il puisse “assister le juge” durant l’interrogatoire de l’accusé et reproduire “fidèlement et suivant sa conscience” les propos de l’un et de l’autre. A la Grand’ Chambre, à la droite de la barre, témoigne Denisart, se trouvait un siège, appelé Chaire de l’interprète, sur laquelle celui-ci s’asseyait en attendant de s’acquitter de sa mission. Durant l’interrogatoire, il devait se tenir debout et nue tête, derrière le barreau, à côté de l’accusé qui était assis.

Ni l'*Ordonnance* ni ses commentateurs ne disent si l'interprète prenait part aux tourments de la question, préparatoire ou préalable qu'elle fût (Titre XIX, *Des jugemens et procez-verbaux de torture*), à laquelle assistaient, obligatoirement, le juge et le chancelier. La question durait une heure environ et pouvait être réitérée deux fois au maximum pour la même cause (art. 12), contrairement à la torture réitérée *ad libitum* aux temps de l'*Ordonnance* de 1539. Or, en théorie, la présence de l'interprète n'était pas exclue si le malheureux ne parlait pas la langue française. En effet, l'accusé devait prêter serment avant la question elle-même et après avoir signé le procès-verbal de l'interrogatoire contenant ses réponses, confessions, dénégations et variations (art. 8). Au terme de la question, il était sur-le-champ et à nouveau interrogé sur ses propres déclarations. Ensuite, une dernière fois, il fallait signer le procès-verbal. Toutefois, nous n'avons pas trouvé, à ce jour, de document témoignant de la participation de l'interprète à cette phase de la procédure criminelle.

De même, nul écho sur la traduction éventuelle des dépositions de témoins ne connaissant pas le français. Néanmoins, le problème devait bien exister et il était manifestement d'usage de le résoudre par analogie. C'est ce que confirme, un siècle plus tard, l'*Encyclopédie Méthodique*, qui précise à l'article *Interprète* que "Dans nos formes judiciaires [...] on emploie aussi le ministère d'un interprète à l'égard des témoins assignés pour déposer, lorsqu'ils n'entendent pas la langue" (1785, vol. V: 229).

L'*Ordonnance criminelle* de 1670 resta en vigueur jusqu'à la chute de la monarchie. Dans ce texte, la fonction accessoire et aux contours encore grossièrement brossés de l'interprète répond à une idée de la procédure encore prisonnière du droit pénal. Certes, nous sommes encore loin de la notion moderne de "droit à l'interprète" comme outil censé garantir le "droit de défense" d'un accusé allophone. Pour que se dessine une configuration de l'interprète plus moderne, inscrite dans un cadre normatif novateur, il faudra attendre l'ère des codes, à savoir la naissance, sous l'impulsion de la Révolution française, de la codification continentale, et notamment l'élaboration, en France, d'un véritable code de procédure pénale qui portera l'empreinte des Lumières. Ce sera d'abord le *Code des délits et des peines* du 3 brumaire an IV (connu sous le nom de *Code Merlin*, 1795), puis le *Code d'instruction criminelle*, rédigé dans sa version définitive en 1808, et entré en vigueur en 1811. Le problème de l'interprète au

procès criminel sera alors placé à un niveau juridique et philosophique très élevé, qui est celui d'un droit que la justice se doit de garantir à l'accusé pour qu'il puisse se défendre de manière adéquate. L'interprète ne se limitera plus à "assister le juge" en traduisant "fidèlement et selon sa conscience" mais il apparaîtra, désormais, comme un intermédiaire linguistique, indépendant et impartial, au service de la justice.

#### 4. Conclusion

Le but de notre contribution n'est pas de donner des repères ou des assises historiques à une pratique souvent perçue –à tort– comme contingente, récente, liée aux phénomènes des migrations et de la globalisation. Il s'agit plutôt de réfléchir sur l'évolution des problématiques qu'elle sous-tend pour mieux en saisir les difficultés et les enjeux actuels. Quel que soit l'objectif que l'on vise –théorique, pratique ou didactique–, il semble utile de s'interroger sur les rapports que cette forme spécifique d'intervention linguistique et culturelle, aujourd'hui plus ou moins professionnalisée selon les pays considérés, entretient avec son passé.

Ce détour historique paraît d'autant plus justifié que les questionnements et les commentaires des juristes du passé –pourquoi, quand, où, comment, pour qui et que traduit-on au procès criminel– sont d'une actualité parfois surprenante. En effet, de nombreux sujets procéduraux –la qualité et la fiabilité de la traduction des actes juridiques, la nomination et le choix de l'interprète (de commun accord ou d'office), la neutralité et les incompatibilités des rôles dans le procès, les compétences linguistiques et techniques de l'interprète, l'obligation du serment, la durée de son ministère, le lieu de son intervention, sa place dans la salle d'audience, sa fonction d'auxiliaire du juge, l'obligation de la signature des procès verbaux sous peine de nullité– constituent encore de nos jours des sujets abordés dans les textes normatifs, la jurisprudence, la doctrine française et, partant, la recherche traductologique consacrée à ce domaine d'étude particulier. A l'heure où les tribunaux nationaux de nombreux pays sous-estiment la difficulté de l'interprétation et admettent mal que la maîtrise des langues ne suffit pas à faire un interprète (contrairement aux tribunaux internationaux qui renouent avec l'expérience fondatrice de Nuremberg), interroger l'histoire peut avoir des retombées avantageuses sur la mise en place de projets de formation professionnelle dans ce domaine (Ballardini 2005: 45-55). C'est pourquoi l'expérience du passé mérite toute

notre attention et appelle une étude approfondie, dans une démarche interdisciplinaire, juridique, linguistique, culturelle, historique et traductologique.

## Bibliographie

- Ayrault, P. (1642 [1598]) *L'ordre, formalité, et instruction judiciaire, dont les Grecs et Romains ont usés és accusations publiques*, A Lyon, Chez Jean Caffin & Plaignard, en ruë Merciere au Nom de Jesus.
- Ballardini, E. (2005) "Au-delà des barrières linguistiques et culturelles au procès pénal italien", in Callari Galli, M., Londei, D., Soncini Fratta, A. (ed.), *Il meticciano culturale. Luogo di creazione, di nuove identità o di conflitto?*, Bologna: CLUEB, 39-55.
- Block, M. (1856) *Dictionnaire de l'administration française*, Paris/Strasbourg: Librairie administrative de Veuve Berger-Levrault et fils.
- Bornier, Ph. (1744) *Conferences des Ordonnances de Louis XIV Roy de France et de Navarre, avec les anciennes ordonnances du Royaume, le Droit écrit et les Arrests. Enrichies d'annotations et de décisions importantes*, Nouvelle edition [7 ed.], corrigée & augmentée, tant des Edits, Déclarations & Ordonnances, donnez par Louis XV en interprétation de celles de Louis XIV que de plusieurs Reglements pour la procedure du Conseil; & d'un grand nombre de Notes qui ne sont point dans les Editions précédentes, T. 2, A Paris, Chez les Associez choisis par ordre de Sa Majesté, pour l'Impression de ses Nouvelles Ordonnances.
- Brunot, F. (1967) *Histoire de la langue française des origines à nos jours*. T. 2, *Le XVI<sup>e</sup> siècle*, Paris: Armand Colin.
- Chauveau, A. et Hélie, F. (1863) *Complément de la Théorie du Code pénal*. T. 3, Bruxelles: Bruylant-Christophe.
- Denisart, J.-B. (1773) *Collection de Decisions nouvelles et de notions relatives a la Jurisprudence actuelle*, 8<sup>e</sup> éd. revue et considérablement augmentée. T. 3, A Paris: Chez la Veuve Desaint, rue du Foin Saint-Jacques.
- Gaiba, F. (1998), *The Origins of Simultaneous Interpretation: The Nuremberg Trial*, Ottawa: University of Ottawa Press.
- Gofman, E. (1963), 'K istorii ustnogo perevoda' [Pour une histoire de l'interprétation], *Tetradi perevodcika*, 1, 20-26.
- Guénois, P. (1678) *La grande Conférence des Ordonnances et Edits royaux, distribuée en XII livres*, T. 1, Paris.
- Encyclopédie méthodique* (1785) vol. V, *Jurisprudence*, Paris.
- Laingui, A. (1996) "Introduction", in Picardi, N., Giuliani, A. (ed.), *Code Louis, t. II, Ordonnance Criminelle 1670*, Milano: Giuffrè, X-XXV.
- Neron, P., Girard E. (1666) *Les Edicts et Ordonnances des Tres-Chretiens Roys, François I, Henry II, François II, Charles IX, Henry III, Henry IV, Lovys XIII et Lovys XIV, sur les fait de Iustice & abreuiaitions des procez, avec annotations, apostilles et conferences sous chacun Article*, A Paris, Chez De Lvyne Libraire Iuré, au Palais en la Salle des Merciers, sous la montée de la Cour des Aydes à la Iustice.
- Ordonnance de Lovis XIV Roy de France et de Navarre, Donnée à Saint Germain en Laye au mois d'Aoust 1670 pour les matieres criminelles*, A Paris, Chez les

Associéz choisis par ordre de sa Maiesté pour l'impression de ses nouvelles Ordonnances.

- Pardessus, J.-M. (1849) *Ordonnances des Rois de France de la Troisième Race. Recueillis par ordre chronologique, volume XXI, contenant les ordonnances rendues depuis le mois de mai 1497 jusqu'au mois de novembre 1514*, Paris: Imprimerie Nationale.
- Rey, A. (2008) *Le français. Une langue qui défie les siècles*, Paris: Gallimard.



## L'interprete e il mediatore: aspetti deontologici

Giuliana Garzone

Università degli Studi di Milano

---

### Presentazione

Le riflessioni di Giuliana Garzone in questo studio si collocano tra i saggi qui pubblicati dedicati al concetto di 'mediazione linguistica e culturale' e alla considerazione della mediazione come attività professionale. Esse si articolano su due aspetti controversi della figura che lei chiama "interprete di comunità" e che conosciamo anche come mediatore linguistico e culturale. L'autrice s'interroga, in primo luogo, sullo "statuto" instabile dell'interprete legato alla sua funzione specifica e al problema deontologico della sua neutralità nell'atto comunicativo dell'interpretazione, in particolare in ambito sociale. In secondo luogo, Garzone si concentra sul concetto stesso di "mediatore" per capire le implicazioni dell'uso di tale termine in ambito giuridico e soprattutto nel campo della formazione universitaria.

I profondi cambiamenti economici, sociali e politici collegati alla globalizzazione e alla maggiore mobilità delle persone, portano con sé i sempre più intensi contatti interetnici e interculturali. Queste situazioni di contatto tra comunità linguistiche e culturali diverse hanno riportato al centro dell'attenzione l'atto di mediazione linguistica orale denominato anche *interpretazione dialogica*, ove si sottolinea la partecipazione diretta dell'interprete all'interazione comunicativa, e l'*interpretazione di comunità*, che comprende diverse tipologie di servizi linguistici di tipo "intrasociale" in ambito medico, giudiziario e istituzionale. Queste due modalità di interpretazione vedono l'interprete come attore all'interno del complesso contesto situazionale e culturale degli eventi nei quali opera. Il margine di discrezionalità che questo ruolo prevede fa però emergere il problema deontologico della neutralità dell'interprete. Partendo da queste considerazioni, Garzone analizza un ampio numero di codici deontologici di diversi paesi e arriva alla conclusione che ci sia un'uniformità chiara: se in alcune occasioni viene riconosciuto che nella pratica sia possibile che l'interprete debba espandere il proprio ruolo al di là dei semplici servizi linguistici, si rileva una preponderanza dei principi di oggettività e di non intrusione o coinvolgimento personale. Ma, come sottolinea l'autrice, appare difficile restare totalmente imparziale quando l'interprete si trova ad assistere immigranti in difficoltà, specie quando egli stesso è passato da una simile esperienza di immigrazione.

La rapida espansione ed evoluzione della professione e le particolari condizioni di emergenza nelle quali questa figura deve operare, portano anche ad una notevole imprecisione terminologica, che si riscontra in particolare nel quadro legislativo italiano. Ciò ha delle conseguenze sulla stessa definizione del ruolo e delle funzioni che questa figura professionale deve assumere e, quindi, sull'operato stesso in contesto intrasociale.

Nell'ambito della formazione universitaria si parla di "mediazione culturale". Ma, come per la normativa, anche qui si riscontra lo stesso problema, ovvero il rischio che nel definire il concetto di mediazione si tenga meno conto del fondamentale lavoro di assistenza linguistica. In questo contesto, Garzone propone una delimitazione netta tra le due figure: quella del mediatore professionalizzato, incentrata sull'assistenza culturale, sociale ed eventualmente anche psicologica e personale piuttosto che

meramente linguistica; e quella del mediatore laureato, destinata ad operare come interprete di comunità o, se si vuole, come mediatore linguistico vero e proprio.

Ana Pano

---

### 1. *Interpreting Studies* e l'interprete di comunità

Gli ultimi anni hanno visto la moltiplicazione e la diversificazione dei profili professionali nell'area dell'assistenza interlinguistica. Alla figura dell'interprete di conferenza, inserita nell'organigramma delle organizzazioni internazionali e, benché appartenente ad una professione relativamente "giovane",<sup>1</sup> ben definita anche nel suo impiego *free-lance* in eventi internazionali di vario tipo, si sono affiancate nel tempo le figure dell'interprete di trattativa e quella dell'interprete di comunità in tutte le sue varie declinazioni (interprete giuridico, interprete di tribunale, interprete in campo medico, ecc.). Ultima arrivata è la figura del mediatore linguistico, talora anche chiamato mediatore linguistico *e culturale*, figura ibrida la cui denominazione viene utilizzata spesso come parola "ombrello" a comprendere in un'unica categoria la formazione alla traduzione, all'interpretazione dialogica –dall'interpretazione di trattativa nei più diversi ambiti (aziendale, politico, diplomatico, istituzionale) all'interpretazione in campo sociale (*community interpreting*) e giudiziario– e talora persino all'interpretazione di conferenza nella modalità consecutiva.

Questa diversificazione, come si avrà modo di illustrare più diffusamente in seguito, ha avuto un notevole impatto sugli *Interpreting Studies*, la giovane disciplina scientifica, secondo alcuni affiliata ai *Translation Studies* (cfr. Pöchhacker 2004: 9-13; 47-48), che indaga a livello sia teorico sia applicativo sull'interpretazione come attività umana in tutti i suoi aspetti. Infatti, fino a una ventina di anni fa, in questo settore le sole attività considerate degne di rispetto nell'ambito della professione e di attenzione a livello di ricerca erano la simultanea e la consecutiva, cioè le due modalità dell'interpretazione di conferenza. Anche ai fini della formazione, si riteneva che il *training* in tali modalità potesse essere più che sufficiente ad affrontare qualsiasi altra forma di traduzione orale, come lo *chuchotage* e l'interpretazione di trattativa, benché non rientrasse a pieno titolo in nessuna delle due. Infatti, anche in passato gli interpreti

---

<sup>1</sup> Per una storia della professione dell'interprete ricostruita scientificamente attraverso gli interventi di importanti studiosi del settore v. il numero speciale di *Interpreting* (1999) curato da Kurz e Bowen. Cfr. anche Pöchhacker (2004: 27-46).

erano presenti nelle aziende, nelle fiere internazionali, nei tribunali e in altri contesti caratterizzati dal contatto interlinguistico diretto, ma con un'immagine professionale di minor profilo e per lo più con bassi livelli retributivi: per questo venivano ignorati dagli interpreti di conferenza, la *boothed gentry*<sup>2</sup> che dominava il settore.

Alle origini della disciplina degli *Interpreting Studies*, la peculiarità dei contesti comunicativi in cui si svolge l'interpretazione di conferenza ha inevitabilmente influenzato la selezione degli strumenti utilizzati nella ricerca. Nell'ambiente di conferenza (anche inteso in senso lato) in termini sociali l'interprete interagisce in modo molto limitato sia con l'oratore sia con il pubblico e in considerazione della natura monologica del testo –prototipicamente una “conferenza” (“a lecture”, cfr. Goffman 1981)– è semplicemente *bystander* o *overhearer* nel caso della simultanea e tutt'al più *ratified side participant* nella consecutiva (cfr. Dressler 1994: 104-105). Il testo che produce non è nulla più di un “voice-over text” (Pöchhacker 1994: 177), che non ha uno statuto autonomo nella lingua d'arrivo, contando su “an interlinkage of source-text visual components and the verbal-paraverbal elements produced by the interpreter”, proprio come un film doppiato in cui restano intatte le coordinate comunicative dell'evento originario e viene sovrapposta una voce che dà accesso ai contenuti della comunicazione.

Sulla ricerca nel settore degli *Interpreting Studies* ha inoltre gravato il persistere di una concezione essenzialmente positivista del fenomeno traduttivo e interpretativo, indirizzando l'attenzione soprattutto sui processi mentali grazie ai quali l'interprete riesce quasi miracolosamente a riprodurre un testo in un'altra lingua in tempo reale. Di qui il ricorso ad approcci empirici basati sull'osservazione o sull'introspezione, oppure l'adozione di una prospettiva multidisciplinare, con l'esteso impiego di strumenti attinti dalla neurofisiologia e dalla psicolinguistica, alle quali peraltro la simultanea fornisce un interessante campo di indagine proprio perché dà luogo a condizioni affatto particolari di uso della lingua. Tra gli aspetti indagati figurano l'elaborazione delle informazioni a livello cerebrale, il funzionamento della memoria, gli aspetti neurologici e cognitivi del processo di trasferimento linguistico, l'analisi degli errori e la qualità del

---

<sup>2</sup> Questa definizione, spiritosa ma non per questo meno pregnante, del gruppo élitario degli interpreti di conferenza si deve a Sergio Viaggio, interprete presso la sede di Vienna delle Nazioni Unite (cfr. Amato-Mead 2002: 297).

prodotto dell'interpretazione, e in particolare l'accuratezza e la fruibilità della resa e la sua misurazione anche in termini di soddisfazione dell'utente.

La svolta sopravvenne nei primi anni 80 del Novecento, indotta dai profondi cambiamenti economici, sociali e politici collegati alla globalizzazione e alla sempre maggiore mobilità delle persone, fenomeni che hanno portato ad una forte e rapida crescita del volume e dell'importanza delle modalità di interpretazione al di fuori del contesto di conferenza. In particolare, l'emergenza immigrazione ed i sempre più intensi contatti interetnici e interculturali hanno richiamato l'attenzione sulle attività di mediazione linguistica orale che oggi vanno complessivamente sotto la denominazione di interpretazione *dialogica* (*dialogue interpreting*: Mason 1999), la più generale in assoluto, o interpretazione di trattativa (*liaison interpreting*, cfr. Gentile/Ozolins/Vasilakakos 1996), a sottolineare la partecipazione diretta dell'interprete all'interazione comunicativa, o ancora *interpretazione di comunità*,<sup>3</sup> a cui si darà la preferenza in questo lavoro, utilizzandola non già in modo ristretto, bensì nell'accezione più ampia delineata da Pöchhacker (1999: 126-127) a comprendere diverse tipologie di servizi linguistici di tipo "intrasociale" (e quindi in ambito medico, giuridico, giudiziario e più in generale istituzionale).

## 2. Problemi etici: neutralità e imparzialità dell'interprete

Nella prospettiva della ricerca, la diffusione delle nuove modalità di interpretazione che Pöchhacker (2002: 96) realisticamente propone di categorizzare come uno "spettro concettuale di diverse attività (proto)tipiche", dalla dimensione internazionale dell'ambiente di conferenza a quella intrasociale dell'interpretazione di comunità, hanno avuto l'effetto di riportare prepotentemente l'interprete come attore e non più solo come astante all'interno del complesso contesto situazionale e culturale degli eventi nei quali opera, della cui natura di 'triadic exchanges' (cfr. Mason 1999; Mason 2001) finalmente si tiene conto. Anche nella prospettiva interdisciplinare, si comincia ad attingere a paradigmi di ricerca propri di discipline (soprattutto ad orientamento sociale) fino a quel momento ignorate dagli *Interpreting Studies*, come la

---

<sup>3</sup> Per una discussione estesa dell'accezione delle diverse denominazioni dei vari tipi di interpretazione v. Mack (2005).

linguistica applicata, l'analisi del discorso, l'analisi della conversazione, gli studi culturali e interculturali e l'etnometodologia (Garzone e Viezzi 2002: 3).

Particolarmente significativo l'impatto degli studi basati sull'analisi della conversazione e sull'analisi del discorso che, concentrandosi sulla dinamica dell'interazione nell'evento comunicativo, hanno portato alla definitiva archiviazione di una concezione meccanicistica e sostanzialmente ingenua dell'interpretazione come semplice e "naturale" passaggio di codici (cfr. Pöchhacker in Meyer *et al.* 2003: 74-75), incarnata nella metafora dell'interprete come "mere conduit" o come "language-switching operator" (Reddy 1979; Roy 1990), mentre molti autori propongono di attribuire all'interprete di comunità un ruolo più rilevante (cfr. Wadensjö 1998; Roy 2000; Angelelli 2004) "as an active, third participant who can influence both the direction and outcome of the event" (Roy 2000: 6). Addirittura si giunge a dipingere l'interprete come il partecipante che all'interno dell'evento mediato ha il ruolo di coordinare i contributi degli altri, realizzando due funzioni assolutamente cruciali per il successo dell'interazione: "*translating and coordinating the primary parties' utterances*" (Wadensjö 1998: 105; corsivi miei).

Che si condividano o meno i termini forti con cui alcuni di questi studi dipingono il ruolo interazionale dell'interprete, il fatto fondamentale è che questo ripristino di una dimensione genuinamente sociolinguistica nell'analisi dell'evento mediato ha avuto anche l'effetto di riportare l'interprete come individuo nella sua integrità di persona all'interno dell'interazione. In questo modo, un ruolo che era obbligato è divenuto variabile e soggetto a scelte consapevoli, lasciando all'interprete un certo margine di discrezionalità. Di qui il prepotente emergere, nell'ambito della ricerca, del problema squisitamente deontologico della neutralità dell'interprete, anche in virtù del fatto che nell'interpretazione di comunità sono frequenti i casi di notevole asimmetria tra le parti in termini di istruzione, di posizione sociale e/o economica, di adattamento culturale e sociale o anche semplicemente di potere: si pensi all'ambito giudiziario, a quello medico, agli uffici immigrazione e alle questure (cfr. Rudvin 2002). Un'asimmetria che sussiste anche in altri ambienti meno socialmente sensibili, come quello delle trattative d'affari, dove inevitabilmente una delle due parti è meno "forte" o comunque meno a suo agio rispetto all'altra (cfr. Garzone 2002). Se a questo quadro si aggiunge l'inevitabile presenza di disparità culturali, che costituiscono una possibile

fonte di difficoltà o quanto meno di *culture bumps* (Archer 1986), è facile comprendere come a questo punto emerga necessariamente l'esigenza di definire in modo chiaro i limiti dell'azione dell'interprete e del tipo di contributo che può offrire nel quadro dell'interazione.

### 3. I codici deontologici

Sotto questo profilo i codici deontologici sono chiarissimi, dedicando talora al problema solo poche lapidarie, ma non per questo meno categoriche, parole. Al fine di enucleare in modo preciso le posizioni assunte dalle associazioni professionali, si esamineranno qui a titolo esemplificativo alcuni di tali codici, avendo cura di operare una scelta rappresentativa e limitando l'analisi alle disposizioni riguardanti il ruolo dell'interprete e la sua neutralità/imparzialità.

Per quanto riguarda specificamente il nostro paese, nel codice deontologico dell'Associazione Italiana Traduttori e Interpreti (AITI),<sup>4</sup> adottato anche dall'Associazione Nazionale Italiana Traduttori e Interpreti (ANITI),<sup>5</sup> si dedica alla questione solo un breve paragrafo all'interno dell'articolo 6, "Dovere di lealtà e correttezza", evidenziato in corsivo nella seguente citazione:

Il traduttore e l'interprete devono svolgere la propria attività professionale con lealtà e correttezza.

Al traduttore e all'interprete è assolutamente vietato trarre un utile personale da informazioni di cui vengano a conoscenza nell'esercizio della professione.

*L'interprete deve svolgere il proprio incarico con obiettività ed equidistanza, e l'interprete di tribunale deve tenere sempre presente il fatto che opera nell'interesse superiore della Giustizia.*

Il traduttore deve eseguire a regola d'arte e personalmente l'incarico affidatogli.

In questo codice che evidentemente risente del fatto di essere stato originariamente concepito per il traduttore, le parole dedicate al problema sono esigue, risolvendosi in due soli sostantivi, 'obiettività' e 'equidistanza', che tuttavia non lasciano adito a fraintendimenti; particolarmente significativo è il concetto di "equidistanza" in quanto, come hanno notato alcuni (Laster/Taylor 1994: 218-219), dopo tutto l'interprete è un essere umano e non è impossibile che possa sentirsi più leale

---

<sup>4</sup> Associazione Italiana Traduttori e Interpreti, [http://www.aiti.org/codice\\_deontologico.html](http://www.aiti.org/codice_deontologico.html) [15/02/2009].

<sup>5</sup> Associazione Nazionale Italiana Traduttori e Interpreti, <http://www.aniti.it> [15/02/2009].

nei confronti di chi lo ha assunto (e lo retribuisce), oppure solidale verso la persona in difficoltà che assiste con i suoi servizi.

Il medesimo dogma dell'imparzialità si riscontra nel *Draft Code of Professional Practice* della F.I.T. (Fédération Internationale des Traducteurs), di cui del resto l'AITI è membro, frutto di un progetto pluriennale di elaborazione di un codice comune a tutte le associazioni nazionali dei traduttori e degli interpreti a cura dello Europe's Steering Committee:

### 1.3 Impartiality

Translators and interpreters shall carry out their work with complete impartiality and not express any personal or political opinions in the course of the work (FIT 2008).

Queste stesse nozioni e le relative modalità discorsive si ritrovano in tutti i diversi *Codes of Ethics* riguardanti le attività di interpretazione rinvenibili sui siti delle associazioni professionali nei diversi paesi occidentali, codici che in alcuni casi sono generici, riguardando associazioni di interpreti senza alcuna ulteriore specificazione, oppure associazioni di traduttori e interpreti insieme. In altri casi i codici deontologici vertono specificamente sul *community interpreting* oppure su un singolo settore di esso, per esempio l'interpretazione in tribunale, o in campo medico; ma in buona sostanza le idee di fondo e l'impianto concettuale dei contenuti non variano di molto.

Per esempio, specificamente mirato agli interpreti di comunità è il "Code of Ethics for Community Interpreters",<sup>6</sup> pubblicato dalla associazione finlandese degli interpreti della lingua dei segni, Suomen Viittomakielen Tulkit.<sup>7</sup> Nel sintetico testo, costituito da 15 punti e 230 parole, due paragrafi sono dedicati alla questione della neutralità dell'interprete:

11. Interpreters are impartial, remain outsiders to the situation, and do not let their personal attitudes or opinions affect their work.

12. Interpreters do not function as assistants or representatives to the persons they interpret for.

---

<sup>6</sup> Disponibile all'indirizzo [http://www.tulkit.net/wordpress/wp-content/uploads/2007/03/code\\_of\\_ethics.pdf](http://www.tulkit.net/wordpress/wp-content/uploads/2007/03/code_of_ethics.pdf); la traduzione inglese è stata curata da Eeva Pekanheimo, Milla Kauhala e Elina Ojala.

<sup>7</sup> <http://www.tulkit.net/svt-ry>. Nel testo si specifica che il codice è stato elaborato in collaborazione con l'Associazione Traduttori e Interpreti, l'Unione Finlandese Traduttori, l'Associazione Finlandese Non Udent, la Helsingin seudun asioimistulkkikeskus (Centro Interpretazione di Comunità per l'Area di Helsinki), Turun seudun tulkkikeskus (Centro Interpretazione per l'Area di Turku) e Lingua Nordica Oy.

Queste regole vengono sviluppate dettagliatamente in un testo esplicativo che illustra il codice “Guidelines for Community Interpreters”, escludendo peraltro anche ogni interferenza o espressione di opinioni personali da parte dell’interprete rispetto alla materia dell’incontro mediato, arrivando a definirlo “estraneo rispetto alla situazione”, come si è visto al punto 11. È però interessante che in compenso il testo inserisca una dichiarazione *ad hoc* volta a ribadire lo statuto dell’interprete come partecipante a pieno diritto all’interno dell’interazione: “However, the interpreter is one of the parties of the communicative situation, and thus his or her presence affects the situation”.

Si tratta di una proposizione in palese contraddizione rispetto all’impostazione generale del testo, e soprattutto all’articolo 11, che in qualche modo mette in luce la profonda ambivalenza nei confronti del ruolo dell’interprete che prevale anche nelle associazioni professionali stesse.

Se si volge lo sguardo al di fuori dell’Europa, a paesi che hanno una più lunga tradizione di assistenza allo straniero, il tono delle disposizioni contenute nei codici deontologici per lo più non varia di molto. Si veda per esempio il “Code of Ethics” della principale associazione professionale del settore in Australia, l’Australian Institute of Interpreters and Translators (AUSIT).<sup>8</sup> In questo caso il codice deontologico, che tra l’altro è approvato ed adottato dalla NAATI (National Accreditation Authority for Translators and Interpreters), l’ente pubblico australiano preposto all’accreditamento dei traduttore e degli interpreti, è molto più dettagliato e specifico. Contiene tutta una serie di norme ancillari che danno indicazioni sul corretto rapporto con il cliente e le altre parti in causa:

Interpreters and translators shall be unobtrusive, but firm and dignified, at all times (Art. 1a.iii, “Professional conduct”).

Interpreters and translators shall not exercise power or influence over their clients (Art. 1b. iii, “Honesty, integrity and dignity”).

A professional detachment is required for interpreting and translation assignments in all situations.

If objectivity is threatened, interpreters and translators shall withdraw from the assignment (Art. 4b.i e 4b.ii, “Objectivity”).

Si tratta anche in questo caso di requisiti di assoluto distacco e imparzialità, tanto perentori da prevedere addirittura la rinuncia all’incarico da parte dell’interprete in caso di dubbio sulla propria obiettività.

---

<sup>8</sup> <http://www.ausit.org>



Né cambia la sostanza nei codici specificamente rivolti a interpreti specializzati in uno specifico ambito, come quello giuridico o quello medico. Si veda per esempio il “Code of Ethics and Professional Responsibilities” della National Association of Judiciary Interpreters and Translators (NAJIT)<sup>9</sup> degli Stati Uniti, che tratta queste questioni nel “Canon 2”:

Canon 2. Impartiality and Conflicts of Interest

Court interpreters and translators are to remain impartial and neutral in proceedings where they serve, and must maintain the appearance of impartiality and neutrality, avoiding unnecessary contact with the parties.

Court interpreters and translators shall abstain from comment on cases in which they serve.

Anche in questo caso si pongono dei limiti invalicabili, che sono ribaditi da alcuni autori, come per esempio Colin e Morris (1996: 142-143) e soprattutto Mikkelson (2000); quest’ultima dettagliatamente descrive il grado di imparzialità e non interferenza dell’interprete rispondendo anche a tutta una serie di linee guida in forma di risposta a “FAQs” da cui si evince che l’interprete non deve intervenire *sua sponte* neppure quando si verifichi uno *slip of tongue* o una delle parti in causa si esprima in modo incorretto, oscuro o eccessivamente tecnico (2000: 51-63).

Disposizioni simili, seppure adattate al contesto sanitario, sono contenute nel “National Code of Ethics for Interpreters in Healthcare”, emesso dal National Council on Interpreting in Health Care degli Stati Uniti:<sup>10</sup>

The interpreter strives to maintain impartiality and refrains from counseling, advising or projecting personal biases or beliefs.

The interpreter maintains the boundaries of the professional role, refraining from personal involvement.

In un limitato numero di casi si ammette una qualche eccezione, lasciando un minimo di discrezionalità all’interprete al di là della funzione di mero *conduit* di materiali linguistico da una lingua all’altra. Per esempio, nel codice del britannico Institute of Translation & Interpreting<sup>11</sup> si concede all’interprete la possibilità di intervenire in caso di possibile fraintendimento e/o malinteso culturale:

Members shall interpret impartially between the various parties in the languages for which they are registered with the Institute and, with due regard to the circumstances prevailing at the time, take all reasonable steps to ensure complete

---

<sup>9</sup> <http://www.najit.org/ethics.html>

<sup>10</sup> <http://www.ncihc.org>, 2004

<sup>11</sup> <http://www.iti.org.uk/indexMain.html>

and effective communication between the parties, *including intervention to prevent misunderstanding and incorrect cultural inference* [corsivi miei].

Qualcosa di simile si riscontra in alcuni codici di associazioni di interpreti specializzati, per esempio nel codice deontologico della IMIA (International Medical Interpreters Association), un ente con base negli Stati Uniti, sorto su iniziativa privata, che si occupa della professionalizzazione dell'interpretazione nel settore sanitario, aspirando addirittura ad un'armonizzazione professionale su base internazionale. A fronte di norme rigorose sull'imparzialità (“Interpreters will not interject personal opinions or counsel patients”; “Interpreters will not engage in interpretations that relate to issues outside the provision of health care services unless qualified to do so”) si lascia all'interprete un margine di discrezionalità (basata sul “professional judgment”):

Interpreters will engage in patient advocacy and in the intercultural mediation role of explaining cultural differences/practices to health care providers and patients *only when appropriate and necessary for communication purposes, using professional judgment.*

Interpreters will use skillful unobtrusive interventions *so as not to interfere with the flow of communication* in a triadic medical setting.

In effetti, qui si apre uno spiraglio alla realistica possibilità di certe tipologie di intervento interculturale o esplicativo categoricamente escluse da altri codici, anche se la si enuncia in modo restrittivo, con una forte enfasi sulle cautele da adottare (in 7: “only when appropriate and necessary for communication purposes”, in 8: “skillful unobtrusive interventions so as not to interfere”).

Ancora più aperto è il Code of Ethics del Kitchener-Waterloo Multicultural Centre,<sup>12</sup> ente locale canadese preposto specificamente all'assistenza agli immigrati, in cui si dice:

The interpreter may be aware of the special circumstances surrounding the violent situation which the woman is being or has been subjected to and how those circumstances are perceived culturally. Where appropriate the interpreter may interject to help professional/worker and client understand cultural differences or sensitivity. [...]

The interpreter will not counsel, advise or interject personal opinions related to the interpreting assignment, unless:

- a) She is asked to do so by the client and/or the professional worker
- b) She feels that it is appropriate or necessary to provide cross cultural information or personal assessment in order to ensure effective communication;

---

<sup>12</sup> <http://www.kwmc.on.ca/html/ethics.htm>

any counselling, advice or personal assessment has to be communicated to the professional/worker  
c) The interpretation contravenes the values and attitudes in the philosophy statements.<sup>13</sup>

Anche in questo caso, l'eventuale consulenza di tipo culturale viene presentata come un'eccezione, piuttosto che la regola rispetto alle competenze professionali ed al ruolo dell'interprete di comunità. Resta tuttavia il fatto che evidentemente in alcune aree viene percepita e riconosciuta l'esigenza di ammettere che nella pratica sia possibile almeno in casi eccezionali che l'interprete si trovi nella condizione di dover per forza di cose espandere il proprio ruolo al di là dell'erogazione di puri e semplici servizi linguistici.

Ma a parte queste ed altre eccezioni per il momento abbastanza rare, il quadro si presenta alquanto uniforme, sicché al termine di questa breve panoramica, non certo esaustiva ma –si spera– sufficientemente rappresentativa dei codici deontologici nei diversi paesi del mondo, è possibile sintetizzare le esigenze etiche relative al problema della neutralità/imparzialità dell'interprete rilevando una sostanziale uniformità nei principi esposti, che possono essere raggruppati in alcuni principi fondamentali (oggettività; non intrusione; astensione dall'espressione di opinioni personali, richieste o non richieste; non coinvolgimento personale; equidistanza e astensione dalla *advocacy*), mentre sono poche e molto limitate le posizioni in favore di un'espansione del ruolo dell'interprete a funzioni di *advocacy* e di intermediazione culturale, e per lo più comunque espresse come eccezioni soggette a condizioni e cautele particolari.

#### 4. I problemi deontologici nella letteratura

A fronte di questa chiara linea assunta dalle associazioni di categoria e dagli enti preposti all'erogazione di servizi di interpretazione di comunità, in alcune aree degli *Interpreting Studies* si è registrata la tendenza a proporre una concezione più ampia e meno rigida del ruolo dell'interprete di comunità, e più in generale nell'interpretazione dialogica; in alcuni casi è emersa addirittura una propositiva resistenza alla asetticità del ruolo istituzionalmente riservato a questa figura.

---

<sup>13</sup> Il sito web del centro riporta il seguente *philosophy statement*: "The Multicultural Centre exists for the purpose of fostering the diversity which exists in this community and of facilitating the full participation of all residents in the life of the community".

Questo si riscontra anche nel campo dell'interpretazione giuridica, uno dei settori in cui la presunzione di assoluta imparzialità è più forte in quanto costituisce una *legal fiction* necessaria ai fini dell'utilizzo delle testimonianze e degli interrogatori come prove. Diversi autori hanno proposto considerazioni che ridimensionano almeno in parte la reale possibilità di realizzazione delle prescrizioni di assoluta imparzialità e neutralità culturale, proprio alla luce di considerazioni pratiche basate sull'esperienza. Introducendo l'argomento, Laster e Taylor (1994: 217) iniziano significativamente con l'*adverbial of stance* "in theory": "In theory, the interpreter's ethical obligation is to be impartial, that is to render each communication faithfully and accurately for all the parties present". I due autori segnalano quanto in realtà sia difficile restare totalmente imparziale per un'interprete quando si trovi per esempio ad assistere emigranti in difficoltà, avendo egli stesso avuto personalmente l'esperienza dell'immigrazione, e ricordano peraltro che in Australia alcuni avvocati addirittura preferiscono interpreti che sviluppino un rapporto stretto con il cliente. Analogamente, fanno notare che spesso l'interprete viene utilizzato dallo straniero non solo come fonte di informazioni materiali rispetto alle procedure giuridiche e giudiziarie del paese in cui si trova ad essere giudicato o a testimoniare, ma anche di delucidazioni di tipo culturale, venendo così posto in un ruolo in teoria deontologicamente inaccettabile, ma spesso ineludibile. Un discorso simile vale per l'*advocacy*, cioè l'offerta di un supporto e di un sostegno morale che vanno ben al di là dell'assistenza linguistica (Laster/Taylor 1994: 218-222).

Una posizione netta si ha, relativamente ad uno specifico ambito giuridico istituzionale, quello dell'assistenza agli immigrati al momento di ingresso nei paesi occidentali, nei lavori di Barsky (1994, 1996) il quale, esaminando con un paradigma di analisi (critica) del discorso alcune udienze per il riconoscimento dello status di rifugiato politico a migranti in Canada, sostiene l'assoluta legittimità, anzi la necessità che l'interprete lavorando con i candidati nel doloroso (e, secondo l'autore, ingiusto) percorso finalizzato al riconoscimento dello status di rifugiato, offra non solo servizi linguistici, ma anche assistenza interculturale e supporto personale, una presa di posizione supportata principalmente da considerazioni di tipo etico, politico e umanitario.

Anche nell'altro grande comparto dell'interpretazione di comunità, quello sanitario, non sono mancate le opinioni in favore del riconoscimento di un ruolo di

maggior coinvolgimento culturale e personale dell'interprete, a partire in particolare dagli studi di impostazione antropologica svolti in Canada da Kaufert, in diversi casi in collaborazione con altri (Kaufert 1990; Kaufert/Koolage 1984; Kaufert *et al.* 1996; Kaufert/Putsch 1997),<sup>14</sup> fino all'ampio contributo di Drennan e Swartz (1999) in cui si prende atto dell'inevitabile "sovraccarico di ruoli" (*role overload*) che viene a gravare sull'interprete in contesti fortemente multiculturali come quello del Sudafrica post-apartheid, ancora più spiccato nei casi in cui egli/ella sia inserito all'interno di un *team* medico. Tali ruoli vengono quindi analizzati dettagliatamente: l'interprete come "language specialist", come "culture specialist", come "patient advocate" e come "institutional therapist" (Drennan/Swartz 1999: 181-188).

Più recentemente Angelelli (2004), in un volume interamente dedicato al problema, ha preso ferma posizione rispetto al concetto dell'"invisibilità" dell'interprete in campo medico, reclamando con forza il riconoscimento di un ruolo professionale di maggior profilo. Ovviamente, in questo contesto non sono mancate le voci critiche che al contrario hanno fatto notare come il fatto di avvallare l'attribuzione all'interprete di funzioni diverse da quella di pura e semplice assistenza linguistica implichi il rischio di una confusione di ruoli potenzialmente dannosa, soprattutto in assenza di un *training* approfondito e specifico che comprenda anche tali ruoli "supplementari" (cfr. per esempio Bolden 2000; Merlini 2007).

In sintesi, guardando il panorama della letteratura in materia, non sono pochi gli autori che –in gradi diversi e per ragioni diverse– ammettono la possibilità che l'interprete dialogico possa assumere anche un ruolo di mediazione culturale", come segnalavano Kondo e Tebble (1997).

Sicché nel caso degli *Interpreting Studies*, lo studio scientifico delle problematiche legate specificamente alla professione, quando si volge all'approfondimento dei problemi etici ad essa legati ed in particolare al ruolo del professionista nello svolgimento del proprio servizio, si viene almeno in parte a trovare in contrasto, quando non addirittura, in aperto conflitto con i codici deontologici delle associazioni professionali e delle istituzioni di riferimento. Interessante a questo riguardo è l'intervento esplicito e diretto di Bot (2003) che, sulla scorta dell'analisi di

---

<sup>14</sup> Per una discussione del lavoro di Kaufert e dei colleghi del così detto "Winnipeg Group" e più in generale per una sintesi del dibattito sul ruolo dell'interprete in campo medico fino alla fine degli anni 90 del Novecento cfr. Drennan e Swartz (1999: 175-178).

alcuni incontri di terapia psichiatrica mediati da interprete, apertamente sollecita una revisione dei codici deontologici che rinuncino al “mito della neutralità” tenendo realisticamente conto di quello che l’autrice ritiene essere il loro reale ruolo: “the strict ‘neutrality’ that is part of most codes of ethics for interpreters should be redefined, taking these findings into account” (cfr. anche Bot 2005).

Con ogni probabilità questo apparente conflitto è dovuto alla rapida espansione ed evoluzione di una professione che ha risentito più di molte altre dei radicali cambiamenti sociali ed economici degli ultimi decenni e, dopo aver per anni combattuto per il riconoscimento di uno statuto professionale autonomo, deve ora volgersi a dare sistemazione al proprio profilo professionale, un’operazione difficile che richiederà probabilmente la definizione di diverse figure professionali nonché il chiarimento della terminologia ambigua e imprecisa che attualmente domina nel settore (come già auspicato da Roberts 1995: 20-25).

A questo punto si volgerà l’attenzione allo scenario italiano per verificare quale è l’impatto delle problematiche poc’anzi discusse sull’interpretazione di comunità.

## 5. Neutralità e mediazione linguistica

Un problema preliminare è costituito dalla necessità di individuare con precisione nel nostro paese le caratteristiche ed i confini dell’interpretazione di comunità. Infatti, come si è osservato in apertura, in Italia l’area dell’interpretazione di comunità rientra sostanzialmente sotto il grande ombrello della mediazione linguistica e culturale,<sup>15</sup> parola utilizzata spesso a comprendere in un’unica categoria la formazione alla traduzione, all’interpretazione dialogica, e talora persino all’interpretazione di conferenza nella modalità consecutiva (e come si vedrà è così che viene intesa nell’ambito della formazione universitaria).<sup>16</sup>

Come è già stato più volte osservato, quando si cerca di riportare alla situazione italiana quanto avviene all’estero nell’ambito dell’interpretazione di comunità e dell’interpretazione in ambito sociale si trova una notevole difficoltà a causa

---

<sup>15</sup> Come fa notare Ceccatelli Gurrieri, il concetto viene dagli Stati Uniti: “nella sua accezione di composizione pacifica e partecipata dei conflitti, la mediazione si sviluppa istituzionalmente e come elaborato culturale negli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta” in seguito a “dibattito sull’inadeguatezza del tradizionale sistema giuridico e normativo e sulla possibilità di creargli delle alternative” (2003: 22).

<sup>16</sup> Ho già trattato dei problemi delle figure professionali e della formazione del mediatore linguistico in Garzone (2004).

dell'ambiguità dei termini utilizzati, strettamente collegata ad una insufficiente chiarezza di profili e di ruoli. Il primo punto di riferimento può essere la definizione di “mediatore (inter)culturale” una figura che venne istituita nella legge 6 marzo 1998 n. 40 (legge Turco), con una breve disposizione all'interno del “Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero” approvato con D.Lgs. 25 luglio 1998 n. 286.<sup>17</sup> Così prevede l'articolo 42:

Lo Stato, le regioni, le province e i comuni [...] favoriscono la realizzazione di convenzioni con associazioni regolarmente iscritte nel registro di cui al comma 2 per l'impiego all'interno delle proprie strutture di stranieri, titolari di carta di soggiorno o di permesso di soggiorno di durata non inferiore a 2 anni, in qualità di *mediatori interculturali* al fine di agevolare i rapporti tra le singole amministrazioni e gli stranieri appartenenti ai diversi gruppi etnici, nazionali, linguistici e religiosi.

Quella del mediatore è dunque ufficialmente una posizione professionale riservata agli stranieri, all'interno della quale considerazione solo marginale sembra avere la dimensione linguistica vera e propria, che non viene neppure menzionata come se non si trattasse dell'elemento cruciale che rende possibile i contatti a tutti gli altri livelli. Un aspetto non trascurabile e non privo di conseguenze concrete, visto che nei percorsi di formazione per mediatori sovente “si è dato scarso rilievo alla padronanza delle due lingue, dimenticando che è un presupposto di questo mestiere” (Belpiede 2006: 255). Sembra quasi sottinteso che sia possibile mediare tra culture senza passare attraverso il veicolo della lingua, o che comunque il veicolo della lingua sia elemento secondario, quando invece la lingua non solo è strumento imprescindibile di espressione e comunicazione per i valori della sfera culturale, etnica e religiosa, ma ha un'influenza determinante sulle categorie culturali e sui modelli di pensiero, un fatto ormai ampiamente accettato e non più solo affermato dagli autori di parte (neo)relativista (cfr. per esempio Gumperz/Levinson 1996). Del resto, è proprio questa scarsa considerazione per gli aspetti linguistici che sottende il frequente uso sistematico dell'espressione *mediatore (inter)culturale* nei contesti di tipo istituzionale e sociale ed è anche alla base della concezione secondo la quale il mediatore migliore è lo straniero che si sia ambientato in Italia senza specificare alcun altro requisito. Una concezione che deve essere qualificata dalla consapevolezza che anche lo straniero deve passare attraverso un

---

<sup>17</sup> Questa materia non è più trattata né modificata nella più recente legge n. 189 del 2000 (Legge Bossi-Fini).

serio percorso di formazione –non sempre disponibile e non sempre adeguato alla complessità del profilo professionale da formare.

Oltre al quadro legislativo, l'altro punto di riferimento nel tentativo di definire la figura dell'interprete di comunità nel nostro paese è la formazione universitaria, la quale con la riforma ha adottato la denominazione "mediazione" per una classe di corsi di laurea triennale (Classe 3: Scienze della mediazione linguistica), all'interno della quale nel titolo dei vari corsi di studi viene spesso accompagnata da riferimenti agli aspetti culturali: "mediazione linguistica e culturale", "mediazione interculturale", "mediazione linguistico-culturale". In questo modo, come osservano Luatti e Insero (2006: 193), si viene a determinare una certa confusione terminologica con la figura professionale del mediatore interculturale il cui profilo si è esaminato poc' anzi, dando luogo in alcuni casi a una coincidenza di denominazione a fronte di una divergenza di funzioni. In altri casi, invece, si ha davvero una sovrapposizione tra il mediatore straniero "professionalizzato" e il mediatore "laureato", la cui figura nei materiali informativi dei corsi di laurea viene definita come quella di "un facilitatore delle relazioni e dei rapporti all'interno di istituzioni e servizi caratterizzati da multiculturalità e plurilinguismo", inserendo tra i possibili sbocchi professionali anche "i servizi per gli immigrati, siano essi di prima accoglienza, i servizi sociali assistenziali, scolastici ecc." (Luatti e Insero 2006: 193-194).

Ciò che è interessante ai fini della presente discussione è proprio l'uso sistematico del termine "mediatore", mentre in altri paesi si parla più facilmente di interpretazione di comunità o di interpretazione in ambito sociale. All'interno dell'ampio dibattito di natura sostanzialmente etica che si è tratteggiato nella prima parte di questo lavoro, la decisione di utilizzare questa parola a livello sia istituzionale sia pedagogico sembra essere indice di una scelta già compiuta. Un'impressione che viene rafforzata quando si nota la forte enfasi che viene posta sugli aspetti culturali (si parla di comunicazione *interculturale*, mediazione *culturale*, *multiculturalità*, *studi interculturali*, mediazione *linguistica culturale* [sic]). Parallelamente, si riscontra la tendenza a porre meno l'accento sulle competenze linguistiche e traduttive di livello e sulle abilità nelle tecniche dell'interpretazione, che nell'università attualmente vengono sviluppate prevalentemente nei bienni della laurea magistrali.



## 6. Osservazioni conclusive

In questo quadro, c'è il rischio che nel definire il concetto di mediazione si tenga meno conto del fondamentale e imprescindibile lavoro di assistenza linguistica, e si dia per scontato che i servizi di mediazione per loro natura includano la consulenza esplicativa su aspetti culturali, le indicazioni operative sui comportamenti, la funzione di sostegno e solidarietà, il supporto finalizzato alla correzione delle asimmetrie di conoscenze e di potere: esattamente tutti quegli elementi che vengono deplorati e stigmatizzati nei codici deontologici nell'ambito dell'interpretazione, anche quella di comunità.

Certo, come fa notare Mack (2006: 11), molte disposizioni di quei codici sono oggi poco realistiche e non tengono conto del reale ruolo che l'interprete di comunità si trova necessariamente a dover svolgere. Ma d'altro canto non è pensabile che l'erogazione di servizi linguistici non debba situarsi entro precisi limiti professionali, garantendo la correttezza e l'efficacia della comunicazione a prescindere dai valori e dai coinvolgimenti soggettivi e senza alcuno sconfinamento in ambiti al di fuori della competenza e delle conoscenze specifiche dell'interprete.

Al di là di queste considerazioni relative alla sostanza dei contenuti dei codici deontologici, dalla discussione emerge in modo prepotente l'urgente necessità di fare chiarezza sui profili delle figure professionali in questo settore, un compito non facile dal momento in cui esiste –come si è detto– un equivoco terminologico di fondo. Soprattutto, è indispensabile che la figura del mediatore professionalizzato sia distinta più chiaramente da quella del mediatore laureato, e che gli obiettivi specifici del loro intervento vengano resi espliciti.

Per le figure che si occupano di mediazione vera e propria per le quali si profila un impegno di assistenza culturale, sociale ed eventualmente anche psicologica e personale piuttosto che meramente linguistica, sarebbe necessario prevedere l'offerta di una adeguata formazione specifica, che promuova la consapevolezza della reale natura dei rapporti tra il mediatore ed il fruitore dei servizi e che incentivi lo sviluppo di conoscenze specifiche relativamente agli ambiti di esercizio della professione in modo che il mediatore sia in grado di offrire consulenza qualificata. Secondo alcuni (cfr. per esempio Niska 2002: 143-144), nella formazione del mediatore culturale sarebbe utile

anche l'addestramento alla gestione dello stress emotivo, come avviene nel caso degli assistenti sociali.

In quanto al mediatore laureato, che più probabilmente è destinato ad operare come interprete di comunità o, se si vuole, come mediatore linguistico vero e proprio piuttosto che come mediatore culturale, è fortemente auspicabile che acquisisca familiarità con i codici deontologici che regolano la sua attività, maturando una piena consapevolezza delle specificità e dei limiti della propria figura professionale. Importante potrebbe anche essere impostare percorsi volti a fornire specializzazioni per quei profili per i quali è previsto un impiego in un ambito specifico, in particolare nel campo giudiziale e in quello medico-sanitario.

Peraltro, un chiarimento della diversità e della specificità dei ruoli, dando risalto alle rispettive peculiarità di ciascuno di questi profili professionali, potrebbe anche contribuire a promuoverne lo statuto, costituendo un passo avanti verso un riconoscimento da troppo tempo auspicato e tutt'ora ben lontano dall'attuazione.

#### Bibliografia

- Amato A., Mead P. (2002) "Interpreting in the 21<sup>st</sup> Century: What Lies Ahead. Summary of the Closing Panel Discussion", in Garzone G., Viezzi, M., *Interpreting in the 21<sup>st</sup> Century. Challenges and Opportunities*, Amsterdam & Philadelphia: John Benjamins Publishing Company, 295-301.
- Angelelli, C. (2004) *Medical Interpreting and Cross Cultural Communication*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Archer, C.M. (1986) "Culture bump and beyond", in Merrill Valdes, J. (ed.), *Culture Bound. Bridging the Cultural Gap in Language Teaching*, Cambridge: Cambridge University Press, 170-178.
- Barsky, R. (1996) 'The Interpreters Intercultural Agent in Convention Refugee Hearings', *The Translator* 2 (1), 45-63.
- Barsky, R. (1994) *Constructing a Productive Other*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Bot, H. (2005) *Dialogue Interpreting in Mental Health*, Amsterdam/New York, Rodopi.
- Ceccatelli Gurrieri, G. (2003) *Mediare culture. Nuove professioni tra comunicazione e intervento*, Roma: Carocci.
- Colin, J., Morris, R. (1996) *Interpreters and the Legal Process*, Winchester: Waterside Press.
- Drennan, G., Swartz, L. (1999) 'A concept overburdened. Institutional roles for psychiatric interpreters in post-apartheid South Africa', *Interpreting* 4 (2), 169-198.
- Dressler, W.U. (1994) "The Text Pragmatics of Participant Roles in Oral Interpretation and Written Translation", in Lorgnet, M.A. (a cura di), *Atti della Fiera Internazionale della Traduzione II*, Bologna: CLUEB, 97-110.

- FIT, <http://www.fit-europe.org/vault/deont/DraftCode-FIT-Europe-en.pdf>
- Garzone, G. (2002) "Conflict in Linguistically Asymmetric Business Negotiations: the Case of Interpreter-Mediated Encounters", in Gotti, M., Heller, D., Dossena, M. (eds.), *Conflict and Negotiation in Specialized Texts*, Bern: Peter Lang, 249-271.
- Garzone, G. (2004) "Osservazioni sul concetto di mediazione linguistica nella prospettiva della formazione universitaria", in Kroker, P., Osimo, B. (a cura di), *Tradurre non è interpretare*, Firenze: Alinea, 94-100.
- Garzone, G., Viezzi, M. (2002) "Introduction", in Garzone, G., Viezzi, M. (eds.) *Interpreting in the 21<sup>st</sup> Century: Challenges and Opportunities*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 1-11.
- Garzone, G., Viezzi, M. (eds.) (2002) *Interpreting in the 21<sup>st</sup> Century: Challenges and Opportunities*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- Gentile, A., Ozolins, U., Vasilakakos, M. (1996) *Liaison Interpreting: A Handbook*, Melbourne: Melbourne University Press.
- Hale, S.B. (2007) *Community Interpreting*, Basingstoke and New York: Palgrave Macmillan.
- Goffman, E. (1981) "The Lecture", in *Forms of talk*, Philadelphia: University of Pennsylvania, 162-195.
- Kaufert, J.M., Lavalley, M., Koolage, W., O'Neill, J. (1996), 'Culture and informed consent: The role of aboriginal interpreters in patient advocacy in urban centres', *Issues in the North*, 1, 89-93.
- Kaufert, J.M., Putsch, R.W. (1997) 'Communication through interpreters in health care: ethical dilemmas arising from differences in class, culture, language and power', *The Journal of Clinical Ethics* 8 (1), 71-87.
- Kaufert, J.M., Koolage, W.W. (1984) 'Role conflict among 'culture Brokers': the experience of native Canadian medical interpreters', *Social Science and Medicine* 18 (3), 283-286.
- Kurz, I., Bowen, M. (eds.) (1999) *Interpreting. Special Issue: The History of Interpreting in the 20th Century*, 4(1).
- Laster, K., Taylor, V. (1994) *Interpreters and the Legal System*, Sydney: The Federation Press.
- Mack, G. (2005) "Interpretazione e mediazione: alcune osservazioni terminologiche", in Russo, C., Mack, G. (a cura di), *Interpretazione di trattativa. La mediazione linguistico-culturale nel contesto formativo e professionale*, Milano: Hoepli, 3-17.
- Mason, I. (1999), "Introduction", *The Translator. Special Issue: Dialogue Interpreting*, ed. by I. Mason, 5(2), 147-160.
- Mason, I. (2000), *Triadic Exchanges*, Manchester: St. Jerome.
- Merlini, R. (2007) "L'interpretazione in ambito medico. Specialità di lessico o di ruolo?" in Poli, D. (a cura di), *Lessicologia e metalinguaggio*. Roma: Il Calamo, 433-452.
- Meyer, B., Apfelbaum, B., Pöchhacker, F., Bischoff, A. (2003) "Analysing Interpreted Doctor-Patient Communication from the Perspectives of Linguistics, Interpreting Studies and Health Sciences", in Brunette, L. et al. (eds), *The Critical Link 3. Interpreters in the Community*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 67-79.
- Mikkelsen, H. (2000) *Introduction to Court Interpreting*, Manchester: St. Jerome.
- Niska, H. (2002) "Community Interpreter Training: Past, Present, Future" in Garzone, G., Viezzi, M. (eds.), *Interpreting in the 21<sup>st</sup> Century: Challenges and Opportunities*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 133-144.

- Pöchhacker, F. (1994) "Simultaneous Interpretation: 'Cultural Transfer' or 'voice-overtext'?" in Snell-Hornby, M., Pöchhacker, F., Kaindl, K. (eds.), *Translation Studies. An Interdiscipline*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 169-178.
- Pöchhacker, F. (2004) *Introducing Interpreting Studies*, London/New York: Routledge.
- Reddy, M.J. (1979) "The Conduit Metaphor – A Case of Frame Conflict in Our Language about Language" in Ortony, A. (ed.), *Metaphor and Thought*, London: Cambridge University Press, 284-324.
- Roberts, R.P. (1995) "Community Interpreting Today and Tomorrow", in Roberts, R.P., Carr, S.E., Dufour, A., Steyn, D. (eds), *The Critical Link. Interpreters in the Community*, Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins, 7-26.
- Roy, C. (2000) *Interpreting as a Discourse Process*. Oxford: Oxford University Press.
- Roy, C. (1990), "Interpreters, their Role and Metaphorical Language Use", in Wilson, A.L. (ed.), *Looking Ahead: Proceedings of the 31st Annual Conference of the American Translators Association*, Medford NJ: Learned Information, 77-86.
- Rudvin, M. (2002) "How Neutral Is Neutral? Issues in Interaction and Participation in Community Interpreting", in Garzone, G., Mead, P., Viezzi, M. (2002), *Perspectives on Interpreting*, Bologna: CLUEB, 217-233.
- Wadensjö, C. (1998) *Interpreting as Interaction*, London/New York: Longman.

## **La mediazione linguistico-culturale e aspetti di sicurezza**

Fiorenza Maffei

Vice Questore aggiunto della Polizia di Stato, Bologna

---

### Presentazione

La figura professionale del mediatore linguistico-culturale in ambito giudiziario e più generalmente in relazione con il tema della sicurezza presenta aspetti ancora molto discussi legati, in primo luogo, alla sua definizione giuridica, e in secondo luogo alla delimitazione delle sue funzioni nei contesti (attività di polizia, servizi di immigrazione, investigazione giudiziaria, ecc.) in cui oggi appare necessario ricorrere alla mediazione. Proprio per la complessità degli ambiti legati alla sicurezza in cui l'operato di tale figura risulta di primaria importanza, Fiorenza Maffei si concentra qui sull'attività di polizia giudiziaria nella fase delle indagini preliminari.

Come precisa l'autrice, in Italia la figura del mediatore culturale non è prevista istituzionalmente né all'interno degli Uffici investigativi né all'interno degli Uffici Immigrazione delle Questure, dove sono presenti invece gli interpreti, figura parallela a quella del mediatore e rispetto alla quale è difficile stabilire confini precisi. Come ricorda Maffei, l'operato dell'interprete-mediatore rimane ancora ristretto alla traduzione, anche se è attento al contesto culturale di riferimento, in questi casi, degli indagati. Ma, dalla descrizione dettagliata che ne fa Maffei, il mediatore in questo contesto va al di là del trasferimento linguistico poiché l'attività di mediazione richiede un'importante capacità comunicativa di costruzione di relazioni, che, sul piano della sicurezza si traduce nel costruttivo rapporto di fiducia con le vittime del reato, con eventuali testi ed anche con lo stesso indagato. D'altro lato, appare fondamentale, secondo quanto illustra l'autrice, che il mediatore culturale possa fornire alle vittime il supporto più adeguato affinché le stesse prendano coscienza della loro condizione e soprattutto del fatto che nessuna condizione personale, familiare, o culturale può giustificare la commissione di reati ai loro danni. In questo senso, l'ausilio del mediatore culturale può risultare determinante in diversi casi di reato come lo sfruttamento lavorativo, la costrizione al matrimonio, la violazione degli obblighi scolastici, ecc.

L'importanza evidente e il ruolo fondamentale di questa figura in rapporto con la prevenzione e la repressione di reati contrasta con l'assenza di una formalizzazione normativa della figura a livello nazionale. Come sottolinea Maffei, e segnala anche Garzone nelle pagine precedenti, il mediatore culturale è una figura professionale ancora indefinita, e se la legge Turco-Napolitano (1998) affronta (in termini poco precisi) la mediazione nell'ambito dell'integrazione sociale delle minoranze, la legge Bossi-Fini (2008) che modifica l'antecedente, non ne fa riferimento.

È a livello regionale e locale invece dove la mediazione culturale si è sviluppata e dove si possono trovare alcuni tentativi di regolamentazione. Qui appare fondamentale il lavoro in rete, ovvero la collaborazione tra le istituzioni locali e le associazioni ed altri enti locali, dove sono inseriti i mediatori che lavorano con la giustizia nella fase di protezione e di tutela dei diritti delle vittime.

Il mediatore è visto in questo contesto come elemento di "sostegno" per la vittima di reato o per la persona che rende informazioni, e come fattore di "maggiore

serenità” per gli operatori di Polizia. Si tratta però di una figura, insiste l’autrice, che non deve sostituirsi all’interprete, ma che deve affiancarsi a questo.

Ana Pano

---

Quando si parla di sicurezza ci si può riferire a due situazioni diverse: prevenzione dei reati e repressione dei reati. Si tratta di due piani strettamente collegati: la prevenzione serve ad evitare la fase successiva oppure ad evitare che in futuro il reato possa essere nuovamente commesso, mentre la repressione riguarda la lotta di contrasto al crimine e l’interruzione del reato.

Nella tematica che tratteremo è bene tenere presente questa premessa che si riallaccia al duplice ruolo che il mediatore culturale può rivestire nell’ambito della sicurezza, soprattutto all’interno degli uffici di Polizia, sia di stampo amministrativo quali gli Uffici Immigrazione sia di stampo investigativo, quali le Squadre Mobili, ma anche negli Uffici che si occupano di entrambi i settori, come gli Uffici di Polizia di Frontiera.

#### 1. Ambito operativo e differenze con l’interprete

Il tema del mediatore linguistico-culturale inserito nella sicurezza si presenta molto ampio oltre che estremamente variegato. Il mio intervento si focalizzerà, in particolare, sull’area riguardante l’attività di polizia giudiziaria nella fase delle indagini preliminari.

Innanzitutto occorre precisare che all’interno degli Uffici investigativi non è prevista istituzionalmente la figura del mediatore culturale. Inoltre, essa non la ritroviamo attualmente nemmeno all’interno degli Uffici Immigrazione delle Questure, ove, invece, sono presenti gli interpreti.

È utile dare un sguardo alla figura parallela dell’interprete. Presso l’Ufficio Immigrazione della Questura di Bologna prestano servizio, in qualità di dipendenti del Ministero dell’Interno, sette interpreti, che, se da un lato curano la parte c.d. amministrativa riguardante l’ausilio che gli stessi possono fornire all’utenza nelle richieste dei permessi di soggiorno, ricongiunzioni familiari, ecc., all’occorrenza possono prestarsi anche ad altri tipi di mansioni, per esempio in occasione dell’ascolto di intercettazioni telefoniche e, dunque, nell’ambito squisitamente investigativo.

Non a caso si è parlato dell'interprete come figura parallela al mediatore culturale poiché la sua opera rimane ristretta alla traduzione, seppure da intendersi non in modo asettico, ma attenta anche al contesto culturale di riferimento degli indagati.

D'altronde, pur non essendo normativamente formalizzata, almeno a livello nazionale, una definizione del mediatore culturale appare evidente che la qualità richiesta a detto operatore sia la capacità comunicativa quale costruttore di relazioni, capacità che, sul piano della sicurezza si traduce, qualora la vicenda riguardi un particolare contesto culturale, nel costruttivo rapporto di fiducia con le vittime del reato, con eventuali testi ed anche, in certe particolari circostanze, con lo stesso indagato, il che può permettere sia la giusta configurazione dei fatti sia la prevenzione di ulteriori delitti.

Pertanto, l'attività del mediatore culturale non si deve limitare a quanto rientra nella semplice intermediazione linguistica, ma deve consistere nella creazione di un contatto attraverso iniziative adatte alla provenienza, all'età ed alle caratteristiche delle persone. Analizziamo le principali fattispecie di reato di interesse alle tematiche del mediatore culturale:

#### 1.1. Sfruttamento della prostituzione e reati connessi

In Italia, all'inizio degli anni Novanta si è verificata una radicale trasformazione nel mercato della prostituzione: sulle strade le donne di nazionalità straniera hanno preso il posto delle italiane, soprattutto in seguito all'ondata di immigrazione dall'Albania. Oggi, dopo quasi vent'anni siamo in grado di affermare che la struttura della comunità albanese è fortemente caratterizzata dalla tipologia familiare ed etnica, che rende più rari i conflitti interni ed i "tradimenti", di conseguenza più raro il riscatto dalla prostituzione delle donne albanesi, per tradizione subordinate all'uomo.

Sicuramente la tematica del mediatore culturale all'inizio degli anni 90 non era oggetto di attenzione né da un punto di vista assistenziale, tantomeno da quello della sicurezza.

Ho avuto modo di occuparmi nel 1994 di una complessa indagine riguardante lo sfruttamento della prostituzione ed altri gravi delitti ad essa collegati riguardanti armi e droga. Nel corso dell'attività investigativa mi sono avvalsa della collaborazione di una giovane donna albanese che intendeva sottrarsi al mondo della prostituzione. Nel caso

specifico si trattava di una donna che, nonostante un vissuto profondamente travagliato, era riuscita a conservare un'esemplare forza d'animo e desiderio di riscatto, non frequentemente riscontrabili in altre donne nella medesima situazione. Dopo 14 anni posso affermare che se la mia attività all'interno della Squadra Mobile avesse potuto contare sul supporto di un mediatore culturale, soprattutto nella fase di approccio con le altre vittime, psicologicamente più deboli della prima, forse il risultato investigativo sarebbe stato di respiro ancora più ampio di quello pure ottenuto.

È opportuno, infatti, sottolineare che proprio nel delicato momento del “riscatto” si potrebbe rivelare quanto mai preziosa l'opera del mediatore culturale, la cui conoscenza della cultura e delle tradizioni del Paese di provenienza della vittima dovrebbe interagire con le dinamiche investigative e giudiziarie, poste in essere dagli operatori della sicurezza.

Ciò anche in considerazione del fatto che si tratta di un fenomeno in costante evoluzione: all'inizio del nuovo millennio, infatti, la rete di prostituzione delle donne provenienti dai Paesi dell'Est ha incrementato il mercato illegale: accanto agli sfruttatori albanesi sono comparsi, quali rivali, ma anche, in certi casi, quali complici, i rumeni, i serbi, i moldavi e i bulgari, costituendo alcuni gruppi c.d. multiculturali. Nell'ambito di ciascun gruppo tra le ragazze avviate alla prostituzione, una di esse svolge un'azione di controllo e spesso è proprio questa presenza costante a rendere ancora più complicato per una donna la richiesta di aiuto. Possibilità, comunque che, come rileva la Regione, anche quando viene offerta, magari tramite le Unità di Strada, viene, solitamente rifiutata.

Ancora costante appare la rete criminale nigeriana: le modalità di reclutamento delle donne in Patria, come nel passato, rimane nell'ambito delle relazioni intrecciate dagli sfruttatori con la famiglia stessa della vittima. Spesso la famiglia sacrifica la figlia primogenita al mercato del sesso in Europa per ricavarne un vantaggio economico, sancendo con gli stessi sfruttatori un vero e proprio patto tramite rituali propri delle comunità africane.

Il dato comune appare la necessità che il mediatore culturale possa fornire alle vittime il supporto più adeguato affinché le stesse prendano coscienza della loro condizione e soprattutto del fatto che nessuna condizione personale, familiare, tantomeno culturale possa giustificare la commissione dei reati ai loro danni.



È utile, infine, rimarcare come spesso i reati in tema di prostituzione siano collegati ad altri gravi delitti, quali il traffico di stupefacenti, si pensi all'utilizzo delle donne nigeriane o sudamericane quali corrieri di ovuli contenenti cocaina o eroina.

In generale emergono anche rapporti sempre più intensi tra i fenomeni criminali legati all'immigrazione clandestina e la mafia o la ndrangheta.

## 1.2. Tratta di esseri umani

Reato ancora più grave rispetto ai precedenti è la tratta di esseri umani, punita dagli articoli 600, 601 e 602 del Codice Penale. Si tratta del fenomeno del traffico di migranti, causa principale dell'incremento della criminalità riferibile agli stranieri, spesso vittime di reclutamento, utilizzo e sfruttamento ad opera di organizzazioni criminali.

La posizione geografica dell'Italia, come evidente, è particolarmente vulnerabile e, di conseguenza, il nostro Paese è esposto alle rotte del traffico illegale di migranti.

Nonostante ciò, la casistica in merito si presenta ancora scarsa poiché nella maggior parte dei casi le fattispecie criminose contestate risultano il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e lo sfruttamento della prostituzione.

La locale Direzione Distrettuale Antimafia, nella persona del Procuratore Reggente di Bologna, dr. Silverio Piro, lo scorso mese di luglio, nell'ambito del Progetto Oltre la Strada, di cui si parlerà più diffusamente innanzi, ha organizzato una riunione tra rappresentanti della magistratura, delle forze dell'ordine locali e della Regione, finalizzata a discutere le linee di intervento atte a contrastare detto grave reato, tutte basate sull'interazione degli operatori in tre diverse fasi: a) individuazione della vittima, conseguente raccolta della testimonianza e primi accertamenti; b) interventi di assistenza e sostegno; c) protezione e tutela della vittima nelle sede processuali. Ciò a dimostrazione di come le stesse Autorità Giudiziarie nutrano estrema fiducia, ai fini giudiziari, nel collegamento tra il tema dell'assistenzialismo e quello della lotta al fenomeno criminale. Infatti, la tutela della vittima nel caso di tratta a fine di sfruttamento ne può incentivare la collaborazione con le Istituzioni giudiziarie e, dunque, contribuire alla repressione del reato, resa particolarmente complessa dal suo carattere di internazionalità conferitole dalla molteplicità di Nazioni in cui esso si

sviluppa: dal reclutamento nel Paese di origine delle vittime, al percorso del viaggio dei migranti, fino al luogo di arrivo ove continuerà a svolgersi l'attività criminosa.

A livello nazionale, l'attuale interesse della magistratura e, di conseguenza delle forze dell'ordine, per la tratta di esseri umani ha trovato ulteriore conferma in una recentissima circolare della Direzione Nazionale Antimafia avente ad oggetto i Protocolli sulla tratta di esseri umani e diretta alle Procure Generali ed alle Procure Distrettuali (istituite, cioè, presso i Distretti di Corte D'Appello e competenti per la tratta, mentre lo sfruttamento dell'immigrazione clandestina rimane di competenza delle Procure Ordinarie).

Nella problematica circa la figura del mediatore culturale detta circolare riveste un rilievo fondamentale poiché il mediatore culturale e la necessità del suo intervento vengono più volte sottolineate e ribadite proprio dal Procuratore Nazionale Antimafia dr. Pietro Grasso, e questo può risultare determinante anche per un'auspicabile evoluzione della figura che man mano potrebbe ricoprire un ruolo ben al di là dell'assistenza della vittima interagendo costantemente con gli investigatori. Il Procuratore Nazionale Antimafia ritiene opportuno integrare il precedente Protocollo d'Intesa relativo allo scambio di informazioni tra le DDA e le Procure Ordinarie del Distretto con l'estensione dello stesso alle Forze di Polizia ed alle ONG iscritte nell'apposito registro istituito presso il Ministero delle Pari Opportunità. Sempre per quanto riguarda il mediatore culturale la DNA ha predisposto uno schema del Protocollo di intesa tra i soggetti innanzi citati il cui momento essenziale risulta la previsione della costituzione presso gli Ufficio Immigrazione delle Questure di un pool di mediatori delle lingue e delle culture maggiormente diffuse tra gli immigrati, che dovrebbero essere disponibili "su chiamata" per coadiuvare la magistratura e la polizia giudiziaria, ove necessario per le indagini.

Nello stesso schema di protocollo allegato alla circolare vengono elencate le linee guida nell'approccio con la vittima, aventi come scopo principale, comunque, la tutela della stessa dai potenziali trafficanti/sfruttatori.

### 1.3. Sfruttamento lavorativo, trapianto di organi e costrizione al matrimonio

Molteplici sono le tipologie di reato per la cui repressione potrebbe risultare determinante l'ausilio del mediatore culturale: lo sfruttamento lavorativo, il trapianto di

organi, la costrizione al matrimonio, ed ogni altra situazione di conflitto all'interno della famiglia immigrata o del gruppo di immigrati magari scaturenti da codici e norme culturali e religiose, che, tuttavia, secondo la normativa italiana, possono integrare vere e proprie ipotesi di reato. Si pensi alla pratica dell'infibulazione, fenomeno raccapricciante, che è considerato "prassi normale" all'interno di alcune comunità. Il Ministero della Salute nel Decreto 17/9/2007 ha emanato le Linee guida destinate alle figure professionali (tra cui rientra a pieno titolo il mediatore culturale) che operano con comunità di immigrati provenienti dai Paesi ove di regola vengono effettuate le pratiche di mutilazione dell'organo genitale femminile. Il fine è anche di realizzare un'attività di prevenzione, assistenza e riabilitazione delle donne e delle bambine già sottoposte a tali pratiche.

Detto decreto si compone di due parti: la prima illustra il fenomeno e le sue dimensioni nel nostro Paese, sottolineandone, altresì, le motivazioni psicologiche, economiche, sociali e culturali; la seconda parte riguarda esplicitamente gli operatori sanitari e socio-culturali, che lavorano a stretto contatto con le comunità di immigrati oggetto di attenzione, ribadendo, tra l'altro, la necessità di favorire il rapporto di fiducia tra le donne e i medici.

#### 1.4. Violazioni degli obblighi scolastici

Uno dei luoghi ove può essere esercitata la funzione di mediazione è la scuola. Dal punto di vista penale appare rilevante la violazione degli obblighi scolastici in cui incorrono ripetutamente genitori immigrati a danno dei minori. Gli Uffici di Polizia spesso conducono indagini di detta tipologia segnalando il reato alla Procura per la competenza del Giudice di Pace. La sanzione, spesso consistente in una multa, non risulta un deterrente idoneo a garantire la desistenza dal reato, infatti, spesso la condotta viene reiterata e il minore continua i periodi di assenza scolastica. Si tratta in gran parte di situazioni già seguite dai Servizi Sociali, potrebbe, quindi, risultare efficace un contatto ancora più stretto con gli operatori di detti servizi, che, magari avvalendosi dell'opera di un mediatore potrebbero mirare alla risoluzione del problema. Esso può avere le sue fondamenta nella scarsa attenzione per l'istruzione e magari nella convinzione che il minore debba essere sin dalla tenera infanzia di supporto anche economico alla famiglia. Inoltre, anche in un'ottica di prevenzione è di tutta evidenza

come la cura dell'istruzione del minore possa contribuire in via fondamentale alla sua distanza dal mondo criminale, andando ad incidere sulla stessa sicurezza della collettività.

## 2. Previsioni normative

Come si diceva innanzi, il mediatore culturale è una figura professionale ancora indefinita. La normativa nazionale ne ha riconosciuto l'esistenza e la funzione solo con la legge del 6 marzo 1998 n. 40 "Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", meglio conosciuta come legge Turco-Napolitano, recepita nel Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 "Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero", in cui si fa riferimento al mediatore culturale attribuendogli un ruolo attivo nell'integrazione sociale delle minoranze, senza, però, scendere ulteriormente nel dettaglio.

Successivamente, la legge n. 189 del 2000, meglio conosciuta come la legge Bossi-Fini, ha modificato la normativa sull'immigrazione, senza, però, citare la mediazione.

La legge 228 del 2003, infine, all'art. 13 prevede forme di assistenzialismo senza far riferimento a specifiche ipotesi di reato: i percorsi di tutela e assistenza, perciò, possono essere rivolti a vittime dei reati in materia di prostituzione, ma anche alle vittime di tutti i reati previsti dall'art. 380 cod. proc. pen., ossia quelli di maggiore gravità per cui è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza (riguardanti armi, droga, terrorismo, ecc.) ed alle vittime dei reati di riduzione in schiavitù e tratta di persone ai sensi degli articoli 600 e 601 cod. pen.

Comunque, al di là delle previsioni normative, la mediazione culturale si è sviluppata in modo pressoché inevitabile nell'ambito degli Enti locali, spesso al di fuori di qualsiasi logica di programmazione di insieme a livello nazionale. Le Regioni, pertanto, si sono spesso attivate non solo con iniziative specifiche nel settore, ma anche da un punto di vista normativo.

La Regione Emilia Romagna con Legge n. 5 del 24 marzo 2004, all'art. 17 comma e) ha previsto il consolidamento delle competenze del mediatore socio-culturale, cercando di valorizzarne la specifica professionalità. Sulla scia di tale norma, la Giunta Regionale Emilia Romagna con delibera n. 1576 del 30 luglio 2004 ha emanato le prime

disposizioni inerenti la figura professionale del “Mediatore Interculturale”. In detta delibera, quando si fa riferimento agli ambiti di operatività del mediatore culturale, si cita anche il settore giudiziario, accanto ai servizi sociali, scolastici e sanitari.

L’attenzione delle Regioni sulla figura del mediatore culturale va ad incidere in via diretta sul ruolo che detto operatore può ricoprire nel settore sicurezza, basti pensare al fatto che gli Uffici della Polizia di Stato, nei casi di cui ritengano utile l’intervento del mediatore culturale, spesso ricorrono proprio all’ausilio delle persone segnalate dall’Ente locale.

A Bologna, inoltre, la Polizia di Stato fa parte della rete locale composta da vari Uffici ed Associazioni, tra cui l’AUSL, che ha coinvolto tutti gli appartenenti a detta rete nel progetto europeo Daphne, avente l’obiettivo di sviluppare in modo coordinato strategie e metodi atti a contrastare la violenza domestica e la violenza sulle donne di strada.

La stessa locale Direzione Distrettuale Antimafia e le locali forze di polizia sono soggetti del progetto regionale Oltre la Strada, già innanzi citato. Detto Progetto si snoda su tre livelli: 1) Ente Promotore, che è la Regione Emilia Romagna; 2) Enti Attuatori che sono i 12 Comuni maggiormente rappresentativi; 3) Reti Locali formate dai c.d. enti gestori degli interventi, ciascuno per la parte di propria competenza (in tale contesto la sicurezza è gestita dai rappresentanti delle forze di Polizia, comprendenti anche i Corpi di Polizia Municipale, tutti coordinati dalla Direzione Distrettuale Antimafia presso la Procura di Bologna).

Detto Progetto gestisce anche una delle postazioni locali del Numero Verde contro la tratta istituito a livello nazionale dal Dipartimento Diritti e Pari Opportunità. Questo servizio è collegato ad una casa di pronta accoglienza che interviene in situazioni di emergenza su richiesta delle Forze dell’Ordine e di altri Enti territoriali aderenti al Progetto.

Il lavoro in rete, attraverso l’opera dei mediatori culturali inseriti nelle Associazioni o Enti che fanno capo al Comune, consente un passaggio agevole dalla libera determinazione della vittima a collaborare con la giustizia alla fase di protezione e tutela dei suoi diritti anche nel momento processuale.

La costituzione di tavoli di lavoro a livello locale ha permesso anche un agevole percorso inverso, ossia dalla collaborazione all'assistenzialismo, stante l'aumento del numero di invii ai Progetti Sociali da parte degli Uffici Operativi delle forze di polizia.

In entrambi i casi è prevista una fase di valutazione del racconto e della situazione personale della vittima che permetta una prima conoscenza del reale contesto criminale.

Resta fondamentale il contributo del mediatore culturale sia nel caso in cui questi rivesta i panni di "primo interlocutore" della vittima, sia qualora lo stesso Ufficio di Polizia ne richieda la presenza nella fase di verbalizzazione delle dichiarazioni. Presenza che vale come "sostegno" per la persona che rende informazioni e "maggiore serenità" per gli operatori di Polizia. Presenza che non deve sostituirsi all'interprete, ma deve affiancarsi a questi, a meno che la stessa persona non riunisca in sé le due qualifiche, come, d'altronde, sarebbe auspicabile.

È ancora una volta evidente come il rapporto servizi sociali/servizi deputati alla sicurezza trovi il suo nodo centrale nel mediatore culturale, che, però, come innanzi premesso, non è ancora presente all'interno degli uffici della Polizia di Stato.

La costruzione di un rapporto di fiducia con la persona che denuncia i suoi sfruttatori, la capacità di ascolto e la conoscenza della sua provenienza culturale consentono di preparare adeguatamente il terreno per la fase successiva, durante la quale gli Uffici investigativi dovranno verificare la congruenza delle informazioni raccolte, consentendo, infine, all'Autorità Giudiziaria di considerare la reale possibilità di avviare un procedimento penale.

### 3. Situazione attuale per quanto attiene alla sicurezza

Attualmente la figura del mediatore culturale trova ingresso nelle problematiche attinenti la sicurezza attraverso tre tipi di situazioni: 1) la presenza di detta figura è stata prevista e trova attuazione presso alcuni Uffici di Polizia di Frontiera Marittima; 2) in alcuni casi gli Uffici della Polizia di Stato in cui il mediatore culturale non è previsto, in caso di necessità si avvalgono dell'opera del mediatore culturale messi a disposizione dagli Enti Locali, essenzialmente dai Comuni; 3) gli stessi Enti Locali in taluni casi si trovano ad operare nel settore della sicurezza, collaborando con gli organi dello Stato

oppure in via esclusiva (nel momento in cui personale della Polizia Municipale opera il controllo dei documenti di una persona già si occupa di sicurezza).

Esaminiamo singolarmente situazioni più frequenti in cui oggi il mediatore culturale opera per la sicurezza:

A) Al fine di ottimizzare le strategie di contrasto dell'immigrazione clandestina e dei reati connessi, si è assistito, negli ultimi anni, al potenziamento delle articolazioni della Polizia di Frontiera Marittima, Aerea e Terrestre, anche tramite l'attribuzione alle stesse di maggiori risorse.

Già dal 2002 sono in atto Convenzioni tra alcuni Uffici Territoriali del Governo (ex Prefetture) ed il CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati ONLUS, organizzazione umanitaria indipendente costituitasi nel 1990 sotto il patrocinio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati).

Queste Convenzioni intendono garantire agli Uffici della Polizia di Stato istituiti presso le frontiere, qualora se ne presenti la necessità, l'intervento di personale del CIR per i servizi di assistenza linguistico-interpretariale e di mediazione culturale, per i servizi di orientamento socio-legale, di informazione e di documentazione.

In alcuni casi nella Convenzione interviene anche la Caritas ad affiancare il CIR.

Si sono presentate, nel corso degli anni, alcune situazioni particolari che sono state gestite anche grazie all'opera del mediatore culturale.

Solo due anni fa gli operatori del CIR di Bari sono intervenuti presso il Centro di Accoglienza per migranti giunti dalla Sicilia ed hanno fornito assistenza legale e sociale ai richiedenti asilo.

Si è trattato di un'attività di tipo prettamente amministrativo, ma, in casi simili, consentendo al mediatore culturale di fare da "filtro" tra l'immigrato e le Istituzioni si potrebbe ottenere anche un contributo in tema di sicurezza, utile allo sviluppo di indagini in merito ai reati legati all'immigrazione clandestina, fornendo, nello stesso tempo, alla vittima la concreta possibilità di sottrarsi al mondo della criminalità.

B) Presso i CIE (Centri Individuazione Espulsione), la Misericordia o altre Associazioni hanno a disposizione alcuni mediatori culturali.

In particolare, nel locale Centro sito in Via Mattei (Bologna) ritroviamo sette mediatori culturali di diverse etnie, alle dipendenze della Misericordia, che ha in atto una convenzione con l'Ufficio Territoriale del Governo (Prefettura) per la gestione del

Centro. In caso di problemi risolvibili solo tramite gli Uffici di Polizia (per esempio matrimonio, desiderio di rientrare nel Paese di origine, ecc.), i mediatori culturali si rivolgono agli operatori di polizia.

Nel caso in cui una persona manifesti la libera disponibilità a formalizzare dichiarazioni utili a fini investigativi o, addirittura vere e proprie denunce, viene informata direttamente la Squadra Mobile.

C) Nell'ambito dei Progetti Regionali ai quali partecipano anche la magistratura e le forze di polizia il mediatore culturale, assunto dal Comune oppure inserito all'interno delle Associazioni partecipanti ai Progetti, può svolgere la propria attività in costante interazione con i soggetti che si occupano della sicurezza, anche su loro richiesta.

Si ricorda, a tal proposito, che la Regione Emilia Romagna è stato il primo Ente a sostenere, sin dal 1996, un progetto di rete per la lotta alla tratta degli esseri umani, cui si è fatto riferimento innanzi.

Inoltre, nell'ambito della sicurezza, la nostra Regione partecipa al Protocollo d'intesa a sostegno delle vittime di tratta, firmato a Bucarest il 9/7/2002, che prevede la collaborazione tra Italia e Romania nel contrasto al traffico di esseri umani e partecipa, altresì, al Progetto di prevenzione e lotta alla tratta delle minorenni dalla Nigeria verso l'Italia.

D) Per quanto riguarda, infine, l'introduzione del mediatore culturale all'interno del sistema penitenziario, si stanno promuovendo Convenzioni con Agenzie di mediazione culturale soprattutto in relazione ad Istituti di pena ove maggiore risulta l'afflusso di detenuti extracomunitari. Oggetto di attenzione particolare riveste la gestione dei minori stranieri detenuti, che finora ha trovato le soluzioni più efficaci a livello locale attraverso accordi tra diversi Uffici (l'Ufficio Minori e l'Ufficio Immigrazione delle Questure, gli Enti Locali e le Aziende Sanitarie Locali).

#### 4. Prospettive future

A parte le iniziative citate, per lo più attivate in ambito locale, non risulta, al momento, che a livello nazionale sussistano progetti riferiti esplicitamente all'attività del mediatore culturale, quale esperto di tematiche attinenti la sicurezza e come tale



inserito in pianta stabile all'interno degli Uffici giudiziari, o quantomeno degli uffici di polizia competenti per l'attività investigativa.

In attesa che ciò avvenga rimane essenziale, nelle situazioni finora delineate rivolgersi ai mediatori culturali, collocati innanzitutto all'interno delle ONG riconosciute, essi potrebbero prestare la loro opera secondo la normativa prevista dall'art. 143 cod. proc. pen. che regolarizza la nomina dell'interprete oppure ai sensi dell'art. 348 cod. proc. pen., 4° comma, che prevede che la polizia giudiziaria, sia di iniziativa sia su delega del pubblico ministero, possa avvalersi di persone dotate di specifiche competenze tecniche, rinviando all'art. 359 cod. proc. pen. Quest'ultimo è intitolato "Consulenti tecnici del pubblico ministero" e oltre a prevedere la nomina di consulenti da parte del magistrato, dispone che gli stessi non possono rifiutare di prestare la propria opera e che possono essere autorizzati dal magistrato stesso ad assistere a singoli atti di indagini (come, per esempio, alle verbalizzazioni delle dichiarazioni di un teste).

È utile sottolineare come, sin d'ora sia in ambito giudiziario sia in ambito squisitamente investigativo si faccia già ricorso agli articoli citati: per rimanere nell'ambito della nostra Regione, per esempio, è una prassi spesso utilizzata dalla Squadra Mobile di Modena procedere alla nomina del mediatore culturale che, nel ricoprire il ruolo anche di interprete viene nominato quale "consulente". Attualmente si ricorre ai mediatori culturali assunti a diverso titolo, dalle Associazioni locali.

Dovendo necessariamente procedere per gradi sarebbe, comunque, auspicabile in tempi brevi l'inserimento di detta figura innanzitutto all'interno degli Uffici di polizia di tipo amministrativo, mi riferisco agli Uffici Immigrazione istituiti presso le Questure, presso cui il mediatore culturale potrebbe e dovrebbe essere inserito a pieno titolo come avviene per gli interpreti. Si potrebbe pensare di accorpate le due funzioni nella stessa persona, come, d'altronde suggerisce la stessa dicitura: mediatore linguistico-culturale. È evidente che questi, oltre all'opera di tipo assistenziale nei confronti dell'immigrato che venga in contatto con l'Ufficio di Polizia, potrebbe, all'uopo, essere utilizzato anche nell'ambito delle indagini, dagli Uffici Investigativi.

Infine, al termine del lungo percorso, si potrebbe giungere all'inserimento di detta figura già direttamente presso le Squadre Mobili per lo svolgimento di un lavoro esclusivamente al fianco degli investigatori.

Trattasi per ora di programmi ambiziosi che richiedono, come evidente, oltre che una specifica legge nazionale, un'adeguata copertura economica.

## 5. Conclusioni

Abbiamo rimarcato la rilevanza dell'opera del mediatore culturale nella sicurezza; è doveroso concludere rimarcando ancora una volta il ruolo determinante che può rivestire la parte offesa nella lotta a tutti i gravi reati cui abbiamo accennato.

Le vittime sono uno strumento indispensabile per la lotta alle organizzazioni criminose, ma le stesse spesso non riescono ad affidarsi alle forze dell'ordine, poiché continuano a nutrire nei loro confronti un senso di profondo timore scatenato dal fatto che spesso nei loro Paesi di origine la polizia non ispira affatto un senso di protezione. È comprensibile, quindi, che il primo approccio possa risultare più utile per la vittima stessa e più proficuo rispetto alle indagini da svolgere qualora esso veda come diretto interlocutore un mediatore culturale, persona distinta dal poliziotto, con cui la vittima possa inizialmente provare un senso di fiducia tramutabile in futuro in una collaborazione più diretta con gli investigatori. La vittima in tal modo potrebbe diventare mezzo importante per ricostruire la complessa rete dei movimenti della criminalità.

## Médiation linguistique, médiation culturelle et créolisation

Chiara Molinari

Università Cattolica - Brescia

---

### Presentazione

In questo contributo, Chiara Molinari riflette sul ruolo mediatore della lingua francese all'interno dello spazio francofono. Nello specifico, l'autrice esamina le relazioni che si intessono tra lingua(e) e cultura(e) così come esse si sviluppano nel contesto creolo. Le molteplici ed eterogenee dinamiche linguistiche e culturali che l'attraversano risultano caratterizzate dalla presenza della lingua francese, che, in quanto veicolare, deve assumersi il ruolo di lingua mediatrice. Ma, si chiede l'autrice, come svolgere il ruolo di mediatore, come garantire la mediazione, quando le lingue e le culture in questione sono, per via del fenomeno coloniale, in una relazione asimmetrica? Si tratta forse di cancellare le culture e le lingue con cui il francese entra in contatto, o, al contrario, di ipotizzare, anzi, di intravedere, una mediazione creatrice?

Al fine di approfondire questa notevole problematica, la riflessione di Molinari comprende anche l'esplorazione di alcuni romanzi di Patrick Chamoiseau (*Solibo Magnifique*, *Texaco*), in cui la proliferazione delle voci narrative induce alla pluralità di identità, e delle opere teoriche di Édouard Glissant, noto intellettuale che esce dagli schemi del pensiero occidentale, proponendo un pensiero "della traccia". Molto importanti nelle sue ricerche sono l'imprevisto che nasce dalla creolizzazione e il fascino che ha per le "storie", che, dal loro passato, possono aiutarci a vivere il presente e ad affrontare il futuro.

Nei romanzi di Chamoiseau qui esaminati, si assiste alla messa in atto di un modello relazionale che non si mostra subito ai lettori, ma che è svelato gradualmente. Esso fa riferimento al passaggio da un plurilinguismo sereno e prospero a una diglossia conflittuale dovuta all'introduzione del francese coloniale in un processo attraverso il quale le molteplici componenti linguistiche del contesto creolo vengono respinte per lasciare spazio a una relazione esclusiva di diglossia tra il francese e il creolo. Questa diglossia linguistica, manifesta soprattutto nella scuola, si estende anche agli ambiti culturale ed identitario, anch'essi trasformati lungo il processo di colonizzazione.

Molinari sottolinea come, in seguito a questo processo, la cultura e la lingua creola siano allora fissate nell'immobilità e ricadano spesso in un silenzio paralizzante le cui conseguenze sono più evidenti in ambito scolastico e tra chi racconta le storie. Ma, contrariamente a quanto sembrerebbe, la presa di coscienza di questo silenzio non è accettazione passiva. Nelle opere di Chamoiseau e di Glissant le risposte a questo fenomeno sono di natura teorica, linguistica e metalinguistica e passano naturalmente attraverso la ricostruzione della Parola fondatrice della "creolità", alimentata dalla molteplicità delle lingue, delle culture e dei popoli incrociati nei Caraibi. Una ricostruzione che si estende anche al dialogo spesso difficile tra interlocutori creoli e rappresentanti del potere coloniale francese.

Come dimostra Molinari, la problematica della mediazione e dei fattori che la rendono possibile sono quindi centrali nella cultura creola. Alla base di questa mediazione si trova il concetto di *hospitalité langagière* inteso come il modo in cui la lingua francese, per poter svolgere un ruolo mediatore effettivo nello spazio francofono, deve accettare uno scambio su un piede di uguaglianza con le lingue con le quali entra

in contatto. Come già accenna Mandich nelle pagine precedenti, la lingua francese deve accettare in sé i fenomeni di variazione e vedere nella coesistenza di spazi, lingue e culture diverse un segno di creatività.

Ana Pano

---

### 1. Prémisses: pourquoi la médiation?

Le concept de médiation est, dernièrement, très à la mode. Il s'applique à plusieurs domaines: on parle de traduction comme opération de médiation entre langues et cultures diverses; de médiation artistique, sociale, interculturelle; ou encore de médiation politique, managériale. Actuellement, la médiation est aussi strictement liée à des problématiques d'ordre social et, notamment, aux courants migratoires qui sillonnent la société actuelle. Les données issues des recherches statistiques signalent qu'entre 2004 et 2005 l'immigration d'origine Africaine (Afrique Subsaharienne et notamment les pays qui étaient anciennement administrés par la France) en France a augmenté de 45% par rapport à 1999.<sup>1</sup> La modification du scénario démographique se traduit en un véritable métissage du paysage culturel, linguistique et identitaire urbain. Les villes deviennent, comme le remarque à raison Louis-Jean Calvet, un espace ouvert aux migrations et, par conséquent, au brassage des langues qui accompagne l'urbanisation (Calvet 1994: 10): autrement dit, elles se métamorphosent en réseaux de passage, de croisements culturels et linguistiques.

Pour que ces contacts ne demeurent pas sur des axes parallèles mais puissent être véritablement productifs, des opérations de médiation sont nécessaires. Mais comment envisager la médiation?

Le *Trésor de la langue française informatisé* donne deux définitions de *médiation*. La première envisage la médiation comme “le fait de servir d'intermédiaire entre deux ou plusieurs choses”;<sup>2</sup> la deuxième comme une “entremise destinée à concilier ou à faire parvenir à un accord, à un accommodement des personnes ou des parties ayant des différends”.<sup>3</sup> Dans les deux cas, l'accent est posé sur les deux éléments qu'il s'agit de mettre en relation. Aucun renvoi n'est fait à l'opération même de médiation. En revanche, la réflexion théorique reconnaît non seulement qu’“une société se construit grâce à l'établissement de passerelles entre les différences” (Guillaume-

---

<sup>1</sup> [http://www.insee.fr/fr/themes/document.asp?reg\\_id=0&id=1771#inter2](http://www.insee.fr/fr/themes/document.asp?reg_id=0&id=1771#inter2) [11/2008].

<sup>2</sup> <http://atilf.atilf.fr/dendien/scripts/tlfiv5/affart.exe?19;s=2757438675;?b=0> [11/2008].

<sup>3</sup> *Ibidem*.

Hofnung 2000: 74), mais admet que “le lien social ne se fabrique jamais d’une manière binaire, en immédiateté, il passe par la médiation d’un élément tiers, objet, être et par le médiateur par excellence le langage” (*ibidem.*). En d’autres termes, on attribue à la médiation un caractère ternaire: “la médiation est fondamentalement ternaire dans sa structure. Sans le troisième élément, la médiation n’existe pas” (Guillaume-Hofnung 2000: 76-77). Dans cette perspective, il est légitime de se questionner à propos de la nature de la médiation: s’agit-il d’une opération objectivée, détachée et indépendante du sujet médiateur, ou bien faut-il reconnaître à ce dernier un rôle actif dans l’opération de médiation? Et encore: quels sont les espaces de la médiation?

### 1.1. Le français: un espace linguistique de médiation?

Pour revenir à la perspective que nous avons choisi d’explorer dans ce cadre, au sein de l’espace francophone, la langue française fonctionne en tant que facteur chargé d’assurer une opération de médiation entre les multiples variétés linguistiques et culturelles qui s’y croisent. Cependant, s’il est vrai que le français, langue commune, facilite les échanges, il n’en reste pas moins qu’il représente une arme à double tranchant, en ce qu’il est chargé du poids de la colonisation. Peut-il donc se faire langue médiatrice?

L’histoire du rôle du français permet de constater une transformation importante: en effet, nous assistons à l’époque actuelle à la transition d’une médiation à sens unique ou vertical, à une médiation à double sens ou transversale. Si dans le passé la médiation était réduite à une imposition, plus ou moins brutale selon les cas, de la langue coloniale, c’est une tentative de rééquilibrage des forces en jeu qui se produit aujourd’hui. Par conséquent, il sera question de voir comment, par quels moyens linguistiques, s’effectue ce rééquilibrage. En admettant que la langue française puisse effectivement devenir instrument de médiation, l’on peut supposer qu’elle devra se transformer, devenir autre.

Quelle est la nature des relations qui s’établissent entre les français présents dans l’espace francophone? Il nous semble que le modèle relationnel fourni par les écrivains créoles et, notamment par Patrick Chamoiseau, peut être considéré comme un modèle représentationnel de la typologie de ces relations.

C'est donc dans cette perspective que nous comptons explorer les dynamiques linguistiques, culturelles et identitaires telles qu'elles sont représentées dans la production romanesque de Chamoiseau.

## 2. Du plurilinguisme à une diglossie linguistique, culturelle et identitaire

Le modèle relationnel qui se dégage de la production romanesque de Chamoiseau n'est pas offert aux lecteurs d'emblée; au contraire, ce n'est que par le biais d'un parcours au cœur de ses récits et de ses romans qu'on parvient à le dégager. Plus précisément, il est constitué par trois phases principales: la première concerne le passage d'un plurilinguisme heureux et foisonnant à une diglossie conflictuelle. Autrement dit, l'introduction du français colonial dans un contexte marqué par un plurilinguisme foisonnant implique l'expulsion progressive des multiples composantes linguistiques et, par conséquent, la création d'une relation diglossique entre français, langue coloniale, et créole, langue colonisée (Moreau 1997). Cette diglossie, qui se manifeste notamment dans l'institution scolaire où le français hexagonal est imposé au détriment du créole, s'étend aussi aux dimensions culturelle et identitaire:

Mais là, avec le Maître, parler n'avait qu'un seul et vaste chemin. Et ce chemin français se faisait étranger. *L'articulation changeait. Le rythme changeait. L'intonation changeait. Des mots plus ou moins familiers se mettaient à sonner différemment.* Ils semblaient provenir d'un lointain horizon et ne disposaient plus d'aucune proximité créole. Les images, les exemples, les références du maître n'étaient plus du pays (Chamoiseau 1996: 67-68).<sup>4</sup>

De son côté, Glissant aussi insiste sur les aspects culturels et identitaires de la colonisation: "C'est au dix-neuvième siècle que les langues française et anglaise achèvent d'accompagner [...] une expansion généralisée de leurs cultures respectives sur le monde" (Glissant 1999: 35). Mais il remarque aussi leur nature totalisante: "Il faut supposer que la colonisation française en Martinique risque bientôt de parvenir au 'stade suprême' de toute colonisation, qui est de dépersonnaliser complètement une communauté, de l'absorber dans un corps extérieur, et qu'en ce sens la colonisation de la Martinique se révélerait alors comme l'une des rares colonisations 'réussies' de l'histoire moderne" (Glissant 1981: 109).

---

<sup>4</sup> C'est nous qui soulignons.

En d'autres termes, Chamoiseau et Glissant soulignent la nature duelle de la pensée, fondée sur l'opposition binaire entre le 'moi' et l' 'autre'; pensée duelle qui résulte du processus de colonisation et qui aboutit à la péjoration, voire à l'anéantissement, de la composante la plus faible.

La culture et la langue créole se retrouvent donc figées dans l'immobilité et plongées dans un silence paralysant, qui atteint les deux sphères principales de la vie créole. L'école d'une part: obligés d'abandonner le créole et ne parvenant pas à bien reproduire les sonorités du français, les enfants sont pris dans une double contrainte qui les amène au silence (Winkin 1981: 41):

Le Maître sollicitait parfois des phrases mais, chacun (embarrassé par les soucis de sa tête où la petite-langue-maman demeurait interdite de sortie) se taisait (Chamoiseau 1996: 91).

Les conteurs de l'autre: dépositaires de l'identité créole, ceux-ci sont réduits au silence au moment où sont effacées, par les colonisateurs, les conditions mêmes qui sont à la base de la Parole fondatrice de la créolité. Nourrie de l'apport multiple et varié des cultures et des peuples qui se sont croisés dans les Caraïbes, la parole du conteur se fait expression de la mosaïque hétérogène de la réalité ethnique créole. Dépositaires de l'essence de la créolité,<sup>5</sup> les voix des conteurs s'épuisent suite à l'immobilisation et à l'inconsistance identitaire engendrées par le système colonial (Chamoiseau 1988: 78). Le roman *Solibo Magnifique* évoque l'enquête menée par la police occidentale suite à la mort de Solibo, le dernier conteur créole et prouve l'impossibilité de trouver un point de contact entre la culture occidentale et la culture créole. Le silence des enfants et des conteurs serait donc le résultat de l'écrasement effectué par l'*identité racine*, celle "qui tue autour d'elle" (Glissant 1996: 59), qui cherche à homogénéiser le *divers*, à le rendre transparent.

La prise de conscience de ce silence ne se traduit pas en une acceptation passive. Bien au contraire, Chamoiseau et Glissant proposent des solutions qui s'expriment aux niveaux théorique, linguistique et métalinguistique. Ceux-ci sont souvent entremêlés, liés l'un à l'autre, de sorte qu'il est parfois difficile de les séparer.

---

<sup>5</sup> Cf. *Solibo Magnifique*, 78.

### 3. Vers la reconquête d'une langue et d'une identité plurielle

La solution envisagée par Chamoiseau pour faire face à la glottophagie linguistique et culturelle accomplie par les colonisateurs (Calvet 1974) consiste en un retour à la Parole fondatrice proférée par les conteurs. Parole qui naît de l'apport des peuples qui participent de la culture créole, elle s'exprime à l'oral à travers les conteurs. Par ailleurs, l'exhortation à la recherche de la Parole revient à plusieurs reprises dans ses romans: *Cherche La Parole, ma fi, cherche La Parole!*... (Chamoiseau 1992: 377)

Or, la reconquête de la Parole implique l'élaboration d'une *poétique de la relation*. Autrement dit, elle implique le dépassement de l'identité-racine au profit de l'identité-rhizome: "la racine est unique" observe Glissant, "c'est une souche qui prend tout sur elle et tue alentour [...]" (Glissant 1999: 23). Par contre l'identité rhizome est définie comme "[...] une racine démultipliée, étendue en réseaux dans la terre ou dans l'air [...]. La notion de rhizome maintiendrait donc le fait de l'enracinement, mais récuse l'idée d'une racine totalitaire. La pensée du rhizome serait au principe d'[...] une poétique de la Relation, selon laquelle toute identité s'étend dans un rapport à l'Autre" (Glissant 1999: 23).

La reconstruction de la Parole n'est pas une opération simple: après plusieurs tentatives vouées à l'échec, l'écrivain s'engage dans un parcours où sont convoquées des dimensions diverses vouées à une opération de médiation.

Premièrement, c'est l'espace énonciatif qui est affecté par cette démarche de reconstruction: la volonté de retrouver une parole qui résulte du croisement de la voix de peuples multiples et hétérogènes amène Chamoiseau à essayer d'intégrer une pluralité de voix, de sorte que "le narrateur n'est [...] plus celui qui raconte, assume un récit, il est celui qui assemble" et qui donne vie à un "récit éclaté et polyphonique" (Chancé 2000: 16). C'est dans cette perspective que s'explique et se justifie la présence de plusieurs voix narratrices dans *Solibo Magnifique*: de Chamoiseau-marqueur de paroles qui s'adresse aux lecteurs, à Chamoiseau-marqueur de paroles et personnage interrogé comme témoin, à Chamoiseau-marqueur de paroles qui dialogue avec Solibo et, enfin, aux autres personnages qui assument la narration à tour de rôle dans un jeu de miroirs imbriqués l'un dans l'autre. Le lien d'une instance narrative à l'autre est assuré par le marqueur de paroles. Personnage partiellement autobiographique, le marqueur de paroles se propose de fixer à l'écrit la parole orale des conteurs. Ayant saisi le rôle des



conteurs en tant que lieu d'une mémoire collective à la base de la culture et de l'identité créoles, le marqueur se met à l'écoute de cette parole fondatrice de la créolité et cherche des moyens permettant de la recueillir et de la conserver pour les générations à venir. Par conséquent, il est amené à suivre les traces de Solibo, afin d'écouter sa parole. Le marqueur de paroles s'oppose donc à l'effacement progressif de l'*oraliture*, ce qui amènerait à la dernière étape du phénomène de glottophagie prévu par Calvet.

En outre, la juxtaposition des différents points de vue est visualisée dans l'espace narratif par un bouleversement de la linéarité narrative, coupée de manière presque rythmique lorsqu'une nouvelle voix se charge de la narration.<sup>6</sup> Cette stratégie permet au marqueur de paroles de recomposer dans les limites étroites de la page une collectivité diverse et éclatée. En particulier, le dialogue qui se déploie entre Solibo et le marqueur de paroles est articulé en répliques disséminées dans le texte et, par conséquent, isolées les unes des autres et mises en relief par un retrait visuel. En outre, de par leur contenu, les répliques de Solibo représentent une réflexion métalinguistique à propos des moyens pour conserver la parole du conteur, problématique qui est au cœur même des remarques du marqueur de paroles et de la réflexion de Chamoiseau:

(Solibo Magnifique me disait: "... Oiseau de Cham, tu écris. Bon. Moi, Solibo, je parle. Tu vois la distance? [...], tu veux capturer la parole à l'écriture, je vois le rythme que tu veux donner, comment tu veux serrer les mots pour qu'ils sonnent à la langue. Tu me dis: Est-ce que j'ai raison, Papa? Moi, je dis: On n'écrit jamais la parole, mais des mots, tu aurais dû parler. Ecrire, c'est comme sortir le lambi de la mer pour dire: voici le lambi! La parole répond: où est la mer? Mais l'essentiel n'est pas là. Je pars, mais toi tu restes. Je parlais, mais toi tu écris en annonçant que tu viens de la parole. Tu me donnes la main par-dessus la distance. C'est bien, mais tu touches la distance...") (Chamoiseau 1988: 52-53).

La prolifération des voix narratives est encore plus marquée dans *Texaco* où la présence du marqueur de paroles est côtoyée par celle de l'héroïne du roman, Marie-Sophie Laborieux, et par celle de l'urbaniste. Ces trois voix se croisent et s'entremêlent sans aucun critère logique: dans un premier temps, la parole de Marie-Sophie, qui occupe la majorité du roman, surgit comme réponse à l'urbaniste, dont la tâche se résume dans la mise au point des opérations qui obéissent au projet de la mairie de Fort-de-France. Visant à rationaliser l'espace, celle-ci envisage de rénover le quartier de Texaco, c'est-à-dire *le raser* (Chamoiseau 1992: 33). Cette première ligne narrative est ensuite englobée dans la rencontre entre Marie-Sophie et le marqueur de paroles, auquel

---

<sup>6</sup> Nous signalons que la dislocation textuelle caractérise aussi les récits biographiques.

elle raconte sa lutte pour fonder le quartier de Texaco et y inscrire l'identité créole. Par ailleurs, le croisement des deux perspectives est assuré par la rencontre entre le marqueur de paroles et l'urbaniste qui remet ses notes au marqueur afin qu'elles puissent l'aider à déchiffrer la parole de Marie-Sophie. En outre, si la narratrice principale est Marie-Sophie Laborieux "ancêtre fondatrice de ce Quartier" (Chamoiseau 1992: 38) et du roman même, il n'en est pas moins vrai qu'elle "raconte ce que son papa Esternome lui a raconté et qui, parfois, remonte à d'autres personnages, dans une chaîne très médiatisée des voix" (Chancé 2000: 19):

Pour comprendre Texaco et l'élan de nos pères vers l'En-ville, il nous faudra remonter loin dans la lignée de ma propre famille car mon intelligence de la mémoire collective n'est que ma propre mémoire (Chamoiseau 1992: 48).

Nous assistons donc à un enchâssement qui s'étale dans le temps et dans l'espace: d'une part Marie-Sophie Laborieux recueille les voix du passé; de l'autre l'urbaniste et le marqueur de paroles diffusent la voix de l'héroïne. La présence du marqueur assure aussi la durée dans le futur au moyen de son écriture. En outre, les voix en jeu sont présentées dans leur évolution: c'est leur façonnement qui est mis en scène dans le roman. Ce sont donc des voix narratives qui s'aident réciproquement, qui participent à un développement collectif.

Deuxièmement, à côté des voix énonciatrices, la reconstruction de la Parole fondatrice s'étend aussi à la dimension dialogique?. La production romanesque de Chamoiseau permet de rencontrer des formes dialogiques? diverses. Tout d'abord, le dialogue traditionnel, caractérisé par l'alternance régulière des tours de paroles, ne concerne que les interactions entre locuteurs créoles et représentants du pouvoir colonial et aboutit, en général, à un échec de la communication. Les locuteurs créoles ne parviennent pas à s'inscrire dans le cadre rigide des interactions qui se déroulent en français, et cherchent à y introduire, sans succès, des digressions visant à bouleverser leur structure:

-L'avez-vous rencontré durant la journée?

-On rencontre le vent qui vient de l'horizon, mais jamais l'horizon. Et dire: on ne rencontre sa propre vie qu'à l'heure de l'après-vie, mais la question c'est, inspectère: qu'est la vie d'ici? et que dire face à la mort?

-J'ai bien envie de lui fourrer ma machine dans la gueule! rugit Bouaffesse (Chamoiseau 1988: 192-193).

De manière progressive, on assiste à une dissolution de l'interaction, intégrée

peu à peu dans le tissu narratif, ce qui provoque un véritable éclatement de la structure interactionnelle, et cela à plusieurs niveaux: tout d'abord, l'espace textuel est envahi par les échanges interactionnels; ensuite, les interactions sont construites sur le modèle du conte créole, où plusieurs voix se croisent et parviennent à reconstruire une représentation de la collectivité créole, collectivité plurielle qui est au cœur du processus de créolisation:

Je me levai. Aidé de la compagnie qui soutenait ma voix de la main ou de la bouche, je donnai cette parole auprès de Solibo. Sucette comblait mes silences en suscitant d'un doigt frotté sur la peau du tambour la plainte chevrotante du triblé. Congo, la Fièvre, Charlot et Bête-Longue murmuraient en messe basse: *Donne-la-nous, belle parole mi, donne-la-nous...*, tandis que Sidonise et Conchita claquaient de la langue, approuvaient des paupières (Chamoiseau 1988: 79).

Troisièmement, parmi les instances narratives explorées plus haut, nous avons mentionné le marqueur de paroles. Tourné vers la parole orale du conteur, le marqueur de paroles vise principalement à lui conférer une forme durable, à l'in-scrire dans le temps: c'est en passant par l'écrit qu'il envisage de la conserver. Néanmoins, le passage par la dimension écrite est loin d'être neutre. La notion d'écrit est chargée, en effet, d'un poids historique et culturel considérable que le marqueur ne peut occulter et auquel il est obligé de faire face en précisant son positionnement: "venu d'en haut", "privilège des maîtres et (par écho) de l'élite" (Glissant 1981: 192), l'écrit a provoqué l'aliénation des sociétés à tradition orale (Glissant 1981: 318). Choisir de rapporter à l'écrit la parole du conteur, dont l'essence même réside dans l'oralité, pourrait relever d'un projet visant à réaffirmer la suprématie de l'ethnie et de la culture coloniales sur l'ethnie et sur la culture colonisées. En fait, le marqueur de parole n'envisage l'écrit que comme un outil au service de l'oralité. C'est justement dans la voie d'une oralité ouverte au *multiple* que le marqueur s'engage, ce qui lui permettra de trouver une solution à la dialectique entre oral et écrit: "car la seule manière selon moi de garder fonction à l'écriture [...] serait de l'irriguer aux sources de l'oral" remarque Glissant (Glissant 1981: 193). Or, non seulement l'oralité créole est source de la Parole, mais elle est multiple et plurielle. Autrement dit, comme nous l'avons montré plus haut, elle résulte de l'apport de voix multiples qui se croisent et participent de l'identité créole:

Il [le négrillon] rencontra le conte créole avec Jeanne-Yvette, une vraie conteuse [...] Elle apprit au négrillon l'étonnante richesse de l'oralité créole. Un univers de résistances débrouillardes, de méchancetés salvatrices, riche de plusieurs génies. Jeanne-Yvette nous venait des mémoires caraïbes, du grouillement de l'Afrique,

des diversités d'Europe, du foisonnement de l'Inde, des tremblements d'Asie..., du vaste toucher des peuples dans le prisme des îles ouvertes, lieux-dits de la Créolité (Chamoiseau 1996: 124-125).

Par conséquent, face aux difficultés qui accompagnent son projet, le marqueur emprunte la voie qu'indique Glissant, celle-ci consistant à se "soustraire à l'Unicité par la liesse du Divers où toutes les langues lui(me) sont offertes" (Chamoiseau 1997: 256).

Sans prétendre créoliser les langues (le français dans ce cas particulier), Chamoiseau-marqueur reconnaît que "écrire en langue créole [...] convie à une plongée dans le *vivant du monde*" (Chamoiseau 1997: 261). Grâce à cette attitude ouverte aux élans des langues, disponible à "arpenter(ais) une mouvance fluide" (Chamoiseau 1997: 256) et à installer une relation d'empathie avec les autres langues en présence, le sujet créateur peut aspirer à se défaire de l'image d'une langue *mise-sous-relation* pour atteindre, finalement, celle d'une langue *mise-en-relation*. C'est en actualisant la dynamique transversale qui est à la base de la créolisation, qu'il sera possible de se rapprocher d'une écriture *qui bouge en cercle [...] et qui réinvente le cercle à chaque fois [...]* (Chamoiseau 1997: 413). En ce sens, il est possible d'affirmer que le marqueur de paroles "tout projeté dans des liens à créer, est *inventeur de langues*" (Chamoiseau 1997: 170).

Nous remarquerons aussi que l'idée de créolité conçue comme "capacité culturelle à vivre et à penser le monde dans le divers et dans le multiple" (Chamoiseau 2000: 10), même au niveau linguistique, entraîne un bouleversement profond, voire un renversement par rapport à une vision particulière de la créolité qui a dominé pendant une longue période et qui était fondée sur un mépris de la culture et de la civilisation créoles<sup>7</sup> accusées de manque et d'absence de fondements solides: "jusqu'au début des années 1980, c'est une conception en termes d'incomplétude et de négativité par rapport à un modèle identitaire [...] qui a dominé" (Chivallon 1997: 767). Il nous semble que le maintien de cette ouverture est le facteur qui permettra au marqueur de paroles d'échapper au danger de figer les multiples ressources de la langue créole dans des formules qui, à cause de la répétition et faute d'être renouvelées, se vident de toute signification. Le parcours de réappropriation qu'il met en œuvre au niveau identitaire se

---

<sup>7</sup> Il suffit de considérer l'attitude du maître du négrillon dans les récits biographiques et des représentants de la police dans *Solibo Magnifique*.

double aussi d'une recherche linguistique. Celle-ci débouche sur une langue qui peut être considérée comme un premier reflet de l'ouverture et de la transversalité qui sont à la base de l'identité créole. En conséquence, la rencontre entre la langue créole (véhicule de la parole des conteurs) et la langue française, voire entre deux modes de perception du monde opposés, n'est possible que si elle aboutit à la création d'une réalité nouvelle ouverte à l'intégration de composantes linguistiques et identitaires autres. Et le marqueur de parole se charge d'effectuer cette opération de médiation.

Le niveau de l'écriture est l'une des dimensions dans laquelle l'opération de médiation interculturelle s'accomplit le mieux. Loin d'être élu à langue d'écriture préférentielle, le français hexagonal est désarticulé, démystifié et entraîné dans un projet dont le principe vital consiste à explorer des voies nouvelles. Citons, à ce sujet, Marie-Christine Hazaël-Massieux, lorsqu'elle souligne l'aptitude de l'écrivain à "jouer avec les registres, (à) intégrer la variation linguistique dans ses romans" (Hazaël-Massieux 1993: 235). Prenant ses distances du français littéraire ou du français standard, Chamoiseau parvient, d'après elle, à élaborer "une langue originale mais qui représente assez bien, au niveau littéraire, les alternances de l'usage antillais" (Hazaël-Massieux 1988: 118).<sup>8</sup> Plus précisément, elle remarque une différence au niveau de la langue employée dans les séquences narratives et dans les dialogues. Le français régional qui caractérise les séquences narratives alterne avec le français standard, le français oral et le créole des dialogues (Hazaël-Massieux 1993: 236).<sup>9</sup> De telles considérations reflètent la poétique que Chamoiseau même énonce et qui consiste à "[...] prendre les mots comme points d'irradiations et non pour ce qu'ils signifient, les placer inattendus, en ruptures obsolètes, en effacement précieux [...]" (Chamoiseau 1997: 61). C'est en produisant un *langage-choc*, *non neutre* que l'écrivain cherche à éviter le danger d'une langue (et d'une écriture) stérile (Glissant 1981: 347).

Rappelons aussi que, lorsque l'héroïne de Texaco doit choisir une langue afin de transposer à l'écrit la parole de son père, elle manifeste un penchant pour le français rabelaisien:

J'aime à lire mon Rabelais, je n'y comprends pas grand-chose mais son langage bizarre me rappelle les phrases étranges de mon cher Esternome pris entre son

---

<sup>8</sup> En fait, ces considérations portent sur le premier roman de Chamoiseau, *Chronique des sept misères*; à notre avis elles peuvent être appliquée aussi à toute la production romanesque de l'écrivain.

<sup>9</sup> Hazaël-Massieux remarque que la dimension lexicale n'est pas la seule dimension impliquée. Les variations concernent aussi le niveau syntaxique et les phénomènes intonatifs.

envie de bien parler français et son créole des mornes [...] (Chamoiseau 1992: 288-289).

Marquée par l'invention et le foisonnement verbal, le français rabelaisien s'accorde bien à la langue-rhizome ambitionnée par Marie-Sophie Laborieux.

La langue que Chamoiseau présente aux lecteurs se situe donc dans la perspective relationnelle indiquée par Bernabé, Chamoiseau et Confiant. C'est grâce à une langue qui se veut écho d'un *monde diffracté mais recomposé* (Bernabé/Chamoiseau/Confiant 1993: 27), voir un *écho-monde* (Glissant 1999: 107-108),<sup>10</sup> que le danger d'un impérialisme monolingue simpliste et réducteur est dépassé: "La créolité n'est pas monolingue. [...]. Le jeu entre plusieurs langues (leurs lieux de frottements et d'interactions) est un vertige polysémique" (Bernabé/Chamoiseau/Confiant 1993: 48). La langue de Solibo nous donne à entendre une polyphonie qui se rapproche du *désir-omniphone* formulé par Chamoiseau (1997: 268):

Ah, voici Margareth de Sainte-Lucie, et voici Haïti, parle-nous d'Haïti Roselita, manman! c'est Clara de la Dominique et voici Porto-Rico come esta uste? Damned! qui que je vois là si c'est pas Sacha de la Barbade... la Caraïbe est là! la Caraïbe est là!... Sans avoir connu ces pays, brisant dans sa tête les os de l'isolement, Solibo Magnifique pouvait en parler, et en parler et en parler... (Chamoiseau 1988: 176).

De même, celle de Marie-Sophie Laborieux aussi témoigne du dépassement de l'universel et devient un reflet de la totalité-monde dont parle Glissant (1996: 141):

Elle mélangeait le créole et le français, le mot vulgaire, le mot précieux, le mot oublié, le mot nouveau..., comme si à tout moment elle mobilisait (ou récapitulait) ses langues (Chamoiseau 1992: 494).

Nous sommes ici au cœur de la réflexion glissantienne: "[...] la langue créole apparaît comme organiquement liée à l'expérience mondiale de la Relation. Elle est littéralement une conséquence de la mise en rapport de cultures différentes, et n'a pas préexisté à ces rapports. Ce n'est pas une langue de l'Être, c'est une langue du Relaté" (Glissant 1996: 241). Cette manière de concevoir la langue entraîne le déplacement, voire l'effacement des frontières entre les différentes langues qui participent de cette Relation et, en conséquence, le dépassement de tout conflit diglossique. En effet, le

---

<sup>10</sup> L'expression est empruntée à Édouard Glissant: "La langue créole est un écho-monde. [...] Les échos-monde nous permettent [...] de pressentir et d'illustrer les rencontres turbulentes des cultures des peuples [...]" (Glissant 1999: 107-108).

rapport entre les langues qui entrent dans la Relation est loin d'être conflictuel: au contraire, la présence de langues autres est perçue comme source d'enrichissement, sans que cela implique une réduction, voire un anéantissement des autres composantes. Une telle poétique linguistique permet aussi de préserver le droit à l'*opacité* de la langue réclamée par Glissant contre la *transparence* recherchée par l'Occident: "la part d'opacité dévolue à chaque langue, véhiculaire ou vernaculaire, dominante ou dominée, s'augmente démesurément de cette multiplicité nouvelle" (Glissant 1999: 133).

À ce titre, signalons l'intégration de mots ou phrases entières en créole en ce qu'elle témoigne du côtoiement de langues diverses dans le cœur même du texte:

L'intéressé s'en alla explorer le car et revint porteur de quelques bouts de carton sale qu'il s'apprêtait à disposer sur le corps. Une voix s'en indigna: Héli hanman mwen pou'y houê ha anka houê la-a?! Pon hespé alô?!... (Chamoiseau 1988: 101)

Mais d'autres solutions d'écriture permettent à Chamoiseau d'accomplir la médiation entre les langues diverses qui entrent en contact. Nous pensons notamment au rythme: "le créole, remarque Glissant, organise la phrase en rafale" (Glissant 1981: 239);<sup>11</sup> la phrase créole se caractérise par la vitesse: "Non pas tant la vitesse que le heurtement précipité. Peut être aussi le déroulé-continu qui fait de la phrase un seul mot indivisible" (Glissant 1981: 239). Cela peut se traduire dans des propositions très longues. Toutefois, celles-ci résultent de l'agencement de nombreuses propositions très courtes et coordonnées entre elles, de sorte que le rythme est loin d'être ralenti (Chamoiseau 1992: 448). Cependant, le *déroulé-continu*, dont parle Glissant, peut aussi être à l'origine d'une décélération rythmique. Considérons l'extrait suivant:

Durant les semaines qui suivirent, la petite troupe marcha marcha marcha, répara quatre idigoteries, marcha marcha, mit d'aplomb deux caféières, marcha marcha, et un et-caetera de cases à marchandises, à bestioles ou à nègres (Chamoiseau 1992: 79).

L'accumulation lexicale (*marcha, marcha, marcha*) produit un effet de crescendo et rappelle aux lecteurs le rythme tambouriné des nègres.<sup>12</sup> La contribution de l'accumulation aux modulations rythmiques est aussi soulignée par Glissant. D'après

---

<sup>11</sup> Glissant exhorte aussi à "parler la langue avec gravité, (à) l'écrire avec emportement [...]" (Glissant 1981: 415). À ce sujet, nous citons la description de la voix de Man Sirène: "Elle nous menait au rythme des rafales de sa langue [...]" (Chamoiseau 1996: 125).

<sup>12</sup> "Dans le débit du parler créole, on retrouve la hachure même du rythme tambouré" (Glissant 1981: 239).

lui, le procédé accumulatif serait “un système de répétitions dont le rôle n’est pas de convaincre par une progression, mais d’emporter ou d’intimider par un rythme et un lancinement d’ordre quasi magique” (Glissant 1981: 370). Accumulation et répétition ne concernent pas simplement des mots, mais touchent aussi à des propositions plus amples:

... alors je me réfugias dans les bruits de l’En-ville. Bruits des balais-koulis qui astiquent les rues. Bruits de marchandes d’avant-jour vendeuses de corrossols, de crème-coco à la cuillère, de zakari tout chauds. Bruits de marchandes-mabi qui escortent le soleil de six heures-bon-matin... bruits des marchandes d’accras et de morue frits qui envahissent les rues où les travailleurs passent. Bruits des lavandières qui balancent vers l’eau claire de Grosse-Roche. Bruits de chiens à gueule-forte la nuit, en désarroi le jour, pris de chigner entre les deux. Bruits des voitures toujours grandissant, dominant les autres bruits chaque jour un tac-plus. Bruits nouveaux de l’asphalte que Césaire fait répandre dans les boues. [...]  
(Chamoiseau 1992: 174).<sup>13</sup>

À l’accumulation, s’ajoute le rythme assonancé qui résulte de la répétition des labiales sourdes et sonores (*de l’arbre à pain, de l’abricot-pays, et du poirier...*). La scansion de la phrase n’est donc pas déterminée par la structure sémantique: comme dans les contes oraux, “c’est la respiration du locuteur qui commande cette scansion [...]” (Glissant 1981: 239). Accumulations, répétitions de sons, de syntagmes nominaux et verbaux produisent un effet de circularité comme si la narration avait besoin d’un certain temps avant de se déployer. De plus, le recours constant aux structures répétitives assure un effet de redondance, qui d’après Hazaël-Massieux (1993: 252-253), caractérise le discours créole oral.

La production de Chamoiseau représente un premier pas vers le rachat du créole en tant que langue menacée, qui se perd dans le mimétisme du français hexagonal source de sa stérilité. En revanche, elle prouve la vitalité extraordinaire d’une langue souple, protéiforme et *synchrétique* (Bernabé/Chamoiseau/Confiant 1993: 31), dont le principe fondateur est d’intégrer en son sein la multiplicité des langues qui participent du phénomène de la créolisation. Loin d’aboutir à une relation diglossique conflictuelle, la coprésence de langues diverses appelées à interagir rend compte d’une identité

---

<sup>13</sup> L’emploi de l’accumulation revient à plusieurs reprises dans la production de Chamoiseau. (Chamoiseau 1988: 27, 80; Chamoiseau 1996a: 72, 85; Chamoiseau 1996b: 37, 39, 93, 97-98, 101, 107, 145, 147, 168, 180; Chamoiseau 1992: 23-24, 57-58, 59-60, 71, 87, 103, 107, 133, 147, 157, 177-178, 210, 220, 265, 305, 357-358, 406).



plurielle et dialogique (Bakhtine 1978) et se métamorphose ainsi en source d'enrichissement.

Les derniers passages rapportés ne représentent qu'un rapide aperçu de l'*oraliture*, mais surtout ils permettent d'observer que la recherche d'une symbiose culturelle et linguistique –intrinsic aux concepts de langue et identité rhizome– se traduit dans un rythme extraordinairement changeant: “tour à tour le langage bat le rythme nègre, se coule en l'ampleur de la prose espagnole. Le tracé alerte des conteurs antillais, et l'ironie picaresque la plus neuve. À un réalisme hérité de l'Occident [...] succède sans discontinuité la mélodie semi-rituelle [...]”, remarque Glissant (1997: 135-136). La recherche menée sur les dynamiques de l'écriture amène Chamoiseau à élaborer une écriture en mesure de “se construire en flexibilité, innover en polyvalence, [...], intégrer le fluide et le flou [...]” (Chamoiseau 1997: 312);<sup>14</sup> une écriture à même de “ne pas abdiquer dans les exigences de l'écrit” (Glissant 1981: 416) au sens traditionnel du terme. En ce sens, le positionnement de Chamoiseau rejoint celui de Glissant, là où il affirme que l'opposition entre langue parlée et langue écrite n'a plus raison d'exister, car “la langue créole [...] vient à tout moment irriguer la(ma) pratique écrite du français, et mon langage provient de cette symbiose [...]” (Glissant 1981: 322). Conçu en tant que mouvement de la parole dans l'écriture et en tant que producteur de la signifiante, le rythme fait de l'écriture, comme le suggère Henri Meschonnic, “la meilleure illustration de l'oralité. Sa réalisation par excellence” (1989: 235). C'est ainsi que Chamoiseau parvient à éluder l'emprise de l'écriture et l'aliénation que celle-ci entraînerait dans la vie créole.

#### 4. Pour conclure

Ce rapide excursus de la production romanesque de Patrick Chamoiseau permet de remarquer que la problématique de la médiation est au cœur de la culture créole. Le dispositif de médiation construit par Chamoiseau s'articule dans plusieurs espaces textuels: les dimensions énonciative et dialogique, la présence de personnages médiateurs et l'écriture elle-même.

L'analyse de facteurs responsables de la médiation qui sont au premier plan dans

---

<sup>14</sup> En fait, le fragment cité appartient aux considérations du vieux guerrier et ne concernent pas spécialement la dimension linguistique, voire rythmique. Toutefois, il nous semble qu'elles conviennent à décrire le rythme tel que nous l'avons présenté.

la production créole possèdent, en effet, une valeur représentationnelle et symbolique qui nous permet de revenir sur le questionnement ébauché au début et d'esquisser quelques réflexions conclusives.

L'exemple créole prouve que la langue française participe de manière active à l'opération de médiation entre langues et cultures diverses. Cependant, pour qu'elle acquière un rôle effectivement médiateur à l'intérieur de l'espace francophone, la langue française doit donc abandonner toute position de supériorité et accepter un échange égalitaire avec les autres langues avec lesquelles elle entre en contact. Ce qui l'amène, inévitablement, à accepter les phénomènes variationnels sans que ceux-ci soient considérés comme fautifs. Loin d'aboutir à une clôture ou à un refus, une attitude d'ouverture à l'égard des autres langues avec lesquelles la langue française entre en contact suite au phénomène migratoire pourrait favoriser une opération de médiation, conçue sur le modèle de la créolisation, c'est-à-dire en tant que "capacité culturelle à vivre et à penser le monde dans le divers et dans le multiple" (Chamoiseau 2000: 10). C'est dans cette voie d'hospitalité langagière et culturelle que la médiation, à travers la coexistence d'espaces divers, pourrait être considérée comme créatrice.

## Bibliographie

- Bakhtine, M. (1978) *Esthétique et théorie du roman*, Paris: Gallimard.
- Bernabé, J., Chamoiseau, P., Confiant, R. (1993) *Éloge de la créolité*, Paris: Gallimard.
- Calvet, L.-J. (1974) *Linguistique et colonialisme: petit traité de glottophagie*, Paris: Payot.
- Chamoiseau, P. (2000) 'Devenir des fondateurs... Pladoyer pour une guerrier', *Les périphériques vous parlent*, 13, 10-17.
- Chamoiseau, P. (1997) *Écrire en pays dominé*, Paris: Gallimard.
- Chamoiseau, P. (1996a) *Une enfance créole I. Antan d'enfance*, Paris: Gallimard.
- Chamoiseau, P. (1996b) *Une enfance créole II. Chemin-d'école*, Paris: Gallimard.
- Chamoiseau, P. (1992) *Texaco*, Paris: Gallimard.
- Chamoiseau, P. (1988) *Solibo Magnifique*, Paris: Gallimard.
- Chancé, D. (2000) *L'auteur en souffrance. Essai sur la position et la représentation de l'auteur dans le roman antillais contemporain (1981-1992)*, Paris: PUF.
- Chivallon, Ch. (1997) "Du territoire au réseau: comment penser l'identité antillaise?", *Cahiers d'Études Africaines*, 148, XXXVII-4, 767-794.
- Glissant, É. (1999) *Poétique de la Relation. Poétique III*, Paris: Gallimard.
- Glissant, É. (1996) *Introduction à une poétique du divers*, Paris: Gallimard.
- Glissant, É. (1981) *Le discours antillais*, Paris: Seuil.
- Guillaume-Hofnung, M. (2000) *La médiation*, Paris: PUF.
- Hazaël-Massieux, M.-C. (1993) *Écrire en créole. Oralité et écriture aux Antilles*, Paris: L'Harmattan.

- Hazaël-Massieux, M.-C. (1988) 'À propos de *Chronique de sept misères*: une littérature en français régional pour les Antilles', *Études Créoles. Culture, langue, société* 1, vol.XI.
- Insee, *Enquêtes annuelles de recensement 2004 et 2005*  
[http://www.insee.fr/fr/themes/document.asp?reg\\_id=0&id=1771#inter2](http://www.insee.fr/fr/themes/document.asp?reg_id=0&id=1771#inter2)
- Meschonnic, H. (1989) *La rime et la vie*, Lagrasse: Verdier.
- Moreau, M.-L. (éd.) (1997) *Sociolinguistique. Les concepts de base*, Paris: P. Mardaga éd.
- Trésor de la langue française informatisé*, <http://atilf.atilf.fr/dendien/scripts/tlfiv5/affart.exe?19;s=2757438675;?b=0>
- Winkin, Y. (1981) *La nouvelle communication*, Paris: Seuil.

## **Equivalencia interlingüística: la metáfora lexicalizada**

Carmen Navarro

Università degli Studi di Verona

---

### Presentazione

In queste pagine, Carmen Navarro considera, da un lato, la metafora lessicalizzata come un potente e immediato meccanismo linguistico e cognitivo di associazione tra concetti e immagini che, però, è anche fonte di problemi per la comunicazione interculturale. Dall'altro, presenta il traduttore posto di fronte alla metafora lessicalizzata come agente mediatore tra due lingue e culture le cui scelte, difficili, portano in qualche modo a ristabilire tale comunicazione. Sotto questa prospettiva, la metafora lessicalizzata e il traduttore di fronte ad essa appaiono come due "spazi" singolari di mediazione, d'incontro tra due realtà.

Come Sezzi in questo stesso volume, Navarro si concentra dunque sul lavoro del traduttore in quanto mediatore interculturale. Il suo studio inizia con una serie di riflessioni sulla natura molte volte trattata ma sempre complessa della metafora come artefatto cognitivo ed elemento insito nel linguaggio di tutti i giorni che ci permette di collegare concetti, idee e immagini. Questo primo excursus permette all'autrice di fornire le principali tipologie e le funzioni associate a questo "spazio" la cui configurazione risponde a diverse regole di tipo linguistico ed extralinguistico.

Quanto all'aspetto più specificamente linguistico, Navarro sottolinea ad esempio il bisogno di distinguere le metafore motivate, ovvero quelle che presentano un'iconicità e un rapporto stretto tra il significato denotativo e il letterale, dalle non motivate, ove si produce un divario semantico tra le componenti lessicali oppure dove la motivazione non è immediata o trasparente. La metafora è anche "polifacetica" multiforme, può avere delle funzioni molto diverse nel testo, può anche manifestarsi tramite strutture differenti che mutano, ed è soprattutto influenzata da diversi fattori extralinguistici, di tipo socioculturale, nel processo di formazione del significato.

Queste considerazioni portano Navarro a elencare le difficoltà di tipo formale, funzionale, semantico e pragmatico di cui dovrà tenere conto il traduttore. Per illustrare i fattori in gioco in questo particolare atto di mediazione tra due lingue e culture affini ma non prive di differenze quali sono lo spagnolo e l'italiano, e ai fini di dimostrare che la metafora è traducibile anche se richiede studi approfonditi per formulare generalizzazioni, l'autrice procede ad un'analisi estesa di alcune metafore lessicalizzate presenti in un corpus di testi letterari spagnoli e delle rispettive rese traduttive in italiano. Questo studio permette un primo approccio ricco di considerazioni applicative sull'attività di traduzione della metafora come atto di mediazione. Il traduttore, di fronte alla metafora lessicalizzata, deve cercare in primo luogo un equivalente accettato nella lingua d'arrivo che ne riproduca tanto l'immagine come il senso. Ma, se ciò non fosse possibile, dovrà trovare un equivalente che consideri sia il significato denotativo sia la funzione che la metafora ha nel testo, in altre parole, restituendo nella lingua d'arrivo il contenuto concettuale e quello emotivo in un atto di mediazione a diversi livelli.

Ana Pano

---

La metáfora cumple un papel fundamental a nivel lingüístico-cultural, gracias a este mecanismo los hablantes pueden describir entidades complejas o desconocidas en términos de otras más simples y/o más conocidas; en palabras de Black (1968 [1962]: 32-33), la metáfora “plugs the gaps in the literal vocabulary (or, at least, supplies the want of convenient abbreviations)”, puesto que nos proporciona una solución eficaz a la falta de palabras o expresiones relativas a ciertos conceptos.

Como consecuencia de ello, el objetivo de nuestro trabajo es el de afrontar la equivalencia interlingüística de la metáfora lexicalizada,<sup>1</sup> a partir de un corpus bilingüe y mediante la reflexión de algunas teorías que nos permitan individuar estrategias traductivas y presentar posibles parámetros que tengan en cuenta tanto la situación comunicativa y la intratextual durante el proceso traslativo, con el fin de establecer los diversos niveles de equivalencia textual (nivel formal, semántico, pragmático), como la existencia de similitudes y diferencias formales y semánticas en las lenguas comparadas: italiano/español.

La metáfora lexicalizada plantea graves problemas para la comunicación intercultural desde el momento en que una determinada metáfora obvia en una lengua determinada puede ser malinterpretada en otra lengua. De hecho, para Chamizo Domínguez

el hecho de que diversas lenguas usen metáforas distintas es de capital relevancia para cualquier teoría de la traducción en razón de que la traducción literal de una metáfora de la lengua de origen puede funcionar de modo muy distinto -o puede no funcionar en absoluto- en la lengua término del proceso de traducción (2005: 5.1).<sup>2</sup>

Aunque son tres las disciplinas que, en realidad, estudian las correspondencias interlingüales, me refiero a la lexicografía, la fraseología contrastiva y la traductología, en este trabajo abordaremos los grados de equivalencia de las metáforas lexicalizadas entre ambos códigos mediante los postulados de esta última. Subrayaremos el interés y la importancia que encierran los estudios llevados a cabo en el ámbito de fraseología

---

<sup>1</sup> La metáfora lexicalizada ha recibido diversas denominaciones: metáforas que perduran, metáforas muertas, metáforas fosilizadas, etc.

<sup>2</sup> Esta cita procede de la obra *Metáfora (semántica y pragmática)* de Chamizo Domínguez que ha sido publicada por Proyecto Ensayo Hispánico: Retórica, 2005, <http://www.ensayistas.org/critica/retorica/chamizo/biblio.htm>, por esta razón nos es imposible indicar las páginas pertinentes a las citas, a partir de ahora se indicará sólo la fecha de edición y el capítulo.

contrastiva<sup>3</sup> en la actividad traductológica, puesto que los trabajos comparativos de las diferentes metáforas que se usan en estas dos lenguas pueden revelar los mecanismos cognitivos y asociativos que han llevado a los hablantes a proponer y aceptar ciertas metáforas en su intento de explicar y comprender el mundo.

El corpus elegido es el repertorio de metáforas lexicalizadas que contienen las novelas *Cinco horas con Mario* de Miguel Delibes, (1966) e *Irse de Casa* (1998) de Carmen Martín Gaité.<sup>4</sup> Se ha optado por el texto literario ya que éste nos ofrecía un campo de análisis más fructuoso, además nos permitía trabajar con un tipo de comunicación en el que forma y contenido son dos aspectos inseparables. Nos hemos decantado por estas dos obras porque son ricas en metáforas lexicalizadas y ambas tienen como protagonista una mujer que emprende un viaje interior.

## 1. La metáfora

El concepto expresado por el término metáfora es de gran complejidad<sup>5</sup>, pues no se trata simplemente de un recurso lingüístico que expresa una semejanza entre dos entidades, sino que se caracteriza también por presentar otros rasgos de los que los hablantes no somos generalmente conscientes. De hecho, la metáfora es un mecanismo lingüístico y cognitivo tan arraigado culturalmente y utilizado para crear y expresar nuestras ideas que no nos damos casi cuenta de su existencia, simplemente lo usamos convencidos de que estamos hablando de manera literal, puesto que es en realidad algo que “impregna la vida cotidiana, no solamente el lenguaje, sino también el pensamiento y la acción” (Lakoff/Johnson 1998 [1980]: 39) como nos demuestran los siguientes ejemplos que nos conducen al dominio meta del miedo que se puede manifestar mediante dos modelos icónicos<sup>6</sup>: uno el miedo como movimiento corporal vibratorio (*dar u. p. diente con diente, battere u. p. i denti; latir a alguien el corazón, battere il*

---

<sup>3</sup> Muchas de las unidades fraseológicas son el resultado de un proceso metaforizador. En *romperse la cabeza o mondarse de risa*, es, precisamente, la metáfora la que provoca el desajuste semántico de la expresión. Cfr. González Rey (1998: 63).

<sup>4</sup> *Cinque ore con Mario*, traducción de Olivo Bin, Reggio Emilia, Città Armoniosa (1983) y *Via da casa*, traducción de Michela Finassi, Firenze, Giunti (2000).

<sup>5</sup> De hecho, en la lengua griega, la palabra *metáfora* se caracterizaba por ser polisémica, es decir, su uso no se limitaba al ámbito estilístico y poético, sino que se podía aplicar a cualquier tipo de transferencia.

<sup>6</sup> Se hace referencia a los modelos icónicos propuestos por Iñesta y Pamies (2002) que, a su vez, se basan en la teoría de Lakoff y Johnson para los que “la verdad siempre es relativa a un sistema conceptual, que es definido, en gran medida, por medio de metáforas” (1998 [1980]: 202).

*cuore a qualcuno; temblar u. p. como un flan / hoja, tremare u. p. como una foglia, etc.); otro como un movimiento corporal hacia arriba (erizársele el cabello / los cabellos / el pelo a alguien; ponerse los pelos / los cabellos de punta a alguien, drizzarsi / rizzarsi i capelli a qualcuno; accapponarsi / far accapponare la pelle a qualcuno, etc.*

Si atendemos a estos ejemplos observamos que para poder definir el término *metáfora* resulta necesario establecer una distinción entre lo que se considera *metafórico* y lo que se define usualmente como *literal* ya que:

el carácter metafórico de una palabra o de una expresión tiene que establecerse con respecto al significado literal de la palabra o la expresión en cuestión; pues de lo contrario careceríamos de un punto de referencia fijo con respecto al cual podamos decir que no estamos utilizando una palabra de acuerdo con su significado literal (Chamizo Domínguez 1998: 15).

Por significado literal entendemos el significado compositivo de la metáfora que se deriva de la suma de significados de sus partes. El significado literal sería entonces un significado de primer orden que expresa una relación establecida convencionalmente entre un objeto y una palabra, es decir, un “núcleo semántico básico con respecto al cual los otros significados del término serían considerados translaticios, estén o no estén lexicalizados en un momento dado”(Chamizo Domínguez 2005: 1.3). El significado metafórico, en cambio, es un significado de segundo orden, es el resultado de la transferencia de algunos rasgos de un dominio a otro dominio, de ahí que sea posible hablar de algo en términos de otra cosa. Pensemos en los ejemplos de metáforas bases propuestas por la lingüística cognitiva:

1) El discurso es un viaje. Todo discurso tiene un punto de partida, hablando uno puede perderse, divagar, ir desencaminado, dar un rodeo, volver atrás, recorrer los puntos principales de un tema, detenerse especialmente en algo, etc. En italiano: Il punto di partenza, fare un passo indietro, soffermarsi su qualcosa, deviare il discorso, etc. De ahí que contemos con expresiones tales como: Me he perdido / mi sono persa; dar un rodeo/s, girare in torno (argumento), etc. Se pueden crear, asimismo, metáforas particulares como *perdersi u. p. por los cerros de Úbeda*.

2) El discurso también puede ser un hilo. Perder el hilo, al hilo de lo que iba diciendo, hilar muy fino, atar cabos, pegar la hebra / el hilo, cortar el hilo, seguir el hilo, etc. Asimismo en italiano: Filo del discorso, imbrigliare i fili, per filo e per segno,

perdere il filo, tirare le fila, etc. O bien metáforas particulares como *attacare u. p. un bottone*.

Por otro lado, algunos estudios destacan la ambigüedad de las metáforas que poseen un homónimo literal,<sup>7</sup> es decir, que pueden interpretarse tanto literalmente como de manera figurada; la expresión *echar raíces* por ejemplo, podría entenderse como una persona que se establece en un lugar pero también, si estuviéramos hablando de botánica, podría interpretarse literalmente como el enraizamiento de una planta, un tallo o un esqueje. Razón por la que Chamizo Domínguez subraya la necesidad de adoptar un enfoque a la vez semántico y pragmático “que dé razón de cómo y por qué cambian de significado los términos y las expresiones que los contienen en función del contexto en que son proferidas” (2005: 2.1), ya que como cualquier otra palabra o expresión de la lengua, también las metáforas requieren que se considere el contexto de su emisión para ser entendidas correctamente.

Por lo tanto, habrá que distinguir entre metáforas motivadas y no motivadas. Las primeras son aquellas que presentan iconicidad y guardan relación entre el significado denotativo y el literal (*recibir con los brazos abiertos, accogliere a braccia aperte*); en este caso los dos sistemas lingüísticos analizados comparten algunas maneras de conceptualizar y expresar ciertos aspectos de la vida fisiológica, social y emotiva de los seres humanos, también cuando la metáfora lexicalizada encierra modelos culturales de base relativamente “natural” (*sentir / tener u. p. sudores fríos, sudare u. p. freddo*), o modelos icónicos relacionables con nuestra percepción sensorial directa del mundo (*temblar u. p. como un flan / hoja, tremare u. p. como una foglia*), lo que nos lleva a deducir una cierta dimensión universal en este tipo de metáforas. En cambio, en las no motivadas, la metáfora provoca un desajuste semántico entre los formativos (*llover a mares, quemarse las pestañas*) o bien no cuenta con una motivación tan inmediata ni transparente, ya que se basan en determinados estereotipos culturales adquiridos, por ejemplo pueden aludir a algún personaje o grupo social (*ponerse u. p. como el Quico, mangiare u. p. quanto un tribunale*). Son metáforas lexicalizadas opacas, que se caracterizan por su significado fuertemente figurado, arduo de interpretar mediante una

---

<sup>7</sup> Aunque muchas metáforas lexicalizadas poseen un homónimo literal, es decir, una combinación libre que vive paralelamente a la combinación fija, la frecuencia de uso del homónimo es escasa y, muchas veces, su empleo se justifica por razones retóricas.



simple reliteralización alosemémica de los componentes y por lo tanto más difíciles de trasvasar, ya que el significado traslaticio es menos deducible.

## 2. La metáfora: cuestiones interlingüísticas

La metáfora es, sin duda, un mecanismo complejo y difícil de traducir porque, además de ser polifacética, puede manifestarse mediante estructuras de diversa índole (sintagmas verbales, nominales, adjetivales, etc.) por lo que su estudio “no puede ni debe hacerse de un modo monolítico, sino que requiere un estudio interdisciplinar que logre cubrir todas las características inherentes a la figura desde diversos puntos de vista” (Samaniego 1996: 131).

De ahí que para nuestro análisis, en primer lugar, partamos de la base de que cualquier definición que contemple la característica básica de “significado traslaticio” (Rabadán 1991: 135) puede ser útil desde un punto de vista de la traducción y, en segundo lugar, de la convicción de que gran parte de nuestro sistema conceptual es metafórico, ya que nuestro pensamiento se organiza en sistemas metafóricos coherentes con la experiencia perceptiva. Las metáforas, según Lakoff y Johnson (1998 [1980]: 12),<sup>8</sup> impregnan el lenguaje cotidiano, formando una red compleja e interrelacionada para la que tienen pertinencia tanto las creaciones más nuevas como las “fossilizaciones”, y la existencia de esta red afecta a las representaciones internas, a la visión del mundo que tiene el hablante.

En este sentido es significativa la vitalidad conferida por los estudios de lingüística cognitiva a ciertas formas “fossilizadas” de una lengua en lo que respecta al entendimiento. Frente a una tradición de pensamiento sobre metáforas,<sup>9</sup> que contraponía

---

<sup>8</sup> Lakoff, en un libro posterior (1987: 114), define la metáfora como un auténtico isomorfismo entre dos áreas de experiencia, esto es, la proyección de un esquema de imágenes de un determinado campo a una estructura correspondiente en otra área, con lo cual se asocia un nuevo elemento: el trasvase de campos semánticos de un ámbito a otro. En un ulterior estudio, Lakoff y Turner (1989) intentan especificar el concepto de la metáfora definiendo lo que no es metáfora. Cfr. Samaniego (1996: 32).

<sup>9</sup> Los estudios traslémicos, tradicionalmente, han categorizado la metáfora en dos tipos, aquí reproducimos la clasificación propuesta por Rabadán porque la consideramos la más completa ya que tiene en cuenta criterios como: la recepción, adecuación y aceptabilidad, considerando el polisistema origen y el polisistema meta:

(i) la metáfora novedosa, que presenta “el grado máximo de violación de las reglas lingüísticas y literarias del polisistema sincrónico” (Rabadán 1991: 136); se trata, en otras palabras, de una expresión original producida por un poeta u otro individuo y que es el resultado de su ingenio e imaginación;

(ii) la metáfora tradicional, es decir, una metáfora institucionalizada e incorporada por el uso a la tradición literaria del polisistema, y que tiene, por ello, “fuertes connotaciones culturales” (Rabadán 1991:

las creativas –únicas dignas de reflexión– a las metáforas lexicalizadas, Lakoff y Johnson<sup>10</sup> rebaten que “expresiones como ‘perder el tiempo’, ‘atacar posiciones’ son reflejo de conceptos metafóricos que estructuran nuestras acciones y nuestros pensamientos” (1998 [1980]: 95). Son metáforas mediante las que vivimos y el hecho de que estén fijadas convencionalmente al léxico no las hace menos vivas. Es decir, se trata de metáforas que el hablante no percibe como tal ya que han pasado a formar parte del sistema lingüístico y cultural.

Son asimismo significantes los postulados de la pragmática, concretamente la teoría de la relevancia con la que cobra fuerza la idea de que las metáforas y enunciados figurados no sólo son meros recursos poéticos, ya que el hecho de no reproducir la “verdad literal” provoca que el oyente deduzca una serie de implicaturas de efectos cognoscitivos, por lo que su significado es mucho más complejo que su paráfrasis literal. La metáfora, por lo tanto, sería una explotación de la máxima de calidad por lo que requeriría un nivel de interpretación que tuviera en cuenta los principios generales del comportamiento cooperativo y los supuestos o presuposiciones previas presentes en la mente de los hablantes a la hora de aplicar estos principios (Grice 1988) y pertenecería a la misma categoría de la ironía y los actos de habla indirectos en los que el hablante comunica su mensaje mediante palabras que desde un punto de vista literal no tienen ese significado concreto (Searle 1989).

De ahí que la metáfora deba considerarse como un fenómeno lingüístico y cognoscitivo que se da en todas las lenguas y en todas las épocas, por lo que dicho mecanismo puede ser considerado un universal lingüístico (Chamizo Domínguez 2005: 5.2). Ahora bien, no necesariamente se producen las mismas metáforas en todas las lenguas, ni siquiera en el caso de dos lenguas afines como lo son el español y el italiano, lo que puede plantear, a veces, graves problemas para la comunicación intercultural,

---

140); ejemplos de este tipo son las metáforas que aparecen en las obras más célebres de una cultura y que la mayoría de la gente sabe reconocer y entender correctamente;

(iii) la metáfora lexicalizada, que el hablante ha dejado de percibir como tal y que ha pasado a “formar parte del sistema lingüístico y cultural”, esto es, que se utiliza “dentro de los límites de «normalidad» que imponen las reglas del polisistema” (Rabadán, 1991: 142).

<sup>10</sup> No obstante la novedad que representa esta idea, cabe recordar que la consideración de la metáfora como un instrumento cognitivo ya había sido propuesta y tratada por otros estudiosos anteriores, entre los cuales citamos: Sapir y Whorf (1970 [1939]), Richards (1967 [1936]) y Black (1968 [1962]). Whorf, en particular, formula el “principio de la relatividad” y afirma que toda lengua no es solamente un instrumento para reproducir las ideas de una cultura, sino que produce y determina estas mismas ideas. Richards y Black se consideran, en cambio, los principales representantes de la teoría interaccionista, que define la metáfora como el resultado de la interacción entre dos pensamientos activos al mismo tiempo.

como sucede con algunas metáforas zoomorfas donde notamos casos en los que la metáfora funciona de manera muy distinta, por ejemplo para expresar la astucia tenemos correspondencias que no contienen la misma imagen: *essere una volpe* → ser un lince, ser un zorro viejo, ser un perro viejo ≠ ser una zorra → *essere una vacca* (sgualdrina, donnaccia) ≠ ser una vaca (persona, especialmente una mujer, muy gruesa) → *essere un maiale*.

En este caso estamos también frente a un fenómeno universal, el de los *falsos amigos* u homonimia interlingual, es decir, cuando a partir de un término o expresión que tiene una misma referencia literal en ambas lenguas se hacen transferencias metafóricas distintas, lo que provoca no pocos problemas en el momento de la traducción y de la comunicación intercultural, un ejemplo lo encontramos en la novela de Delibes donde aparece la expresión *no tener arte ni parte* que tiene un homónimo interlingüal *non avere né arte né parte*, morfológicamente iguales pero cuyo su significado en español se tendría que expresar con *no tener ni oficio ni beneficio*:

[...] y cuando me besó, ni eso, todo se me borró, como sin conocimiento, te lo juro, que sólo podía oler, que olía a esa mezcla tan varonil de tabaco rubio y colonia de fricción que es un olor, Valen te lo puede decir, que trastorna, que no es invención mía, te lo podría jurar, que **no tuve arte ni parte**, que estaba medio hipnotizada, palabra (Delibes 1966: 229).

[...] io **\*non ci ho messo niente** (Delibes 1983: 214).

Si bien el traductor ha optado, oportunamente, por traducir el significado denotativo de la metáfora, ha utilizado, sin embargo, una paráfrasis poco acertada, ya que *non ci ho messo niente* significa tardar poco tiempo en hacer algo y, en cambio, cuando alguien dice que *no tiene arte ni parte* nos está diciendo que eso no va con él, que ahí no interviene porque no le importa o porque, importándole, no se le da cabida; hubiera sido mejor utilizar *non c'entravo niente*, como exclamación, el pasado se expresa además con “estaba medio hipnotizada”.

A este propósito queremos subrayar un aspecto que creemos importante en el momento que se realiza la confrontación de ambos sistemas para hallar la equivalencia adecuada, me refiero a la influencia que tienen los factores extralingüísticos, sobre todo los socioculturales, en el proceso de la formación del significado metafórico, ya que la presencia o ausencia de estos factores en cada comunidad lingüística son causa de las simetrías o divergencias entre las dos lenguas comparadas. Al respecto, Chamizo Domínguez (2005: 5.1) afirma que un estudio comparativo de las diferentes metáforas

que se usan en las diversas lenguas puede revelar los mecanismos cognitivos y asociativos y propone una taxonomía basada en el mayor o menor grado de extensión de las metáforas en las diversas lenguas:

(i) metáforas universales, serían aquellas que, según los postulados de la lingüística cognitiva, son compartidas por diversas lenguas y culturas. Las metáforas más probables para ejemplificar esta categoría son las que nos permiten hablar del dominio de lo mental en términos que significan literalmente en el dominio del cuerpo (Chamizo 1998: 109-118). Estas metáforas serían, pues, universalmente traducibles en la medida en que se generan en creencias o estructuras físicas que compartimos todos los humanos;

(ii) metáforas generales, serían aquellas que son compartidas por un amplio número de lenguas y culturas. También serían relativamente fáciles de traducir;

(iii) metáforas particulares, serían aquellas que funcionan en una lengua concreta. Los componentes específicos,<sup>11</sup> vinculados al uso lingüístico del español o el italiano, comportan no pocas divergencias entre ambos sistemas. Estas metáforas se caracterizan, fundamentalmente, por un alto grado de motivación sociocultural que obligan a asociar su forma y contenido a una situación extralingüística específica y no comparable con aspectos similares en la otra lengua.

Otra cuestión que hay que tener en cuenta durante el proceso traslativo es la función o mejor las funciones que pueden ejercer dichas combinaciones en el texto, y que dependen de sus rasgos definitorios, a saber: la fijación desde un punto de vista formal y el significado traslativo desde un punto de vista semántico. Zuluaga (1997: 631-640) distingue cuatro funciones inherentes. Una función textual básica,<sup>12</sup> que estriba en facilitar y simplificar tanto la formulación del mensaje como la recepción de éste, ya que, a pesar de su brevedad y concisión expresan contenidos de gran complejidad. Pero, además, presentan, cada vez que se emplean en el discurso, efectos de sentido diferente como burla, amenaza, ironía, exhortación o argumentación. Veamos los siguientes ejemplos donde la misma metáfora en texto original (TO) se ha traducido con tres diferentes metáforas en el texto meta (TM), porque ninguna de ellas podía

---

<sup>11</sup> Algunos ejemplos son: *batter cassa* y su correspondiente español *hacerle a alguien la boca un fraile*. Ambas combinaciones denotan una persona pedigrüeña y se origina, sin duda, en el recuerdo de los órdenes mendicantes que vivían de la caridad. La locución italiana ha fijado el gesto de los frailes mendicantes que movían la caja donde metían las limosnas haciendo tintinear las monedas que contenía.

<sup>12</sup> Zuluaga la denomina función fraseológica.

funcionar satisfactoriamente en los tres contextos, en todos ellos observamos una equivalencia parcial:

1. Siempre hubo pobres y ricos, Mario, y obligación de los que, a Dios gracias, tenemos suficiente, es socorrer a los que no lo tienen, pero tú enseguida a **enmendar la plana**, que encuentras defectos hasta en el evangelio, hijo [...] (Delibes 1966: 82);  
[...] ma tu pronto a **cercare il pelo nell'uovo** [...] (Delibes 1983: 83).

2. [...] porque lo que no se puede, Mario, es querer **enmendar la plana** al Todopoderoso, que tú si no estás despellejando a alguien o algo parece como que no estuvieras a gusto, qué manía la tuya, que me sacas de quicio (Delibes 1966: 151);  
[...] non si può fare, Mario, è voler **andare a rivedere le bucce** all'Onnipotente [...] (Delibes 1983: 143).

3. Pero no, todavía tenáis que venir vosotros a **enmendar la plana**, una plaga, Mario, como la langosta, venga, hay que tirarlo todo, esto es injusto, hay que cortar de arriba y añadir de abajo, que ya se sabe, vosotros con tal de hacer una frase sois capaces de vender a vuestra madre [...] (Delibes 1966: 226);  
Ma no, bisognava che veniste anche voi a **mettere la vostra pezza**, una piaga, Mario, come cavalette, e avanti, bisogna buttare all'area, tutto, questo è ingiusto [...] (Delibes 1983: 211).

*Enmendar la plana* [a alguien] actualiza diversos significados según el contexto, por un lado significa “corregir a una persona, encontrar defectos en lo que ha hecho y tratar de mejorarlo o corregirlo” (Varela/Kubarth 2004), por otro, “hacer una cosa mejor aún de la persona de que se trata” (Moliner 1990). En (1) prevalece el sentido de criticar, encontrar defectos y tratar de corregirlos, el traductor se ha inclinado por *cercare il pelo nell'uovo* que denota “badare a tutte le minuzie, alle minime imperfezioni, attaccarsi a tutti i cavilli per criticare, rilevare i difetti con pedanteria” (Lapucci 1984). Como se puede observar la metáfora de la LM, tiene un matiz negativo cuyo valor denotativo sugiere buscar defectos casi deliberadamente para poderlos criticar. En (2) el traductor utiliza *rivedere le bucce* que denota “essere critico severo, esagerato, pedante, maligno” (Lapucci 1984) y en la actualidad se utiliza, casi siempre, en sentido irónico y es, precisamente, por exigencias pragmáticas que el rasgo de la ironía y de la paradoja del TO que determina acertadamente la elección de esta metáfora. En (3) el traductor se inclina por *mettere una pezza*, ya que el contexto requiere una expresión que signifique sobre todo mejorar una situación, más que criticarla, pero se pierde el fuerte matiz de crítica que contiene *enmendar la plana* en TO.

Otra función es la connotativa o expresiva que se manifiesta cuando las metáforas presentan significados emocionales, expresivos y estilísticos adicionales que se superponen al significado básico o denotativo. Desde un punto de vista sociolingüístico, éstas al contener marcas diasistemáticas, cuando son empleadas en el discurso, aportan valoraciones adicionales o indirectas agregando informaciones de carácter diatópico, diafásico y comunican la posición del emisor frente a una situación; expresan, asimismo, una valoración (negativa, emotiva, afectiva, etc.) con respecto a una acción o hecho, ejerciendo una influencia en el receptor que comparte el mismo universo metafórico conceptual.

La función icónica es, en cambio, la característica que poseen algunas metáforas lexicalizadas, que consiste en la representación del contenido a través de imágenes, por lo que la información se percibe con mayor rapidez. De forma que, a través de dichas expresiones, recibimos dos imágenes, una dada por el sentido literal y la otra por el sentido figurado. Obviamente según la metáfora y el contexto donde se inserta prevalecerá uno de los dos, o bien pueden producirse casos en que imagen literal y sentido abstracto se manifiesten contemporáneamente.

En fin, Zuluaga señala la función lúdico-poética de algunas metáforas que emplean determinados procedimientos fonostilísticos (aliteraciones, rimas, paronomasias, paralelismos, repeticiones, etc.) que llaman la atención sobre su forma.

Junto a estas funciones habría que considerar, asimismo, las no inherentes, esto es, las que no obedecen a los rasgos propios de la metáfora lexicalizada, su traducción depende de su integración en el texto, esto es, son funciones debidas al uso creativo e innovador que el autor realiza de la metáfora en el momento de la contextualización donde se pueden originar una serie de modificaciones que son, en realidad, consecuencia de la aplicación en dichas metáforas de operaciones posibles según el sistema de la lengua, éstas pueden afectar simplemente al orden de los elementos de la expresión o bien a los propios elementos con modificaciones de carácter gramatical mediante inserciones, sustituciones y transformaciones sintácticas,<sup>13</sup> como se puede apreciar en el siguiente ejemplo:

[...] cualquier otro hombre con más arranques, simplemente con que fuera como tenía que ser, **hubiera atado a su mujer más corto** (Delibes 1966: 43);

---

<sup>13</sup> Dicho fenómeno está ligado a la fijación y ha recibido varias denominaciones: desautomatización (Zuluaga 1980), deslexicalización o remotivación (Greciano 1983; Wotjak 1992).

[...] qualsiasi altro uomo con più polso, per il semplice fatto di essere come si deve essere, **avrebbe dato meno corda** a sua moglie (Delibes 1983: 46).

Nótese, además, que el traductor ha intentado reproducir el significado de la metáfora *atar corto* [a alguien], es decir, obligarle con severidad a hacer lo que debe- de TO con un significado antónimo *dare corda* [a qualcuno] que expresa “concedere libertà, consentire a uno di fare quello che desidera, con riferimento a precedenti proibizioni o limiti imposti” (Lapucci 1984). Si bien el efecto estilístico cuantitativo es menos intenso, se obtiene igualmente la equivalencia comunicativa entre LO y LM. Estos casos de antonimia interlingual a nivel de sistemas pueden emplearse para alcanzar la equivalencia comunicativa textual, ya que, siempre que sea posible, será suficiente emplear la metáfora de la (lengua meta) LM en negativo. Es debido a estas funciones por las que algunos estudiosos hablan de inequivalencia en la traducción de la metáfora lexicalizada. Para Rabadán (1991: 146) la equivalencia potencial de la metáfora lexicalizada obedece a su mayor o menor relevancia intratextual. Es decir, si aparece en una función meramente comunicativa su grado de equivalencia potencial es equiparable a cualquier otro elemento léxico:

ahora bien, si además de la función comunicativa normal desempeña una función intratextual motivada y tiene especial relevancia para el contenido total del texto (*foregrounding*), como suele suceder casi siempre, nos veremos en dificultades, pues hay varios niveles de información que la distinta configuración de ambos sistemas lingüísticos, a veces, no permite reproducir en su totalidad (1991: 146).

En cuanto a la transmisión interlingüística, Dagut<sup>14</sup> afirma que “the bilingual competence of the translator” (1976: 24), es, sin lugar a dudas, el primer factor determinante de la competencia lingüística del traductor. Samaniego (1996: 79) destaca que tal afirmación no es una obviedad, ya que el autor se refiere al hecho evidente de que para poder buscar el equivalente de una metáfora lexicalizada, primero hemos de reconocer ésta como tal, o la viabilidad de transferencia semántica queda bloqueada o al menos desvirtuada. Por lo que la condición indispensable para poder comprender estas expresiones en la lengua de origen es que el traductor sea ducho en la localización de este tipo peculiar de figuras, lo que no siempre acaece tal como podemos verificar en los siguientes ejemplos de nuestro corpus:

---

<sup>14</sup> Fue Dagut quien en los años 70 evidenció la situación de los estudios lingüísticos sobre la metáfora y su reflexión (1976) sobre el trasvase de la metáfora sienta las bases para los estudios futuros de este fenómeno.

[...] Deja en paz a los obreros y a los paletos que ya saben tenerse solos, ya lo oyes Paco, buenos están, y las criadas mismas, que hoy todo el mundo **pide la luna** (Delibes 1966: 133)  
(oggi tutti) \* **vogliono l'impossibile** (Delibes 1983: 128).

Si bien la traducción propuesta es un sintagma verbal que recoge el mismo significado denotativo de la metáfora española, con la desmetaforización actuada se pierden todas las connotaciones de esta última, además de la fijación de sus elementos y su significado no motivado. La elección de traducir sólo el significado denotativo no está justificada, ya que la lengua italiana cuenta también con una metáfora lexicalizada: *chiedere la luna* (pretender algo imposible) que recoge tanto la imagen como el contenido de TO. En el siguiente ejemplo tampoco encontramos justificación alguna a la decisión tomada por el traductor de crear en TM una metáfora (\**Voler stare seduti su due sedie*) a imagen y semejanza de *mantenere i piedi su due staffe*, cuando la lengua italiana cuenta con *accendere una candela ai santi e una al diavolo*, que significa lo mismo, mantiene la misma estructura y comparte el mismo campo semántico de TO:

[...] hay cosas que no pueden conciliarse, Mario, Dios y “El Correo”, que eso es como **ponerle una vela a Dios y otra al diablo** (Delibes 1966: 79-80). Querer contemporizar para sacar provecho de unos y otros.  
\***Voler stare seduti su due sedie** (Delibes 1983: 80).

Igualmente Snell-Hornby (1988: 62), tras el análisis de la traducción de tres metáforas en un texto periodístico, demuestra de modo patente que, a menudo, los traductores tienen el hábito de recurrir al diccionario en busca de equivalentes, sin tener en consideración factores contextuales. También Newmark (1981 y 1988) y Van Besien y Pelsmaekers (1988) opinan que habría que hacer un análisis *a priori* de los tipos textuales en los que aparezca la metáfora, pues cada uno requiere diferentes estrategias de traducción.

Otras dos cuestiones debatidas en los estudios de traducción<sup>15</sup> son, por un lado, la traducibilidad/intraducibilidad de la metáfora y, por otro, la categorización y la distinción entre metáfora novedosa y metáfora lexicalizada. Si bien dicha codificación goza de gran difusión, hay algunos teóricos como Dagut (1976) que la profundiza poco y dogmatiza que la traducibilidad de la metáfora depende esencialmente de las

---

<sup>15</sup> Remitimos al estudio fundamental de Eva Samaniego (1996) sobre la traducción de la metáfora, donde la autora realiza un valioso análisis de los estudios que desde la traductología se han ocupado de este fenómeno.



experiencias relacionadas que dicha figura tiene con la cultura de TO y de las conexiones semánticas que explota. El grado de superposición entre ambos factores determina la traducibilidad de la metáfora. Son de parecer contrario Newmark (1988) y Mason (1982), este último sostiene que la función primordial del traductor es explicar, esclarecer, y que por ello no se debe alterar la metáfora, a lo sumo se puede añadir una dilucidación de ésta. Autores como Nida (1964) o Vinay y Darbelnet (1966 [1958]) afirman que la mayoría de las veces la traducción literal no es practicable, por lo que es preciso sustituir el elemento metafórico por uno no metafórico. Por otro lado, Kloepfer (1967) y Reiss (1971) niegan la existencia del problema y sostienen que esta figura admite siempre una traducción “palabra por palabra” ya que las estructuras de la imaginación son comunes a toda la humanidad. Sin embargo, esto sería posible siempre que el mundo referencial fuera el mismo, lo que no es siempre así.

En el caso concreto de la traducción de la metáfora lexicalizada, se podría rebatir que la traducción de dicha figura es casi siempre posible. Individuar la denominada equivalencia total, sugerida por Koller (1983), es decir, la suma de todas las equivalencias parciales de cada elemento en los diferentes niveles textuales (sintáctico, semántico y pragmático), no es labor fácil, pero hay que admitir que este tipo de equivalencia suele darse entre las lenguas afines como el italiano y el español. Como veremos más adelante en el análisis de nuestro corpus, no se debe excluir la equivalencia parcial, pero será necesario establecer antes una serie de prioridades.

Snell-Hornby (1988) afirma, acertadamente, que gran parte de las teorías sobre la traducción de la metáfora están totalmente equivocadas en su planteamiento porque ni es intraducible la metáfora, ni es absolutamente traducible (1988: 62). Para la autora es más importante el análisis de la metáfora dentro del texto que las clasificaciones, pues su grado de traducibilidad no obedece únicamente a reglas generales y teóricas, sino que depende de la estructura y, sobre todo, de la función o funciones que la metáfora ejerce en un determinado texto, por lo que es imprescindible llevar a cabo siempre un análisis contextual.

De la misma idea es Rabadán (1991: 135) que sostiene que cuando nos ocupamos de la traducción de la metáfora no podemos limitarnos a meras especulaciones teóricas en las que se basan las “teorías de la traducibilidad”, si es posible llegar a formular generalizaciones sobre la traducción de la metáfora, estas se

tendrán que hacer a partir del estudio de un corpus descriptivo sobre la traducción de esta figura. Por ello ahora nos centraremos en el análisis de las metáforas lexicalizadas acotadas en nuestro corpus.

Cuando se trata de traducir una metáfora lexicalizada en un texto literario hay que atender al papel que éstas juegan tanto a nivel microtextual como macrotextual (López Roig 2001: 174-175). En el primer nivel la traducción pasa por cuatro fases:

1. identificación de la metáfora como tal;
2. interpretación de la metáfora en el contexto;
3. búsqueda de correspondencias en el plano léxico;
4. establecimiento de las correspondencias en el plano textual, aquí el traductor tendrá que reproducir, además, la función o funciones textuales que dicha figura desempeña en el pasaje del texto en que se emplea.

En cambio, a nivel macrotextual habrá que averiguar el papel que juega el conjunto de metáforas en un determinado texto. Cuando son muy numerosas –como en nuestro corpus– denota que el autor usa estos signos lingüísticos como parte de su estilo y, además, con un fin determinado. Pueden estar en boca del narrador, de uno o varios personajes, pueden servir para caracterizarlos. Por ejemplo, en la obra de Martín Gaité donde la protagonista realiza un viaje interior al pasado (desde los Estados Unidos vuelve a España para revivir los lugares, las personas y las experiencias de su infancia y adolescencia), la narradora las emplea frecuentemente para emitir juicios sobre situaciones, como medio para la descripción de personajes y para describir las actuaciones de estos. Son usuales también en boca de los personajes lo que refuerza su caracterización. En la obra de Delibes, el tema narrativo es la sociedad española de la posguerra, ésta se concibe como denuncia de una situación social injusta. La voz narradora es casi siempre Carmen, la protagonista, que en un largo soliloquio emite juicios y las metáforas utilizadas caracterizan la sociedad burguesa de esa época.

En otras ocasiones, las metáforas, sin ser demasiado numerosas, tienen una función específica y significativa en la constitución del texto: se emplean para construir isotopías que sustentan la coherencia y cohesión del texto y le confieren unidad, ya que facilitan la constitución del sentido global.

### 3. Análisis del corpus

Como decíamos en la introducción, para proceder al análisis tendremos en cuenta tanto la existencia de similitudes como la existencia de diferencias formales y semánticas en las lenguas comparadas, que reflejan un *continuum*, que va desde la equivalencia total y máxima hasta la equivalencia parcial y la desmetaforización. Hemos establecido tres tipos de equivalencia –basándonos en las elecciones del traductor– que contemplan los diversos niveles de equivalencia textual (nivel formal, semántico, pragmático):

(i) Equivalencia total, esto es, las metáforas que presentan correspondencia sintáctico-semántica, comunicativo-pragmática y comunicativo-funcional. En consecuencia incluimos aquellas metáforas que presentan una equivalencia total a nivel de sistema y desempeñan las mismas funciones textuales, por lo que alcanzan la equivalencia ya a nivel microtextual:

1) Seguro que esas tonterías te las **mete en la cabeza** tu psiquiatra, argumentó María con sarcasmo (Martín Gaité 1998: 251);  
[...] te le **mette in testa** la tua psichiata [...] (Martín Gaité 2000: 247).

2) Lo que pasa es que ahora todo el mundo quiere **empezar la casa por el tejado**, todos de Capitán General, como digo yo [...] (Delibes 1966: 84);  
[...] **cominciare la casa dal tetto** (Delibes 1983: 85).

3) [...] que el caso era darte importancia, que ya **llovía sobre mojado**, hijo, que cuando te metiste con la Inquisición ya te llamaron al orden [...] (Delibes 1966: 151).  
[...] e **pioveva sul bagnato** [...] (Delibes 1983: 143).

4) Luego tu me quisiste arreglar algún otro encuentro con él, pero me negué siempre, **terca como una mula** (Martín Gaité 1998: 310);  
[...] ma io ho sempre rifiutato, **ostinata come un mulo** (Martín Gaité 2000: 305-306).

Si nos limitamos al mundo occidental, junto a los modelos icónicos de inspiración cognitiva, habría que agregar otras fuentes comunes como la Biblia, la cultura clásica, los hechos históricos compartidos y la literatura universal que son asimismo fuentes de contacto entre ambas comunidades:

1) Se reconocen, y más entre personas de la misma familia, esas treguas que suelen aprovecharse para maquillar la verdad. Y el que **esté libre de pecado, que tire la primera piedra** (Martín Gaité 1998: 68);  
[...] e più ancora tra membri della stessa famiglia. **Chi è libero da peccato, che scagli la prima pietra** (Martín Gaité 2000: 63).

2) Tú de ninguna manera consientas que Jessica **meta cizaña** [...] (Martín Gaité 1998: 250);

[...] che Jessica **semini zizzania** [...] (Martín Gaité 2000: 246).

También aquí podemos hablar de equivalencia total, ya que se da la sinonimia interlingual, la isomorfia de sus estructuras morfosintácticas y la congruencia de sus elementos léxicos.

(ii) Equivalencia máxima, es decir, las metáforas lexicalizadas que muestran paralelismo tanto a nivel comunicativo como semántico, pero se verifican algunas divergencias a nivel morfosintáctico en la estructura de la metáfora y/o en la del contexto, o bien manifiestan igual significado pero presentan divergencia léxica:

1) Uno, **andar por las nubes** para mi gente es un lujo. Dos, es la primera película que vas a dirigir (Martín Gaité 1998:14);

Uno, **vivere sulle nuvole** per me e la mia gente [...] (Martín Gaité 2000: 12).

2) **Estaba hasta las narices**. Me escapé hace tres días (Martín Gaité 1998: 18);

**Ne avevo fin sopra i capelli** (Martín Gaité 2000: 16).

3) Pero si has sido tú, Amparo, la que has **movido Roma con Santiago** para irnos [...] (Martín Gaité 1998: 56);

Però sei stata tu, Amparo, a **smuovere mari e monti** [...] (Martín Gaité 2000: 52).

4) [...] lo hacíamos sobre todo por Olimpia, que la **ponía por los cuernos de la luna** [...] (Martín Gaité 1998: 41).

[...] lo facevamo soprattutto per Olimpia che la **portava in palmo di mano** [...] (Martín Gaité 2000: 37).<sup>16</sup>

5) Y mientras **hacen tiempo** o telefonan a alguien antes de caer por el bar Oriente [...] (Martín Gaité 1998: 221);

E mentre **ammazzano il tempo** [...] (Martín Gaité 2000: 218).

6) Bueno, raro lo del chico de la zarzuela, pero que Abel Bores vaya con una señora en el coche no tiene nada de raro. Tú es que siempre **le estás buscando tres pies al gato** (Martín Gaité 1998: 342-343).

[...] ma il fatto che Abel Bores vada in giro in macchina con una signora non ha niente di strano. Tu devi sempre **trovare cinque piedi al montone** (Martín Gaité 2000: 337).

En (6), la expresión *buscar tres/cinco pies al gato* denota empeñarse innecesariamente en algo que puede resultar dañoso; también buscarle complicaciones a un asunto que de por sí no las tiene, empeñarse en probar lo imposible, buscar excusas imposibles. En italiano contamos con las metáforas: *trovare cinque piedi al montone*, usada por el traductor, y que manifiesta “un incredibile colpo di fortuna” (Lapucci

---

<sup>16</sup> Ambas metáforas expresan: alabar una persona a otra o una cosa.

1984) y con *cercare cinque piedi al montone*, que indica una “cosa inexistente, come una quinta zampa, cercare ostinatamente qualcosa, anche se la probabilità di trovarla è nulla” (Lapucci 1984). La metáfora propuesta por el traductor no responde en absoluto al significado denotativo de la metáfora en LO, se ajusta, en cambio, mucho más *cercare cinque piedi al montone*, pero ambas combinaciones en italiano son de uso poco o nada frecuente, por lo que su empleo no es acertado en este caso. Hubiera sido más adecuado utilizar *cercare il pelo nell'uovo* que denota: criticar, encontrar defectos; según Lapucci (1984): “badare a tutte le minuzie, alle minime imperfezioni, attaccarsi a tutti i cavilli per criticare, rilevare i difetti con pedanteria”, por lo que se acercaría más al significado denotativo de la metáfora en TO y podríamos considerarla una equivalencia total ya que se produce equivalencia comunicativa.

(iii) Equivalencia parcial. El análisis interlingual nos muestra un amplia causística de metáforas que no responden por completo a la equivalencia máxima o total y se acercan en mayor o menor medida a los distintos tipos de equivalencia parcial. Sobre todo difieren en la amplitud del significado, es decir se trata de una equivalencia semémica parcial. Los casos que presentamos son en su mayoría ejemplos en los que el traductor propone una desmetaforización, cuando, en realidad, la LM ofrecía metáforas que recogían parte del significado denotativo del TO:

**Se había mantenido en sus trece;** el cartel lo colocó ella misma a la madera de la puerta [...] (Martín Gaité 1998: 268);

**\*non aveva cambiato idea;** appese lei stessa il cartello [...] (Martín Gaité 2000: 264).

La decisión de utilizar una paráfrasis en este caso también parece inexplicable, ya que contamos con la expresión *non sentire ragione* que expresa también obstinación.

Encarna **tiene más conchas que un galápago**, Mario, para qué te voy a decir otra cosa, aunque vosotros, ya se sabe, cuanto más buena se es, peor, que los hombres sois todos unos egoístas y el día que os echan las bendiciones, un seguro de felicidad, ya podéis dormir tranquilos (Martín Gaité 1998: 46);

Encarna **\*è più furba di una volpe**, Mario, perché dovrei dire una cosa per un'altra, anche se per voi, lo sappiamo bene, più una è buona, tanto peggio, perché voi uomini siete tutti degli egoisti e il giorno che vi benedicono il matrimonio, un'assicurazione sulla fedeltà, potete già dormire tra due guanciali (Martín Gaité 2000: 49).

La locución *tener más conchas que un galápago*, además de astucia, denota experiencia por lo que uno se da cuenta de las intenciones de alguien o bien percibe que

las cosas no son como las pintan. En italiano *\*è più furba di una volpe* es una frase elativa estereotipada donde el término de comparación *furba* está ya explícito, de hecho, la metáfora pierde gran parte de su expresividad, que se habría mantenido, además del grado de fijación e metafóricidad, con las siguientes expresiones lexicalizadas: *Essere una volpe, essere una vecchia volpe, saperne una più del diavolo*.

[...] que los hombres sois todos unos egoístas, ya se sabe, que ni cortados por el mismo patrón, pero si hay uno que **se lleve la palma**, a este respecto, ése eres tú, Mario, cariño y perdona mi franqueza (Delibes 1966: 146); (uno che) **\*supera tutti** (Delibes 1983: 139).

El traductor ha optado por utilizar una paráfrasis *\*supera tutti*, cuando en italiano contamos con *ottenere la palma* que manifiesta “conseguire la vittoria, vincere e anche raggiungere uno scopo” (Lapucci 1984), cuyo significado es muy similar al de *llevarse la palma* (ser el mejor o el más alabado en algo). Además coincide la imagen en ambas lenguas.

En conclusión, las metáforas lexicalizadas son unidades léxicas pluriverbales de imagen y sentido, por lo que el traductor tendrá que buscar, en primer lugar, un equivalente aceptado en la LM que reproduzca tanto imagen como sentido; cuando esto no sea posible, tendrá que, atendiendo a los trabajos contrastivos y a los preceptos de la lingüística cognitiva, encontrar un equivalente que tenga en consideración tanto el significado denotativo como las funciones que ejercen en el texto, es decir, tendrá que restituir con los medios lingüísticos de la LM tanto el contenido conceptual como emocional y, cuando sea posible, la forma misma de la metáfora, sobre todo, en los textos literarios en los que la forma es un factor determinante en la constitución del texto.

#### Bibliografía

- Casadei, F. (1996) *Metafore ed espressioni idiomatiche, Uno studio semantico sull'italiano*, Roma: Bulzoni Editore.
- Casadei, F. (1999) ‘Alcuni pregi e limiti della teoria cognitivista della metafora’, *Lingua e stile* 34, 2, 167-180.
- Chamizo Domínguez, P.J. (1998) *Metáfora y conocimiento*, Málaga: Analecta Malacitana.
- Chamizo Domínguez, P.J. (2005). *La metáfora (semántica y pragmática)*, <http://www.ensayistas.org/critica/retorica/chamizo/biblio.htm> [01/2009].

- Greciano, G. (1983) *Signification et denotation en allemand: la sémantique des expressions idiomatiques*, Metz: Centre d'Analyse Syntaxique de l'Université de Metz/Faculté des Lettres et Sciences Humaines.
- Grice, P. (1988 [1975]) "Logic and Conversation", in *Studies in the Way of Words*, Cambridge: Harvard University Press.
- Searle, J. (1989) *Speech acts: an essay in the philosophy of language*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Black, M. (1968 [1962]) *Models and Metaphors. Studies in Language and Philosophy*, New York: Cornell University Press.
- Dagut, M. (1976) 'Can Metaphor be Translated?', *BABEL*, 12, 21-23.
- Iñesta Mena, E.M<sup>a</sup>., Pamies Bertrán, A. (2002) *Fraseología y metáfora: aspectos tipológicos y cognitivos*, Granada: Granada Lingvistica.
- Kloepfer, R. (1967) *Die Theorie der Literaschen Übersetzung*, München: Wilhelm Fink Verlag.
- Koller, W. (1983) *Einführung in die Übersetzungswissenschaft*, Heidelberg: Quelle & Meyer.
- Lakoff, G., Johnson, M. (1998 [1980]) *Metáforas de la vida cotidiana*, Madrid: Ediciones Cátedra.
- Lakoff, G., Turner, M. (1989) *More Than Cool Reason*, Chicago: Chicago University Press.
- Lakoff, G. (1987) *Women, Fire and dangerous Things*, Chicago: The University of Chicago Press.
- López Roig, C. (2002) *Aspectos de fraseología contrastiva (alemán-español) en el sistema y en el texto*, Frankfurt am Main: Peter Lang.
- Mason, K. (1982) 'Metaphor and Translation', *BABEL*, 28 (3), 140-149.
- Newmark, P. (1981 [1988]) *Approaches to Translation*, London: Prentice Hall International.
- Newmark, P. (1988) *A Textbook of Translation*, London: Prentice Hall International.
- Nida, E.A. (1964) *Toward a Science of Translating*, Leiden: E. J. Brill.
- Rabadán, R. (1991) *Equivalencia y traducción. Problemática de la equivalencia transléctica inglés-español*, León: Universidad de León.
- Reiss, K. (1971) *Möglichkeiten und Grenzen der Übersetzungskritik*, München: Hueber.
- Samaniego Fernández, E. (1996) *La traducción de la metáfora*, Valladolid: Universidad de Valladolid.
- Snell-Hornby, M. (1988) *Translation Studies. An Integrated Approach*, Amsterdam: John Benjamins.
- Van Besien, F., Pelsmaekers, K. (1988) "The Translation of Metaphor", in Nekeman, P. (ed.), *Translation, our Future. Proceedings. Xlth World Congress of FIT*, Maastricht: Euroterm, 140-146.
- Vinay, J., Darbelnet, J. (1966 [1958]) *Stylistique comparée du français et de l'anglais*, Paris: Didier.
- Wotjak, G. (1992) *Estudios de lexicografía y metalexicografía del español actual*, Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Zuluaga Ospina, A. (1997) 'Sobre las funciones de los fraseologismos en textos literarios', *Paremia*, 6, 631-640.

## El discurso periodístico, ¿espacio de mediación? Inmigración y comunicación intercultural en la prensa española e italiana

Ana Pano

*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna

---

### Presentazione

In modo simile all'arte, la lingua o l'identità, il discorso giornalistico può essere visto come luogo del mediare. In effetti, esso fomenta dei modelli cognitivi, linguistici e testuali e dei valori culturali e simbolici che possono agire da ponte tra l'informazione e la società e filtrare la percezione e la comprensione di fenomeni complessi come quello dell'immigrazione. Partendo da questi presupposti, Ana Pano s'interroga in questo articolo, sulla possibilità che questo spazio possa essere ritenuto o meno un luogo simbolico di mediazione positiva ovvero di avvicinamento tra attori sociali etno-culturalmente differenziati, come sono oggi i soggetti migranti e le società ospitanti.

L'analisi linguistica contrastiva di una serie di titoli di notizie sull'immigrazione estratti dal quotidiano spagnolo *El País* e dal quotidiano italiano *La Repubblica*, porta l'autrice a affermare, in primo luogo, che entrambi i quotidiani presentano il fenomeno in modo riduttivo e spesso allarmante. Esso si riduce a due grandi temi: l'immigrazione è massiccia e l'immigrazione è in aumento ed è costante, temi che poggiano spesso su delle metafore con connotazioni negative e sull'utilizzo di cifre fornite sia dai governi sia da enti statistici. Strettamente collegato a questo primo aspetto appare anche il fatto che l'immigrazione sia un *problema* di carattere diplomatico, politico, sociale e culturale per il quale le soluzioni sembrano passare esclusivamente attraverso la repressione.

Si assiste anche a uno schema ideologico di conflitto tra le figure noi/loro i cui obiettivi e valori sembrano incompatibili da un punto di vista sociale, culturale e religioso. Questo viene a incidere negativamente sul concetto discusso di integrazione, concetto che presuppone dalla *loro* parte la rinuncia alla propria identità andando contro quel processo dinamico e cumulativo di identità che descrive Chatyat in questo volume.

Di fronte alla riduzione della complessità dei fatti e alla spettacolarizzazione delle notizie, Pano chiama in causa alcuni concetti già formulati negli studi sui media e di analisi critica del discorso quali giornalismo responsabile, dimensione etica del giornalismo e, in particolare, comunicazione interculturale, che dovrebbero insistere sulla tendenza, ancora timida, di inclusione, nelle notizie, delle persone migranti come soggetti concreti portatori di idee, e dell'espressione delle opinioni che possiedono.

Si muovono in questa direzione i pochissimi codici deontologici adottati dalle associazioni di giornalisti spagnoli ed italiani, ma il risultato dell'analisi qui esposta sembra indicare la necessità di insistere maggiormente perché i media e i giornalisti adottino meccanismi che permettano un discorso che rinunci alla drammaticità e alla criminalizzazione dell'Altro per dare più spazio alla mediazione, ovvero alla prevenzione dei conflitti e all'accostamento fra diversità.

Donna R. Miller

---

Afirma Ignacio Ramonet (2003) que hoy en día “información” equivale a mostrar los hechos en el instante en que suceden, sobre la marcha, prescindiendo



muchas veces de los factores contextuales de esos hechos, y recurriendo, en función de una concepción mercantilista de la noticia, a su *espectacularización*.

Sabemos también que el responsable de la enunciación mediática no es únicamente el periodista que redacta una noticia sino que a través de él se expresa la línea editorial, que determina qué es noticia, y cómo debe transmitirse, en función de sus valores ideológicos y de sus intereses económicos. Por otro lado, se entiende generalmente que el emisor mediático no debe incluir elementos de carácter valorativo en su trabajo, sino que debe atenerse a lo que se ha denominado no sin problemas *objetividad periodística* y que, como recuerda Casado Velarde, equivale a “transmitir hechos, absteniéndose de manifestar ideas personales sobre esos hechos” (1990: 52). Ahora bien, como apunta este autor, la pretensión de dar a conocer hechos desnudos de valoración resulta “utópica” ya que la misma selección de los hechos que se transmiten ya presupone una valoración. De acuerdo con esta afirmación, no es posible ser neutral ni se puede permanecer indiferente ante los “valores o antivalores de la vida”, lo cual lleva a Casado Velarde a subrayar la “dimensión profundamente ética” de la tarea periodística. Una dimensión que el autor relaciona con un espíritu ecologista del lenguaje, preocupado “no sólo por la concordancia gramatical, sino también por la concordancia del lenguaje con la realidad” (1990: 61).

En cuanto al receptor, es preciso considerar, como hace el Análisis Crítico del Discurso, que “no es ni el mundo ni los sucesos por sí mismos los que dan sentido al discurso ni lo hacen coherente, verdadero o falso, sino el modelo que un ser humano se construye de dichos eventos” (Van Dijk 1997: 263). El discurso periodístico tiene mucho que ver en la elaboración, transformación o mantenimiento de ese modelo de contexto. Sus mismas funciones, en particular de vigilancia, por la que recoge y disemina información; de correlación, cuando da explicaciones e interpretaciones de los hechos noticiosos, y de transmisión de la herencia social y cultural, de conocimientos y valores, lo llevan a construir modelos lingüísticos, textuales y cognitivos que orientan nuestra recepción e interpretación de los hechos. Estos modelos son, como apunta De la Fuente García (2006: 318), la pieza clave en el proceso de comprensión, ya que de ellos toma el receptor la información necesaria para realizar las inferencias que le permiten comprender un discurso.

Si abordamos la mediación desde un enfoque “espacial”, considerando el lugar y el contexto de la mediación como espacio simbólico, y asumimos, en vista de lo dicho, que el discurso periodístico es un espacio simbólico, que puede influir positiva o negativamente sobre los procesos de comprensión de fenómenos complejos como la inmigración, podemos preguntarnos de qué manera este discurso se erige en *espacio simbólico del mediar*. En este sentido, y puesto que está caracterizado por un lenguaje que no puede dejar de ser valorativo, cabe preguntarse qué modelos cognitivos, lingüísticos y textuales fomenta y si éstos favorecen la mediación o, dicho de otro modo, el acercamiento entre actores sociales etno-culturalmente diferenciados.

### 1. Análisis de titulares relacionados con la inmigración

Partiendo de las consideraciones precedentes y en relación con algunos presupuestos recogidos en la tesis de Mario De la Fuente García sobre la argumentación en el discurso periodístico sobre la inmigración (2006), hemos analizado una serie de titulares de noticias publicadas entre el 1 de enero y el 24 de noviembre de 2008, en las versiones digitales de los periódicos *El País* y *La Repubblica*. Se trata de titulares obtenidos a partir de una búsqueda automática de los términos *inmigración*, *inmigrante*, *inmigrantes* en el cuerpo de las noticias, que nos ha permitido confirmar algunas hipótesis sobre la construcción de modelos de contexto sobre la inmigración a través del lenguaje periodístico así como abordar el tratamiento del fenómeno de manera contrastiva español-italiano.

Otra de las características que, según Ramonet, presenta el discurso mediático actual es su tendencia a la “emblematización reductora de acontecimientos complejos” (2003: 22). Esto es más evidente, si cabe, en los titulares, cuya brevedad impone la concentración expresiva en torno a una idea y cuya función es la de atraer el interés del lector presentando la información de modo atractivo, rápido y sintético. Dentro esta tendencia reductora vemos, en efecto, un recurso creciente en los titulares, a la nominalización de los predicados y al uso del discurso referido, que parecen intensificar la proximidad comunicativa entre emisor y receptor. La elección de los titulares como objeto de análisis en este estudio responde, por un lado, a la voluntad de explorar esta tendencia reductora, cuyos efectos sobre la representación del fenómeno migratorio son evidentes. Por otro lado, al hecho de que los titulares, junto a las portadas de los

periódicos, son el primer nivel informativo y que, con las técnicas redaccionales modernas y el desarrollo de los medios audiovisuales, han pasado a ser en las últimas décadas el único nivel al cual accede el lector:

Del estudio de las técnicas redaccionales modernas, en nuestro caso las referentes a la titulación, juntamente con la evolución de la prensa escrita y en relación también a la competencia que los medios audiovisuales suponen para aquella, se deduce la importancia que hoy en día tienen los titulares, más aún en sociedades donde la gran mayoría de personas se queja de falta de tiempo para leer diarios. Cuando señalaba que los titulares forman el primer nivel informativo, me refería también a que a través de ellos debe poder leerse un periódico, o sea, aprehender la información más inmediata (Gómez Mompert 1982: 12).

Si a esto se añade que sus funciones son la designación de la noticia, la captación de la atención del lector y la manifestación de la interpretación del medio (Alarcos Llorach 1977; Núñez Ladevéze 1995), cuya responsabilidad es asegurarse la fidelidad del lector para continuar leyendo la noticia y el diario, es posible afirmar que son textos que tienen un papel fundamental en la caracterización del discurso periodístico actual.

Veamos pues cómo se articula el discurso sobre la inmigración en estos espacios. A partir de una primera búsqueda, observamos que los titulares sobre inmigración de los dos cotidianos *El País* y *La Repubblica* reducen el fenómeno a dos grandes cuestiones: por un lado, la inmigración es *masiva y constante*, idea que se elabora en torno a la metáfora de la *avalancha* o del *flusso* difíciles de controlar, e incluso, en el caso italiano, a la imagen de un fenómeno que puede llegar a “colapsar” o paralizar a la Administración:

#### ***El País***

- (1) Decenas de subsaharianos intentan entrar [...] en la *segunda avalancha en 24 horas*
- (2) La población inmigrante en Madrid *alcanza casi el 17%*
- (3) Interior refuerza Ceuta y Melilla *tras las oleadas* de inmigrantes
- (4) 200 inmigrantes *en sólo 24 horas*

#### ***Repubblica***

- (1a) Immigrati, *burocrazia in tilt* un milione di permessi fermi
- (2a) Scuola, la *carica degli alunni stranieri* “Entro metà secolo più degli italiani”
- (3a) Immigrati, l'Italia riapre le porte “Entro l'anno nuovo decreto *flussi*”
- (4a) Stranieri in Italia, *aumento record* in testa la comunità dei romeni

Notamos aquí una tendencia a centrar el discurso en los aspectos más llamativos de los acontecimientos (De la Fuente García 2006), de manera que la inmigración se percibe socialmente como un fenómeno masivo a partir de una representación de hechos

“espectaculares” (Collon 2002: 32). Véanse la *oleada* de inmigrantes (3), el *aumento record* de extranjeros (4a), la *carica* de estudiantes extranjeros (2a), donde lo único que varía en cada lengua es la selección de las unidades léxicas, más o menos metafóricas. Es interesante observar cómo *El País* tiende a repetir la fórmula *en sólo 24 horas* (1, 4) insistiendo en la llegada rápida y masiva, por medio de términos como *oleada* o *avalancha*, connotados negativamente. *La Repubblica* varía mucho más no sólo a través de términos cuyo campo semántico es más amplio, como *flussi*, *carica* o *fuga* o incluso *aumento record*, sino también a través del uso alternado de las ideas de llegada y de estancia de ese colectivo numeroso, lo cual comporta la paralización del país, como hace suponer el uso de un término como *tilt* (1a).

Por otro lado, y como consecuencia de lo anterior, la inmigración se reduce a ser un *problema* político, social y cultural, lo cual viene confirmado por políticos y actores sociales de ambos países y percibido como tal por la misma población:

#### ***El País***

- (5) Rajoy: "La inmigración *es un problema real*"
- (6) 180 'ultras' *se manifiestan en Madrid contra la inmigración*
- (7) Aznar pide que los *inmigrantes respeten* "valores de raíz cristiana"
- (8) *Condena a España* por negar la residencia a inmigrantes con papeles de la UE
- (9) *Rabat pide* a Rubalcaba *respeto* para sus inmigrantes
- (10) *España alerta a Italia* sobre los efectos negativos de su política de inmigración

#### ***Repubblica***

- (5a) Sicurezza, il monito della Cei "*Il problema c'è, ma no ai ghetti*"
- (6a) I Rom peggio degli extracomunitari "*Sono un pericolo. Via dai campi*"
- (7a) Immigrati, 2,4 milioni i regolari Per il 55% un *problema gli islamici*
- (8a) Clandestini, *l'Onu condanna l'Italia*
- (9a) Decreto sicurezza pronto mercoledì *Romania: "No alla xenofobia"*
- (10a) Immigrati, *attacco dalla Spagna "In Italia politica xenofoba"*

En tanto que problema político, la inmigración se presenta sobre todo como arma arrojada. Estos titulares reproducen directa o indirectamente las declaraciones de políticos, en particular cuando se está en campaña electoral, como sucede en el periodo en que se han publicado estas noticias (marzo 2008 en España y abril 2008 en Italia). Cabe señalar aquí la diferencia formal que se da en el nivel de los enunciados, entre los titulares de uno y otro cotidiano. Los titulares del periódico español suelen estar compuestos por un enunciado oracional básico y, en muchas ocasiones, por un enunciado en el que se recurre al discurso de otro locutor por medio del estilo indirecto. En el caso del periódico italiano, abunda mucho más el estilo directo y una estructura

sintáctica doble, que se apoya en dos sintagmas o en dos oraciones. Esto lleva seguramente a una mayor concentración de informaciones y a un grado de variación sintáctica más alto en el caso italiano, que sin embargo no conlleva variaciones sustanciales a nivel discursivo. En efecto, encontramos en ambos casos un discurso similar que lleva a la constatación y confirmación del problema: *es un problema real* (5), *sono un pericolo* (5a, 6a); a señalar la reacción de la población, casi siempre negativa respecto al fenómeno (6); a insistir en las diferencias, en particular de carácter religioso (7, 7a), como fuente principal del problema: *respeten valores de raíz cristiana*, y más claramente en el titular en italiano: *un problema gli islamici*. Todo ello contribuye a reforzar una idea de peligro asociada a la inmigración, que comporta, riesgos para la seguridad y para la propia identidad cultural y religiosa.

Por otra parte, la inmigración acarrea problemas diplomáticos, ante la Unión europea y ante las Naciones Unidas (8, 8a), o incluso ante países como Marruecos o Rumanía (9, 9a), cuyos gobiernos piden respeto para sus inmigrantes o simplemente rechazan la xenofobia. Además, como ilustran los dos últimos titulares reproducidos, también suele conllevar problemas a nivel diplomático, en este caso entre España e Italia (10, 10a). Es interesante notar en estos dos casos una diferencia en el tono de un periódico y otro sobre la misma cuestión. Mientras que para *El País* España simplemente *alerta* a Italia de los efectos negativos de su política de inmigración, para *La Repubblica*, España *attaca* a Italia por su política manifiestamente xenófoba.

Otra de las estrategias discursivas a las que recurren habitualmente ambos medios para reforzar la idea de que la inmigración es masiva y problemática es el uso de cifras. Sin embargo, esto conlleva a menudo lecturas parciales y en algunos casos, tendenciosas. Así, según De la Fuente (2006), en numerosas estadísticas sobre la presencia de inmigrantes, utilizadas por los medios en España, se equipara *extranjeros* con *inmigrantes*, cuando estos términos no pueden considerarse equivalentes debido, como veremos, al hecho de que *inmigrante* tiene una connotación más amplia.

#### ***El País***

- (11) Un millón de hogares está compuesto sólo por inmigrantes
- (12) España repatría a "92 de cada 100" inmigrantes sin papeles que detecta
- (13) Sólo un 10% de los inmigrantes en paro volverá a su país con las ayudas
- (14) Casi 1.000 inmigrantes murieron en 2007 en pateras rumbo a España
- (15) Corbacho estima que unos 20.000 inmigrantes se acogerán al plan de repatriación

#### ***Repubblica***

- (11a) Immigrati record *oltre quota centomila*
- (12a) Più stranieri denunciati per reato ma *si tratta per l'80%* di clandestini
- (13a) Immigrati, permesso a *uno su 100* è allarme-badanti per le famiglie
- (14a) Italia, saldo demografico in attivo *un bimbo su 10* è figlio di immigrati
- (15a) Gli alunni di altri paesi fra 3 anni *saranno un milione*

Se insiste, en ambos casos, en la idea de colectivo numeroso, alternando cifras y letras: *un millón, un milione, oltre quota centomila, casi 1.000*, que refuerzan en el lector la percepción de un fenómeno que va en aumento de manera inevitable, a través sobre todo de verbos en futuro: *saranno un milione* (15a), y de adverbios de cantidad que pueden funcionar como marcadores: *sólo un 10%* volverá (13), *oltre* quota centomila (11a). En los dos periódicos se recurre a menudo a las estadísticas, aunque en el caso español se tiende a presentar la cifra por medio de verbos como *estimar* (15) que aparece aquí en boca del ministro de Trabajo español, o adverbios de grado como *casi* (14), e incluso a través de las comillas (12), que marcan cierta distancia entre el periodista y el locutor institucional que proporciona esas cifras y que dan a entender que se trata de estimaciones.

## 2. Esquema ideológico Nosotros/Ellos

En la mayor parte de los titulares analizados, observamos también un esquema ideológico de conflicto o de oposición entre las figuras: *Nosotros/Ellos*, cuyos objetivos, valores y costumbres parecen incompatibles. A través de los titulares, observamos que estas dos figuras se articulan en torno a temas recurrentes a través de las mismas estrategias de intensificación e atenuación discursivas de la percepción social positiva o negativa de cada grupo. Respecto a la figura *Nosotros*, destacan dos ejes temáticos bien definidos. El primero se articula en torno a las *políticas sobre inmigración*, cuyo objetivo fundamental es, por un lado, conseguir la integración de los inmigrantes a través de la estipulación de contratos o del reconocimiento del derecho al voto; por otro lado, frenar o controlar el problema.

### ***El País***

- (16) Rajoy *defiende el contrato para inmigrantes* como una "apuesta por la integración"
- (17) El PSOE *invoca el plan vigente de integración* de inmigrantes
- (18) Interior *libera a los inmigrantes* rechazados por Gambia

### ***Repubblica***

- (16a) *Voto immigrati*, Fini apre a Veltroni "Ma *non garantisce integrazione*"
- (17a) *Integrazione immigrati* Bari è un *modello*

(18a) Attracca la nave con le vittime *Maroni*: “*La Libia freni i clandestini*”

En el primer caso, el discurso lleva implícito el reconocimiento de que la integración social y cultural de los inmigrantes exige medidas que tengan en cuenta no sólo el ámbito laboral sino también político (16a). Sin embargo, la noción de *integración* adquiere un significado particular cuando exige que el inmigrante abandone su cultura previa por medio de “contratos” (16), como condición a su aceptación por parte de la cultura de la población de acogida, supuestamente más avanzada.

Notamos aquí la elaboración de discursos de *reconocimiento* (Bañón, 1996, en De la Fuente García 2006: 155), por los que las políticas que *Nosotros* llevamos a cabo en relación con la inmigración aparecen intensificadas positivamente a través de enunciados en los que se destacan elementos como: *modello, apuesta por la integración, libera a los inmigrantes*. La intensificación positiva de *nuestra* acción se da también mediante estrategias discursivas de atenuación y desviación de responsabilidades hacia gobiernos como los de Gambia o Libia (18, 18a).

En cuanto al freno o el control del problema, los titulares suelen presentar la inmigración como causa-efecto de la inseguridad ciudadana, lo cual tiene importantes consecuencias para la acción policial, vista a menudo como única solución eficaz al problema.

#### ***El País***

(19) La Guardia Civil estrena su primer avión para *luchar contra la inmigración ilegal*

(20) Llegan a Cataluña 242 policías para *combatir el terrorismo y la inmigración ilegal*

#### ***Repubblica***

(19a) *Blitz anticrimine* in nove regioni *Centinaia di arresti ed espulsioni*

(20a) *Camorra*, arrivano 500 *soldati Stretta* sull'immigrazione

En este caso, se subraya también la acción positiva de los gobiernos de ambos países, que invierten en recursos (aviones, soldados, policías) y que parecen no descansar (*stretta, llegan para combatir*) en la *lucha* contra la inmigración. Cabe señalar, en el caso del periódico español, el uso del adjetivo *ilegal* (19), que precisa el tipo de inmigración contra la que se lucha. Sin embargo, los verbos *luchar* y *combatir* y sobre todo la aparición, de forma coordinada, de *terrorismo* e *inmigración ilegal* (20), refuerzan la idea de peligrosidad del fenómeno. En el caso del diario italiano, volvemos a encontrar una mayor variación léxica y sintáctica. Se insiste en el aumento, en este

caso de expulsiones y arrestos (19a) lo cual legitima el plan de lucha del gobierno. Además, la asociación conceptual entre crimen e inmigración es más fuerte en este caso (véase el sintagma *blitz anticrimine*), no olvidemos que la inmigración clandestina ha pasado a ser delito de carácter penal. Vemos también cómo se plantea una asociación conceptual entre camorra e inmigración (20a), de manera que el titular simplifica la cuestión situando en el mismo espacio dos fenómenos diferenciados para los cuales se opta por la misma solución.

Los titulares que construyen la figura *Nosotros* vehiculan también las *actitudes ante los inmigrantes* por parte de la población autóctona, que parece construir su visión sobre la idea de que ambos colectivos son incompatibles y que refuerza la percepción de una presencia masiva. Los elementos que intervienen en este proceso categorizador son: 1) de naturaleza cultural, cuando las actitudes se basan en la percepción de que las diferencias culturales son insalvables; 2) de naturaleza económica, cuando este colectivo se contrapone a una población con prioridades en el acceso a mejores condiciones económicas. En cualquier caso, encontramos también titulares, como los reproducidos a continuación, en los que la figura *Nosotros* se posiciona negativamente ante las políticas gubernamentales (23, 21a, 22a). Es curioso el caso de la Iglesia, que en el titular español (22, obispos andaluces) se articula como figura contraria al fenómeno y que en el titular italiano, aparece de manera positiva, a favor de los inmigrantes como *risorsa* (Cei, 23a).

#### ***El País***

- (21) Los vascos *creen que en Euskadi vive el triple de inmigrantes* [...]
- (22) Los *obispos andaluces relacionan crisis, inmigración y delincuencia*
- (23) Las *asociaciones de inmigrantes, en pie de guerra contra el contrato de integración*

#### ***Repubblica***

- (21a) *Classi ponte, cresce l'indignazione "Intollerabili, incivili, razziste"*
- (22a) *'Solo repressione contro i disperati' Ong bocciano il pacchetto sicurezza*
- (23a) *Immigrati, dalla Cei stop sui Cpt "Anche i clandestini sono risorsa"*

El grupo o categoría *Ellos* se presenta casi siempre en contextos cuyas connotaciones son negativas y con un comportamiento doble: activo, cuando ellos son sujetos de delito (24, 24a, 25a); pasivo, cuando son objeto de delito, de explotación o agresión (25, 26, 26a).

#### ***El País***

- (24) Un *marroquí confiesa* a la policía de Melilla dos asesinatos



- (25) Una abogada, *condenada* a dos años de cárcel *por estafar a inmigrantes*
- (26) Un grupo de jóvenes y menores [...] *deja tetrapléjico a un inmigrante* de una paliza

**Repubblica**

- (24a) Coppia uccisa nel Veronese *Un romeno*: "Sono stato io"
- (25a) Neonato precipita dalla finestra *Cinese confessa*: "L'ho ucciso io"
- (26a) Roma, aggressione razzista *cinese picchiato da una gang*

Notamos una tendencia, en el diario italiano, a indicar la nacionalidad de la persona (24a, 25a), lo cual lleva implícitamente a comunicar que en esa acción (negativa) puede tener algo que ver su procedencia. Por otro lado, como apunta Corte en referencia a un estudio sobre las noticias de agencia italianas, "le diverse persone sono trattate come un blocco di individui indistinguibili [...]: no vi è tensione alla conoscenza delle differenti culture, alla tematizzazione delle esigenze di cui i soggetti migranti sono portatori, all'espressione delle opinioni che possiedono, fatta eccezione di pochi casi" (Corte 2002: 135-136). Una tendencia que observamos también en estos titulares donde la figura *Ellos* se reduce a los pares: *inmigración-delincuencia* e *inmigración-trabajo*. En el primer caso, el discurso puede tener repercusiones de carácter cognitivo sobre la percepción del fenómeno, que pasan a través del miedo. Pero, de hecho, cabe suponer que el número de detenciones en el seno de ese colectivo es más elevado debido a que la acción policial se centra fundamentalmente en la inmigración. Véase a este propósito el titular de *Repubblica*: *Il 56% dei controlli sugli stranieri*.

En cuanto a *inmigración-trabajo*, observamos que el inmigrante se asocia generalmente a *contrato* y es entendido exclusivamente en términos laborales. Tiene una única función que es la de responder a las necesidades del mercado nacional, por un corto espacio de tiempo y para realizar una tarea concreta, normalmente poco cualificada.

**El País**

- (27) Los inmigrantes *pagan 900.000 pensiones*
- (28) Inmigrantes *para pueblos vacíos*
- (29) Arias Cañete: "Las *urgencias están colapsadas por los inmigrantes*"
- (30) Los *inmigrantes no pueden elegir colegio*

**Repubblica**

- (27a) Dagli immigrati *3,7 miliardi di euro in tasse allo Stato*
- (28a) Napolitano: "Immigrati *forza e freschezza per il Paese*"
- (29a) Maroni: "No *sanatorie immigrati*" Poi frena: "Sulle *badanti, vedremo*"
- (30a) *Case pubbliche il 10% a immigrati*

Los titulares suelen presentar a estas personas únicamente como recurso económico (27, 27a). Los problemas surgen cuando el inmigrante se beneficia de su trabajo o de los servicios del Estado de bienestar (29, 30a). Como apuntábamos, este colectivo se suele contraponer a una población con prioridades en el acceso a mejores condiciones económicas y a los servicios estatales, en un discurso en tensión que reconoce los derechos de ese colectivo pero que tiende también a vehicular la idea de que la población de acogida tiene la exclusiva sobre esos servicios.

Por último, el término que mayoritariamente emplean los titulares, tanto españoles como italianos, para categorizar al *Ellos* es el de *inmigrantes/immigranti*, término al que se atribuye un sentido en el que entran en juego más elementos que el simple hecho de “trasladarse de su propio país a otro” (DRAE 22<sup>a</sup> ed.). Sentido que resulta de una atribución subjetiva por parte del emisor de un conjunto de *topoi* con los significados que hemos visto: problema, delincuencia, dificultad de integración.

### 3. Prensa y comunicación intercultural

Según un estudio realizado en el 2007 por la Universidad de Salamanca en torno a los efectos socio-cognitivos de las noticias sobre inmigración, las que relacionan el fenómeno con el incremento de la delincuencia refuerzan las actitudes xenófobas. Las que la vinculan con los beneficios económicos y de desarrollo social potencian los planteamientos abiertos. Así, en éste y otros estudios se incide sobre el papel del llamado “periodismo responsable” y sobre el lenguaje utilizado por los medios, que debería hacer un esfuerzo por controlar la transmisión de estereotipos amenazantes y la representación muchas veces metonímica de un fenómeno tan complejo, reducido casi siempre a la llegada de pateras, las redes de explotación o las situaciones de violencia. Como ilustran los titulares que siguen, es posible hablar de una tendencia progresiva a incluir o a presentar al inmigrante bajo una luz positiva, como sujeto (con nombre y apellido) portador de ideas:

#### ***El País***

(31) El PSOE andaluz sitúa a un marroquí al frente su nueva Secretaría de Inmigración

(32) ¿Cómo viven los inmigrantes en Cataluña? (Reportaje)

(33) La triste muerte de Laucing Sonko (Reportaje)

(34) Los inmigrantes enriquecemos España (Entrevista)

#### ***Repubblica***

(31a) Stop ai pregiudizi nelle assunzioni la diversità dà grande forza al business

- (32a) Italiani e immigrati in classe 'Si riesce a studiare meglio'
- (33a) Stampa e immigrazione i danni della lentezza (Reportaje)
- (34a) Se non ci fossero gli immigrati (Reportaje)

Este tipo de titulares se orienta hacia la comunicación intercultural, esto es, hacia la consecución del reconocimiento del otro y el acercamiento de las partes, la comprensión mutua, el aprendizaje y desarrollo de la convivencia y la aproximación entre actores sociales e institucionales diferenciados, permitiendo en definitiva profundizar y entender la cuestión. No obstante, aunque estos titulares se sitúan en el primer nivel informativo del medio, suelen introducir reportajes o entrevistas y no noticias que, como sabemos, constituyen el género que ocupa más espacio en el periódico y sobre el que suele concentrarse el lector.

Recientemente, se han elaborado en España y en Italia sendos documentos con recomendaciones sobre el tratamiento informativo de la inmigración. Destacan los manuales de los Consejos audiovisuales de Cataluña o Navarra y la llamada Carta di Roma, suerte de código deontológico del Consiglio Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti y de la Federazione Nazionale della Stampa Italiana. En el extenso manual del Consejo Audiovisual de Catalunya se insta a los periodistas a: 1) “cuidar, de forma muy especial, la terminología empleada en los titulares [...], ya que a menudo la brevedad puede implicar falta de precisión o el fomento de estereotipos”; 2) “evitar el uso de un lenguaje discriminador o que incorpore prejuicios genéricos [...]. Evitando términos o expresiones rutinarias como ilegal, [...] o sin papeles para calificar a personas en una situación administrativa no regularizada”; 3) evitar las generalidades, los maniqueísmos y la simplificación de las informaciones puesto que “los residentes extranjeros no comunitarios son tan poco homogéneos como los autóctonos”; 4) evitar las informaciones sensacionalistas o crear inútilmente conflictos y dramatizarlos. Además recomienda potenciar la búsqueda de noticias positivas, entre las que se incluyen, por ejemplo, las declaraciones de un miembro de un colectivo inmigrante. La Carta di Roma, menos ambiciosa que el manual del CAC, sugiere: “interpellare, quando ciò sia possibile, esperti ed organizzazioni specializzate in materia, per poter fornire al pubblico l'informazione in un contesto chiaro e completo, che guardi anche alle cause dei fenomeni”.

#### 4. A modo de conclusión

A pesar de estas recomendaciones y, a la luz de los titulares aparecidos en los últimos meses, parece necesario insistir en dar un enfoque intercultural al discurso periodístico. Un enfoque que “pone a proprio fondamento il rispetto della cultura dell’Altro intesa come insieme di valori dinamici che si arricchiscono dal confronto con la nostra cultura contribuendo a loro volta ad arricchirla” y que pasa por “la rinuncia alla spettacolarizzazione del dolore altrui, alla criminalizzazione dell’Altro, all’accostamento fra diversità” (Corte 2002: 142). La interculturalidad llama en causa esa “dimensión ética” de la tarea periodística, que invita a los periodistas a preocuparse por la *concordancia entre ambos colectivos* y a fomentar el diálogo y la comprensión del otro, acogiendo su voz. En este sentido, el discurso periodístico debe permitir la percepción y entendimiento del fenómeno de la inmigración no sólo a través de las motivaciones económicas y políticas que explican cualquier proceso migratorio sino también por medio de los procesos sociales y las situaciones colectivas y personales que se generan. Sólo de este modo, el discurso periodístico puede erigirse en espacio de prevención de conflictos, en espacio de mediación.

#### Bibliografía

- Alarcos Llorach, E. (1977) “Lenguaje de los titulares”, en Lázaro Carreter, F. *et al*, *Lenguaje en periodismo escrito*, Madrid: Fundación Juan March, 125-147.
- Casado Velarde, M. (1990) “Notas sobre el léxico periodístico de hoy”, en Acín Fanlo, J.L. (coord.), *El lenguaje en los medios de comunicación*, Zaragoza: Asociación de la Prensa de Zaragoza, 49-72.
- Collon, M. (2002) *¡Ojo con los media!*, Hondarribia: Argitaletxe Hiru.
- Consell de l’Audiovisual de Catalunya (2002) ‘Medios de Comunicación e Inmigración’, *Quaderns del CAC*, 12 (enero-abril).
- Consiglio Nazionale dell’Ordine dei Giornalisti e Federazione Nazionale della Stampa Italiana (2007) *Protocollo Deontologico concernente Richiedenti Asilo, Rifugiati, Vittime della tratta e Migranti*, [http://www.odg.bo.it/articoli/Carta\\_di\\_Roma\\_2009.pdf](http://www.odg.bo.it/articoli/Carta_di_Roma_2009.pdf) [20/02/2009].
- Corte, M. (2002) *Stranieri e mass media. Stampa, immigrazione e pedagogia interculturale*, Padova: Cedam.
- De la Fuente García, M. (2006) *La argumentación en el discurso periodístico sobre la inmigración*, Tesis, Universidad de León.
- Gómez Mompart, J.L.(1982) *Los titulares en prensa*, Barcelona: Mitre.
- Igartua, J.J., Muñiz, C., Otero, J., Cheng, L., Gómez-Isla, J. (2008) ‘Recepción e impacto socio-cognitivo de las noticias sobre inmigración’, *Revista de Psicología Social*, 23 (1), 3-16.
- Núñez Ladevéze, L. (1995) *Introducción al periodismo escrito*, Barcelona: Ariel.

- Ramonet, I. (2003) *La tiranía de la comunicación*, Barcelona: Random House Mondadori.
- Romero Gualda, M.V. (2000) *El español en los medios de comunicación*, Madrid: Arco Libros, 4ª ed.
- Van Dijk, T.A. (1990 [1980]) *La noticia como discurso. Comprensión, estructura y producción de la información*, Barcelona: Paidós.

## Stratégies de médiation de la parole publicitaire

Laura Santone

Università degli Studi 'Roma Tre'

---

### Presentazione

L'articolo di Laura Santone è incentrato sul discorso pubblicitario e la sua traduzione in quanto mediazione tra lingue, ma soprattutto, tra realtà culturali diverse. Come puntualizza l'autrice nella sua premessa al lavoro, al crocevia tra il genere epidittico e il genere deliberativo, la parola pubblicitaria fa dello slogan, che mette a fuoco in modo particolare il dispositivo conativo per eccellenza, un meccanismo atto a mediare sul polo del destinatario le leggi della preziosità e del miracolo.

Da anni, gli studiosi si occupano della finalità e addirittura del compito di "seduzione" della pubblicità, e specie di uno dei suoi generi testuali più effettivi, ovvero lo slogan; tuttavia, Santone sottolinea che sedurre non deve significare scioccare: lo slogan, cioè, deve aderire, come ci insegna peraltro l'antropologia, agli *habitus* culturali e identitari che definiscono il mercato linguistico del consumatore, pena la censura.

Analogamente, al momento della traduzione dello slogan, l'autrice rammenta che il passaggio al (con)testo d'arrivo non può non tenere conto delle logiche operanti in tale mercato e strutturanti, di riflesso, il contesto socio-linguistico e culturale nel suo insieme. Da qui, sostiene, nasce la propensione per l'adattamento e per un nuovo tipo di testo-traduzione che, come evidenzia Santone, all'immagine della *belle infidèle* sostituisce quella della *belle efficace*.

L'adattamento consiste spesso nella riscrittura della storia originale affinché si possa raggiungere lo stesso obiettivo, ma senza per forza dover tenere conto del pensiero dell'autore oppure del suo stile. Questo approccio impone al traduttore nuove restrizioni dettate da una equivalenza funzionale che cerca prima di tutto di rendere "efficacemente" lo slogan originale in un nuovo contesto. Questa operazione prevede anche la riformulazione linguistica, quindi la possibilità di una ri-creazione illimitata di senso attraverso un gioco tra significante-significato (neologismi, giochi di parole, omofonie) che non solo porta a delle belle efficaci ma che permette anche una scomposizione talvolta sorprendente del messaggio originale.

Nel caso della traduzione dello slogan, segmento testuale in cui l'atto di *dire*, come illustra Santone, è strettamente legato a un luogo culturale preciso e a delle norme di percezione e dei simboli caratterizzanti di una cultura, la presa di contatto e l'atto di mediazione si rivelano agenti primordiali dell'efficacia del messaggio. Se non si tiene conto di questo legame, si perde il contatto suscitando incomprensione e malintesi. Ma non solo, ciò comporta una mancanza di credibilità nel doppio senso commerciale e simbolico.

Come nota l'autrice, la pubblicità può essere considerata il campo culturale per eccellenza. In questo ambito, è infatti possibile studiare: i rapporti sociali e i valori simbolici che circolano in un determinato gruppo; le relazioni familiari; i rapporti di forza tra, ad esempio, lingua dominante/dominata; e infine gli emblemi, i sogni collettivi e individuali.

Ma non bisogna dimenticare che esso è anche un ambito in cui il "bene" (il prodotto) determina l'orientamento delle parole e che, in questo senso, lo slogan o

“arma di combattimento” nella sua accezione originale in gaelico, permette di imporre il proprio prodotto per via del linguaggio.

Ana Pano

---

## 1. Prémisse

A mi-chemin entre le genre épideictique et le genre délibératif,<sup>1</sup> la parole publicitaire participe à la fois de l’euphorie et de l’euphémisme, son but essentiel étant celui de convaincre le destinataire en lui donnant une image laudative et agréable du monde. Signifiant et signifié médiatisent en fait ce “sommeil euphorique”, comme le dit Roland Barthes (1994: 510), qui excède le réel pour le restituer dans l’évocation d’un paradis-langage où les mots métamorphosent le vocabulaire du plaisir et du bonheur.<sup>2</sup> Le slogan constitue à cet égard le dispositif par excellence qui, en gommant subtilement la dimension commerciale, inscrit hyperboliquement dans la langue les lois du miracle – vs les lois de la nature – en faisant directement appel aux représentations de notre “potentiel imaginaire” (Baudrillard 1968: 204). Mais le slogan est en même temps un message révélateur de la société qui le produit et le légitime:<sup>3</sup> cette étude se propose d’en focaliser les stratégies de médiation du point de vue linguistique et culturel, non sans en observer les “ajustements” de sens dans le passage d’une langue-culture à l’autre.

## 2. Le slogan

Pivot du mécanisme de séduction régissant toute annonce publicitaire, le slogan peut être considéré comme une formule magique, un *abracadabra* visant à capturer attentions et intentions de l’interlocuteur. Son étymologie gaélique “sluagh-gairm” le relie au “cri de guerre” des clans écossais,<sup>4</sup> ce qui prouve sa fonction d’appel en

---

<sup>1</sup> Comme le montrent amplement dans leur étude Jean-Michel Adam et Marc Bonhomme, *L’argumentation publicitaire. Rhétorique de l’éloge et de la persuasion* (Paris: Nathan 1997). Nous avons utilisé la nouvelle édition Armand Colin 2007.

<sup>2</sup> Mais aussi le vocabulaire des mythes, comme le dit Michel de Certeau, qui voit dans la publicité le lieu culturel où les mythes “distribuent en petite monnaie l’équivalent des paradis anciens” (1993: 36).

<sup>3</sup> Nous faisons ici allusion à la notion de langage légitime formulée par Pierre Bourdieu, d’après qui “il faut un émetteur légitime, c’est-à-dire quelqu’un qui reconnaît les lois implicites du système et qui est, à ce titre, reconnu et coopté”. Un langage légitime, continue Bourdieu, “qui dit constamment, en plus de ce qu’il dit, qu’il le dit bien [...] Il le dit bien, donc cela a des chances d’être vrai” (1984: 103-104).

<sup>4</sup> Voilà la définition qu’à l’entrée “slogan” donne *Le Petit Robert*: “Mot écossais, du gaélique ‘cri’ (gairm) de guerre d’un clan (sluagh)”. Voir aussi Adam et Bonhomme (2007: 59), en particulier la note 3 se référant à l’usage du mot dans son sens publicitaire et politique.

soulignant à la fois sa dimension performative. S'il est vrai que sa portée en publicité est essentiellement conative, il n'en est pas moins pour sa force phatique, qui agit en direction du "contact" et de l'adhésion du destinataire.

Le plus souvent concis, sémantiquement dense et associé à un pouvoir élevé de mémorisation, ce qui l'apparente au statut de syntagme figé, le slogan ne va pas sans s'agencer au niveau iconique du message publicitaire, et c'est exactement dans cette inféodation du plan visuel au plan textuel et –vice versa– que s'explique pleinement la nature sémiotique et pragmatique de la communication publicitaire. Le slogan se veut ainsi, dans ce circuit de communication, "cri" d'incitation,<sup>5</sup> proclame voué à concrétiser ce passage du *croire* au *faire* –de l'illocutoire au perlocutoire– constituant la finalité majeure de la publicité.

Étant son objectif celui d'inciter à accomplir une action, à savoir l'acte d'achat, le slogan transforme le pôle émetteur en véritable instance "conquérante" dont la force info-persuasive peut être résumée, d'après Roger Boivineau, par l'acronyme "AIDA": A: attirer l'attention; I: susciter l'intérêt; D: éveiller le désir; A: provoquer l'achat. Toutes les annonces sont conçues selon ce plan, dans quelque langue que ce soit (1972: 8).

"Attirer", "susciter" et "éveiller", c'est-à-dire "positiver"<sup>6</sup> le sujet-destinataire au niveau de ses émotions, de ses goûts, de ce en quoi il peut se sentir valorisé et attiré. Bref, médiatiser la logique commerciale en sollicitant, par le moyen du signe linguistique, "quelque chose de proprement humain" (Barthes 1994: 507): le *désir*. Il est fréquent, alors, que le slogan dessine l'espace où la portée anthropologique de l'"humain" et du "désir" projette, au niveau énonciatif, ses formes, en réveillant des "songes profonds", des "caresses intimes" (Barthes 1994: 509), tout ce qui est susceptible d'alimenter l'imaginaire ainsi que l'hémisphère droit du cerveau, voire la partie cérébrale la plus analogique, la plus créative et la plus sensible au rythme, aux jeux de mots, aux procédés intonatifs, bref, à l'exploitation du signifiant.<sup>7</sup> De là toutes

---

<sup>5</sup> Comme, d'ailleurs, l'ancien français "reclaim", du latin "reclamare", c'est-à-dire "faire appel à quelqu'un, appeler à haute voix". Cfr. *Dictionnaire historique de la langue française* (Paris: Le Robert 1992), *ad vocem*.

<sup>6</sup> Comme le dit Everaert-Desmedt, cité par Adam et Bonhomme (2007: 47).

<sup>7</sup> Il nous paraît pertinent de rappeler à ce propos les recommandations que Robert Galisson faisait il y a une dizaine d'années pour le développement de l'hémisphère droit dans l'enseignement des langues-cultures. Il prônait toutes les potentialités que les langues-cultures révèlent "pour la mobilisation et le perfectionnement de la sensibilité", dont le siège serait dans le cerveau droit (1997: 80).



ces stratégies polysémiques de ma(s)quillage linguistique –et poétique– que déclenchent le slogan: jeux de mots, rimes, calembours, néologismes, défigements de lexies, (dis)symétries syntaxiques, syllabiques, lexicales, phonétiques...

Juste quelques exemples parmi tant d'autres:

1. N'eau fatigue / N'eau stress (eau minérale Hépar).
2. Révittélisez-vous! (eau minérale Vittel).
3. Corps accord (lingerie intime).
4. Qui sème des questions récolte des réponses (campagne contre les pesticides).
5. Dior, j'adore (parfum Dior).
6. Oh! de Moschino (parfum pour homme Moschino).
7. Mon Lee est toujours bien fait (jean Lee)
8. Isio. C'est bon, c'est beau, c'est Bosch (taille-herbes Bosch)

Ces quelques exemples nous permettent une constatation supplémentaire. Dans le slogan on peut retrouver les mêmes stratégies foncières que le linguiste Ivan Fónagy observe dans le titre poétique. Tout d'abord, l'organisation de la matière sonore "ajoute un message d'ordre musical au message verbal, en valorisant ce dernier" (Fónagy 1993: 257). En plus le slogan, tout comme le titre: 1. a un statut d'ellipse institutionnalisée; 2. son penchant pour la nominalisation en fait un puissant instrument de condensation; 3. il affiche la mise en relief de l'élément essentiel (thématisation); 4. il contient la solution de l'énigme (dans notre cas, l'achat); 5. il peut ajouter une lecture "sensuelle, colorée";<sup>8</sup> 6. il agit comme un faisceau de lumière portant sur les soi-disant "zones d'attrait".<sup>9</sup>

Mais si le slogan exploite, d'un côté, les ressources poétiques du langage en réalisant avec les mots de véritables jeux d'alchimie, de l'autre côté il s'avère aussi être le lieu où la culture exerce un rôle décisif sur la mise en place des cadres énonciatifs choisis. Pierre Bourdieu nous dit que: "[...] apprendre un langage, c'est apprendre en même temps que ce langage sera payant dans telle ou telle situation" (Bourdieu 1984: 98).

---

<sup>8</sup> Propriété renvoyant aux titres métaphoriques en particulier (Fónagy 1993: 268).

<sup>9</sup> Dans le texte publicitaire on distingue des zones d'attrait et des zones d'ombre. Les premières portant sur la partie dominante du fait de la mise en page ou de la grosseur de caractères, les secondes portant en revanche sur des éléments plus décalés comme le pavé rédactionnel ou les informations-satellites.

Ce qui veut dire qu'il faut parler "à propos",<sup>10</sup> que l'expression linguistique doit être tacitement et implicitement reconnue dans le réseau du "marché linguistique", étant le langage une activité sociale qui greffe –ou mieux, "ajuste"– tout message sur un ensemble plus vaste, celui des *habitus* culturels et identitaires du destinataire, c'est-à-dire tout ce capital de pratiques, de schèmes et de valeurs "qui s'est incarné de façon durable dans le corps sous forme de dispositions permanentes" (Bourdieu 1984: 134). Il est nécessaire, par conséquent, que le slogan agence le message linguistique au niveau extralinguistique, c'est-à-dire au niveau de la connotation –ce que Bourdieu appelle "la situation"–, là où signifiant et signifié dépassent le plan neutre de la dénotation pour afficher un message "second" relevant des us et coutumes de la communauté, de son imaginaire et des représentations qui en découlent.<sup>11</sup> Le slogan, autrement dit, doit être pertinent, approprié à la chose à vendre et aux postures de l'auditoire-clientèle: "plaire, c'est avant tout ne pas choquer" (Boivineau 1972: 11). Plaire, peut-on ajouter en empruntant le langage de la sociologie, c'est répondre "en pratique" à ces valeurs qui sont aussi "des gestes, des manières de se tenir debout, de marcher, de parler" (Bourdieu 1984: 134).

Il n'en va pas chaque fois ainsi, comme l'on a vu il y a quelque temps à propos de la publicité pour la collection de prêt-à-porter "Dolce et Gabbana" montrant une femme plaquée au sol, soumise à la volonté d'un homme. Exemple éclatant de pathos dysphorique, cette publicité a été interdite dans le monde entier car elle offensait la dignité des femmes en les représentant de façon humiliante. Ne répondant pas au travail d'euphémisation en tant que "mise en forme" du dicible et de ses conditions de réception,<sup>12</sup> cette campagne-scandale a été jugée non convenable aux bons goûts et a été censurée après avoir provoqué dissension et polémique.<sup>13</sup>

---

<sup>10</sup> Encore Bourdieu: "Autrement dit, l'art de parler, de bien parler, de faire des figures de mots ou de pensée, de manipuler le langage, de le dominer, n'est rien sans l'art d'utiliser à propos cet art" (1984: 122).

<sup>11</sup> Nous renvoyons à l'étude séminale de Roland Barthes 'Rhétorique de l'image', *Communications*, 4, 1964, confluée dans le tome I des *Œuvres complètes*, Paris: Seuil 1994.

<sup>12</sup> "Simple mise en forme, le travail d'euphémisation porte apparemment sur la forme, mais, au terme, ce qu'il produit est indissociable de la forme dans laquelle se manifeste" (Bourdieu 1984: 140).

<sup>13</sup> Un exemple très récent de pathos dysphorique nous vient de la campagne téléphonique Tim dont le slogan "Don't Worry Be Hippie" accompagne les messages d'une jeune fille communiquant à ses ex-amants "hippy" la nouvelle qu'elle est enceinte. Cette publicité a suscité un véritable tollé parmi les femmes qui l'ont accusée de véhiculer une image superficielle et dérisoire de la maternité.

Mais, à côté de ces cas limites, où le scandale est en même temps susceptible d’être lu comme une composante stratégique sponsorisant l’attention à tout prix, le slogan condense ordinairement le “bonheur” et synthétise sa promesse de plaisir à travers trois fonctions principales: une fonction d’identification avec l’Objet de valeur représenté; une fonction laudative du produit et du sujet “positivés” dans le cadre d’une spectacularisation euphorique; une fonction ludique jouant sur les mots, le divertissement verbal, les rythmes, les phonies, la graphie, etcetera... Il n’est pas rare, en outre, de trouver des slogans bricolant le “franglais”, et où la langue de l’Hexagone perd toute sa rigidité puriste en manifestant une aptitude particulière à la cohabitation avec l’anglais. On peut ranger dans cette typologie des campagnes très récentes imbriquant à la fonction ludique des manipulations de (mé)tissage qui ma(s)quillent phonétiquement et sémantiquement le français. C’est le cas, par exemple, de la marque de jean “Levi’s”:

1. Et Jean lui va si bien... Le prince charmant, elle s’en fout
2. Enfin un Jean qui ne nous raconte pas d’histoires

Slogans reposant sur un effet de brouillage d’ordre linguistique et culturel: le “Jean” à endosser glisse, par homophonie, sur le patronyme français Jean, assimilation qui se trouve renforcée en 1 par la seconde partie de l’énoncé s’appuyant sur l’évocation du “prince charmant”, et en 2 par l’évocation du conte et de l’acte même de raconter.

La campagne “Givenchy” nous offre un autre cas digne d’intérêt: Very irrésistible Givenchy.

Slogan qui est une très belle illustration de comment la langue française accueille la parole de l’étranger. L’énoncé provoque en fait, à bien y regarder, une équivoque phonétique entre le français et l’anglais, créant le marqueur adverbial “very” une sorte de contamination métonymique qui gomme par contiguïté l’accent aigu de la voyelle “é” de l’adjectif “irrésistible” au profit de l’anglais “irrésistible”. Il en ressort une lecture mixte, qui témoigne par ailleurs de la position de plus en plus dominante de l’anglais et de son rôle exponentiel dans la médiation de la parole publicitaire.<sup>14</sup>

---

<sup>14</sup> Malgré la loi Toubon 1994 destinée à assurer la primauté de la langue française en publicité où elle serait menacée par l’extension de l’anglais. Mais cette loi, en dépit des normes promulguées, a subi elle-même la contamination de l’anglais en l’ayant immédiatement rebaptisée “loi Allgood”. Outre cette réglementation il faut aussi citer les dispositions de la loi Jack Lang 1985 sur “ l’emploi de la langue

Ces exemples, fournis à titre emblématique, nous permettent de comprendre comment le slogan, en dépassant la communication (inter)individuelle, devient un médium actif qui tisse dynamiquement des liens entre langue(s) et culture(s), entre “marché linguistique” et marché tout court. Le slogan désigne ce que Barthes appelle *le geste culturel*, geste qui trace et déchiffre des signes qui “ne se donnent pas d’une façon abstraite” car “ils impliquent une matière qui le soutient et cette matière est toujours vivante” (Barthes 1994: 508).

Et voyons maintenant comment cette “matière vivante” est médiatisée par le slogan dans l’espace de la traduction.

### 3. Slogan et traduction/adaptation

On dit très souvent que la traduction est impossible en publicité. Or, s’il est vrai que pour traduire il faut connaître les langues, il n’en demeure pas moins qu’il faut connaître les “logiques” de positionnement structurant, avec les mots, le contexte sociolinguistique et culturel auquel ces langues renvoient en y puisant leur pouvoir de nomination et de découpage du réel. Comme l’écrit justement Mounin: “Pour traduire un texte écrit dans une langue étrangère, deux conditions sont nécessaires: connaître la langue et connaître la civilisation dont parle cette langue (la vie, la culture, l’ethnographie)” (1976: 44).

Il est nécessaire, en d’autres termes, de tenir compte de tous ces “éléments subjectifs ou variables selon les contextes de la signification d’une unité lexicale”.<sup>15</sup> Une distinction fondamentale alors apparaît, celle entre traduction et adaptation, étant la publicité d’après Vinay “un des domaines privilégiés de l’adaptation” (1968: 750).

Le traducteur-adaptateur, tout comme le publiciste, greffera par conséquent son travail sur les conditions de réception de la langue-culture d’arrivée et passera ses choix au crible de la même formule AIDA plus haut mentionnée. Les principes de séduction et de persuasion agissant à la base de cette formule forgeront un nouveau type de texte-traduction, la “belle efficace”, dont la prise de parole vient remplacer la “belle infidèle”:

---

française”, qui prévoit pour les slogans en langue étrangère la traduction en français, exception faite pour les vins tranquilles et les vins mousseux.

<sup>15</sup> C’est la définition que Dubois donne de la connotation (1973: 139).

L'adaptation consistera ainsi à écrire sur la trame suggérée par l'annonce originale un nouveau texte [...] Là, il ne sera plus question de respecter scrupuleusement la pensée de l'auteur, ni même son style. Il s'agira plutôt d'atteindre le but recherché avec l'annonce originale, et la voie pour rejoindre ce but pourra s'écarter sensiblement de celle suivie par le concepteur. L'adaptateur pourra donc présenter sans rougir une de ces belles infidèles tant décrites dans d'autres domaines. Ainsi libéré, il aura la partie facile, pensera-t-on. Pas tellement car, *plus qu'une belle infidèle, son adaptation devra être une "belle efficace"* (Boivineau 1972: 15; nous soulignons).

Nouvelle approche qui impose, par conséquent, de nouvelles contraintes, celles d'une équivalence fonctionnelle censée rendre "efficacement" un slogan en langue étrangère en une production appropriée au goût et au ton du public visé, en passant par son "milieu". Comme le soulignent fort justement Perelman et Olbrechts-Tyteca dans leur *Traité de l'argumentation* dans ce passage qui semble illustrer parfaitement le travail de l'adaptation publicitaire: "Chaque milieu pourrait être caractérisé par ses opinions dominantes, par ses convictions indiscutées, par les prémisses qu'il admet sans hésiter: ces conceptions font partie de sa culture et tout orateur qui veut persuader un auditoire particulier ne peut que s'y adapter" (Perelman/Olbrechts-Tyteca 1988: 27).

C'est pourquoi, par exemple, les formes impératives en français publicitaire sont moins fréquentes qu'en anglais. Le consommateur français n'aime pas trop les impératifs, sa nature moins pragmatique par rapport aux Anglo-saxons lui font préférer l'invitation, le conseil, la suggestion. Vaille à titre d'exemple les slogans de la campagne Estée Lauder:

- 1a. Can one look ten years younger? Judge by yourself.
- 1b. Peut-on paraître 10 années plus jeune? À vous de juger.

Ou la célèbre campagne de l'Oréal, d'où ressort une perception différente en ce qui concerne l'image de soi. Le slogan français proclame:

Parce que je le vau**x** bien.

alors que le slogan en version italienne propose une image moins "fatale" de la femme, une image moins égocentrique déclinée autour du déictique pluriel "vous":

Perché voi va**lete**.

Un autre domaine d'observation intéressant est celui de la lingerie, où le recours à la semi-nudité et aux allusions érotiques de la part des Français est très fréquent ne choquant personne. Mais les compatriotes québécois, par exemple, semblent carrément ne pas partager cette attitude, au point que la campagne publicitaire pour la crème Dove a eu recours à une championne de natation qu'on a montré sous la douche avec son maillot de bain de compétition et un couvre-chef de paillettes.<sup>16</sup>

Il y a aussi des cas où la reformulation linguistique de l'adaptation module la possibilité d'un travail de re-création illimitée sur la langue. Dans le passage de la langue de départ à la langue cible, tournures, néologismes, effets homophoniques et calembours débouchent sur des "belles efficaces" révélant un jeu de (dé)montage surprenant:

1. I scream / Crime glacé<sup>17</sup>
2. Body conscious / Corps accord (lingerie)
3. Mega stream / À toute vapeur (fer à repasser Black & Decker)
4. L'eau nue ! / To The Common Wealth of Earth (Naya)

Exemples susceptibles d'être multipliés à l'infini et qui démontrent comment le slogan surdétermine, sous ses apparences les plus manifestes, l'évidence d'une langue-culture et le stockage des ses affichages socio-identitaires.

#### 4. Conclusion

Cette étude, tout en proposant un corpus très réduit d'exemples, nous a donné l'occasion de jeter un regard moins distrait sur le slogan, segment textuel où le *dire* dit un lieu culturel précis qui impose ses normes de perception et ses paradigmes symboliques. Faute de quoi s'avère la perte du contact visé et la médiation, en suscitant l'incompréhension ou le malentendu, n'a pas de "crédit", au double sens commercial et symbolique.

La publicité peut à bon droit être considéré comme le champ culturel par excellence où étudier les catégories ethniques (rapports sociaux et valeurs circulant dans le groupe), les catégories de parenté (rapports familiaux), les catégories de l'imaginaire (emblèmes, rêves collectifs et personnels), ainsi que les catégories façonnant les

---

<sup>16</sup> L'épisode est reporté par Geneviève Quillard dans son étude sur les reproductions culturelles de la publicité québécoise analysée en rapport aux représentations publicitaires de l'Amérique du Nord (1999: 46).

<sup>17</sup> Le slogan en version française fait allusion à l'expression québécoise "crime de bon dessert".

rapports de force (langue dominante/dominée, groupe dominant/dominé). Le champ par excellence où le “bien” est la fin qui oriente la direction des mots, et où les mots, comme l’avait déjà remarqué Charles Bally, reflètent: “la face positive de la vie, cette aspiration, cette tension, ce besoin perpétuel de réaliser une fin. C’est la raison d’être d’un autre caractère du langage spontané, son caractère actif, c’est-à-dire cette tendance qui pousse la parole à servir l’action. Le langage devient alors une arme de combat: il s’agit d’imposer sa pensée aux autres” (Bally 1952: 17-18).

Paraphrasant: slogan égale “arme de combat”, il s’agit d’imposer “son produit” aux autres par le moyen du langage, n’étant pas de “marché linguistique qui n’engage, de plus ou moins loin, des enjeux économiques” (Bourdieu 1984: 108).

## Bibliographie

- Adam, J. et Bonhomme, M. (1997) *L’Argumentation publicitaire. Rhétorique de l’éloge et de la persuasion*, Paris: Nathan.
- Bally, C. (1952) *Le Langage et la vie*, Genève: Droz.
- Barthes, R. (1994 [1964]) “Rhétorique de l’image”, in *Œuvres complètes*, I, Paris: Seuil.
- Barthes, R. (1994 [1965]) “Société, imagination, publicité”, in *Œuvres complètes*, II, Paris: Seuil, 507-517.
- Baudrillard, J. (1968) *Le Système des objets*, Paris: Denoël-Gonthier.
- Boivineau, R. (1972) ‘L’A.B.C. de l’adaptation publicitaire’, *Meta: journal des traducteurs / Meta: Translators’ Journal*, 17 (1), 5-28.
- Bourdieu, P. (1984) *Questions de sociologie*, Paris: Minuit.
- De Certeau, M. (1993) *La Culture au pluriel*, Paris: Seuil.
- Dubois, J. (1973) *Dictionnaire de linguistique*, Paris: Larousse.
- Étiemble, R. (1973) *Parlez-vous franglais?*, Paris: Gallimard.
- Fónagy, I. (1993) “La poesia dei titoli”, in Bollini, P. (a cura di), *Le lettere vive*, Bari: Dedalo, 251-273.
- Galisson, R. (1997) ‘Les concepts fondateurs de la didactologie sont-ils des passeurs de gué légitimes?’, *E.L.A.*, 105, 73-92.
- Mounin, G. (1976) *Linguistique et traduction*, Bruxelles: Dessart et Mardaga.
- Perelman, C. et Olbrechts-Tyteca, L. (1988) *Traité de l’argumentation*, Bruxelles: éd. de l’Université libre de Bruxelles.
- Quillard, G. (1999) ‘Publicité, traduction et reproduction de la culture’, *Babel*, 45 (1), 39-52.
- Rey, A. (sous la direction de) (1992), *Dictionnaire historique de la langue française* Paris: Le Robert.
- Tatilon, C. (1995) ‘Traduire la parole publicitaire’, *La Linguistique*, 14(1), 75-87.

## **Mediating between childhood and adulthood: the translation of picture books**

Annalisa Sezzi

Università di Modena e Reggio Emilia

---

### Presentazione

Tradurre letteratura per bambini implica, per il traduttore-mediatore, un lavoro di mediazione a diversi livelli o, come dice Annalisa Sezzi in queste pagine, un lavoro di mediazione tra le diverse scatole cinesi in cui si articola l'atto di comunicazione implicato in questo tipo di testi. Lo studio di Sezzi, incentrato sulla figura del traduttore come mediatore in un contesto comunicativo complesso, si avvia a partire dalla constatazione che la letteratura per bambini, anche se largamente tradotta, è ancora trascurata dagli studi sulla traduzione. Il primo ostacolo da fronteggiare quando si prende in considerazione la letteratura per bambini è la sua stessa definizione.

In effetti, i suoi confini sono vaghi dal momento in cui essa può comprendere letteratura indirizzata ai bambini ma letta da adulti, letteratura letta da bambini e perfino libri per adulti che poi diventano libri per ragazzi o per bambini. La sotto-determinazione o la sovra-determinazione, a seconda degli studi e degli autori, dell'oggetto di ricerca hanno contribuito in parte alla marginalizzazione della traduzione della letteratura per bambini nel mondo accademico. Ne consegue che il lavoro stesso di traduzione di narrativa per bambini sia sottovalutato e ciò è anche dovuto all'idea diffusa che tradurre questi libri, ove l'illustrazione è preponderante, sia un'attività facile che richiede poche abilità, cosa che, come afferma Sezzi, non rispecchia la realtà di un operato difficile e irto di problemi pratici.

Inoltre, una concezione spesso idealistica della letteratura per bambini che vede in questi testi valori e immagini universali, validi in qualsiasi contesto, ha fatto sì che non venissero affrontati in questo ambito i problemi del trasferimento culturale. Anche qui, Sezzi evidenzia il fatto che il traduttore di libri per bambini non solo traspone un testo in un'altra lingua ma è anche coinvolto in un'attività complessa di mediazione segnata da fattori ideologici e culturali e determinata dalla complessa identità degli attori in gioco. Una mediazione che porta dunque il traduttore a operare su diversi livelli: tra le diverse immagini idealizzate o "ideologizzate" del bambino per il quale viene letto il testo; tra il bambino o l'idea che di lui si fa il traduttore e l'adulto a cui il testo è effettivamente destinato dall'industria culturale; e infine tra il testo scritto con le sue illustrazioni e l'atto stesso di lettura da parte dell'adulto.

Questo mediare nel tradurre letteratura per bambini obbliga il traduttore a prendere in considerazione queste dimensioni a "scatole cinesi". Attraverso l'analisi succinta di alcuni esempi di traduzione dall'inglese all'italiano, Sezzi riesce a dimostrare come, per esempio, alcuni passaggi problematici segnati da tabù portino a delle omissioni significative di elementi contrapposti ai valori morali e dominanti nella cultura di arrivo. I cambiamenti descritti e i tipi di variazioni mostrano come i contenuti potenzialmente ambigui e "dannosi" siano cambiati per aiutare l'adulto nel costruire i sistemi di valori per il bambino o per evitare che il bambino acceda (troppo presto) a ciò che è visto come inappropriato o complicato.

Ana Pano

---



This paper examines the role of the translator of picture books as a mediator between different images of childhood and adulthood. It first attempts to investigate the reasons behind the peripheral and marginalized position of the translation of picture books, despite picture books' social and educational function. Secondly, this article discusses the importance of the child image held by a determined society, seen as a guiding principle of the translator's work. Finally, it will be argued that the translations of this form of entertainment for youth might also show a different image of the adult given that picture books are meant to be read aloud by an adult reader while the child looks at the images. By comparing some English and American picture books published in the 1960s and the 1970s and their Italian translations, this article will reveal the ways in which the different images of the child and of the adult are conveyed by the source texts and target texts as well as the ways in which the translator mediates them.

#### 1. The translation of children's literature: a neglected area of study and an undervalued activity

The translation of children's literature has always been a neglected area of study. In fact, academically speaking, O'Sullivan observes that "the traditional study of translation barely considered children's literature" (O'Sullivan 2005: 78). Actually, Stolt laments in 1978 that "in the theoretical works on translation one hardly finds anything relevant on this subject" (Stolt 2006: 133) and in 1982 Reiss affirms that "for centuries critics have been concerned with both the theory and the practice of the complicated and complex phenomenon of translation, but scarcely anything about the translation of books for children and young people"<sup>1</sup> (Reiss 1982: 7). Almost more than a decade later, in 1998, Puurtinen noticed with surprise the relative lack of concern as well as studies centred on the issue of translating for children despite the fact that children's literature serves an important social, ideological and educational role: "Children's literature is generally seen as a peripheral and uninteresting object of study despite the manifold role it plays as an educational, social and ideological instrument" (Puurtinen 1998: 525) while O'Connell in 1999 meets the chorus, expressing her astonishment at an evident contradiction which characterises the translation of

---

<sup>1</sup> Reiss K. (1982) 'Zur Übersetzung von Kinder- und Jugendbüchern', *Lebende Sprachen* 1, 7. Trans. by O'Sullivan (2005: 76).

children's literature. So, on the one hand, children's literature is largely translated, and on the other hand studies on this subject are still neglected by scholars:

Children's literature has for long been the site of a tremendous translation activity and so it has come as something as a surprise to me to discover recently the extent to which this area remains largely ignored by theorists, publishers and academic institutions involved in translation research and training (O'Connell 1999: 208).

According to O'Connell, the reason for such a gap in Translation Studies lies in the status of children's literature itself. The first obstacle that scholars in Translation Studies come across is the definition<sup>2</sup> of what children's literature actually is because of "the enormously inclusive scope and potentially vague nature of the semantic fields covered by the concepts referred to when using the nouns 'children' and 'literature'" (O'Connell 1999: 209).

As a matter of fact, the little consensus on the definition of children's literature itself must be considered:

But is a children's book a book written by children, or for children? And, crucially: what does it mean to write a book "for children"? If it is a book written "for" children, is it then still a children's book if it is (only) read by adults? What of "adult" books read also by children – are they children's literature? (Lesnik-Oberstein 1999: 15).

Or, again in Townsend's words:

Surely *Robinson Crusoe* was not written for children, and do not the *Alice* books appeal at least as much to grown-ups?; if *Tom Sawyer* is children's literature, what about *Huckleberry Finn*?; if the *Jungle* books are children's literature, what about *Kim* or *Stalky*? And if *The Wind and the Willows* is children's literature, what about *The Golden Age*?; and so on (Townsend 1980: 196).

These questions mark any study on the subject and "[...] have been asked in countless variations by scholars attempting to define children's literature" (O'Sullivan 2005: 13). The problem, as the questions highlight, derives from the fact that its boundaries are elusive: it can comprise literature produced and addressed to children,

---

<sup>2</sup> O'Connell quotes Reiss (1982) who in turns refers to Klingberg's definition (but without giving the precise source) that children's literature is literature which has been published for children and young people, not those books actually read by them. With this functional definition, O'Connell attempts to outline some relevant characteristics as children's literature as a genre: their intrinsic two audiences – children and adults, the ambivalence (Shavit 1986) of certain texts which are firstly addressed to grown-ups, the writers' belonging to a different group with respect to their readers, and finally the position of the genre itself situated between the literary system and the social-educational system.

literature read by children or adult books that are or will become juvenile books, as occurred, for example, with *Robinson Crusoe*.

Nonetheless, many definitions have been put forward and embraced. Children's literature has been, for instance, generally defined as all books that belong to "the genre *writing for children*" (Wall 1991: 13) or "good" for children.<sup>3</sup> Townsend, on his part, claims that "the only practical definition of a children's book today –absurd as it sounds– is a book which appears on the children's list of a publisher" (Townsend 1971: 9). Still, a children's literature definition can be given by describing its characteristics (McDowell 1973); or, as Hunt does, "in terms of the implied reader" (Hunt 1991: 64). In fact, many scholars remark the importance of a work's actual and intended audience when dealing with a definition of children's literature (O'Sullivan 2005), sometimes adopting an all-inclusive broad designation: "I see children's literature as literature read silently by children and aloud to children" (Oittinen 2000: 4), thereby implying "anything children read" (Oittinen 2000: 69). Relying on the definition of children in order to delimit children's literature can be even more complicated because it "is culture-bound both synchronically and diachronically" (Hunt 1991: 57).

Thus, as O'Connell affirms, the indeterminacy, or rather an over –determinacy,<sup>4</sup> of the research object has partly contributed to the marginalization of the translation of children's literature in the academic world.

Again, following Shavit (1986) and agreeing with Puurtinen, O'Connell emphasizes that, regardless of the educational function usually attributed to children's texts, children's literature is still marginalized and considered as uncanonical, too conventional and formulaic. Furthermore, it is addressed to a minority audience. Following these considerations, it goes without saying that if children's literature is fraught with these problems, "it is only to be expected that the translation of children's literature would have to endure a similar fate" (O'Connell 1999: 212). Actually, if children's literature occupies a peripheral position in the literary polysystem, the position of translated children's literature is still more decentralized: "[...] translation

---

<sup>3</sup> "[...] in terms of emotional and moral values" (Lesnik-Oberstein 1999: 16).

<sup>4</sup> As Hunt underlines: "We define children's literature, then, according to our purposes –which, after all, is what all definitions do: they divide the world according to our needs. Children's literature, disturbingly enough, can quite reasonably be defined as books read by, especially suitable for, or especially satisfying for, members of the group currently defined as children. However, such an accommodating definition is not very practical, as it obviously includes every text ever read by a child, so defined" (Hunt 1991: 61).

does not form the center of a literary polysystem. And translation of children's literature is, by definition, further removed from the center" (Ben-Ari 1992: 222).

As a consequence, if literary translators are an underestimated category, translators of children's fiction are even more undervalued because of the idea that translating children's books is an easy activity that requires few skills on the part of translators compared to those needed for translating adult novels:

Ma se il traduttore letterario può a buon diritto definirsi la Cenerentola della famiglia, esiste al suo interno una sotto-categoria ancor più Cenerentola delle altre e sulla quale, facendone parte, vorrei soffermarmi: quella del traduttore dei libri per ragazzi. [...] L'idea diffusa, o così pare, è che i libri per ragazzi siano di second'ordine e che di conseguenza a chi li traduce sia richiesta un'abilità inferiore a quella dei colleghi impegnati nella traduzione di romanzi per adulti (Ragusa 2002: 55).

The frequent presence of illustrations reinforces this assumption, as Oittinen underlines: "Even publishers of picture books are often unaware of the demands that this type of literature places on the translator. This is another reflection of the publishers' attitude toward children's literature in general: they find it 'easier' than literature created for grown-ups" (Oittinen 2000: 113). Yet, as Puurtinen notes, writing and translating for children are complex activities and wrongly underestimated: "Contrary to what is commonly believed, writing and translating for children is not an easy job, done in an offhand manner, but a problematic and yet fascinating occupation, for numerous reasons" (Puurtinen 2006: 54).

Moreover, this activity suffers from practical problems as well. Considerations on the low level of financial remuneration and the terrible work conditions made by Klingberg in 1986 are still valid today: "Practical problems must be acknowledged: translators may have too little time at their disposal, publisher's financial difficulties may lead to insufficient editorial checking" (Klingberg 1986: 7). This perpetuates the low prestige of children's literature; O'Connell, in particular, blames publishers and editors who force translators to a target oriented approach which reinforces stereotypes, but her reproach is particularly bitter towards scholars of Translations Studies for not having planned lessons devoted to the translation of children's literature and for not having exploited more resources in research:

Academics are as guilty as anyone of those contributing to this problem of poor public perception and low prestige. How many undergraduate or for that matter postgraduate programmes in translation Studies offer students the chance to

develop skills in this field in either core or optional courses? [...] If academic institutions involved in translator training were prepared to channel more resources in terms of research and teaching staff into investigations of the specific challenges of this field, it would surely make a difference, just as research into commercial and technical translation in the 1970s and 1980s enhanced the status and conditions of those engaged in that kind of work (O'Connell 1999: 212).

Another determinant factor affecting the study of translation of children's literature is an idealistic conception of children's literature as transcending all linguistic and political borders, an idea still widespread in academic environments. After the Second World War, for example, the concept of an international children's literature developed and children's literature was seen as a means to encourage international understanding as it was considered capable of transcending national borders with ease in order to communicate to any member of the "universal republic of childhood" (Hazard 1944: 146). In fact, according to O'Sullivan (2004, 2005), the metaphor for internationalism created by Hazard<sup>5</sup> underlies "an international culture of childhood, monolingual, monocultural, in which international understanding is the order of the day" (O'Sullivan 2004: 146). This notion of a universal child and of a universal children's literature obviously carries many implications. Actually, Heins emphasizes that this concept needs more careful and pragmatic attention and should be "seen in relationship to the difficult and delicate task of translation" (Heins 1977: 275).

In fact, Hazard's touching words forget that frontiers and custom-houses do exist, while O'Sullivan expressly states that such a romantic view does not face the problem of the cultural transfer and thus of translation: "Hazard takes little notice anyway of the processes of actual cultural exchange; he does not reflect on the procedures of translation and adaptation, but sets out by assuming that children's literature communicates across all borders" (O'Sullivan 2005: 7).

## 2. Ideology, the image of childhood and the translator of children's literature

Keeping in mind all these aspects, it is however true that a change undeniably occurred in the course of the past thirty years and children's literature, and more specifically translated children's literature, has been made the focus of academic

---

<sup>5</sup> O'Sullivan (2004) notes that nowadays this idea is still predominant as shown in the commercial advertisement of "The United Colours of Benetton" where children of different races and colours are showed together under the banner of the international fashion group.

research<sup>6</sup> and the linguistic and cultural mediating activity of the translator has been recognized. Actually, the cultural transfer implied in the translation of children's literature, which O'Sullivan underlines, suggests that the translator of books for children does not merely transpose a text into another language. S/he is involved in a complex activity of mediation between different child images.

## 2.1. The asymmetrical communication of children's literature

The image of childhood, and consequently that of the child, is strictly connected to the issue of ideology. Children's literature is actually based on an asymmetrical communication between the partners involved. The relationship between the addresser, who produces the book, and the addressee, who is going to read it or to listen to it, is actually unbalanced: the first being an adult, the second a child.

There is a disparity of power between the sender and the recipient of the text communication: "With books 'for children', or 'unskilled' readers [...] the author-reader [...] relationship is a more than usually unbalanced power relationship" (Hunt 1999: 84). This is the main characteristic that makes children's texts different from texts for grown-ups. As O'Sullivan underlines, "the key difference between children's and adult literature lies in the fact that the former is written or adapted specifically for children *by adults*" (O'Sullivan 2005: 13).

The exercise of adult power is both practical and intellectual. In particular, writers of children's books (there are very rare instances of very young writers)

---

<sup>6</sup> As Tabbert (2002: 303) emphasizes, Comparative Children's Literature and Translation Studies are the two coterminous academic fields actually concerned with the study of translation of books for young people, even if, paradoxically, Translation Studies came after in the development of a specific research area: "It has taken even longer for scholars in the field of Translation Studies to examine the particular challenges of translating for children" (Lathey 2006: 1). Yet, Lathey records a real acceleration in the studies of translation of children's literature in both disciplines. In particular, she considers the third symposium of the International Research Society for Children's Literature (IRSL) in 1976 as a turning point. Actually, from this third symposium, IRSL proceedings were edited by Klingberg, co-founder of IRSL, Ørving and Amor with the title *Children's Books in Translation: the Situation and the Problems* which –together with *Children's Fiction in the Hands of the Translators* (1986)– "were for a number of years the only two substantial publications on translation for children" (2006: 2). The second turning point in this area of study is then identified in the publication of two eminent books in 2000 - *Kinderliterarische Komparatistik* by Emer O'Sullivan (translated in English in 2005) and *Translating for Children* by Riitta Oittinen: "The new millennium marked a second turning point in the field with the publication of two outstanding contributions to knowledge and debates on the translation of children's literature" (Lathey 2006: 3).

encounter a difficult situation since they have to satisfy their young audience and to adjust to adult expectations.

In fact, juvenile books are directed towards a child audience, but paradoxically they have to appeal to adults who buy and read the texts to children. The paradox lies in the fact that adults and children have obviously uncompromising tastes. As a matter of fact, the part played by the adult in the choice of what children read is radically relevant, to the point that Wall affirms that: “If books are to be published, marketed and bought, adults first must be attracted, persuaded and convinced” (Wall 1991: 13).

If the adults are the first buyers and judges of children’s literature, it is also true that their presence dominates all the phases of its production. When O’Connell tries to delineate the salient features of children’s literature, she points out that “it is adults, after all, who wield power and influence and it is they who decide what is written and, ultimately more importantly, what is published, praised and purchased” (O’Connell 2003: 17).

The practical control exercised by adults –or, as Puurtinen defines them, “the background authority” (Puurtinen 2006: 54)– in children’s book publishing is the direct consequence of the cognitive gap –due to the different reciprocal age of its adult sender and its child recipient– and of a child’s position of dependency in society. In fact, the life experience, world knowledge and language skills of children are more limited than the those of adults and their status in social reality is lower as well.<sup>7</sup> One of the first consequences of this inequality is that children’s literature is viewed as a literature which ought to be adapted to a child’s cognitive ability of reading and comprehension and to his/her necessities in order to close the communication gap dividing the adult author and child reader.

This imbalance between the communicative partners is at first displayed outside the text, but, as O’Sullivan underpins, it can manifest itself even in the literary text:

It [children’s literature] tries to bridge the communicatory distance between the unequal partners involved by adapting language, subject-matter and formal and thematic features to correspond to the children’s stage of development and the repertory skills they have already acquired (O’Sullivan 2005: 14).

---

<sup>7</sup> “The principles of communication between the adult author and the child reader are unequal in terms of their command of the language, their experience of the world, and their position in society, an inequality that decreases in the course of young reader’s development” (O’Sullivan 2005: 14).

In accord with O’Sullivan, Nikolajeva claims that this asymmetry is one of the main features of children’s literature: “One of the profound characteristics of children’s literature is the discrepancy between the cognitive level of the sender (adult) and the implied addressee (child)” (Nikolajeva 2004: 166).

This inequality of power can not only be ascribed to the different cognitive competences and existential experiences of the author and of the intended readership but intrinsically implies ideological issues. In fact, Sarland (1999) notes that the pervasive asymmetry of children’s literature is, first of all, attributable to age differential, but the question of ideology inevitably arises:

Since there is an imbalance of power between the children and young people who read the books, and the adults who write, publish and review the books, or who are otherwise engaged in commentary or dissemination of the books, either as parents, or teachers, or librarians, or booksellers, or academics, there is here immediately a question of politics, a politics first and foremost of age differential. But wider than this, the books themselves and the social practices that surround them will raise ideological issues (Sarland 1999: 38).<sup>8</sup>

The different stages of life and children’s place in society concern issues of politics and, more extensively, of ideology. If “a narrative without ideology is unthinkable” (Stephens 1992: 8), the power relationship between the writer and the reader makes even the apparently easiest text for children charged with some ideological baggage.

Actually, all children’s fiction partakes in the process of socialization and enculturation of infants by introducing children into the social structure and habits of thought of the culture they live in. The aim of children’s literature is in effect to make the world intelligible for them, exposing them to the different signifying codes through which society organizes itself, and to instill them with a set of norms and values which will allow them to take part in social life: “[...] children’s fiction belongs firmly within the domain of cultural practices which exist for the purposes of socializing their target audience. [...] the intention is to render the world intelligible” (Stephens 1992: 8).

Indeed, children’s books represent the main beliefs and norms –generally the ideology– of society by showing ideal models of behaviour and common feelings.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> See also Sarland (2004: 56).

<sup>9</sup> “[...] how successful reading presupposes appropriation or adoption of the ideologies implicit in the text which relate to assumptions about beliefs, politics, social structures, behaviour etc. [...] the relationship between a subject’s activities as a reader and a work of fiction which is the object of the reading ‘both



Hence, Stephens highlights that the term “ideology” should not be always construed as negative, involving questions of censorship and racialism. In this context it can be also positively considered as the means by which a given culture’s view of the world is arranged<sup>10</sup> and transmitted so as to make social life possible. In fact, he underlines: “Ideologies, of course, are not necessarily undesirable, and in the sense of a system of beliefs by which we make sense of the world, social life would be impossible without them” (Stephens 1992: 8). Like Stephens, Hollindale points out that ideology is willy-nilly, consciously or unconsciously, part of us: “What we call ‘ideology’ [...] is a living thing, and something we have to know as we need to know ourselves. Very much like that, because it is a part of us” (Hollindale 1988: 40).

## 2.2. The translator’s image of the child

Ideology, in the terms outlined before, is embodied in the image of childhood of a given society, which actually guides the translator’s decision to stick more closely to the original so to open the child’s cognitive horizons or to adjust the text to the assumed level of intelligence and capabilities of the child. Evidently, the image of the child differs according to the different social and cultural contexts and the translator often mediates between the image of the child of the source culture and that of the target one. In fact, Oittinen highlights how the strategies used by the translators are a direct consequence of the idea of childhood, which has obviously ideological implications: “[...] translators are acting on the basis of their own child images [...] Whatever the strategies chosen, they reflect the adults’ views about children and childhood. Ideology and ethics always go hand in hand in translating for children, which is no innocent act” (Oittinen 2006: 42).

As a result, all changes introduced in the translation should be seen in light of the translator’s notion of childhood: “Many reasons lie behind these changes (for instance, prevailing literary models), but one of the crucial factors in determining the character of the texts for the child was undoubtedly the different concepts of childhood held by society” (Shavit 1986: 30).

---

replicates other forms of subject/sociality interactions and constructs a specular, or mirroring, form of those interactions” (Stephens 1992: 47).

<sup>10</sup> “On all sides, in numerous commentaries on children’s fiction (not to mention many novels themselves) a customary error is to make the wrong implicit analogy, by treating ideology as if it were a political policy, when in fact it is a climate of belief” (Hollindale 1988: 37).

[...] our concepts of childhood are mirrored in every adult act, in all creations for children. When we write, illustrate, or translate for children, we always do it on the basis of our images of childhood, on the basis of the whole's society image of childhood. When we create for children, we have a certain kind of childhood and children in mind. When we censor, what and how we do so is based on our child concept (Oittinen 2000: 53).

With regard to the child image, Øster also states that the assumptions of the child reader are an essential factor in determining translation strategies:

The concept of the child reader is important when working with translations of children's literature –Hans Christian Andersen's fairy tales are no exceptions here– since the translations are often adapted to the adult's conception of what children are. [...] The author's as well as the translator's approach will often be based on their child image and that of the society of the day (Øster 2006: 150).

Hence, the translator's image of the child turns out to be an important guiding principle to the point that Oittinen actually prefers “to speak of translating for children instead of translation of children's literature, as translators are always translating for somebody and for some purpose” (Oittinen 2000: 69) and, as stated, the child image is far more complex than the simple inner and personal translator's image of child. In fact, Oittinen comprises the society's notion of childhood that obviously influences the individual one of the translator: “Child image is a complex issue: on the one hand, it is something unique, based on each individual personal history; on the other hand, it is something collectivized in all society” (Oittinen 2000: 4). All these considerations must be taken into account when dealing with the picture books translation.

### 3. The translation of picture books: a Chinese box of mediations

The translation of picture books might seem very easy as picture books are mainly composed of full-page illustrations and the verbal text is very short. Yet, they are not a mere form of entertainment for children but are a complex literary artefact with a specific educational function. Consequently, these seemingly unsophisticated multimodal texts provide a serious challenge for the translator who has to mediate the image of the childhood of the source culture and the image of the childhood of the target one. Furthermore, picture books are meant to be read aloud by a parent; an image of the adult dealing with the book and with the child is thus also conveyed as s/he is supposed to be the mediator between these cultural objects and the young readers. The translation of picture books appears then to be a Chinese box of mediations.

### 3.1. The picture book

The picture book is actually a graphic narrative expression for early childhood readers composed of drawn stories and a juvenile form of entertainment which has, like all children's literature, educational purposes. One of its main characteristics is that it combines different sign systems:

[...] nel quale parole e figure costituiscono un tutt'uno, un'unità inscindibile. Sottintende quasi sempre una storia (*storybook*) in cui sia le parole che le figure sono narrative. I testi verbali sono in genere brevi e le illustrazioni compaiono su ogni pagina; a volte più immagini sono una accanto all'altra, altre volte un'unica illustrazione copre l'intera doppia pagina aperta" (Dal Gobbo 2007: 42).

The peculiarity of these literary works resides in the fact that the child, cuddled up on a parent's lap, looks at the picture while listening to the adult's voice. Given that picture books are addressed to children who can not read or write, they are actually conceived to be read aloud by an adult reader while the not-yet-reader looks at the images. This dyadic situation is structured around the contemporary presence of two semiotic codes –the verbal and the visual. Thus, these multimodal texts have often been compared to scripts or to musical scores because they do come to life in their performance, namely through a domestic show put on by the grown up for the one-child audience: "Like musical or other theatrical performers, you, the adult reader, are a mediator between your child and a cultural object" (Spitz 1999: 16).

An important role is therefore played by the adult, the actual performer who becomes the mediator between these cultural objects and the child – hence the fulcrum of the whole reading process.

Furthermore, the primary function of picture books is actually to entertain but this practice has always a "[...] riconosciuta valenza inculturativa" (Cardarello 1995: 6). Indeed, they are "most children's first introduction to books, their first experience of both literature and art [...]" (Berridge 1981: 158) and these deceptively unsophisticated literary works also partake –along with all children's fiction– in the process of socialization and enculturation of infants. Their aim is to make them understand their surrounding world, presenting models of behaviour, human types, while also handing

down the *patris mundus*, the adult's traditional imagery, through entertaining and enjoyable stories.<sup>11</sup>

A specific image of childhood is thus conveyed by picture books. Yet, it should be also remembered that these texts are supposed to be read aloud by an adult. As a consequence, an image of the adult reading the picture book aloud is also implied.

The translator of picture books must then not only mediate between different images of childhood but also different images of adulthood since, as previously noted, adults are the actual mediators between the picture books and the children.

### 3.2. Mediating the Mediations of the Parents: a Chinese Box

One of the ways to detect the differing child images in the source and in the target texts is to analyse the shifts which occurred in translation. Some problematical passages concerning taboos are in fact revealing. Actually, taboos and the ways in which they are translated are striking examples of the divergent ideas of childhood within the source and target culture. Disrespect for the integrity of the source with omissions or deletions usually appears if the source text contains elements contrasting with the dominant moral values resulting in, as Shavit underlines:

an adjustment of the text to make it appropriate and useful to the child, in accordance with what society regards (at a certain point in time) as educationally "good for the child"; and an adjustment of plot, characterization, and language to prevailing society's perceptions of the child's ability to read and comprehend (Shavit 1986: 112-113).

In picture books it should be remembered that adults are the mediators between these possibly ambiguous and harmful contents and the child. As a result, any possible shift discloses both the translator's concern for the parents' judgement –as they are, first of all, mediators because they do choose the book for their children– and the fact that the adult aloud-reader is not regarded as being able to handle "non-educational" or ambiguous situations.

---

<sup>11</sup> "Attraverso le narrazioni, il coinvolgimento e il piacere che esse provocano, si perseguono con piacevolezza chiari intenti educativi: si presentano dei modelli di comportamento, dei tipi umani (anche attraverso gli animali antropomorfizzati) e spesso si tramanda il *patris munus*, la tradizione dell'immaginario adulto" (Cardarello 1999: 9).

### 3.3. “You shouldn’t be reading this book”

In *Ups and Downs* (1973) by Bob Gill –the story of a conflict between two people, the Ups and the Downs (actually it faces the theme of war and diversity which is presented just as a matter of perspective)– the narrator extradiegetic-heterodiegetic often intervenes in the story by directly addressing the reader (“you”, the narratee). These metafictional interventions are not signalled in the source text, but they are merely incorporated in the verbal text. In the Italian translation by G. Niccolai, published in 1974 with the title *I Su e I Giù* for Emme Edizioni, these interventions are highlighted by the addition of parenthesis that enclose them so that the adult aloud-reader is advised that s/he has to change his tone of voice and to pause to indicate the different narrative level to the child, supporting her/him in her/his role of performer.

Some strange decisions have also been discovered. In the first doublespread of *Ups and Downs* –where the narrator intervenes– the original text does not have any particular cultural reference: it simply describes the presence of a black cloud that divides the people of Ups from the one of the Downs. In the Italian translation, instead, the bad weather of the North of England is mentioned, thus creating a cultural allusion that is not in the source text.

Actually, the English text ironically says that if the reader (“you” –the narratee) can not imagine the world represented in this book, s/he should stop reading. An invitation to not read the book would have probably not sounded very educational –as a result, Giulia Niccolai prefers to add a more instructive cultural allusion:

The valley was flat and green. Just right for playing croquet. There was a village too. It stood around the croquet green and it was called Down. Everyone who lived there was called something Down, such as Kim Down or Alexandra Down or John Down or Bill Down or Jonathan Down or Frederick Down.

The Downs played croquet in the morning, in the afternoon and at night. Even on Sundays and Holidays. They played so often that eventually they could play with their eyes closed. Only very small children played with their eyes open.

Although the Downs had lived in the O.&Y.E.F. as long as the Ups they couldn't see the top of the hill.

This was because of the same enormous fuzzy black cloud which prevented the Ups from looking into the valley.

If you can't imagine that an enormous fuzzy black cloud could hang around in one place for over six hundred and eighty three years, you shouldn't be reading this book.

And then, on a Tuesday morning at twenty past eleven an extraordinary thing happened.

The enormous fuzzy black cloud moved. Only slightly.

Giù in basso, la valle era pianeggiante e verde: un ideale campo da croquet. Anche lì c'era un villaggio. Si estendeva attorno al campo da croquet e si chiamava Giù. Tutti i suoi abitanti, di cognome si chiamavano Giù, come per esempio: Leonardo Giù, Paola Giù, Giorgio Giù o Dino Giù.

I Giù giocavano a croquet tutti i giorni, comprese le feste e le domeniche. Giocavano talmente che a una certa età erano in grado di giocare anche a occhi chiusi. Infatti, solo i bambini più piccoli li tenevano aperti. Di notte, quando era troppo buio per giocare, i Giù si sedevano attorno al fuoco e si raccontavano storie, aneddoti e barzellette sul gioco del croquet, oppure guardavano fotografie di vecchi campioni.

I Giù non erano mai riusciti a vedere la cima della collina. Sempre per colpa di quella stessa grossa e gonfia nuvolaccia nera che impediva ai Su di vedere la valle.

(Se non riesci a credere che una grossa e gonfia nuvolaccia nera possa stare tanto a lungo immobile nello stesso posto, non hai che da chiederlo a un qualsiasi abitante dell'Inghilterra del Nord. Te lo potrà confermare).

Un martedì mattina, alle sette e venti, accadde un fatto straordinario.

La grossa e gonfia nuvolaccia nera si spostò di alcuni centimetri.

This hypothesis is confirmed at the end of the book where the original text only focuses on the moral of the book –the acceptance of diversity because any difference is a matter of perspective (the different points of view created by the images convey this theme visually). On the other hand, the Italian translation returns to the question of reading the book– “if the reader sees someone that s/he thinks look strange, remember that s/he too, maybe, has read this book. And maybe, s/he too may have thought that you looked strange”.

Or again in the Italian translation (made by R. Archinto in 1977 for Emme Edizioni) of Eric Carle’s *The Bad-Tempered Ladybird* (1977), a “skunk” with whom the ladybug wants to fight is turned into a squirrel. In fact, in the Italian text, the skunk is rendered with “scoiattolo” (“squirrel”) even if the Italian-English Garzanti dictionary reports the noun “moffetta” for the entry “skunk”. In addition, the following sentence in the English text (translated correctly) spares any ambiguity on the animal because the threat that makes the ladybug fly away once more is that of lifting its tail excreting a strong smelling odour. The illustration is also clear: a squirrel is not generally black.



Such a situation has been also identified in *Ups and Downs*: the list of all the things produced by the Downs comprises “lavender wine” and the translator, to avoid any doubt on its alcoholic nature, nonetheless omits this item (together with the nonsense at the beginning, the acronyms O.&Y.E.F that stands for Orange & Yellow

Elephant Forest in contrast with a setting of the picture book where violet, green and black predominate).

Another interesting case is in Shel Silverstein's *The giving Tree*, published in 1964. The theme is that of self-sacrifice; a poor tree gives everything it has got to its child friend until it is reduced to a cut trunk. The penultimate and final doublespreads of the picture book reinforce the theme of the generous tree that has happily given so much that it has become a cut trunk and of the selfish and ungrateful old man, always called "boy" because the point of view in the narrative is that of the tree. Actually, the old "boy" is tired and wants to rest so the tree lets him sit and rest on it. Despite this last egotistical request followed by the action of the old boy who, once again, exploits the tree, the tree is said to be very happy since the boy is with him.

In the Italian first translation, *L'albero generoso*, made by G. Armando in 1977 for Nuove Edizioni Romane, this bitter end is altered in favour of an invitation to thinking over the story with the "old man"-*"il vecchio"* (the change in the appellation signals either a probable misunderstanding of the focalization in the story or the preoccupation that the child listener/viewer may not understand why an old man is called "boy").

As a matter of fact, the layout and the verbal text change, the verbal text being much shorter. It is no longer said that the tree is happy. This sentence disappears as the one on the right page of the previous doublespread, but it is added in the end page that the "old man sit. And he started thinking". Thus, this conclusion implies some kind of regret on the part of the "old boy" that the source text does not have. The more recent Italian translation (2000) leaves the original layout and the verbal text unchanged; even the appellation "boy" for the old man is retained.

#### 4. Conclusions

As illustrated in the examples above –and despite the presence of the adult as a mediator who reads the picture books aloud to the child– the translator becomes the first mediator between not only the child and the book but also between the adult aloud-reader and the book. All the shifts described above reveal a different image of the adult and a different image of the child held in the source culture and in the target culture. In particular, these types of variations demonstrate that such potentially ambiguous and

harmful contents are modified in order to support the adult. It seems s/he is not considered capable of dealing with complicated and irreverent texts.

If these rewritings are addressed to an adult aloud-reader who should act as the mediator between the text and the child, it goes without saying that a different image of the child is also assumed, because s/he is not implicitly wanted to directly get in contact with these texts which are seen as inappropriate or too complicated. The translator then acts as a mediator between the image of the child and the image of the adult of the source text and the image of child and of the adult of the target text.

### Bibliography

- Ben-Ari, N. (1992) 'Didactic and Pedagogic Tendencies in the Norms Dictating the Translation of Children's Literature: The Case of Postwar German-Hebrew Translations', *Poetics Today*, 13 (1), 221-230.
- Berridge, C. (1981) 'Taking a Good Look at Picture Books', *Signal* (36), 152-158.
- Cardarello, R. (1995) *Libri e bambini. La prima formazione del lettore*, Firenze: La Nuova Italia.
- Carle, E. (1977) *La coccinella semprearrabbiata*, Milano: Emme Edizioni.
- Carle, E. (1982 [1977]) *The Bad-Tempered Ladybird*, London: Puffin Books.
- Dal Gobbo, A. (2007) 'La definizione del picturebook', *Liber. Libri per bambini e ragazzi* (75), Campi Bisenzio, 42- 45.
- Gill, B. (1974) *I Su e i Giù* (trans. by G. Niccolai), Milano: Emme Edizioni.
- Gill, B. (1973) *Ups and Downs*, New Jersey: Addison-Wesley.
- Hazard, P. (1944) *Book, Children, Men*, Boston: The Horn Book.
- Heins, P. (ed.) (1977) *Crosscurrents of Criticism. Horn Book Essays 1968-1977*, Boston: The Horn Book.
- Hollindale, P. (1988) 'Ideology and the Children's Book', *Signal* (55), 3-22.
- Hunt, P. (ed.) (1999) *Understanding Children's Literature*, London/New York: Routledge.
- Hunt, P. (1991) *Criticism, Theory, and Children's Literature*, Oxford: Blackwell.
- Klingberg, G. (1986) *Children's Fiction in the Hands of Translators*, Lund: Studia psychologica et pedagogica, Series Altera, CWK Gleerup.
- Lathey, G. (2006) "Introduction", in Lathey, G. (ed.), *The Translation of Children's Literature. A Reader*, Clevedon: Multilingual Matters, 1-12.
- Lesnik-Oberstein, K. (1999) "Essential: What is Children's Literature? What is Childhood?", in Hunt, P. (ed.), *Understanding Children's Literature*, London/New York: Routledge, 15-29.
- McDowell, M. (1973) 'Fiction for children and adults: some essential differences', *Children's Literature in Education*, (10), 50-53.
- Nikolajeva, M. (2004) "Narrative theory and children's literature", in Hunt, P. (ed.), *International Companion Encyclopedia of Children's Literature*, London/New York: Routledge, I, 166-178.
- O'Sullivan, E. (2005 [2000]), *Comparative Children's Literature* (trans. by A. Bell), London/New York: Routledge.



- O'Sullivan, E. (2004) "Internationalism, the universal child and the world of children's literature", in Hunt, P. (ed.), *International Encyclopedia of Children's Literature*, London/ New York: Routledge.
- O'Connell, E. (2003) 'What Dubbers of Children's Television Programmes Can Learn from Translators of Children's Books?', *Meta* (48), 222-231.
- O'Connell, E. (1999) "Translating for children", in Anderman, G. & Rogers, M. (eds.), *Words, Text, Translation*, Clevedon: Multilingual Matters, 208-216.
- Oittinen R. (2006) "No Innocent Act: On the Ethics of Translating for Children", in Coillie, J. Van, Verschueren, W.P. (eds.), *Children's Literature in Translation: Challenges and Strategies*, Manchester: St Jerome, 35-45.
- Oittinen, R. (2000) *Translating for Children*, New York: Garland Publishing.
- Øster, A. (2006) "Hans Christian Andersen's Fairy Tales in Translation", in Coillie, J. Van, Verschueren, W.P. (eds.), *Children's Literature in Translation: Challenges and Strategies*, Manchester: St Jerome, 141-155.
- Puurtinen, T. (2006 [1994]), "Translating Children's Literature: Theoretical Approaches and Empirical Studies", in Lathey, G. (ed.), *The Translation of Children's Literature. A Reader*, Clevedon: Multilingual Matters, 54-64.
- Puurtinen, T. (1998) 'Syntax, Readability and Ideology in Children's Literature', *Meta* (4), 524-533.
- Ragusa, A. (2002) 'Tradurre un mestiere o un'arte?', *Liber. Libri per bambini e ragazzi* (54), Campi Bisenzio, 55- 57.
- Sarland, C. (1999) "The Impossibility of Innocence: Ideology, Politics, and Children's Literature", in Hunt, P. (ed.), *Understanding Children's Literature*, London/New York: Routledge, 36-55.
- Sarland, C. (2004) "Critical tradition and ideological positioning", in Hunt, P. (ed.), *International Companion Encyclopedia of Children's Literature*, London/New York: Routledge, I, 56-75.
- Shavit, Z. (1986) *Poetics of Children's Literature*, Athens GA/London: The University of Georgia Press.
- Silverstein, S. (1977) *L'albero generoso* (trans. by G. Armando), Roma: Nuove Edizioni Romane.
- Silverstein, S. (2000) *L'albero* (trans. by D. Gamba), Milano: Adriano Salani Editore.
- Silverstein, S. (1992 [1964]), *The Giving Tree*, New York: Harper Collins.
- Spitz, E.H. (1999) *Inside Picture Books*, New Haven: Yale UP.
- Stephens, J. (1999) *Language and Ideology in Children's Fiction*, London/New York: Longman.
- Stolt, B. (2006 [1978]) "How Emil Becomes Michel: On the Translation of Children's Books", in Lathey, G. (ed.), *The Translation of Children's Literature. A Reader*, Clevedon: Multilingual Matters, 67-83.
- Townsend, J.R. (1980 [1974]), "Standards of criticism for children's literature", in Chambers N. (ed.), *The Signal Approach to Children's Books*, London: Kestrel Books, 192-207.
- Townsend, J.R. (1971) *A Sense of Story. Essays on Contemporary Writer for Children*, London: Longman.
- Wall, B. (1991) *The Narrator's Voice. The Dilemma of Children's Fiction*, Houndmills, Basingstore, Hampshire, London: MacMillan And Professional Ltd.

## Public art as mediation: two installations by Shimon Attie

Monica Turci

*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna

---

### Presentazione

*Portraits of Exile* (1995) e *Between Dreams and History* (1998), sono i titoli delle due installazioni create dall'artista contemporaneo Shimon Attie a Copenaghen e a New York rispettivamente, che Monica Turci analizza in queste pagine pensando all'arte pubblica come spazio simbolico di mediazione tra diversi attori sociali, in particolare, quando si affronta l'immigrazione. L'idea di partenza è quella di vedere le installazioni di Attie come mezzi attraverso i quali è possibile riflettere sulle condizioni degli immigrati nelle società attuali. Infatti, esse mettono in atto una serie di narrative che sfidano i politici, nel primo caso, ed incoraggiano e promuovono attivamente la convivenza pacifica tra individui o intere comunità, nel secondo.

In questo senso, la prima installazione è costituita da una serie di fotografie di rifugiati ebrei, collocate sotto le acque del principale canale della città, che si alternano con delle fotografie di richiedenti asilo attuali. Questo alternarsi dinamico delle fotografie, assieme al movimento dell'acqua nel canale, richiama alla mente lo stretto rapporto, l'unione concettuale tra gli ebrei che scappavano dalla Danimarca occupata dai nazisti quindi aiutati dalle autorità, e i richiedenti asilo provenienti per lo più dall'Est d'Europa, dai Balcani, che si sono visti rifiutare lo statuto di rifugiato in tempi più recenti. Allo stesso tempo, essa permette di rammentare alle autorità e di segnalare alla società quanto le politiche di accoglienza del paese nordico siano cambiate in negativo.

Nella seconda installazione, l'arte pubblica si intende come spazio di mediazione nel tentativo di creare e promuovere l'armonia in città multiculturali come New York e, in particolare, nei quartieri in cui le comunità migranti sono numerose, come il Lower East Side. Attraverso i racconti di vita di persone intervistate dall'artista, proiettati poi sui palazzi del quartiere, Attie compie un atto positivo di mediazione con l'obiettivo di fare condividere ai diversi gruppi etnici presenti nel quartiere differenti storie legate alle esperienze di vita e ai sogni. In questo progetto l'enfasi è posta sugli individui e la loro quotidianità, come rileva Turci dopo aver effettuato l'analisi testuale delle interviste.

In entrambe le installazioni Attie lavora con concetti simili ovvero con l'idea di fondere la soggettività e lo spazio. Nonostante ciò, la seconda installazione appare, secondo l'autrice, contraddittoria rispetto a questo obiettivo di mediazione poiché qui Attie sembra non tenere conto della storia legata al Lower East Side, spazio tradizionale di espressione del radicalismo culturale e di sovversione. La tradizione radicale e sociale del luogo pubblico, di questo specifico quartiere, viene ridimensionata e in qualche modo deviata da Attie verso l'ambito privato, nel regno dei *sogni* immaginari dei residenti migranti.

Ana Pano

---

This paper explores two installations by contemporary artist Shimon Attie: *Portraits of Exile: Copenhagen, June-July 1995* and *Between Dreams and History: New*

*York, The Lower East Side, October-November 1998*. It argues that contemporary art installations such as Attie's can be seen as a way of reflecting on the condition of immigrants, proposing narratives that challenge state politics, as well as actively encouraging and promoting peaceful cohabitation of different racial groups based on dialogue and mutual awareness of the culture of single individuals or whole communities.

Attie's installations are the product of a movement in the arts that, from the late 1960s, has attempted to critically re-think its role. As far as land art and conceptual projects realized in public spaces in particular are concerned, this movement has challenged the role of the gallery and museum in order to reach audiences that are excluded or exclude themselves from such sites, in this way changing the way we understand such forms of art. Interestingly, modernism has marginalized land art because primarily associated with the creation of monuments and memorials that reflected the vested interests of political administrations imposing the face of political power on public spaces and invariably celebrating the aspirations, heroism and triumphs of the nation state. In fact, the traditional monument typically commemorated important historical events and by so doing excluded ordinary people or, at times, those groups that, because of their culture, race or even economic status have no place within such dominant narratives. The recent discursive, agitational and also confrontational approach I have mentioned above has led to a reinvigoration of public art, which, in contrast to its traditional civic role in achieving consensus and consolidating shared values, has taken as one of its abiding themes its role as a mediator creating ambivalent, sceptical even strongly conflictual relationships with the dominant value system.

Attie's installations are one of the several examples of such contemporary land art. Whenever they mobilize political issues, they intervene in public spaces, not in order to express society's predominant values, but to provide a critique of the latter. But, as we will see, Attie's installations are also about the interweaving of politics and History with personal lives and everyday stories. The form of his installations is also at odds with modern commemorations: while the modern monument is allegorical, impressive and soaring upwards, Attie's public art is located in train stations, rivers, or dilapidated and residential neighborhoods.

*Portraits of Exile*, realized in the Bøsgraven Canal in Copenhagen, appears to be the more confrontational of the two projects I will take into consideration. This installation can be seen as exemplary of the historical turn in commemorative art that I have briefly illustrated above. Here the artist sets out to realize a commemorative project to recall the Holocaust, and, in this particular case, the role played by Denmark in resisting German dictatorship and managing the extraordinary and heroic rescue of almost its entire Jewish population by sending them into exile across the waters to Sweden. Such a celebratory motive is invoked, and at the same time challenged, by reference to the context of the present, and in particular to a controversial state policy towards exiles seeking refuge in Denmark. This message is conveyed by putting at the centre and juxtaposing the representation of past exiles –Jews who during the war escaped from Denmark– and present exiles –Eastern Europeans that have sought refuge in Denmark.

A row of nine light boxes, each measuring 1.8 metres by 1.5 metres by 9.1 metres, were crucially positioned 0.9 metres below the surface of Bøsgraven Canal at the sea port of Copenhagen. These boxes projected backlit transparencies of photographic images onto the surface of the water, upon which portraits of a Danish Jew alternated with those of a contemporary refugee living in or trying to get access into Denmark. By including two very different kind of exiles, Attie's installation encourages the viewer to reflect on the similarities and differences between their identities and conditions: on the one hand, Jewish exiles are connected to a well known and much celebrated historical past, while East European exiles belong to a more obscure present. For Jewish and Eastern European people alike, exile is a condition forced upon them for their survival. However, in the first case, it was the Danish State that made it possible, while in the second case the Danish laws are precisely what stop European citizens from being granted the status of exiles. Representations of former Jewish exiles and present Eastern European ones are formally connected by the middle image: a sea map overlaid by two boats: one with Jews on their way to Sweden, another with present-day refugees coming to Denmark.

The choice of the Bøsgraven Canal as site for the projection provokes further reflection on issues of similarities and differences of these representations. Such a site allows these representations to become associated with broader, timeless and universal

issues, and, at the same time, to resonate in relation to specific, national and historical events. Since antiquity, in western culture, water has always been a poignant symbol of longing, memory, birth, hope, love and endurance and, at the same time, of displacement, destruction and loss. The motion of the sea has been indelibly associated with temporality as duration and becoming. As a consequence, as a memorial medium, water “is more like fleeting time in its ephemerality than like a fixed landscape in its stasis” (Young 1998: 13). Because the portraits appear as though they were emerging and made of water, which is indeed the element that continuously re-draws their facial features, these acquire the qualities of streams for which time metaphorically flows from past into present and future. The dead Jews, despite belonging to an earlier time, seem to emerge from the water and, in a sense, to be born again; on the other hand, contemporary exiles, despite belonging to the present, are distanced from the viewer, and literally and metaphorically ‘drowned’, emerging as ghosts from the depth of the river.

The site for the installation and its manipulation of historical time appears to transfigure both groups of exiles’ individual identities into a universal and timeless symbolic image that encompasses the entire human race, caught in a moment of becoming. Furthermore, the fluctuating patterns of light and the play of water on the surface also contribute to erasing differences endowing these representations with a hauntingly mysterious quality: ethereal, ghostly, unstable, continually shifting, nothing more than random representations of fragments of images of exiles past and present that emerge from the very depths of the sea. Such erasing of differences are significant to Attie’s message and the issues he wants to raise: if these exiles are represented as belonging to a universal human category, the viewer might wonder about the reasons for their different treatment at the hands of the Danish State, who at times grants protection of exiles and on other occasions refuses it.

The erasing of differences I have illustrated above, however, is only one of the manifold effects produced by this installation. The Bøsgraven Canal cannot simply be classified under the generic category of ‘water streams’, as its identity is so deeply embedded in the nation’s cultural memory, to the point of being an integral part of its historical and cultural consciousness. The seaport in particular has been an emblematic

and enduring symbol of Denmark's economic prosperity and historical identity, as well as vital to the status of Copenhagen as the country's capital.

Not surprisingly, in the same way in which this Canal is endowed with a specific historical and cultural identity, so the portraits, which are 'made' of its water, can also be seen as representations of specific individual identities belonging to a precise historical and cultural period. Young's description of Attie's works is useful to start to understand the way in which these portraits can be seen as having such peculiarities

when the wind and tides were perfectly still, and the water's surface took on a mirror-like sheen, just beyond the surface reflection of one's own face, other layers of these images came into view. Each image was [...] overlaid with a different sign of exile: a portrait of a Danish Jewish man overlaid onto an image of a yellow Jewish star; another of a Danish Jewish woman overlaid onto a sea map; other faces of rescued Danish Jews overlaid onto images of a fishing boat used in the rescue and a commercial freighter [...] a Bosnian Moslem refugee in turban is followed by a Bosnian woman overlaid by an image of the Flotel Europa [...] –a notoriously over-crowded floating hotel ship crammed with refugees awaiting political asylum in Denmark, some of them waiting of years. The last two images consisted of the face of a Yugoslav man seemingly textured by an overlaid sea map and Yugoslav woman whose face is blotched by the image of a passport entry stamp (Young 1998: 13).

The signs Young describes above speak of the personal stories of the exiles represented and, in the particular case of the images of contemporary Yugoslav exiles, position them within a recent chapter of Danish foreign policies towards minorities. Though generally speaking this has had a passive quality to it, it nonetheless has been broadly consistent with a Nordic internationalist tradition. However, since the 2001 election of the first Fogh Rasmussen government, the ethico-political rationales underpinning Danish internationalism have changed and with this also its immigration and refugee policy, which has become more restrictive, and, some critics argue, strongly culturally framed. In this historic and cultural framework, Attie's commemorative message pierces "the self-congratulatory side" of Denmark's self-idealization as a haven of refuge: "[...] where almost all Danish Jews were saved, not all Bosnians have found refuge, many more murdered at home than given safe-haven in Denmark or other European countries" (Young 1998: 13). Attie's subtle but powerful intervention in Danish immigration policies frames its installation as an example of what in Denmark is called *Kulturmiljø*, that is to say, a more material notion of heritage, one that reflects on

struggles over identity, belonging and immigration policies in the attempt to make a connection between immigration and space.<sup>1</sup>

An understanding of public art as mediation, which is intended as an attempt to create harmony in multicultural cities, is more directly at the centre of attention in Attie's installation entitled *Between Dreams and History*, as the author himself declared in his attempt to explain the purpose of his project: "With this project I wanted to give visual form to the personal and collective memories and imagining of residents [...] It is my hope that this [...] can help to soften divisions between us"(Attie 1998).

The invocation of past histories and the intervention in public space make this project similar to the Copenhagen one, but instead of raising controversial political issues, here the artist takes positive action in order to mediate among different ethnic groups in one of the most multiethnic and multicultural parts of New York. In the excerpt I have quoted above, Attie puts visual form at the forefront of the project; however, it is important to note that this installation relies not so much on actual images, but on the verbal testimonies of some residents of the Lower East Side, which are transcribed and then projected on the buildings at the intersection between Ludlow and Rivington Street. Unlike in the Copenhagen installation, where the message was conveyed by the speechless faces of Jewish and Yugoslav exiles, here the multiethnic subjects are active participants covering the role of Sayers in an installation that puts them at the centre of attention, as it is about the interweaving of their testimonies. A strong sense of dialogism characterises all the phases of the installation: firstly, the testimonies become part of a group discussion among those residents that volunteered to be part of the project and the author. This has taken the form of questions and answers that can be viewed in the on line site of the installation entitled "Share your story". Some of these testimonies form the core of the installation itself, as fragments of these interviews were later projected onto buildings, as Attie himself explains in the same on line site:

In *Between Dreams and History*, I wanted to give visual form to the personal and collective memories and imaginings of residents of the Lower East Side. I interviewed neighbors from diverse ethnic backgrounds and age groups who were generous and trusting enough to share their memories. [...] From their dreams and

---

<sup>1</sup> Buciek, Baerenholdt and Jull (2006) offer an interesting illustration and critical reflections on the potentials and limitations of the Kulturmiljo approach with regard to Yugoslav immigrants in Frederiksærk.

histories has emerged a communal poetry in which neighborhood residents serve as their own witnesses (Attie 1998).

The documentary on the installation has even further implemented the dialogue between Attie and the people living in the Lower East Side. This “traces Attie’s process, gathering memories in multi-cultural interviews, selecting sites for his projections, and working out the technical details” (Attie 1998), and has been shown in neighbourhood business, from bodegas to beauty salons, spreading in this way the installation in the whole Lower East Side, and beyond the week in which public views were organized.

The choice of showing testimonies by projecting them onto buildings is significant for the aesthetic effect of the installation and also for questions of the relationship between city space and those inhabiting it. As with the Copenhagen project and his previous *The Writing on the Wall: Berlin 1991- 1993*, spaces in the city are used as sites on which to project relates events from the past and the present, conflating them together. In the Copenhagen project, as we have seen, such traces are metonymically represented by the faces of past and present exiles, and in the Berlin projects by those of former Jewish dwellers. In the New York exhibition, the same procedure is used, but this time they are words that stand, metonymically, in place of their inhabitants and their personal memories: “I chose to project the texts directly onto the architecture to reanimate buildings with the written recollections. I wanted the lasers to write out texts in real time, letter by letter, mirroring how memories ebb and flow” (Attie 1998).

One could argue that, by repeating the same procedure, Attie works within similar conceptions and ideas that keep on resurfacing in all his works. These entail fusing together subjectivity and space, or, in semiotic terms, the object and subject of the installations in a way that makes the object, traditionally a medium, the agent that provides a different identity for the subject. This practice can be seen as interacting with theories from other disciplines and scholars that, in a similar manner to Attie and his works, have sought to challenge the subordinated position traditionally occupied by the object in relation. In particular, from the perspective of sociological studies, Bruno Latour has argued that the challenging of subject-object dualism entails a breaking away from modern dualism. Attie, like Latour, argues for the rights of the single object, and, indeed, with his installations he constructs quasi-objects, that is to say, objects that are also discursive practices (see Latour 1993). The importance of the object in Attie’s



installation is confirmed by the fact that it is precisely the latter, or some of its characteristics, that defines Attie's art in general and defines the peculiarities of each of his installations.

In particular, what distinguishes the Copenhagen installation from the New York one is the geographical location of the object used for the installation, that is to say, the Canal and the residential buildings respectively. As far as the Copenhagen installation is concerned, Attie places the exhibition in a particular stretch of the Bøsgraven Canal, in the centre of a topographical triad composed of the Foreign Ministry, the Danish Parliament, and the National Bank of Denmark, while in New York the installation takes place on the surface of one of several buildings in a residential area of the Lower East Side. The location of the object used for the installation defines the register of the exhibition; in the Copenhagen installation the location near the political centres of Denmark activates a political discourse on immigration that refers to the legal, historical and economic role of present and past immigrants. In the case of the New York installation, the residential location of the project activates a type of discourse that has to do with the every day life of those residents who have emigrated to this part of New York and have tried to make it their home. The emphasis on individuals in this project is confirmed by an analysis of the interviews, a transcript of which is available on line on the project pages. An analysis of the text of the latter from an experiential point of view (Halliday 1994: 36) highlights that Attie's questions share the circumstance of location: space, "neighborhood", to which the author variably links historical facts – i.e., real events or a memorable gathering – imaginary ones – sleeping dreams – or mental states, more precisely of the cognitive and affective kind, such as thoughts and hopes. The conative function (Jakobson 1960) of Attie's questions appeals on the one hand to the personal spheres of the interviewees and on the other to the social one, as it circumstantially belongs to the common space of the neighborhood.

In addition, a quantitative corpus based search on the answers to the interviews shows that, unlike the questions, answers concentrate almost solely on the personal sphere of the single person interviewed: the lemma DREAM is, in fact, the one that is repeated most frequently, six times, followed by REMEMB\*, 5 times, and then childhood and believe only once. Significantly, here there is no reference to "hope" despite being referred to in Attie's questions. Moreover, out of the 21 texts that Attie

selects for projection, 8 refer to the dream directly, 2 indirectly by mentioning an onirical situation, and 5 to generic memories. Attie's selection further highlights the importance of the imaginary and private sphere as a way of mediating differences in a multiethnic and multicultural setting and, in this respect, this installation can be considered complementary to the Copenhagen one. To be once more stressed however, is that, while that intervened on immigrant issues mainly from a political view point, the New York installation appeals to the private, highlighting the importance individual emotional involvement in mediation.

I would like to conclude with a few reflections about what I see as a shortcoming on the mediating role of the New York installation which relates to Attie's disregard for the history and politics of the Lower East Side, a position that, in consideration of the issues tackled, is rather surprising. This is so especially because of the period in which Attie's installation took place.

One cannot help but connect Attie's installation with policies enacted by the Giuliani mayoral administration throughout the 1990s to employ city agencies to regulate and modify the uses of public space, from sidewalks to empty lots. The political regulation of public and social behaviour has had as one of several effect to advance the commercialism of the East Side Village legacy to counter-culture. City policies have in fact driven the once public expression of cultural radicalism and subversion into the private realm, in the same way in which Attie's installation has disregarded the Lower East Side social and radical tradition preferring to take refuge in the imaginary dreams of the residents. One could argue that the privileging of the imaginary and the *topos* of the dream in particular is itself a political issue: it is well known to all that references to the American dream are one of the most used and misused persuasive tools used in US political discourses. Furthermore, with particular reference to ethnic diversity, references to a common dream by, for example, Martin Luther King have proved effective to bind the multiethnic American population together, erasing differences and quenching discord. However, an analysis of the texts projected during Attie's installation makes us aware of the other side of the American dream. As has been shown, the dream that surfaces from the texts is a dream without hope and without future, one that excludes several low income and minority residents,

who, not only do not figure in Atties's installation, but were also made invisible by Giuliani's plans to 'revive' the Lower East Side.

#### Bibliography

- Buciek, K., Baerenholdt, J.O. and Jull, K. (2006) 'Whose heritage? Immigration and place narrative in Denmark', *Geografiska Annaler Series B-Human Geography*, 88B (2), 185-197.
- Jakobson, R. (1960) "Closing statement: Linguistics and Poetics", in Sebeok, T.A. (ed.), *Style in Language*, Cambridge MA: MIT Press, 350-377.
- James, Y. (1998) Introduction to *Sites Unseen. Shimon Attie European Projects*, Burlington VT: Verve.
- Halliday, M.A.K. (1994) *An Introduction to Functional Grammar*, London: Arnold, 2<sup>nd</sup> ed.
- Latour, B. (1993) *We Have Never Been Modern*, Hemel Hempstead: Harvester Wheatsheaf.
- Shimon, A. (1998) *Between Dreams and History*, Creative Time Archives, <http://www.creativetime.org/programs/archive/1998/> [10/11/2008].

## **Le dictionnaire bilingue instrument de médiation linguistique et culturelle**

Valeria Zotti

*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna

---

### Presentazione

Il dizionario bilingue, strumento che mette in contatto due lingue con lo scopo di permettere il passaggio dall'una all'altra, è per definizione un oggetto di mediazione linguistica e culturale. Partendo da questa affermazione, Valeria Zotti esplora da un punto di vista teorico ma anche applicativo le diverse mediazioni lessicali, semantiche, pragmatiche e culturali del dizionario inteso come un dispositivo complesso nel quale appare evidente come lessico e cultura abbiano un legame indissolubile. Come segnala l'autrice, il dizionario permette l'accesso a un universo di significati problematico ma allo stesso tempo affascinante, che è ancora poco conosciuto dagli studenti di traduzione e dai traduttori stessi.

L'obiettivo di un dizionario è quello di dare accesso alla complessità di un'altra lingua per rendere possibile e anche facilitare la comunicazione tra stranieri e nativi. Attraverso le dimensioni linguistica e culturale che ogni dizionario racchiude in sé, esso migliora rispettivamente la competenza comunicativa e la conoscenza della cultura altra, diventando in qualche modo la chiave che permette agli stranieri di capire in profondità i nativi, di farsi accettare, di andare al di là delle apparenze, quindi di comunicare efficacemente.

In relazione alla traduzione, Zotti rammenta che essa è oggi un atto di riduzione dello scarto culturale, ma nota tuttavia che le particolarità di una cultura, sia sul piano materiale sia su quello astratto, sono incarnate nei segni lessicali, ovvero nelle parole, nei sintagmi e nelle locuzioni che, associati a ogni concetto, a ogni classe di referenti, non possono sempre corrispondere a un segno lessicale adeguato in un'altra lingua. In particolare, se si tiene conto delle connotazioni e dell'uso di questi segni, fenomeno che chiama in causa la quasi-totalità del vocabolario. Così, il dizionario bilingue messo in relazione con l'atto di traduzione deve fare fronte a un paradosso evidente e, cioè, che il suo essere una lista di parole ordinate in modo arbitrario e soprattutto decontestualizzato si contrappone alla concezione attuale della traduzione come equivalenza funzionale a livello testuale e non come trasposizione di singole parole da una lingua all'altra.

Secondo Zotti, la risoluzione di questo paradosso passa attraverso una concezione del dizionario come spazio in cui vengono messi in atto diversi tipi di mediazione. In effetti, la voce del dizionario bilingue mette in atto, innanzi tutto, un atto di mediazione a livello lessicale, che corrisponde alla selezione della parte del lessico utile da inserire sulla base dei bisogni (apprendimento, decodificazione o codifica, traduzione) dell'utente. In un secondo momento, si attribuisce alle parole selezionate un metalinguaggio specifico, luogo di mediazione semantica, attraverso il quale si articolano le reti semantiche associate a una determinata parola così come i significati denotativi e, possibilmente, connotativi corrispondenti nell'altra lingua. Come è noto, i segni lessicali hanno oltre le proprietà semantiche anche proprietà sintattiche e pragmatiche che cambiano a seconda del sistema linguistico. Così, Zotti nota come grazie all'evoluzione della pratica lessicografica oggi è possibile risolvere il paradosso enunciato prima attraverso la mediazione pragmatica, ovvero l'introduzione di nuovi elementi microstrutturali, tenendo anche conto dell'uso delle parole in contesti diversi.

Infine, i segni linguistici sono strettamente legati alla loro cultura di appartenenza, per questo motivo appare fondamentale operare un ulteriore atto di mediazione, culturale, per cogliere nelle parole la cultura veicolata da una lingua straniera e per ravvicinare i due mondi che il dizionario mette a contatto.

Ana Pano

---

La lexicographie est fondamentalement et prioritairement œuvre d'ouverture lexicalement culturelle (Pruvost 2008: 51).

## 1. Introduction

Le dictionnaire bilingue, en tant qu'instrument qui met en contact deux langues dans le but de permettre ou du moins de faciliter le passage de l'une à l'autre, est par définition un objet de médiation linguistique et culturelle. Il relève du schéma classique de la communication avec un émetteur, le *lexicographe*, un récepteur, *l'utilisateur*, et le message, *l'article de dictionnaire* (Fourment-Berni Canani 2003: 72), qui fait fonction de médiateur entre deux langues-cultures.

Les particularités d'une culture, tant sur le plan matériel que sur le plan abstrait, sont en fait incarnées par des signes lexicaux différents (mots, syntagmes, locutions, etc.). Ces signes peuvent s'organiser inégalement au sein de la même langue selon l'extension de son lexique. L'article du dictionnaire bilingue opère d'abord une *médiation lexicale* parce qu'il sélectionne la part de lexique utile qu'il faudra présenter comme mot-entrée de la nomenclature, en fonction des multiples besoins des utilisateurs (apprentissage, décodage ou encodage, traduction générale, spécialisée).

En outre, à chaque concept, à chaque classe de référents ne peut pas toujours correspondre dans une autre langue un signe lexical adéquat. Chaque langue découpe d'une certaine façon ses réseaux sémantiques. Aux différentes acceptions d'un mot de la langue source ne coïncidera pas toujours un seul équivalent traductionnel dans la langue cible. L'article bilingue, par le biais d'un métalangage spécifique, devient le lieu où s'opère aussi une *médiation sémantique*, pour que les différents sens du mot-entrée soient associés correctement à leur correspondant dénotatif et, si possible, connotatif.

En plus de leurs propriétés sémantiques, les signes lexicaux possèdent aussi des propriétés syntaxiques et pragmatiques, qui, elles aussi, varient dans chaque système linguistique. La forme du dictionnaire bilingue est en contradiction complète avec la conception de ce que la traduction devrait être: "non pas une transposition mot à mot mais une équivalence au niveau de l'énoncé, à savoir du texte" (Fourment-Berni



## 2. La médiation lexicale

Le *mot-entrée*, ou l'adresse, désigne en lexicographie l'item lexical, mot ou mot composé, sous lequel sont disposées les informations le concernant. Dans un dictionnaire bilingue ces informations se limitent généralement à la prononciation en Alphabet Phonétique International, au renvoi à la table de conjugaison en annexe s'il s'agit d'un verbe, et à l'indication morphologique (voir Figure 1).

L'ensemble des mot-entrées retenus pour être traités (Pruvost 2006: 192) et soumis à une lecture verticale lors du repérage de l'objet du message constitue la nomenclature, ou macrostructure, du dictionnaire. Sur la base des différents besoins des utilisateurs, ainsi que des différentes visions de l'étendue de la langue, une sélection du lexique à intégrer dans la nomenclature d'un dictionnaire bilingue est faite par le lexicographe.

Dans la nomenclature d'un dictionnaire général, monolingue ou bilingue, on trouve forcément des *mots* de la langue générale (lexies fondamentales, néologismes, anglicismes, régionalismes), mais aussi des *termes* appartenant à une ou plusieurs langues de spécialité (technolectes) ou issus d'un travail de normalisation (mots recommandés), et parfois des *mots composés* ou des *syntagmes*.

Nous nous concentrerons ici sur deux exemples représentatifs d'inclusion ou d'exclusion dans une nomenclature bilingue: un exemple de mots appartenant à la langue générale mais signalant une variation d'emploi dans l'espace (les québécoismes), et un exemple de termes issus d'une activité de normalisation de la langue en usage (les termes recommandés au *Journal Officiel*).

### 2.1. Les québécoismes, une variété trans-étatique du français

La langue française est aujourd'hui une entité polymorphe, elle est une et plusieurs à la fois, comme l'affirme Jean-Marie Klinkenberg (2000: 19): "Il en va du français comme de toute autre langue: il n'existe pas. Pas plus que l'allemand ou l'espagnol, d'ailleurs. Ce qui existe, ce sont des *français*, des allemands, des espagnols". Suite à ce constat, la nomenclature d'un dictionnaire bilingue ne peut plus envisager d'intégrer seulement le français de France, mais se doit de décrire la langue française dans toute sa complexité et variété.

A partir des années 1960, les dictionnaires de langue française ont commencé à enregistrer dans leurs nomenclatures quelques variétés géographiques du français. Si l'édition 1977 du *Petit Robert* est la première à inclure une grosse fournée de mots francophones, le *Petit Larousse* prend sa suite avec une inclusion plus consistante dans son édition de 2005 (voir Poirier 2003: 201-202). Les dictionnaires bilingues, qui calquent encore aujourd'hui une grande partie de leur nomenclature sur les dictionnaires de langue (Zotti 2003: 383), ont été considérablement affectés aussi par cet enregistrement lent et progressif. Ainsi, de nombreuses entrées québécoises ont été introduites dans les nomenclatures des principaux dictionnaires bilingues français-italien récemment parus (Boch-Zanichelli, Dif-Paravia, Garzanti: éditions 2000 et 2007).

La comparaison du nombre d'entrées québécoises dans les nomenclatures de ces nouvelles éditions (184 entrées au total) avec les éditions précédentes (466 entrées) montre le progrès qui a été accompli pour ce qui concerne la prise en considération de la réalité linguistique du Québec. Cette inclusion engendre aussi une ouverture à la culture exprimée par ces nouvelles lexies, se référant à des réalités naturelles ou sociopolitiques extérieures au continent européen, qui ne sont ni toujours immédiatement saisissables sur le plan conceptuel ni faciles à rendre dans une traduction italienne.

## 2.2. Termes recommandés au *Journal officiel*

Pour demeurer vivante, une langue doit être en mesure d'exprimer le monde moderne dans toute sa diversité et sa complexité. Telle est la thèse soutenue par la *Délégation générale à la langue française et aux langues de France* (DGLFLF), un réseau d'organismes rattachés au ministère de la culture et de la communication (*Conseil supérieur de la langue française, Commission générale de terminologie et de néologie*) qui joue un rôle de réflexion, d'impulsion et de coordination de la politique linguistique française.

Sa mission première est "de créer des termes et expressions nouveaux pour combler les lacunes du vocabulaire français et de désigner en français les concepts et réalités qui apparaissent sous des appellations étrangères, le plus souvent en anglo-américain, notamment dans les domaines économique, scientifique et technique" (*FranceTerme*). Cette production terminologique en français vise à préserver l'identité



de la langue française, notamment d'éviter que, dans certains domaines, les professionnels soient obligés de recourir massivement à l'utilisation de termes étrangers qui ne sont pas compréhensibles par tous.

Ces termes, recommandés parce que conformes aux règles de formation des mots en français, sont publiés au *Journal officiel* de la République française, mais ne sont d'usage obligatoire que dans les administrations et les établissements de l'Etat. Notamment, ils peuvent servir de référence, en particulier pour les traducteurs et les rédacteurs techniques pour traduire correctement en français les textes techniques. Il est donc évident que le dictionnaire bilingue, outil privilégié du traducteur général et spécialisé, se devrait de prendre en compte cette extension du lexique français.

Pour des raisons programmatiques qui dépendent de la fonction accordée à chaque dictionnaire bilingue, les dictionnaires bilingues dans le commerce que nous avons déjà mentionnés prennent des options différentes: tantôt ils représentent dans la nomenclature tant la *norme* que *l'usage*, tantôt ils passent complètement sous silence le mot-entrée le plus fréquent, mais "moins correct", en ne signalant que la recommandation officielle.

Un domaine dans lequel la DGLFLF a été particulièrement fécond est le lexique de l'informatique et des nouvelles technologies. La *Commission spécialisée de terminologie et de néologie de l'informatique et des composants électroniques* a proposé à ce jour (dernière requête faite sur FranceTerme le 27/03/2009) 319 mots normalisés pour des néologismes, principalement des anglicismes, qui se sont diffusés dans la langue française ces dernières années. Ainsi, pour l'anglicisme *smiley* ou *emoticon*, paru en Europe depuis 1990 selon Görlach (2001), la Commission a forgé et publié au Journal officiel quelques années après sa diffusion (le 16/03/1999) le mot recommandé *frimousse*.

Bien qu'à ce jour ce terme soit encore souvent ignoré de la plupart des locuteurs français, il est présent dans la nomenclature des trois dictionnaires bilingues examinés. Le mot plus connu et plus fréquent dans l'usage, l'anglicisme "smiley", n'est présent comme mot-entrée que dans un dictionnaire bilingue, le Boch-Zanichelli.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Cependant une requête simple sur les seuls sites français de Google nous donne 471.000 pages web en français où le mot "smiley" apparaît (59.300 suivi d'un article indéfini), alors que "frimousse" n'apparaît que 110.000 fois mais pour désigner d'autres référents (ex. une poupée) ou son sens propre de registre familier (un visage agréable).

Ainsi, en conciliant les besoins de divers publics, traducteurs professionnels et locuteurs communs, le dictionnaire bilingue joue le rôle de médiateur entre deux différentes partis pris sur l'extension du lexique: le parti de la description du lexique de l'usage fréquent, bien que critiqué, et le parti de l'adoption de l'emploi recommandé et correct.

### 3. La médiation sémantique

Selon L. Zgusta "the basic purpose of a bilingual dictionary is to coordinate with the lexical units of one language those lexical units of another language which are equivalent in their lexical meaning" (1971: 294), La principale difficulté dans la rédaction d'un dictionnaire bilingue repose sur le fait que les significations des unités lexicales d'une langue ne sont pas toujours équivalentes à celles d'une autre langue.

Si traduire consiste à produire dans la langue d'arrivée le plus proche équivalent naturel du message de la langue de départ, en premier lieu sur le plan du sens et en second lieu sur le plan du style (voir Nida 1969: 12), l'équivalence sémantique et stylistique postulée par l'opération même de la traduction se heurtera inévitablement à l'anisomorphisme sémantique et structurel des langues.

Pour permettre la réalisation de l'équivalence sémantique en traduction, l'article du dictionnaire bilingue devra jouer encore une fois le rôle de médiateur. La médiation sémantique ne pourra se faire qu'en créant les conditions par l'apposition de certaines balises ou signaux métalinguistiques au sein de l'article.

Dans le dictionnaire bilingue, le traduisant, la représentation de cette médiation réalisée, est précédé souvent de deux autres éléments: l'indicateur sémantique et la marque d'usage. Le premier élément est censé permettre l'équivalence sémantique (ou dénotative), le second est apposé pour réaliser l'équivalence stylistique (ou connotative).

#### 3.1. L'indicateur sémantique

L'indicateur sémantique est une restriction de sens qui intervient, juste avant le traduisant, pour prévenir l'utilisateur du fait que le mot-entrée de la L1 a une distribution sémantique différente par rapport au traduisant de la L2. Par exemple, si le mot-entrée est polysémique, son équivalent traductionnel pourra recouvrir seulement

certaines acceptions, les autres correspondront forcément à une autre lexie dans la langue cible.

Ainsi le verbe *travailler* à la forme transitive a plusieurs significations en français:

1. v. *tr.* Faire souffrir, tourmenter, torturer.
2. v. *tr.* Soumettre à une action suivie, pour donner forme.
3. v. *intr.* Agir d'une manière suivie, avec plus ou moins d'effort, pour obtenir un résultat utile.
4. v. *intr.* Exercer une activité professionnelle, un métier.
5. v. *intr.* S'exercer; effectuer un exercice.
6. v. *intr.* Produire un revenu.
7. v. *intr.* Fonctionner pour la production.

Les acceptions de son équivalent traductionnel italien *lavorare* pourront se combiner avec seulement quelques-unes de ses acceptions:

1. ≠
2. = trattare per ridurre alla forma voluta
3. = impiegare le proprie energie fisiche e intellettuali in un'attività spec. produttiva
4. = esercitare un mestiere, una professione
5. ≠
6. ≠
7. = essere in azione, funzionare

L'indicateur sémantique, généralement indiqué entre parenthèses, se configure comme une définition abrégée de chacune des significations du mot-entrée. En permettant à l'utilisateur d'associer à chaque acception le traduisant approprié, dans la partie français-italien du dictionnaire il est particulièrement utile aux italophones pour le décodage et aux francophones pour l'encodage. L'introduction de cette balise dans l'article du dictionnaire bilingue assure de la sorte une véritable médiation sémantique, car elle permet la réalisation de l'équivalence dénotative:

**travailler**

1. v. *tr.* (*Faire souffrir, tourmenter, torturer*) travagliare, tormentare
2. v. *tr.* (*Soumettre à une action suivie, pour donner forme*) **lavorare**
3. v. *intr.* (*Agir d'une manière suivie pour obtenir un résultat utile*) **lavorare**
4. v. *intr.* (*Exercer une activité professionnelle*) **lavorare**
5. v. *intr.* (*S'exercer*) allenarsi
6. v. *intr.* (*Produire un revenu*) fruttare
7. v. *intr.* (*Fonctionner pour la production*) **lavorare**

### 3.2. La marque d'usage

Dans leur relation avec l'information sémantique, les marques d'usage sont déterminantes car “elles révèlent souvent la position du lexicographe-locuteur par rapport à la langue et au monde” (Glatigny 1990: 7). Elles fournissent une information sémantique supplémentaire sur la connotation du mot-entrée suivant l'échelle de la variation: *diaphasique*, caractérisant l'énonciateur, *diastratique*, renvoyant à un type d'énoncé, *diatopique*, se rapportant à un usage géographiquement limité, *diachronique*, se rapportant à un usage temporellement limité, *diatechnique*, concernant le domaine d'appartenance d'un terme, etc.

La connotation d'un mot est difficile à définir car elle recouvre tous les sens indirects, subjectifs, culturels, implicites et autres qui font que le sens d'un signe se réduit rarement à ce à quoi il fait référence, voire à sa dénotation. L'anisomorphisme sémantique entre deux langues se révèle et devient plus vif dans ce champ, étant donné que la connotation s'attache de près aux aspects idéologiques et culturels d'une langue-culture.

En reprenant l'exemple donné dans le paragraphe précédent, l'absence en italien d'un verbe de registre familier tel que *bosser*, désignant la notion de “travailler” mais connotant un univers de discours particulier, c'est-à-dire une situation de communication informelle, relève d'une différence culturelle.

L'évolution sociolinguistique de la langue française, caractérisée depuis le XVII<sup>e</sup> siècle par un pouvoir central très fort, opérant un contrôle direct sur la langue, est bien distincte de celle de la langue italienne. A cause de l'unité tardive de l'Italie, les dialectes italiens peuvent encore être employés fréquemment dans des contextes où le français ferait plutôt recours à des mots du registre familier.

Dans de nombreux cas, surtout lorsque la variation socioculturelle est en jeu, une véritable équivalence ne peut pas être établie dans la langue cible. Le dictionnaire bilingue ne proposera alors en italien qu'un traduisant passe-partout équivalent à la langue standard: le traduisant “lavorare” , précédé d'une marque d'usage *fam.* qui signale à l'utilisateur le surplus de sens connotatif présent dans la lexie française.

Comme l'affirme Hédiard “la mise en contact des deux langues entraîne une objectivation des connotations et met en évidence le fait que les connotations culturelles sont propres au contexte de chaque langue” (2006: 52). La médiation sémantique tentée

par le dictionnaire bilingue à travers l'apposition d'une marque d'usage a échoué de fait dans ce cas. Une perte inévitable sur le plan connotatif se produira sur le texte traduit.

#### 4. La médiation pragmatique

En abordant la sémantique lexicale, c'est-à-dire en travaillant sur le sens des mots, on prend conscience du poids de la pragmatique lexicale dans le discours. La valeur d'un mot s'inscrit dans le *cotexte* (linguistique), à savoir l'ensemble des unités linguistiques (phonèmes, lexèmes, morphèmes, texte, etc.) attenantes à une unité linguistique étudiée, et dans le *contexte* (situationnel *ou extralinguistique*), c'est-à-dire la situation dans laquelle un énoncé, un dialogue, un discours, etc., se situe, qu'il soit écrit ou oral.

Dans la mesure où le cotexte et le contexte influencent les choix de l'énonciateur et, par là même, du traducteur, l'utilisateur du dictionnaire bilingue devra être sensibilisé aux conditions dans lesquels les mots s'actualisent. Pour ce faire de nouveaux éléments interviennent dans l'article du dictionnaire bilingue, notamment, les indicateurs de collocations (ou informations sur la combinatoire sémantico-syntaxique) et un type particulier d'unité idiomatique, les pragmatèmes.

##### 4.1. Les collocations

Alors que, en général, les exemples contenus dans un dictionnaire monolingue ou bilingue sont des combinaisons libres, présentant l'usage typique d'un mot dans une phrase et servant de modèles selon lesquels l'utilisateur peut forger d'autres phrases, les collocations présentent l'association conventionnelle d'un mot avec un autre, une association que l'utilisateur ne peut pas changer ou faire varier à son gré.

Le statut lexicographique des collocations reste vague, parce que, suivant les maisons d'éditions, elles sont tantôt intégrées et mélangées aux exemples, tantôt mises en relief dans l'article par des signalisations typographiques (des étoiles ou des crochets). Bien que ces éléments soient encore relativement mal délimités (à ce propos, voir Roberts 1996), leur utilité dans le cadre de l'activité de la médiation interlinguistique opérée par le dictionnaire bilingue reste indéniable.

En abordant la médiation sémantique, nous avons vu qu'à cause de son sémantisme un mot peut admettre une ou plusieurs traductions différentes dans la

langue cible. Le cotexte linguistique est aussi une composante fondamentale pour qu'un mot puisse recevoir plusieurs traductions. Il s'agit d'un phénomène imprévisible qui fait que la collocation est généralement comptée parmi les expressions semi-figées (Mel'cuk 2003).

L'apposition de collocations à coté du traduisant guide le lecteur vers le choix de la traduction qu'il lui faut. Dans l'exemple ci-dessous, on verra que, bien que le sens de l'adjectif *accablant* reste le même, selon le nom qui lui est associé, le traduisant italien pourra varier:

[preuve, témoignage, rapport] **accablant** = schiacciante

[chaleur] **accablant** = opprimente

Il en résulte que la prise en compte du cotexte est fondamentale pour l'analyse lexicographique. Cependant, elle ne suffit pas à expliquer certains emplois liés à des problèmes d'énonciation: elle doit être complétée par des considérations d'ordre pragmatique qui situent les unités linguistiques aussi dans leurs contextes d'utilisation (Hédiard 2006: 54).

#### 4.2. Les pragmatèmes

Ce que Mel'cuk appelle des pragmatèmes sont des associations de mots qui peuvent être plus ou moins libres sémantiquement et syntaxiquement, mais qui diffèrent des collocations parce qu'elles sont reliées quasi-systématiquement à une situation de communication précise pour une communauté linguistique. Farina en donne les exemples suivants: "Un Français dit *Qui est à l'appareil?* lorsqu'il souhaite connaître l'identité de la personne au téléphone, l'Italien dit dans la même situation *Chi parla?*. *Qui est à l'appareil?* et *Chi parla?* sont des pragmatèmes utilisés dans la même situation de communication par les locuteurs des deux communautés linguistiques" (Farina 2006a: 151).

L'actualisation du contenu des mots ne porte pas dans ce cas sur les signifiés mais sur les implicites et les habitudes culturelles. Dans les dictionnaires bilingues, les pragmatèmes sont contenus généralement à l'intérieur de la phraséologie explicative, sous forme d'exemples ou de locutions figées, selon leur degré de figement et d'opacité sémantique.

Comme le remarque Farina (2006a: 155), leur traitement dans les dictionnaires bilingues est encore insuffisant. La délimitation du contexte que l'article bilingue effectue entre deux pragmatèmes qui n'ont pas d'équivalence simple dans les deux communautés linguistiques, véritable tentative d'une médiation pragmatique, est encore à présent à un stade initial. Cependant, le progrès qui s'est vérifié ces dernières années (surtout depuis les éditions des années 2000-2001 des différents bilingues français-italien) avec l'introduction plus massive et structurée de collocations laisse bien espérer en une future prise en compte plus systématique aussi de la dimension contextuelle.

## 5. La médiation culturelle

Le lexique représente un lieu privilégié de culture dans la langue: les pratiques sociales, les institutions, les croyances d'une population sont exprimées par des mots. Depuis quelques années, les dictionnaires sont devenus le lieu privilégié pour explorer la véritable dimension des mots: la langue et la culture. Le *Dictionnaire culturel* d'Alain Rey et Danièle Morvan (2005) en est un exemple: le projet de ce dictionnaire consiste à conduire le lecteur depuis les moyens d'expression d'une langue naturelle, le français, jusqu'aux concepts, aux symboles et aux visions du monde qui s'élaborent à partir du langage dans différentes cultures.

En décrivant, dans une interview en ligne, l'idée du projet, Alain Rey affirme: "La culture c'est beaucoup plus que ce qu'on désigne par ça, c'est-à-dire théâtre, cinéma, divertissement, art, musique, tout ça fait partie de la culture bien sûr, mais bien d'autres choses encore: c'est la manière de s'habiller, la manière de manger, la manière de réagir, la manière d'éprouver le sentiment [...]" (Rey 2009).

Le discours d'Alain Rey se rattache aux théories d'un autre grand lexicologue contemporain, Robert Galisson, qui distingue dans le concept de Culture, d'une part le *culturel*, la culture quotidienne, surtout comportementale, d'autre part le *cultivé*, la culture dite savante. Dans la didactique des langues tout aussi bien que dans la lexicographie, monolingue et bilingue, on a traditionnellement fait l'impasse du culturel pour aborder directement le cultivé. Selon Galisson (1989: 117), pour traiter de lexiculture et donner à voir l'image la plus juste d'une langue-culture dans sa globalité, le dictionnaire est l'outil intermédiaire approprié.

Aujourd'hui, le dictionnaire bilingue commence à faire en sorte que la Culture, dans ses deux facettes complémentaires, la culture partagée acquise naturellement par les natifs jour après jour dans la pratique sociale et la culture savante d'un peuple, d'une tradition, puisse être acquise artificiellement par les étrangers pour leur permettre au moins de décoder les implicites culturels du pays cible. Pour ce faire, le dictionnaire bilingue a recours à différentes stratégies: l'insertion, au lieu d'un traduisant, d'une glose explicative et l'introduction, à la fin de l'article, d'un encadré culturel.

### 5.1. La glose explicative

Face à des mots correspondant à des réalités culturelles françaises pour lequel il n'existe pas de traduisant en italien, les dictionnaires bilingues proposent généralement une glose, correspondant à la traduction en italien de la définition d'un dictionnaire de langue, qui sert à expliquer cette différence culturelle. Parfois certains dictionnaires emploient le symbole égal (=) pour signaler qu'une équivalence a été établie avec une réalité culturelle.

Ce type de gloses explicative apparaît dans les cas de lexies qui désignent un référent inexistant dans le pays cible. L'exemple qui suit se rapporte à une différente morphologie du territoire, caractéristique d'une région de la France en particulier: **aber** m. (*en Bretagne*) = estuario ampio e profondo.

Les cas les plus fréquents concernent les dénominations d'institutions, de charges administratives, de pratiques sociales, de plats typiques, et qui dans la traduction requièrent soit l'adoption d'un emprunt, soit la nécessité de faire une adaptation culturelle.

**académie** [...] 4 nell'ordinamento scolastico e universitario francese, circoscrizione facente capo a una università: *Recteur d'Académie*, Rettore di università e, al tempo stesso, Sovrintendente agli Studi per la regione che ad essa fa capo; *Inspecteur d'Académie*, funzionario con mansioni equiparabili a quelle del Provveditore agli Studi.

### 5.2. L'encadré culturel

Une autre stratégie est l'insertion à la fin de l'article d'encadrés qui donnent des informations sur le monde et non sur la langue. Ces encadrés introduisent la dimension encyclopédique dans le dictionnaire bilingue. Les éditions 2007 des dictionnaires bilingues français-italien se sont enrichies, dans la plupart des cas, mais seulement la



partie français-italien, d'un grand nombre de notes de civilisation qui offrent à l'utilisateur italien quantité d'informations sur la société, la culture et les institutions de la France.

**HLM Habitation à loyer modéré**

È solitamente un appartamento in una casa popolare, con canone di affitto relativamente basso e possibilità di acquisto per coloro che vi abitino per un minimo di cinque anni consecutivi. Le case popolari sono costruite e gestite da enti pubblici o da imprese private sovvenzionate da enti pubblici, oppure ancora da cooperative. Circa 13 milioni di francesi vivono nelle case popolari.

Les encadrés peuvent aussi intégrer des suppléments d'information sur la dimension contextuelle et pragmatique qu'on peut déjà rencontrer au sein de l'article. Ainsi, dans les encadrés culturels, d'autres médiations convergent aussi, celle de la pragmatique lexicale par exemple. Le Boch-Zanichelli (2007) présente par exemple une note explicative sur la différence d'emploi de "Bonjour" en français par rapport à l'emploi de "Buongiorno" en Italie.<sup>2</sup> L'exemple qui suit tiré du Garzanti (2006) intègre un pragmatème dans l'encadré culturel, preuve de la stricte interdépendance entre langue et culture.

L'interiezione familiare **accroche-toi, Jeannot!** si usa per incoraggiare chi si lancia in una impresa difficile e corrisponde all'italiano 'tieni duro!'

## 6. Conclusion

Le lien indissoluble entre lexique et culture rend l'accès à cet univers de significations constitué par les mots problématique et en même temps fascinant. Nous avons vu dans quelle mesure le dictionnaire bilingue, un outil didactique trop mal connu de la part des étudiants en traduction et des traducteurs eux-mêmes, a l'ambition de

---

<sup>2</sup> Ces encadrés ne sont malheureusement pas toujours réellement révélateurs d'habitudes réelles des locuteurs du français d'aujourd'hui. Farina (2006b) critique la note explicative qui apparaît sur "bonjour" dans le Boch-Zanichelli: "Seul le Boch offre une note d'utilisation pour ce mot, elle ne contient cependant qu'une information sur des habitudes qui ne semblent plus correspondre à son usage actuel tant en France que dans le reste de l'espace francophone".

donner accès à la complexité (lexicale, sémantique, pragmatique et culturelle) d'une autre langue pour rendre la communication entre étrangers et natifs moins lacunaire.

Par cette description des différents éléments constitutifs de l'article du dictionnaire bilingue (voir Figure 1), nous avons proposé des pistes pour une meilleure compréhension de cet outil de médiation linguistique et culturelle. Malgré ses limites, qui sont souvent les limites mêmes de l'activité traduisante, il représente aujourd'hui, sans doute, l'instrument privilégié pour approcher deux mondes et permettre leur compréhension mutuelle, en véhiculant l'interprétation d'une réalité étrangère à nos frontières linguistiques et culturelles.

## Bibliographie

- Boch: Dizionario francese italiano italiano francese* (2000, 2007), Bologna: Zanichelli.
- DIF: Il Nuovo Hachette-Paravia dizionario francese italiano italiano francese* (1999, 2007), Turin: Paravia.
- Farina, A. (2006a) "Traduction de syntagmes: une utilisation dynamique des ressources lexicales sur support électronique", in San Vicente, F. (ed.), *Lessicografia bilingue e traduzione: metodi, strumenti, approcci attuali*, Milano: Polimetrica, 149-164.
- Farina, A. (2006b) "Pour la constitution de véritables dictionnaires bilingues francophones: des écarts culturels aux cultures partagées", in Dotoli, G. (ed.), *Canada: Le rotte della libertà. Atti del convegno internazionale (Monopoli, 5-9 ottobre 2005)*, Fasano: Schena, 317-323.
- Fourment-Berni Canani, M. (2003) 'Le dictionnaire bilingue de la médiation linguistique à la médiation didactique', *Le français dans le monde*, janvier, 72-86.
- FranceTerme*. Tous les termes publiés au Journal officiel par la Commission générale de terminologie et de néologie, <http://franceterme.culture.fr/FranceTerme>
- Galisson, R. (1989) 'La culture partagée: une monnaie d'échange interculturelle', *Lexiques*, numéro spécial *Le français dans le monde*, août-septembre, 113-117.
- Garzanti: Grande Dizionario Francese Garzanti* (2000, 2006), Milan: Garzanti.
- Glatigny, M. (1990) 'Présentation: l'importance des marques d'usage', *Lexique*, 9, P.U.L., 7-16.
- Görlach, M. (2001) *A Dictionary of European Anglicisms*, Oxford: Oxford University Press.
- Hédiard, M. (2006) 'Autour de 'pays' et 'paese', à la recherche d'équivalents', *Etudes de linguistique appliquée*, 141, 51-60.
- Klinkenberg, J.-M. (2000) "A comme Aujourd'hui, une langue, le français", in Cerquiglini, B., Corbeil, J.-Cl., Klinkenberg, J.-M., Peeters, B. (dir.), *Le français dans tous ses états*, Paris: Flammarion, 15-25.
- Mel'cuk, I. (2003) "Collocations: définition, rôle et utilité", in Grossmann, F. et Tutin, A. (eds), *Les collocations. Analyse et traitement*, Travaux et recherches en linguistique appliquée, série E, n. 1, 23-31.
- Nida, E., Taber, Ch. (1969) *The Theory and Practice of Translation*, Leiden: Brill.

- Poirier, Cl. (2003) "Variation du français en francophonie et cohérence de la description lexicographique", in Cormier, M.C., Francoeur, A. et Boulanger, J.-Cl. (dir.), *Les dictionnaires Le Robert. Genèse et évolution*, Montréal: Presses de l'Université de Montréal.
- Pruvost, J. (2008) "Dictionnaires et culture(s)", in *Du sens des mots. Le réseau sémantique du dictionnaire. Actes des Journées Italiennes des Dictionnaires* (Deuxièmes Journées Benevento, 28-29 janvier 2008), sous la direction de Dotoli, G. et Papoff, G., Fasano/Paris, Schena Editore/Alain Baudry & Cie Editeur, 23-51.
- Pruvost, J. (2007) *Les dictionnaires français outils d'une langue et d'une culture*, Paris: Ophrys.
- Rey, A. (2005) *Dictionnaire culturel*, <http://www.lerobert-dictionnaireculturel.com> [28/03/09].
- Zgusta, L. (1971) *Manual of lexicography*, The Hague/Paris: Mouton.
- Zotti, V. (2003) "La lexicographie bilingue contemporaine: bilan et perspectives (domaine italien-français)", in *Pubblicazioni dell'Università di Bari, Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere, Terza Serie / 2002-2003 / XVI*, Fasano: Schena, 379-399.
- Zotti, V. (2007) *Dictionnaire bilingue et francophonie. Le français québécois*, Fasano: Schena.

## **DIDATTICA**

## **Facilitare la mediazione: spazi e figure della mediazione linguistico-culturale in contesto educativo<sup>1</sup>**

Edith Cognini, Francesca Vitrone  
Università di Macerata

---

### Presentazione

Lo studio che segue si rivela essenziale in rapporto con la formazione dei professionisti della mediazione. Esso si colloca infatti all'interno del dibattito relativo agli agenti della mediazione nel mobile scenario dell'attuale realtà sociale ed educativa italiana. Le autrici fanno emergere aspetti fondamentali e necessariamente in divenire della *formazione* e del *ruolo* del cosiddetto 'facilitatore', come figura intrinsecamente legata al processo della mediazione linguistica e culturale in contesto scolastico.

Attraverso la riflessione critica su un'esperienza condotta dalle studiose per un corso di formazione professionale a livello provinciale, sono problematizzate le modalità di gestione dello spazio della mediazione creato dal facilitatore per l'italiano come lingua seconda, così come gli obiettivi che tale figura dovrebbe e potrebbe porsi per svolgere un ruolo attivo, non assistenziale, nel settore in cui e per cui nasce. Ne vengono quindi evidenziati alcuni caratteri peculiari, anche in modo complementare rispetto al 'mediatore culturale', con il quale viene talvolta assimilato, nella definizione come nelle funzioni. In effetti, come segnalano le autrici e come mettono anche in evidenza altri contributi qui raccolti, le definizioni del mediatore sono molteplici e talvolta imprecise e questo fa sì che la figura professionale faccia fatica a definirsi.

Il concetto di mediatore include gli operatori della mediazione culturale, i facilitatori linguistici e/o culturali, i mediatori interculturali e altre figure che in certi casi si sovrappongono, e che in altri si differenziano, senza che sia possibile individuare una norma apparente. In questo contesto, appare quindi necessario andare oltre e stabilire nella regolamentazione e nella pratica all'interno degli albi professionali creati a livello locale e nazionale, una definizione concreta della figura in modo anche da definire e rinforzare la relativa formazione professionale.

Tramite gli esempi derivanti da esperienze concrete di formazione, Cognini e Vitrone mostrano come una preparazione *ad hoc* e un approccio (auto)riflessivo al contesto didattico possano efficacemente contribuire a rendere la figura del facilitatore un fondamentale supporto su due piani specifici: a) sul piano strettamente educativo; b) su un piano più ampio, per la creazione di quelli che vengono denominati "spazi del meticcio", negoziabili sia a livello istituzionale sia a livello dei singoli soggetti in gioco. Le autrici accennano contestualmente agli aspetti critici di una simile declinazione della figura, per suggerire tuttavia la possibilità che il facilitatore possa davvero *facilitare* la mediazione, ponendosi tra diverse discipline oltre che tra diverse lingue-culture presenti in classe, e contribuendo in questo modo a creare nuove connessioni, contaminazioni e interferenze positive nella formazione nell'ambito della didattica in un contesto plurilingue.

Parallelamente, il percorso formativo delineato in questo studio deve fondarsi sull'interdipendenza tra l'agenzia formativa (università, enti locali, ecc.) e il territorio in

---

<sup>1</sup> Il contributo è stato concepito insieme dalle due autrici: Francesca Vitrone ha curato in particolare l'introduzione e il paragrafo 2; Edith Cognini ha curato in particolare i paragrafi 3 e 4.

cui il facilitatore dovrà operare, in modo che la formazione faccia corrispondere le specifiche esigenze del contesto socioculturale di riferimento con il bisogno dei corsisti nell'accedere in modo diretto all'ambito più ampio dei servizi alla migrazione.

Ana Pano

---

## 1. Introduzione

La riflessione qui proposta investe un dibattito non più recente, ma a tutt'oggi urgente entro lo scenario mobilissimo della realtà socio-educativa italiana attuale, legato alla definizione dei vari *agenti della mediazione*.

La scelta di questo termine è programmaticamente *aspecifica*, non determinata cioè in base a categorie professionali tutte da definire, e per converso legata alla volontà di qualifica in senso 'attivo' (sono, o possono essere, realmente *agenti della mediazione*). Inoltre, essa è *plurale* perché ci si propone di dare adeguata visibilità alla caratteristica *molteplicità delle figure coinvolte nel processo che definiamo mediazione*: con un paradosso solo apparente, solo restituendo dignità a questa stessa molteplicità e trasformandola in reale *pluralità* si può auspicare concretamente una chiarificazione utile.

In effetti, già da quando negli anni '90 diviene familiare nel mondo istituzionale e nel contesto socio-culturale la dizione di 'mediatori', inizia il fenomeno di parcellizzazione e sfaccettatura della denominazione relativa (Zorzi 2007) tuttora in atto.

Abbiamo molte dizioni, in effetti, non solo per i 'mediatori' (Luatti 2006), ma per una serie più ampia di protagonisti del mondo professionale che si articola, ma fatica a definirsi. In esso appaiono 'operatori' della mediazione culturale, 'facilitatori' linguistici e/o culturali, 'mediatori interculturali'... e così via; in certi casi, le figure si sovrappongono, in altri si differenziano, senza una norma apparente. Al momento, sembra avviata per alcune la creazione di Albi non più solo locali ma nazionali,<sup>2</sup> che lasciano però ancora aperte (e ancora più urgenti) domande sulla definizione e sulla relativa formazione professionale.

---

<sup>2</sup> Ricordiamo qui la proposta di Legge Delega al Governo, n. 2138, finalizzata all'istituzione di un "Albo Nazionale dei Mediatori Culturali" ed uno di "Associazioni di mediazione interculturale".

In un quadro tanto complicato, qui ci si concentrerà solo su alcuni aspetti. In particolare, si cerca di rendere più articolata la definizione dello *spazio* che queste figure occupano, nel quale si sovrappongono o si contrappongono, nel quale possono *mediare*.

È senza dubbio un terreno complesso. Tuttavia, ci si chiede se la mancanza dell'accordo sui termini di definizione di agenti della mediazione non derivi anche dalla problematicità concettuale irrinunciabile del '*tradurre*' la *mediazione*, oltre che –senza dubbio– dalla mancanza di convergenza di direttive tra soggetti e istituzioni deputati a *tradurlo attualizzandolo* nel sociale. Ciò sarebbe in realtà un'opportunità, perché anche una traduzione 'impossibile' può a volte aprire nuovi *spazi*, su orizzonti di negoziazione di significati più complessi, per passare dall'agire *con* le parole all'azione *sulle* parole, così come si configura il "dare un nome alle cose" (Kramsh 2002: 15).

## 2. Spazi, ruoli, figure: tra professioni e tra dimensioni

### 2.1. Lo spazio di definizione professionale tra quantità e qualità

Anzitutto, la volontà di 'declinare' lo spazio, di cui sopra si diceva, si manifesta nel chiarire ed accettare che tali spazi siano plurali, che non si cerchi di definire le figure in base a criteri quantitativi di uno spazio legittimato dall'azione sociale.

Spesso, quasi inevitabilmente, la mancanza di indicazioni da parte istituzionale ha scoraggiato questo tipo di prospettiva che richiede tempi di riflessione più ampi di quanto l'urgenza reclami; inoltre sembra aver avuto un peso anche la differenziazione tra atteggiamento delle istituzioni nazionali –restie all'attribuzione di qualifica professionale– e quelle locali, legittimamente inclini per necessità alla messa in opera delle risorse. Alcuni aspetti essenziali del 'lavoro' del mediatore quando egli sia interprete, ad esempio, sono stati indagati profondamente solo a posteriori, grazie alla riflessione teorica in sede formativa accademica (Rudvin 2002 e 2006).

In realtà, per gli agenti di mediazione l'emergere di spazi 'necessari' di azione non è una garanzia. La difficoltà di trovare uno 'spazio' (se lo intendiamo come mera area di applicazione) riguarda anzi *tutti* loro, che nonostante tutto non trovano inquadramento definitivo in un segmento specifico nazionale del mercato lavorativo. Conseguentemente, maggiore è l'incertezza, maggiore sarà lo sforzo di singoli individui e di associazioni o enti per 'reclamare' e contendere *spazi*, appunto, operativi/lavorativi.

Ciò che preme sottolineare, è che questi spazi –di sopravvivenza e/o applicazione– contesi a suon di requisiti o di pregressa esperienza, sono destinati a entrare tanto più in contraddizione e in conflitto tra di loro quanto più profondamente entrano in contatto con nuclei concettuali vitali della *mediazione* e della *mediazione linguistico-culturale*. A tale proposito, non sembra casuale che sia sostanzialmente irrisolta la domanda su quale sia la legittima ‘cittadinanza’ dei mediatori (linguistici, culturali, linguistico-culturali...), che evidentemente rimanda ad interrogativi sul *concetto* di ‘straniero’ ben più che sulla sua condizione. Infatti, nonostante fin dall’inizio emergesse l’idea di un mediatore *necessariamente straniero* (Canofari 2005, IRRE Marche 2006), resiste oggi intatta la possibilità per un ‘non-straniero’ (qui = italiano) di accedere a questo *ruolo*, come si nota nei siti dedicati e nei bandi più recenti per la ricerca di personale (Tosolini 2001).<sup>3</sup> È infatti difficile dirimere la questione in termini quantitativi. Quanti anni di permanenza in un certo Paese sono necessari per avere la certezza dell’appartenenza legittima, tanto da poter essere sicuri che, una volta inseriti in un altro contesto, si sia abbastanza ‘stranieri’ e portavoce di ciò cui si appartiene –o si presume di appartenere? A quanti e quali livelli e aspetti della pluralità linguistica e culturale di un determinato contesto si dovrà certificare di poter attingere per poterli quindi rappresentare? Basterà la conoscenza di uno, o due, o tre, o quattro, delle decine di codici linguistici a disposizione in una determinata area? Ed all’inverso, per chi non si colloca nel quadro come ‘straniero’, sulla base almeno di un passaporto, quanti anni di permanenza nel Paese ‘straniero’ saranno necessari, e quanta conoscenza linguistica per garantirne la legittima aspirazione ad esserne mediatore? Sarà realmente possibile trovare il mediatore di ‘quel’ determinato ambito linguistico e culturale se prima non ci si interroga su cosa questo ‘ambito’ e questo rapporto lingua/e-cultura/e debba significare? La stessa dimensione quantitativa dei criteri tende –per sua natura– ad espandersi e complessificarsi senza soluzione, al punto che in interviste ad addetti ai lavori se ne coglie chiaramente la percezione: “[...] saremo sempre, non dico inadeguati, ma impossibilitati a rispondere a *tutti* i bisogni del territorio perché capita

---

<sup>3</sup> Ad esempio, in un bando di gennaio 2008 per la ricerca di personale nell’ambito scolastico del comune di Trento, la distinzione mediatori vs. facilitatori è data per certa, e si prova a determinare i rispettivi requisiti, <http://www.vivoscuola.it/Intercultu/doc/Tabella-di-valutazione-facilitatore-linguistico.pdf>. Per approfondire si veda inoltre [http://digilander.libero.it/scuolaacolori/intercultura/mediazione\\_culturale\\_linkografia.htm](http://digilander.libero.it/scuolaacolori/intercultura/mediazione_culturale_linkografia.htm)



anche che arrivino persone di ambiti cui non c'è una *grande* rappresentatività nel Trentino e per le quali è difficile trovare..." (Tomasi 2008).

D'altro canto, fortunatamente, la riflessione sulla formazione di certe figure si sta approfondendo in sede accademica, legata al ripensamento di alcune premesse e/o alla valorizzazione di aspetti qualitativi, in particolare componenti psicologico-relazionali e linguistiche non solo in senso meramente tecnico e strategico (Rudvin 2002).

Ai molti interrogativi che rimangono aperti qui è sufficiente aver accennato, per inquadrare correttamente l'analisi delle condizioni e delle possibilità di *uno* in particolare degli *agenti della mediazione linguistico-culturale*, cioè il *facilitatore*.

Passando da dimensioni più ampie e nuclei concettuali di fondo, si giungerà all'analisi di un contesto locale, per presentare infine alcuni spunti da un percorso formativo nella prospettiva di *facilitare la mediazione*, come nel titolo del contributo.

## 2.2. Lo spazio delle mediazioni in contesto educativo

Tra facilitatori e mediatori vi è frequente possibilità di sovrapposizione anche in contesti istituzionali o in normative e decreti specialmente del primo periodo.

Come i mediatori anche i facilitatori hanno trovato posto nella documentazione ufficiale e nella normativa secondo un processo a posteriori rispetto alla realtà sociale in cui se ne era già evidenziata la necessità, e la mancata concordanza sulla *parola* ha portato con sé una crescente problematicità sul *concetto* ad essa legato, nascondendone l'urgenza di definizione teorica e concettuale e/o sottodimensionandola rispetto all'urgenza di realizzazione.

Anche per loro, si può percepire il peso del binomio *spazio-quantità*: da un lato, abbiamo uno *spazio* locale in cui si determina un vuoto di risorsa e a sua volta si crea un varco virtualmente *professionale* (ma ancora in effetti solo *lavorativo*); dall'altro, c'è la *quantità* come fattore distintivo della percezione della necessità e nella relativa compensazione (così che *quanto più* una zona era interessata dal fenomeno, tanto più era possibile ricorrere ad agenti di facilitazione, pur non essendone chiarita la figura professionale).

Tuttavia, mentre i mediatori (qualsiasi fosse la loro denominazione) trovano da sempre un campo di applicazione lavorativa più ampio ed eterogeneo, spaziando

dall'ambito istituzionale a quello sanitario o scolastico, i facilitatori sembrano avere avuto fin dall'esordio una collocazione legata al contesto educativo.

In certo modo, questo è uno spazio più limitato in cui reclamare la propria esistenza, ma la scuola permette/obbliga l'inserimento nel sistema sociale ed educativo per un tempo ben più ampio del passaggio entro una qualsiasi altra istituzione, per cui grazie alla *dimensione diacronica* che l'ambito scolastico introduce in una dinamica basata su un criterio eminentemente sincronico (emergenza 'attuale') si estende l'ambito di applicazione.

Nella Riforma della scuola del 2000 emerge abbastanza chiaramente il ruolo di 'facilitatore', di cui però non si chiarisce esattamente la natura. Vi è una evidente focalizzazione sul versante della lingua, ma in ottica monolingue, dell'italiano (L2) come lingua obiettivo *unico* e funzionale ai bisogni di studio.

Nel testo, i facilitatori sono indicati anche col nome di 'docenti esperti', il che apre l'ennesimo fronte sul problema della definizione.<sup>4</sup> Da quel periodo parte una serie di iniziative anche di un certo spessore e, senza dubbio, di una certa portata nazionale volta a formare dei referenti interni alla scuola italiana che potessero costituire un primo contingente di 'esperti' –dei quali, però, restava problematica la qualifica. L'Università è stata in effetti in alcuni casi investita di responsabilità nella formazione di *docenti* della scuola in progetti pilota anche su base nazionale, e/o si è fatta carico di iniziative specifiche, e riteniamo che sia importante proseguire in tal senso (v. *infra*).

Questa mancata demarcazione tra facilitatori e docenti esperti e la conseguente mancata indicazione di spazi di reclutamento delle risorse segna una tappa abbastanza importante, e resta in attesa di definizione la natura della condizione di "esperto" in questo ambito. Il docente esperto (o facilitatore, o facilitatore linguistico) spesso nei documenti e nelle stesse programmazioni di varie istituzioni emerge in quanto operatore essenzialmente tecnico, provocatoriamente diremmo 'tecnico linguistico dell'italiano L2', che ha una qualche competenza su 'questioni' culturali o educative, senza però che se ne specifichi la portata e la natura, rispetto alla prevalenza imponente della competenza in didattica della lingua 2. Vi è senza dubbio un chiaro interesse per le questioni culturali (o interculturali, si dichiara) in molti documenti in cui i facilitatori appaiono o in programmi formativi che li riguardano. Eppure, in questa sfida di 'dare un

---

<sup>4</sup> Si veda 'Progetto Arcobaleno' dell'IRRE Marche, <http://195.96.216.180/irre/download/slides.pdf>.

nome' alle cose, la dimensione (pluri)linguistica ha avuto un ruolo ancora non del tutto attualizzato.

### 2.3. Facilitatori e facilitazioni nello spazio locale

La Regione Marche è stata investita negli ultimi anni dai flussi migratori, che hanno segnato un andamento crescente (Caritas Marche 2007). Tuttavia, la percentuale di successo scolastico non è in rapporto proporzionale alla crescita dei numeri, in particolar modo nella scuola secondaria di secondo grado che vede ancora serie difficoltà nell'integrazione sul piano didattico.<sup>5</sup>

Parallelamente al fenomeno degli arrivi di prima generazione e adesso alle presenze di seconda generazione, si è registrata la presenza di soggetti (che li si definisce facilitatori, mediatori o altro...) richiesti *a*, e forniti *da* enti locali o provinciali, particolarmente in alcune aree, tra le quali citiamo qui soltanto oltre al capoluogo Ancona la provincia di Ascoli Piceno ed a livello municipale la cittadina di Porto Sant'Elpidio per durata, continuità e strutturazione sistematica delle iniziative del cosiddetto 'sostegno linguistico'.

La medesima provincia di Ascoli è attualmente impegnata in una serie di iniziative per la formazione dei mediatori (e relativa costituzione di un albo provinciale), e nella Regione ha dato vita nell'anno scolastico 2006-2007 ad un progetto di formazione di 'Facilitatore linguistico' con durata e caratteristiche pari a quelle dei corsi di formazione professionale da tempo erogati per la costituzione di altre figure.

Tuttavia, per poter trattare questo *agente* come potenziale nuovo profilo professionale di categoria, si è dovuti ricorrere a una strategia particolare, inserendolo come 'operatore sociale' nell'elenco delle professioni a livello locale ed usando la dizione facilitatore linguistico solo in contesto non burocratico-istituzionale; la denominazione in effetti risultava "facilitatore linguistico (operatore sociale)".

In qualche modo, si può leggere ciò come manifestazione dell'impossibilità di legittimarne l'esistenza in campo istituzionale solo fondandosi sulle categorie didattiche –nonostante fossero quelle riconosciute in molti documenti– perché la strutturazione del sistema non lo rendeva possibile neppure a livello locale. Eppure, si è potuto notare

---

<sup>5</sup> La percentuale di successo scolastico e le percezioni di disagio dei docenti sono in rapporto inverso a quelle della scuola primaria in cui nonostante le persistenti situazioni di difficoltà il processo di integrazione sembra più decisamente avviato.

proprio in quell'occasione come discutere 'per' le parole e con esse, sia potenzialmente mezzo anche per agire *su* di esse i processi che indicano.<sup>6</sup> La prima questione è proprio quella posta in modo chiaro dal problema di intitolare il corso di formazione se si voleva fare i conti con la realtà del mercato lavorativo, di cui si accennava, e che porta a riflettere sull'*individuazione dello spazio* inteso come ricerca dell'*area di mediazione utile* tra diversi agenti di mediazione.

Questo tipo di lettura richiede però, preliminarmente, che il fattore emergenziale non sia predominante e che vi sia equilibrio tra i due termini del binomio 'socio-educativo'. Una *mediazione* esclude, cioè, che l'articolazione del movimento tra termini in gioco sia monodirezionale e ciò risulta urgente se si tratta di questioni educative. Pur essendo il concetto in se stesso facilmente condivisibile, è di ben più difficile realizzazione. In situazione di 'emergenza' ogni intervento è apprezzato e ogni 'agente', che svolga questo ruolo è utile. Eppure, quasi inevitabilmente emerge anche nei racconti di chi ha vissuto questi 'interventi' socio-educativi la loro problematicità, come nella descrizione lucida, analitica eppure intensa di una studentessa indiana della scuola media che ricorda il suo arrivo e le iniziative per lei messe in gioco nel Paese ospite:

Quando sono venuta dall'India non sapevo nemmeno una parola, di italiano. A scuola mi hanno aiutato a imparare la lingua italiana. Mi hanno dato un sostegno linguistico per imparare l'italiano. Quando sono arrivata a scuola mi sentivo tutta cambiata perché non sapevo parlare italiano. E non mi sentivo bene con i compagni. A scuola mi sentivo come se per me era arrivato un momento brutto [...].<sup>7</sup>

Nella pur breve citazione, emerge bene la percezione di essere una sorta di destinatario, inesorabilmente complemento di termine del "dare" "un sostegno", non-soggetto da "aiutare" per la sua debolezza, a cui un prodotto –l'intervento didattico/linguistico– viene "dato" ("erogato", spesso, nei termini istituzionali). Si tratta di un assetto monodirezionale, privo di possibile reciprocità. Inoltre, il ricorrere quasi invasivo dell'italiano' in poche righe, segna l'altrettanto inesorabile monolinguisimo

---

<sup>6</sup> Questo corso che possiamo definire sperimentale, alla cui progettazione hanno collaborato a diverso titolo dirigenti scolastici e membri dell'amministrazione provinciale e di cui le autrici di questo articolo hanno svolto la docenza, ha dato luogo a una pubblicazione finale (riflessione critica e materiali didattici sperimentali) finanziata dalla Provincia di Ascoli e curata dalle autrici (Cognigni/Vitrone 2008) che ha avuto l'obiettivo di evidenziare il rapporto sinergico tra la teoria e la pratica didattica, ma anche di rendere chiara la necessità di interrogarsi e di interrogare sistemi istituzionali e formativi in merito agli obiettivi (e, di conseguenza, le componenti) della formazione di queste figure (v. *infra*).

<sup>7</sup> G.D., originaria del Punjabi, 13 anni all'epoca, citato e analizzato in senso più specificamente didattico nel testo citato alla nota precedente (cfr. Vitrone 2008: 23).

subito e percepito, così che la propria pluralità linguistica e culturale scompare in una sorta di rassegnazione (pur essendo la studentessa Punjabi, parlante di una lingua specifica in una regione altrettanto ben individuata, è genericamente l'India che indica, come non cita la sua padronanza dell'inglese) ed è acuta la percezione della propria 'mancanza' linguistica ("nemmeno una parola").

La citazione è ovviamente proposta qui non come oggetto di analisi scientifica ma per il suo valore *simbolico* di tutte le domande che la giovane indiana rinuncia a porre ed a porre a se stessa. Ad esempio, come influisce la mancanza di reciprocità e del riconoscimento della complessità che la dimensione (pluri)lingue e della mediazione didattica porta con sé, sull'efficacia a lungo termine dell'iniziativa, rendendola "intervento"? Le competenze che nei soggetti non sono riconosciute, avrebbero potuto tradursi in altrettanti input all'integrazione? L'auto-percezione che viene indotta o confermata, di essere un 'oggetto-del-dare', non si tradurrà in una legittimazione di atteggiamenti di attesa più che di proposta al sistema? E soprattutto, per ciò che qui ci riguarda in particolare, come e quanto tutto ciò può influire sui ruoli professionali che questi fenomeni sollecitano?

#### 2.4. At-tra-verso la mediazione: da 'ruolo' (funzione), a figura/profilo professionale

I facilitatori sono 'operatori' linguistici? 'Insegnanti'? Se sì, di 'sostegno'? Come sorprendersi che possano entrare in collisione con soggetti professionali già esistenti, nel settore assistenziale da una parte e didattico dall'altra o che si sollevino dubbi sulla propria identità professionale (v. *infra*) da parte di persone che possono essere 'facilitatore per l'inserimento scolastico degli immigrati', o piuttosto 'operatore socio-assistenziale multiculturale', o 'operatore socio-educativo'?

Infine, è possibile legare l'impiego di risorse alle 'necessità', senza cadere nei problemi senza soluzione del criterio quantitativo sopra accennato per i mediatori? In effetti, sembra di no. Anzi, si verifica una situazione apparentemente paradossale ma in realtà logica, per cui laddove era importante dimostrare una *quantità marcata da segno matematico* 'più' per essere legittimi mediatori (più anni di esperienza, più conoscenza di una lingua...), o facilitatori (più qualifiche didattiche, più certezza di essere 'italiani'...), tutte queste risorse potenzialmente di grande valore vengono riservate solo a una *quantità* limitata di soggetti(oggetti) 'stranieri' che possono reclamare questo

‘sostegno’ sulla base di una *quantità marcata dal segno ‘meno’*: dimostrando cioè ‘quanto poco’ conoscano la lingua, da ‘quanto poco tempo’ siano in Italia, e così via. Il meccanismo sembra in qualche modo auto-alimentarsi e auto-legittimarsi, e tuttavia ci si chiede: è suscettibile di mutamento?

Un punto importante al riguardo sembra essere la distinzione tra **ruolo** e **figura** professionale, programmaticamente opposte in questo articolo così come opponiamo il plurale usato fin qui per i vari agenti di mediazione –mediatori, facilitatori, singoli soggetti messi ad operare in ruoli non ben definiti– a un singolare (mediatore, facilitatore) della figura professionale che potrebbe essere concepita.

Il ruolo viene qui inteso come ‘funzione’ degli agenti di mediazione, insieme di compiti, di azioni da svolgere, quindi come spazio limitato, che si definisce *tramite confini*, e per ciò stesso ne risulta imprigionato e può mutare anche radicalmente da un documento all’altro o da un progetto all’altro, perfino in rapporto a fattori contingenti.

La figura, il profilo, è invece uno spazio che si definisce in base all’essere, non al fare, e per *relazioni tra le parti*, non perimetri; per quanto più sfuggenti e complesse esse sono potenzialmente più attive, così che si determina uno spazio in divenire, non solo da contendere. Può essere fisicamente la stessa zona, ma virtualmente positivo.

La caratteristica sovrapposizione di ‘ruoli’ tra tutti gli agenti di mediazione, può dar luogo a conflitto ma anche causare contatto tra punti che non sarebbero altrimenti venuti ad incontrarsi/scontrarsi, e dare l’opportunità (se colta) del *dialogo*. In effetti, diversi e importanti segni se ne sono avuti anche nel contesto di cui abbiamo trattato.

Si può giungere, allora, *consapevolmente*, a spazi di *contaminazione* tra agenti di mediazione (docenti, docenti di sostegno, facilitatori, mediatori...) in base ai concetti chiave di facilitazione e mediazione? Ne risulta coinvolto il mondo della formazione accademica? Come si vedrà in seguito, alcuni spunti sembrano indirizzare la risposta in senso positivo, seppure sempre molto complesso.

### 3. La facilitazione linguistico-culturale: quali prospettive sul piano delle politiche formative?

I corsi di formazione per facilitatori linguistici attivati da università ed enti locali sono generalmente volti a fornire, giustamente, saperi preminentemente linguistici e glottodidattici utili all’insegnamento dell’italiano L2 nel contesto della facilitazione scolastica. Tuttavia, rimane spesso in secondo piano il fatto che l’apprendimento di una

L2 in contesto migratorio è particolarmente sensibile ai fattori extralinguistici ed extradidattici per le caratteristiche specifiche dell'esperienza della migrazione e le sue ricadute a livello psicologico e socioculturale (Vedovelli 1991). La formazione del facilitatore linguistico –o meglio del *facilitatore linguistico-culturale*– dovrebbe pertanto potersi avvalere anche di altri e fondamentali contributi da discipline non linguistiche e tenere conto delle specifiche caratteristiche del contesto educativo e migratorio in cui queste figure andranno ad operare.

Alla luce delle sfide attuali, si proporranno di seguito delle prospettive di formazione per il facilitatore linguistico-culturale che possano tenere in dovuto conto la complessità del suo 'ruolo', come fin qui delineato, e le varie funzioni di questo specifico *agente della mediazione*.

### 3.1. Il facilitatore come “mediatore” di alterità

Come emerge anche dalla prima parte di questo contributo, i concetti di 'mediazione' e di 'facilitazione' sono solo apparentemente separabili, ma piuttosto non districabili, in modo speculare rispetto all'integrazione e complementarità dei diversi ruoli del facilitatore e del mediatore linguistico-culturale in ambito scolastico che qui ci auspichiamo. Come si desume anche dai commenti sotto riportati, tratti dal percorso di tirocinio di alcune facilitatrici di un corso di qualifica per 'Facilitatori linguistici' (v. par. 2.3), *facilitare* e *mediare* sono infatti azioni strettamente interconnesse anche nella stessa percezione di chi le mette in atto.

<i>Penso di aver facilitato...</i>	<i>Penso di aver mediato...</i>
1. perché ho provato a rendere un argomento di geografia più semplice	6. perché ho dimostrato che l'alunno, se interessato, si applica
2. perché ho avuto qualche occasione per chiarire concetti, cambiare qualche frase difficile oppure [...] spiegando dei termini	7. perché ho dimostrato alle maestre che ogni bambino è unico e ha capacità uniche
3. perché ho visto la luce negli occhi dei bambini quando hanno capito il concetto	8. perché ho aiutato gli insegnanti in aspetti che non capivano
4. perché ho messo in atto altre strategie che tradizionalmente non vengono usate	9. perché ho mediato tra attività di classe data dall'insegnante e i bimbi da me seguiti, essendo da supporto anche per il resto della classe
5. perché gli alunni hanno fatto progressi sia a livello linguistico che relazionale	10. in situazioni di difficoltà linguistiche di produzione e comprensione

Ad un'analisi più attenta delle rappresentazioni delle facilitatrici, si può tuttavia operare anche una distinzione più fine tra i due processi: *facilitare* non vuol dire unicamente semplificare un testo, spiegare un concetto o una parola difficile (v. 1, 2), ma anche imboccare a volte strade alternative per far comprendere un concetto, cercare la modalità didattica migliore sulla base degli specifici bisogni di apprendimento degli allievi stranieri (v. 3), fino ad inoltrarsi, se necessario, nella sperimentazione e in pratiche didattiche alternative (e mirate) rispetto a quelle messe in atto dall'insegnante di classe (v. 4).o facilitando la *relazione* oltre che la *comprensione* (v. 5).

Per il suo ruolo "interstiziale", il facilitatore rappresenta pertanto un naturale mediatore tra il mondo linguistico e socioculturale dell'alunno straniero e quello degli alunni italiani, ma anche tra quello degli insegnanti e delle loro pratiche didattiche ed educative consolidate, potenzialmente in grado di apportare nella scuola nuove prospettive, utili anche a fugare pregiudizi o ad evitare facili giudizi sulle cause del basso rendimento degli alunni stranieri. Emblematiche in tal senso sono le osservazioni 6, 7 e 8 a proposito del concetto di 'mediazione'. Sebbene il facilitatore sia chiamato a *mediare* anche quelle "difficoltà linguistiche di produzione e comprensione" (v. 10) legate tanto alle abilità di comunicazione quanto a quelle di studio, come si desume dai vari commenti sopra riportati, il processo della *mediazione* si caratterizza in particolare per la sua dimensione relazionale (v. 6-9), aspetto che, nella prospettiva formativa di seguito delineata, risulta di imprescindibile importanza.

In virtù delle sue diverse e complesse funzioni, il facilitatore non può dunque considerarsi unicamente un insegnante di L2, né tanto meno un 'semplificatore' con il compito di 'traghetta' l'alunno straniero dalla lingua di origine all'italiano L2. Nell'ottica formativa che ci è propria il facilitatore è piuttosto un 'mediatore', tanto *linguistico* quanto *culturale*, consapevole del rischio sempre latente di approcci sbilanciati all'alterità e, pertanto, della necessità di evitare atteggiamenti sia "accudenti" che "escludenti" (Bettinelli/Demetrio 1992) che possono indurlo, come spesso avviene, ad immedesimarsi con lo straniero o, all'estremo opposto, ad assimilarne diversità e peculiarità.

Per queste ragioni, e sulla base dell'esperienza condotta, si ritiene che la formazione dei facilitatori debba potersi fondare –oltre che su strategie formative attive o a carattere costruttivista quali l'analisi di caso, il *problem solving*, ecc.– su un



approccio *autoriflessivo* che si avvalga di biografie linguistiche e professionali, come di altre pratiche autonarrative. In tal modo il futuro operatore della mediazione viene sollecitato a riflettere sulle proprie rappresentazioni ed atteggiamenti, decostruendoli, nei confronti sia dell'alterità in genere che delle varie culture dell'immigrazione in particolare. Attraverso tali strategie formative si intende innanzitutto sensibilizzare il facilitatore in formazione alla 'complessità culturale', prima che alle culture *altre*, partendo dalla propria alterità: questi è infatti chiamato a mediare innanzitutto tra i suoi diversi Sé, per poter poi essere in grado di mediare tra le proprie e le altrui esperienze *del e con l'altro* (cfr. Gohard-Radenkovich/Rachédi 2009).

A tale riguardo, validi contributi possono provenire –sia sul piano dei contenuti che delle strategie formative– dalle riflessioni condotte nell'ambito dell'andragogia e della pedagogica interculturale in merito all'approccio biografico in campo formativo ed educativo (Formenti 2008, Giusti 2001, Demetrio 1996). Ugualmente utili sono le riflessioni della psicologia sociale e dall'antropologia culturale circa il ruolo svolto da *rappresentazioni, stereotipi e pregiudizi* nella relazione con la diversità (Mazzara 1997, Callari Galli 2000).

### 3.2. Il facilitatore come “mediatore” tra i diversi aspetti dell'educazione linguistica

Come introdotto nella prima parte di questo lavoro, il facilitatore linguistico svolge preminentemente delle funzioni glottodidattiche di supporto ai docenti curricolari. Oltre a definire i bisogni di apprendimento in italiano lingua seconda dell'alunno straniero, egli ha il compito di elaborare le strategie didattiche e di selezionare e/o realizzare i materiali più adatti per rispondere a tali bisogni, valutando e riadattando i percorsi di apprendimento elaborati dai docenti di classe (Favaro 2000). Il facilitatore agisce quindi sostanzialmente in due direzioni tra loro intersecabili, sebbene si tratti di un'auspicabile prospettiva di integrazione –né scontata, né tanto meno diffusa nell'odierna pratica della facilitazione scolastica<sup>8</sup>– di due assi glottodidattici generalmente separati:

- lo sviluppo dell'italiano L2 funzionale allo scambio interpersonale in ambito scolastico ed extrascolastico, ovvero di quelle abilità ormai note nel contesto

---

<sup>8</sup> Per approfondire tale possibilità, tanto sul piano concettuale quanto su quello operativo, si veda Cognigni e Vitrone (2008).

educativo italiano come “lingua della comunicazione”, con un chiaro riferimento alle cosiddette *Basic Interpersonal Communication Skills* della nota distinzione di Cummins tra BICS e CALP (Cummins 1979);

- la facilitazione della comprensione e la produzione della “lingua dello studio”, ovvero di quelle abilità cognitive di ordine superiore (*Cognitive Academic Language Proficiency* o CALP nell’acronimo di Cummins) che si acquisiscono attraverso lo studio delle discipline.

Occupandosi dell’insegnamento sia delle abilità di comunicazione sia delle abilità di studio, il facilitatore è dunque ‘agente’ della *mediazione* intesa anche come processo di ricongiunzione tra i diversi aspetti dell’educazione linguistica.

I facilitatori dovrebbero quindi possedere solide conoscenze e competenze nell’ambito della glottodidattica, come pure fondamenti di linguistica acquisizionale e di sociolinguistica, per le specificità legate all’apprendimento/insegnamento di una L2 in contesto migratorio e quanto questo può comportare sul piano psicosociale. Particolare attenzione dovrebbe pertanto essere riservata all’approfondimento delle *varietà dell’italiano* e dei vari *sottocodici* veicolati dalle diverse discipline scolastiche. Infatti, come noto, con l’introduzione del concetto di “educazione linguistica” nelle scuole si considera la dignità di altri linguaggi oltre a quello verbale, dando loro pari importanza nel curriculum: la lingua diventa cioè l’elemento trasversale che collega al contempo più discipline e più linguaggi.

Se l’educazione linguistica può essere dunque considerata il ‘collante’ dell’unitarietà dei processi formativi (Maule *et al.* 2006: 84), il facilitatore ne è il ‘fattore enzimatico’ che esplicita sul piano operativo l’interdipendenza dei diversi saperi disciplinari, linguistici e non, la cui reticolarità si concretizza appunto *nella* e *attraverso* la facilitazione e, per converso, nella didattica in classe.

Per gestire consapevolmente la pluralità dei *codici espressivi* sottesi dai linguaggi disciplinari, come pure gli aspetti verbali e non verbali implicati dalla *comunicazione interculturale* (D’Annunzio 2007), la formazione del facilitatore dovrebbe contemplare anche conoscenze di tipo semiotico. Tale consapevolezza, in particolare per quanto concerne il secondo aspetto, è importante per poter interagire e mediare situazioni comunicative potenzialmente critiche sul piano interculturale, ma

anche per poter applicare tali conoscenze e competenze in percorsi di sensibilizzazione alla diversità culturale che coinvolgano l'intera classe e di cui gli allievi stranieri possano essere a loro volta 'mediatori'.

È in quest'ottica glottodidattica plurilingue e interculturale che l'allievo straniero può farsi parte attiva del proprio processo di apprendimento ed inserimento nel nuovo contesto linguistico e socioculturale, come pure del processo di costruzione delle competenze interculturali dei compagni attraverso la realizzazione di opportuni percorsi didattici. Valorizzare le lingue-culture presenti in classe, avendo cura di non farne l'oggetto di protagonismi forzati e di fastidiose folklorizzazioni, può infatti favorire l'autostima degli apprendenti stranieri e un atteggiamento positivo verso l'apprendimento della L2, contribuendo al contempo ad una maggiore *consapevolezza dei fenomeni linguistici e culturali* da parte dell'intera classe (Cognigni 2008).

Simbolo e concretizzazione operativa di un asse educativo trasversale plurilingue e pluridisciplinare, il facilitatore va dunque inteso come 'risorsa' ed occasione per promuovere –in cooperazione con i docenti delle varie discipline scolastiche– un rinnovato concetto di *educazione linguistica in prospettiva interculturale e plurilingue*, in grado cioè di tener conto anche del patrimonio linguistico-culturale degli allievi non italofoni presenti nelle aule italiane. Si tratta infatti, generalmente, di apprendenti plurilingui per i quali la lingua madre non necessariamente corrisponde a quella della scolarizzazione o per i quali è del tutto naturale il ricorso a più lingue contemporaneamente.

Ciò premesso, non necessariamente si richiederà ai futuri facilitatori di conoscere le diverse 'lingue madri' dei loro allievi stranieri, ma piuttosto delle loro strutture e caratteristiche, per una maggiore presa di coscienza delle difficoltà che gli alunni stranieri affrontano nel passaggio da una lingua all'altra e poter intervenire coerentemente, facilitando l'apprendimento o prevenendo fenomeni di fossilizzazione. Sul piano formativo saranno quindi opportune nozioni di tipologia linguistica comparata, pensate in chiave applicativa ai fini dell'insegnamento della L2, come pure di un'educazione plurilingue rivolta a tutta la classe e da realizzare in cooperazione con i docenti.

#### 4. Verso una formazione integrata e reticolare degli operatori della facilitazione

Da quanto finora discusso, si evince l'importanza di una formazione integrata e reticolare, tale a più livelli, che includa la possibilità di formare in modo congiunto facilitatori e docenti di classe attraverso l'ideazione cooperativa e la sperimentazione in aula di materiali didattici, secondo un approccio fondato sulla ricerca-formazione<sup>9</sup> oltre che, più tradizionalmente, sulla ricerca-azione. Tale possibilità è intesa a co-costruire pratiche didattiche integrate che sfruttino le diverse competenze e definiscano al contempo i loro diversi ruoli e i rispettivi spazi, in parte esclusivi, in parte sovrapposti, ma inevitabilmente interagenti.

La reciprocità di ruoli e funzioni dei formandi dovrebbe inoltre potersi potenziare e rispecchiare in una formazione *blended* con attività formative in presenza e a distanza, postulata secondo una logica "costruttivista sociale" (Varisco 2000) in cui gli studenti possano concorrere alla direzione che può assumere lo sviluppo delle conoscenze del gruppo di cui fanno parte. Risulta quindi importante familiarizzare facilitatori e docenti con strumenti e specificità della formazione a distanza, sviluppando trasversalmente *competenze metacognitive e relazionali utili alla cooperazione online*, nella convinzione che queste possano avere ricadute positive anche sulla cooperazione in presenza una volta nello spazio professionale.

I contributi dalle diverse discipline finora accennate compartecipano dunque ad una *formazione interdisciplinare* che, in un contesto di mediazione linguistico-culturale e di integrazione di competenze diverse, diventa elemento irrinunciabile al pari di un approccio interculturale alla formazione e alla sperimentazione didattica, attraverso la creazione di uno 'sguardo critico', su se stessi come sulle pratiche didattiche messe in atto, mediante approcci interculturali all'insegnamento della L2 e delle discipline scolastiche.

Date le sue peculiarità, il percorso formativo qui delineato dovrebbe inoltre potersi fondare sull'interdipendenza tra l'agenzia formativa (università, ente locale, ecc.) e il territorio di riferimento, al fine di tarare la formazione sui bisogni dei corsisti e

---

<sup>9</sup> La ricerca-formazione, particolarmente adatta per l'apprendimento in età adulta, costituisce un "laboratorio-palestra nel quale la mente può esercitarsi ad esercitare le sue capacità costruttive" che permette di "superare la contraddizione patente tra auto- ed etero- formazione in educazione degli adulti" (Formenti 1998: 162). Pur possedendo molti aspetti in comune con la ricerca-azione, proiettata all'esterno, ai progetti e alle possibilità di trasformazione del reale, l'approccio della ricerca-formazione se ne differenzia per l'importanza posta sulla riflessività rivolta all'interno e al passato, oltre che al presente e al futuro (Formenti 1998: 164-165).

sulle specifiche esigenze del contesto socioculturale di riferimento: oltre alla collaborazione con le scuole per strutturare idonei percorsi di tirocinio, è infatti importante che si crei una rete con gli enti e le associazioni che, in ambito locale, si occupano a vario titolo di facilitazione e mediazione linguistico-culturale, in modo che i futuri facilitatori possano orientarsi nell'ambito dei servizi alla migrazione e conoscerne in modo diretto caratteristiche e potenzialità.

Si ritiene infatti che le difficoltà di integrazione linguistico-culturale degli allievi stranieri possano essere superate solo partendo dalla valorizzazione e dall'integrazione dell'operatività di tutti gli attori coinvolti, indirizzando l'impegno non solo all'insegnamento della lingua italiana, ma anche alla strutturazione di legami positivi tra la ricerca scientifica (in grado di assicurare presupposti metodologici adeguati e condivisi e punti di riferimento a lungo termine) e le scuole stesse, che rappresentano il vero terreno di applicazione di tutte le politiche di integrazione linguistica e culturale degli allievi stranieri.

#### Bibliografia

- Bettinelli, G., Demetrio, D. (1992) 'Insegnanti e rappresentazione del bambino straniero nella scuola elementare', *Scuola e Città*, 8/1992, 347-352.
- Gohard-Radenkovic A., Rachédi L. (éds.) (2009) *Récits de vie et expériences de la mobilité: nouveaux territoires intimes, nouveaux passages vers l'altérité?*, Collection «Espaces interculturels», Paris: L'Harmattan.
- Callari Galli, M. (2000) *Antropologia per insegnare: Teorie e pratiche dell'analisi culturale*, Milano: Bruno Mondadori.
- Canofari, M. (2005) 'Incontro con l'altro', *UNICEF Mondodomani* n. 2.
- Caritas Marche (2007) 'I numeri parlano di persone. Lettura su base provinciale dei dati statistici sulla presenza degli immigrati nelle Marche', <http://www.caritasmarche.it/files/UserFiles/File/Dossier%20Immigrazione%20Marche.pdf> [21/02/09].
- Cognigni E., Vitrone, F. (a cura di) (2008) *Facilitas: facilitare l'apprendimento/insegnamento dell'italiano L2. Percorsi didattici interculturali di mediazione tra abilità di comunicazione e di studio*, Collana "Lingue sempre meno straniere", Porto Sant'Elpidio (FM): Wizarts.
- Cognigni, E. (2008) "Lo sviluppo delle abilità di prima comunicazione e la 'lingua dell'accoglienza'", in Cognigni, E., Vitrone, F. (a cura di), *Facilitas: facilitare l'apprendimento/insegnamento dell'italiano L2*, 17-22.
- D'Annunzio, B. (2004) 'Una certificazione per facilitatori di italiano L2', *In.it: Quadrimestrale di servizio per gli insegnanti di italiano come lingua straniera*, 4 (12), 22-23.
- Demetrio, D. (1996) *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano: Cortina.

- Fava, T. (2008) *Le seconde generazioni nel Marche. Una breve sintesi dei risultati emersi in una ricerca condotta sul campo*, Atti del Seminario “Letteratura e identità multiple”, a cura del CVM – Comunità Volontari per il mondo, Fermo 20 Settembre, [http://www.cvm.an.it/public/seminario\\_letteratura\\_della\\_migrazione\\_e\\_identita\\_multiple.asp#materiali](http://www.cvm.an.it/public/seminario_letteratura_della_migrazione_e_identita_multiple.asp#materiali) [20/02/09].
- Favaro, G. (2002) *Insegnare l'italiano agli alunni stranieri*, Firenze: La Nuova Italia.
- Formenti, L. (1998) *La formazione autobiografica*, Milano: Guerini e Associati.
- Giusti, M. (a cura di) (2001) *Ricerca interculturale e metodo autobiografico. Bambini e adulti immigrati: un progetto, molte storie*, Milano: La Nuova Italia.
- Kramsch, C. (2002) ‘Language and culture: a social semiotic perspective’, *ADFL Bulletin*, 33(2), 8-15.
- Luatti, L. (2006) *Atlante della mediazione linguistico culturale. Nuove mappe per la professione di mediatore*, Milano: Franco Angeli.
- Maule, E., Cavagnoli, S., Lucchetti, S. (2006) *Musica e apprendimento linguistico*, Bolzano: Edizioni Junior.
- Mazzara, B. M. (1997) *Stereotipi e pregiudizi*, Bologna: Il Mulino.
- Rudvin, M. (2005) “Interculturalità e linguaggio istituzionale per utenti non italiani dei servizi pubblici a Bologna. Il ruolo dei mediatori linguistici”, in Londei, D., Miller, D., Puccini, P. (a cura di), *Insegnare le lingue/culture oggi: Il contributo dell'interdisciplinarietà. Giornate di studio del CeSlic (Centro di Studi linguistico-Culturali)*, Bologna, 17-18 giugno, 57-72.
- Rudvin, M. (2002) “How Neutral Is Neutral? Issues in Interaction and Participation in Community Interpreting”, in Garzone, G., Mead, P., Viezzi, M. (eds.), *Perspectives on Interpreting*, Bologna: CLUEB, 217-233.
- Tomasi (2008) “Il difficile ‘mestiere’ di mediatore”, <http://www.vitatrentina.it/content/pdf/62708> [10/02/09].
- Tosolini, A. (2001) “I mediatori interculturali”, in AA.VV., *Forme e pratiche della mediazione culturale. Vivere i servizi in una società multiculturale. Atti del Convegno 25-26 maggio 2001*, Parma: Forum Solidarietà.
- Varisco, B.M. (2000) “Costruttivismo sociale ed approccio situato all'apprendimento come framework alle pratiche didattiche con le nuove tecnologie”, in Albanese, O., Migliorini, P., Pietrocola, G. (a cura di), *Apprendimento e nuove strategie educative*, Milano: Edizioni Unicopli, 53-76.
- Vedovelli, M. (1991) ‘L’immigrazione straniera in Italia: note tra socio-linguistica ed educazione linguistica’, *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata*, 20 (2), 411-435.
- Vitrone, F. (2008) “Insegnare l'Italiano L2 tra abilità di comunicazione e di studio attraverso l'intercultura”, in Cognigni, E., Vitrone, F. (a cura di), *Facilitas: facilitare l'apprendimento/ insegnamento dell'italiano L2*, 23-31.
- Zorzi, D. (2007) ‘Note sulla formazione dei mediatori linguistici’, *Studi di glottodidattica*, 1/1, xy-xz.

## La médiation linguistique et culturelle du point de vue des décideurs

Marie Christine Jullion

Università degli Studi di Milano

---

### Presentazione

Nel contributo che presentiamo, Marie Christine Jullion condivide con il lettore la sua ricca esperienza di didattica svolta nell'ambito del corso di studio triennale interfacoltà (Lettere e Filosofia e Scienze Politiche) in 'Mediazione Linguistica e Culturale' dell'Università degli Studi di Milano, di cui fornisce spunti di grande interesse in una prospettiva di formazione del futuro mediatore linguistico-culturale. Come sottolinea la studiosa, il successo del corso nasce evidentemente dalla passione di chi l'ha pensato e creato mediando tra le diverse esigenze formative di carattere linguistico e armonizzando le diverse discipline coinvolte in questo tipo di formazione. La mediazione intesa come fondante del soggetto del linguaggio è alla base di questa esperienza di cui si raccontano qui la nascita e le poste in gioco.

Nato otto anni fa, il corso aspirava a un insegnamento degno di esempio nei suoi presupposti e obiettivi. È palese infatti che, nell'epoca della mondializzazione, il ruolo del professore di lingua e cultura straniera, chiamato sempre a nuove sfide, non può che uscirne rinnovato. Già ben presente agli ideatori del corso era l'età della globalizzazione e soprattutto i due aspetti forse più complessi che si associano ad essa: il plurilinguismo e il multiculturalismo.

La visione teorica e la messa in opera del progetto vengono riepilogate in modo coinvolgente da un'esperta chiaramente e profondamente avvinta a sua volta dall'esperienza. Esse si fondano anche sulla convinzione che puntare a formare laureati che conoscano adeguatamente una lingua e la sua cultura sia sempre arduo e che mirare anche a impartire una conoscenza delle varietà linguistiche diastratiche e diafasiche, nonché dei sistemi di valori e credenze sociali, sia quasi-utopistico. In effetti, l'insegnamento delle lingue e delle culture richiede un approccio complesso che tenga in considerazione la loro variazione ed evoluzione sulla base delle tensioni sociali, politiche ed economiche del paese o dei paesi *di* cui si insegna la lingua ma anche del paese *in* cui si insegna la lingua straniera.

Ana Pano

---

Les choses naissent tout d'abord d'une passion, d'un enthousiasme et, bien souvent aussi, d'une utopie. Il faut aimer pour innover, pour créer et puis, lorsque l'objet a vu le jour, pour persévérer, il faut avoir la foi et bien souvent avoir l'âme d'un missionnaire. Si l'on ne passe pas par là, tout devient très rapidement caduc et ce qui a été beau ne l'est plus. Cela veut également dire que dans notre société de "l'Argent-dieu", la vie est tout autre que facile. Néanmoins, notre conviction tenace réussit à colorer un monde quelque peu trop gris.

Cette prémisses veut illustrer notre sentiment, huit ans après la naissance de la filière “mediazione linguistica e culturale, corso interfacoltà, Lettere e Filosofia e Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Milano”. Notre motivation a pour récompense la confiance et la fidélité de nos étudiants: 960 inscrits dès la première année;<sup>1</sup> 1382, la deuxième, nous ont obligés à programmer et à limiter le nombre des aspirants à 900 la troisième année; puis à 650 et à 500 les années suivantes, faute de ressources pour la didactique de même que pour le manque d’espace. Le Master en “langues et communication internationale”<sup>2</sup> a eu et continue à avoir le même succès : plus de 250 demandes d’inscription chaque année.

Quelle est notre originalité? En premier lieu, l’enseignement de neuf langues<sup>3</sup> accompagné de leur culture respective en laissant les futurs étudiants totalement libres dans le choix des deux langues obligatoires. Nous avons, à priori ,écarté toute remarque du type: “et, s’ils choisissent chinois et arabe? Comment voulez-vous qu’ils réussissent à avoir des compétences suffisantes dans deux langues si complexes à la fin de leur cycle d’études?”. Eh bien, ceux qui pensaient et qui continuent à penser ainsi se trompaient, les résultats sont là aujourd’hui pour dire que nous avons eu raison de tenter un parcours qui pour un bon nombre de collègues était voué à l’échec.

Comment avons-nous fait, qu’avons-nous mis en œuvre? En plus du large éventail dans le choix des langues, mentionnons l’importance des stages, des échanges Socrates, la disponibilité que nos étudiants ont montrée pour des séjours prolongés à l’étranger et enfin, les certifications internationales. N’oublions pas non plus la “valeur ajoutée” apportée par la présence de nombreux étudiants étrangers qui s’est enrichie depuis l’année 2008/2009 du nouveau “cursus italien pour étrangers”.

Les stages, tout d’abord, permettent à nos étudiants d’acquérir des compétences professionnelles durant leurs études. Leur connaissance des langues et des cultures les favorisent et leur permettent de faire des stages très enrichissants, par exemple au sein des Chambres de commerce. Nombreux sont les échanges Erasmus/Socrates pour les étudiants mais aussi pour les professeurs, ce qui contribue à enrichir notre offre

---

<sup>1</sup> La naissance de la filière remonte à l’année 2001/2002.

<sup>2</sup> Aujourd’hui cette filière s’appelle: “Lingue e culture per la comunicazione e la cooperazione internazionale”.

<sup>3</sup> Au début , il y en avait 13: l’hébreu, les langues scandinaves, le polonais et le portugais ont été supprimés faute de ressources. Actuellement, les étudiants peuvent choisir entre l’allemand , l’anglais, l’arabe, le chinois, l’espagnol, le français, l’hindi, le japonais et le russe.



didactique de conférences, de séminaires tenus par d'illustres collègues venus de différentes et prestigieuses universités étrangères. Ensuite, nous offrons aussi la possibilité à ceux qui le désirent de préparer des certifications internationales qui sont un plus dans leur formation, sans représenter toutefois une voie de facilité pour l'examen qu'elles ne remplacent jamais. Actuellement, nous sommes centre d'examens pour la CCIP (Chambre de Commerce et d'Industrie de Paris)<sup>4</sup> et pour l'HSK ( Hanyu Shuiping Kaoshi = Chinese proficiency test ) délivré par "the State Commission of the Chinese Proficiency test".

Langues et cultures mais aussi le droit, l'économie, la sociologie...en quelque sorte un "LEA"<sup>5</sup> français; les langues de spécialité bien évidemment qui ne sont pas seulement une vision différente de la langue. La langue et ses variations avant tout, diatopiques certes mais aussi diaphasiques et diastratiques. Et puis, en tant que francisante ayant été marquée du sceau du "bon français" de l'Académie française et formée par ses Maurice Druon, nous avons été sensible aux questions qui se sont posées dès la naissance de notre filière: premièrement, quel français enseigner? Deuxièmement, comment évaluer les compétences de nos élèves et surtout quelles épreuves leur proposer pour les évaluer? Troisièmement, quels critères adopter pour juger acceptable ou non une production en langue étrangère? Nous avons donc longuement réfléchi sur ce qui doit être considéré comme "une faute" sanctionnée par une évaluation négative de l'étudiant. Nous avons banni de notre enseignement les critères de faux/ juste et les avons remplacés par acceptable/non acceptable en fonction des différentes situations de communication. Pour ce faire, nous avons essayé de sensibiliser nos étudiants dès le début de leur apprentissage, à l'étude de la sociolinguistique et de la pragmatique linguistique en valorisant les interactions verbales. Par exemple, nous avons présenté la variation non pas comme un dérapage ou quelque chose d'exceptionnel mais comme central, comme manifestation caractéristique de toute langue naturelle et constamment présente dans la société:<sup>6</sup> d'où la nécessité de modifier les représentations que les

---

<sup>4</sup> La CCIP représente 387.000 entreprises et bénéficie de 50 années d'expérience dans le domaine du français langue professionnelle. Nos étudiants peuvent se présenter à différents diplômes de français professionnel ( DFP ) : le DFP B1, les DFP affaires B2, C1,C2 ; le DFP juridique B2 ainsi que le DFP tourisme et hôtellerie B1.Nous leur offrons , pour leur préparation, des modules d'enseignement et des cycles de conférences.

<sup>5</sup> Langues Etrangères Appliquées.

<sup>6</sup> Dans notre cas, nous avons beaucoup insisté sur la variation diatopique dans les pays francophones car la francophonie ne peut se développer que dans la diversité.

apprenants ont bien souvent de la langue et leur apprendre que l'on ne peut pas seulement travailler en terme de grammatical/non grammatical mais aussi qu'il faut construire une échelle des variations. Il nous a fallu faire des choix, établir des priorités; ainsi avons-nous privilégié la compréhension écrite et orale (niveau B1/B2 dès la première année), puis la production orale (niveau B1) alors que, toujours en première année, nous nous sommes contentés de compétences moins approfondies au niveau de la production écrite (niveau A1/A2) et ainsi de suite. Nous avons supprimé certaines épreuves "classiques" comme la dictée... Nous avons ciblé la langue en fonction des débouchés professionnels, choix sensiblement différents selon qu'il s'agit de la Licence ou du Master. Et surtout, nous avons pensé dès le début de ce projet que nos étudiants seraient recherchés et estimés sur le marché de l'emploi non seulement pour leurs connaissances en langues et cultures étrangères associées à une bonne préparation en commerce international, en économie et en droit... mais aussi pour leur ouverture d'esprit et leur grande adaptabilité qui bien souvent ne sont pas prises suffisamment en considération par les filières universitaires dites "professionnelles".

Langue et culture certes sont inséparables et dans notre cas, il faut considérer:

la médiation culturelle comme constitutive du sujet du langage [car]... la médiation culturelle fonde le sujet du langage en lui donnant les formes à la fois de la subjectivité, de son appartenance et de sa sublimation, et en lui faisant prendre conscience, ainsi, de la complexité que constitue, de cette manière, sa subjectivité [...]. L'arbitraire du signe qui fonde la spécificité de notre langage, fonde aussi la spécificité de la médiation en faisant reposer sa signification sur la seule reconnaissance dont elle fait l'objet de la part de ceux qui en sont porteurs. L'arbitraire de la médiation culturelle, comme celui de la signification, fait du langage et de la culture des engagements. C'est de cette manière que la culture donne du sens au sujet lui-même (Lamizet 1999: 428).

Enfin, pour conclure cette brève présentation, nous aimerions citer ce commentaire très pertinent d'Olga Cosmidou, directrice générale de l'interprétariat au Parlement européen: "si les armes définissent le droit en temps de guerre, la langue le définit en temps de paix" (2009: 45). Dans la même interview, elle affirme que "mieux vaut pas d'interprète qu'un interprète de mauvaise qualité" car l'interprète est le témoin privilégié de l'histoire. Certes, à l'époque de la mondialisation, le multilinguisme est fondamental mais la connaissance des langues et des cultures ne peut jamais être approximative et leur maîtrise exige un apprentissage constant qui tient compte de leurs variétés et de leurs complexités. Dans notre filière, l'enseignant de langue doit être un

professeur médiateur sensible aux réalités mais aussi aux tensions sociales, politiques et économiques du/des pays dont il enseigne la langue ainsi que du pays de ses apprenants: il doit donc également prendre en compte les spécificités liées à l'origine linguistique de ses apprenants qui, dans notre cas, ne sont pas tous italophones.

#### Bibliographie

Lamizet, B. (1999) *La médiation culturelle*, Paris: L'Harmattan.

Cosmidou, O. (2009) *Le français dans le monde*, janvier-février, 361.

## **Rappresentazioni mentali di diverse lingue e culture, ipotesi sulla loro diffusione e sul loro ruolo nella comunicazione mondiale**

Goranka Rocco

*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna

---

### Presentazione

Esplorare l'idea che di una lingua e di una cultura straniera ha il discente di lingue permette senz'altro di intravedere le motivazioni che lei o lui ha per l'apprendimento di tale lingua ma anche di capire in parte quali siano i meccanismi più o meno consci o inconsci messi in atto per imparare. In effetti, la motivazione, l'interesse, l'idealizzazione di una lingua o una cultura ma anche gli stereotipi, gli aspetti socio-storici poco conosciuti o "filtrati" dai media sono elementi importanti di mediazione nell'apprendimento, nel senso che rendono possibile il collegamento tra l'oggetto e l'azione di apprendere.

Partendo da questi presupposti e anche dall'idea ampiamente condivisa che il ruolo dell'insegnante di lingua implica un lavoro di mediazione tanto linguistica quanto culturale, l'intento principale dell'indagine che Goranka Rocco ha effettuato nell'autunno 2007 con circa 500 studenti della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna, era di reperire atteggiamenti linguistici e rappresentazioni mentali nei confronti della lingua e della cultura tedesca, mettendo in relazione i dati ottenuti per il tedesco con quelli relativi alle altre lingue oggetto d'indagine. Inoltre, lo studio aspirava a comprendere meglio il punto di vista del gruppo di studenti, così da trovare nuovi impulsi nella trasmissione dei contenuti legati alle discipline di insegnamento.

Quanto alla metodologia dell'indagine Rocco ha fornito agli studenti una serie di domande riferite sia al tedesco che ad altre lingue senza evidenziare che ci fosse un interesse specifico per la lingua tedesca. Inserendo la sua ricerca nella tradizione dei metodi di indagine empirica indiretti che tendono a nascondere al soggetto certi aspetti della ricerca, Rocco voleva evitare che le sue ipotesi influenzassero le risposte. L'idea in ogni caso era quella di far emergere le rappresentazioni delle lingue e delle culture in questione senza per forza incentrare la domanda esclusivamente sugli stereotipi nazionali ma anzi ampliando le domande a questioni come la percezione della lingua o le motivazioni per impararla.

Le risposte complessive sul tedesco ma anche sulle altre lingue oggetto dell'indagine sono ampiamente illustrate da Rocco con l'aiuto in particolare di dati quantitativi, e portano a risultati importanti in una prospettiva didattica: ad esempio, è emerso che viene conferita al tedesco una certa importanza in ambito professionale, in particolare da studenti provenienti dalle regioni meridionali dell'Italia. Un altro dato interessante appare quello per cui le risposte sul tedesco, il francese, il portoghese e lo spagnolo, non contengono riferimenti a fatti storici e politici recenti, mentre quelli riferiti al russo, al cinese o all'arabo sono particolarmente presenti.

Basandosi su questi primi risultati, Rocco delinea alcuni dei possibili compiti della mediazione linguistico-culturale in aula: si tratta in particolare di indurre gli studenti all'utilizzo della lingua in situazioni reali, soprattutto lavorative, attraverso ad esempio, corsi di linguaggi specifici e ampliando le possibilità di tirocini nei paesi della lingua studiata. In concreto, per la lingua tedesca (ma ciò è anche valido per le altre

lingue), potrebbe essere fondamentale lavorare su un'immagine culturale più recente per controagire alla resistenza degli stereotipi.

Ana Pano

## 1. Introduzione

Lo scopo di questo contributo è di presentare alcuni risultati dell'indagine scritta, effettuata nell'autunno 2007, con 477 studenti di lingue straniere di Bologna. L'obiettivo principale dell'indagine era di reperire atteggiamenti linguistici e rappresentazioni mentali nei confronti della lingua e della cultura tedesca, mettendo in relazione i dati ottenuti per il tedesco con quelli relativi alle altre lingue indagate nel questionario, in modo da giungere ad un'interpretazione più completa.

Partendo dal presupposto che il ruolo dell'insegnante di lingua implica un lavoro di mediazione tanto linguistica quanto culturale, l'intento principale era di comprendere meglio il punto di vista del gruppo target, così da trovare nuovi impulsi nella trasmissione dei contenuti legati alle discipline di insegnamento.

<b>QUESTIONARIO [domande principali]</b>	
<b>Motivazione</b>	Quali lingue straniere (comprese le lingue che studia) vorrebbe imparare o conoscere particolarmente bene e perché? ( <i>Scegliere al massimo 2 motivazioni e sottolineare la motivazione principale</i> )
<b>Concetti associati alle singole lingue</b>	Ci sono dei concetti che associa spontaneamente alle lingue sotto elencate?  ( <i>Mettere uno "0" se non associa niente!</i> )  arabo, cinese, francese, giapponese, hindi, indonesiano, inglese, italiano, portoghese, russo, spagnolo, tedesco
<b>Ipotesi sulla loro importanza nella comunicazione mondiale e la loro forza numerica</b>	Faccia una graduatoria di queste lingue secondo a) la loro importanza nella comunicazione internazionale b) il numero dei parlanti madrelingua (*scala: da 1 a 6*)
<b>Ipotesi sul loro ruolo futuro</b>	Indichi le lingue che a Suo parere tra 20 anni acquisteranno più importanza e quelle che perderanno importanza.  + : <i>più importanza</i> - : <i>meno importanza</i> 0 : <i>nessun cambiamento significante</i>

Tabella 1

La Tabella 1 precisa il modo in cui sono stati operazionalizzati i singoli quesiti dell'indagine. Le domande principali corrispondono in parte agli aspetti della posizione internazionale del tedesco, su cui, come suggerisce Ammon (1999: 9) sarebbe desiderabile approfondire gli studi. Oltre ai quattro punti principali elencati nella tabella 1, nella parte iniziale del questionario sono state richieste alcune informazioni sugli studenti intervistati, ipotizzate come fattori rilevanti: età, repertorio linguistico, regione (o paese estero) in cui è stata svolta la maggior parte dell'iter scolastico e soggiorni all'estero.<sup>1</sup>

Per ognuno dei quattro aspetti elencati è stata formulata una domanda che si riferiva sia al tedesco che ad altre lingue, senza evidenziare che ci fosse un interesse specifico per la lingua tedesca. Pertanto, dal punto di vista metodologico la ricerca svolta si inserisce nella tradizione dei metodi di indagine empirica indiretti, sviluppati nell'ambito della psicologia sociale, che tendono a nascondere al soggetto certi aspetti della ricerca per evitare che le sue ipotesi influenzino le risposte.<sup>2</sup>

Questo contributo si limiterà a dare una breve panoramica delle risposte alla domanda n. 2, ritenuta centrale in rapporto all'argomento mediazione linguistica e culturale, quindi a presentare i concetti che gli intervistati hanno attribuito alle 12 lingue analizzate e a menzionare brevemente alcuni esiti interessanti delle altre domande.<sup>3</sup>

Pur senza soffermarsi su tutti i dettagli della strutturazione del questionario, relativamente alla forma della domanda n. 2 è da accennare che l'idea era di far emergere le rappresentazioni delle lingue e culture in questione in un modo meno indirizzato, senza incentrare la domanda esclusivamente sugli stereotipi nazionali. Quindi, invece delle domande del tipo "Che cosa pensi dei tedeschi?" o "Quali sono i tratti tipici dei francesi/russi?" o paragonabili formulazioni spesso utilizzate in indagini consimili, gli studenti sono stati invitati a scrivere i concetti che venivano in mente pensando alle singole lingue, con la possibilità di comunicare associazioni personali o di astenersi dalla risposta.

Al 75% del gruppo è stata somministrata una lista di concetti-esempi ottenuta

---

<sup>1</sup> Per quest'ultima domanda, essendo inserita dopo la fase esplorativa del questionario, vi sono le risposte del 90% degli indagati.

<sup>2</sup> Per i primi lavori su questo campo cfr. Campbell (1950), Campbell/Stanley (1963), per un panorama delle indagini basate sui metodi diretti e indiretti cf. Rocco (2003).

<sup>3</sup> Per una presentazione dettagliata di tutti i risultati dell'indagine cfr. Rocco (2009).

nell'indagine preliminare,<sup>4</sup> mentre al restante quarto (gruppo di controllo) la stessa domanda è stata presentata senza la lista dei concetti appena descritta, ossia in forma di domanda aperta. Le risposte fornite dal gruppo di controllo, sottoposto ad un maggior sforzo cognitivo, sono state meno numerose, ma anche più differenziate e dettagliate, il che ha facilitato l'interpretazione delle risposte dell'intero gruppo.

Nel prossimo paragrafo segue la presentazione dei concetti associati alle singole lingue, categorizzati secondo il loro contenuto e la loro frequenza. Al centro di interesse saranno le risposte riferite alla lingua e cultura tedesca, ma sarà inclusa anche una breve rassegna delle altre lingue.

## 2. Risultati dell'indagine

### 2.1. Risposte riferite al tedesco

Gli attributi dominanti della società tedesca risultano quelli di ordine, organizzazione ed efficienza. Sotto questa categoria, si possono raggruppare ca. la metà di tutte le risposte registrate: ordine, organizzazione, efficienza, precisione, rigore, disciplina, puntualità, serietà, affidabilità, rispetto per le leggi, regole, progettualità.

Il secondo aspetto importante è legato alla cultura e alle tradizioni, con una chiara prevalenza della filosofia (tra le 66 risposte di questo tipo figurano anche i nomi di alcuni dei maggiori filosofi tedeschi, per esempio Nietzsche e Kant), seguita dai riferimenti alla musica (tra i quali compaiono sia nomi di compositori come Wagner che richiami alla musica contemporanea come Tokio Hotel), alla letteratura e poesia o più generalmente alla cultura.

È ancora molto presente l'idea romantica e spesso stilizzata di un paese di filosofi, letterati e compositori, ma d'altra parte è vivo anche il luogo comune del paese dei wurstel, delle patate e della birra e dell'Oktobertfest.

Il terzo gruppo di risposte più ricorrenti è dominato dai concetti di economia, progresso e lavoro. Si tratta di una categoria semanticamente prossima alla prima, ma che richiama particolarmente il boom economico o il "miracolo economico" tedesco. Le risposte sono riconducibili a concetti come progresso economico/tecnico/scientifico,

---

<sup>4</sup> La lista dei concetti-esempi è stata costruita in base all'interrogazione orale di persone fra 20 e 35 anni, alle quali è stato chiesto che cosa associavano alle lingue in questione. L'elenco finale è stato composto secondo criteri di neutralità, eliminando i concetti con connotazioni negative, e parole troppo suggestive, ossia chiaramente riferite a certi paesi o lingue.

lavoro, economia/potere economico/commercio e industria. Fanno parte di questa categoria anche i riferimenti all'emigrazione, quindi alla Germania come una delle mete principali degli emigranti italiani.

È stato interessante constatare che i concetti come emigrazione e lavoro provengano più spesso dal gruppo che ha svolto la maggior parte dell'iter scolastico nelle regioni meridionali:<sup>5</sup> queste persone, che rappresentano meno del 20% del gruppo indagato, hanno fornito quasi la metà (il 40%) dei riferimenti ai concetti in questione. Il risultato suggerisce l'ipotesi che l'immagine della Germania varia a seconda della regione, e che una ricerca rappresentativa, effettuata a livello nazionale e focalizzata sulle differenze regionali nelle percezioni, potrebbe apportare esiti interessanti.

I risultati appena esposti corrispondono a grandi linee a quelli della domanda n. 1 sulla motivazione allo studio del tedesco, la quale risulta prevalentemente strumentale: il motivo principale, espresso dal 71% degli intervistati che studiano il tedesco, è quello di migliorare le prospettive di lavoro, mentre il secondo motivo più frequente è l'interesse per la cultura, rappresentato dal 46% degli studenti (cfr. tabella 2).

	Inglese	Tedesco	Spagnolo	Francese	Cinese	Russo	Portoghese	Arabo	Giapponese
prospettive di <b>lavoro</b>	73% (293)	71% (178)	37% (85)	39% (70)	81% (47)	77% (40)	31% (11)	55% (17)	35% (11)
interesse per <b>cultura</b> e modo di vivere	17% (70)	46% (115)	43% (100)	52% (94)	45% (26)	48% (25)	72% (26)	48% (15)	87% (27)
<b>diffusione</b> e importanza mondiale	74% (296)	11% (28)	44% (102)	15% (27)	55% (32)	17% (9)	6% (2)	29% (9)	3% (1)
<b>suono/bellezza</b> della lingua	11% (43)	22% (56)	47% (107)	54% (98)	3% (2)	21% (11)	72% (26)	16% (5)	26% (8)
amicizie e <b>contatti</b> personali	8% (32)	13% (33)	13% (30)	13% (24)	3% (2)	6% (3)	6% (2)	10% (3)	10% (3)
<b>ricerca</b> /carriera universitaria	5% (22)	10% (26)	4% (10)	17% (30)	-	10% (5)	3% (1)	-	3% (1)
N. risposte	402	250	230	189	58	52	36	31	31

Tabella 2

<sup>5</sup> Si tratta di 82 studenti (18%) provenienti dalle regioni di Abruzzo, Basilicata, Calabria, Campania, Puglia, Sardegna, Sicilia.



Un ulteriore attributo altamente condiviso è il freddo (espresso anche attraverso parole come *clima, neve* etc.), nominato da circa 50 studenti; simile frequenza hanno anche i riferimenti a storia e politica. L'aspetto più importante di quest'ultima dimensione è il fatto che ci siano pochi riferimenti alla parte più oscura e tragica della storia tedesca, il nazionalsocialismo, ed anche pochi richiami al cliché del militarismo tedesco –per essere più precisi ne sono stati registrati solo cinque: *seconda guerra mondiale, nazismo, armi, violenza, rabbia*.

Per concludere, l'immagine dei tedeschi che questa indagine ha evidenziato corrisponde in parte a quella emersa in altre indagini empiriche (paese di ordine e lavoro, di grandi scrittori e filosofi, di birra e patate), ma, diversamente da un gran numero di ricerche del passato, non presenta l'idea della Germania nazista o militare come idea dominante.<sup>6</sup>

Questo però non significa che i concetti con connotazioni negative siano quasi assenti: in effetti, incluse le risposte menzionate sopra e senza prendere in considerazione la risposta “freddo” (riferibile alle condizioni climatiche), ne sono stati registrati una trentina. La maggior parte di loro sembra in qualche modo apparentata allo stereotipo di ordine ed efficienza, in quanto gli attributi negativi più frequenti (*durezza, rigidità e freddezza*, singolarmente anche *chiusura, riservatezza, durezza e convinzione*) sono spesso visti come collegabili ad eccesso di ordine, organizzazione o disciplina.

Le risposte riferite esplicitamente alla lingua hanno confermato in primo luogo la fama del tedesco come una lingua particolarmente dura, ostica e difficile –la metà di tutte le risposte riferite esplicitamente alla lingua presentano questa idea (*duro, suoni duri, lingua dai forti suoni, aspro, assenza di poesia, la lingua che non mi piace*)– ed in secondo luogo l'idea di una lingua utile, del lavoro e particolarmente logica o razionale. Per illustrare l'idea della presunta logicità del tedesco, riportiamo una risposta: *Mi identifico, è razionale e chiara, la grammatica è come matematica, composta da regole che se segui riesci per forza a fare gli esercizi (2+2=4)*. Qui l'apprendimento del tedesco sembra quasi paragonabile ad un compito di matematica o di informatica, o all'acquisizione di un sistema lontano dalle caratteristiche delle lingue naturali.

---

<sup>6</sup> Per l'immagine dei tedeschi e della lingua tedesca cfr. Arras (1998), Dominczak (1992), Esser (1992), Földes (2000), Rieger (1998), Sammon (1998), Schulz/Haerle, (1998), Thüne (1996).

L'idea di rigidità e durezza, che riguardano sia i comportamenti che la lingua, è probabilmente rafforzata dai cliché trasmessi in numerosi film italiani: non solo quelli del dopoguerra che suggeriscono il comportamento bellico, ma anche quelli più recenti che giocano con lo stereotipo della rigidità per ottenere effetti comici. Ad es. si può citare la figura del dottor Birkemeier, il dietologo tedesco in "Fantozzi contro tutti" del 1985, una figura la cui comicità deriva da un comportamento severo ed un linguaggio "duro". La sua ricetta per dimagrire è drastica: il dottore prescrive "20 giorni di digiuno assoluto", e per temprare la volontà dei pazienti e per imporre la disciplina, li invita ad una cena che consiste nel guardarlo mangiare, sotto la minaccia "Chi tocca il cibo kaputt!" A questo si unisce la parodia di un parlare "alla tedesca", con le occlusive fortemente aspirate ed una r uvulare molto marcata.

## 2.2. Risposte riferite ad altre lingue

Passiamo ora alle risposte riferite all'italiano, cioè all'auto-rappresentazione degli intervistati. Quello che emerge dall'analisi delle risposte per l'Italiano è che l'auto-immagine del gruppo corrisponde a grandi linee al luogo comune di "Bella Italia", si nota quindi un forte parallelismo fra l'auto-stereotipo e l'etero-stereotipo. Le risposte più frequenti sono *arte, cucina, cibo*, seguite da (in ordine decrescente) *bellezza, armonia, eleganza, tradizione, storia, letteratura, poesia, moda, caldo, sole, musica, cultura, film*. Un'altra immagine ricorrente – anche questa una componente della "Bella Italia" – è l'idea dell'allegria e passione come tratti distintivi della mentalità: *allegria, gioia, serenità, vivacità, spontaneità; passione, amore, calorosità*. Inoltre, si trovano anche accenni ai comportamenti in un certo senso opposti allo stereotipo del tedesco: *flessibilità, caos, disordine, confusione, controsenso, rumore*. Per le otto risposte di questo tipo che riguardano l'italiano (ITA), riportiamo le associazioni degli stessi indagati riferite al tedesco (TED):

ITA *flessibilità* vs. TED *serietà*; ITA *flessibilità* vs. TED *precisione, progettualità*; ITA *caos* vs. TED *ordine, puntualità, emigrazione*; ITA *caos* vs. TED *disciplina, tecnica*; ITA *disordine* vs. TED *ordine*, ITA *confusione* vs. TED *precisione*; ITA *cucina, arte, moda, rumore* vs. TED *ordine*; ITA *pasta, cultura, controsenso* vs. TED *birra, patate, rispetto per le leggi*.

Qui si tratta ovviamente degli aspetti di mentalità attribuiti all'altro o auto-

attribuiti rispetto ai quali gli standard culturali italiani e tedeschi sono percepiti come più divergenti e le differenze interculturali sembrano più forti. Per questo motivo è proprio qui che emerge la tipica ambivalenza degli stereotipi, nel senso che un medesimo tratto comportamentale può essere visto –a seconda del contesto o del punto di vista– in maniera positiva o negativa (cfr. a questo proposito anche Thüne 1996: 131).

Inoltre, sono state registrate risposte che esprimono il legame personale con la cultura e la lingua (*casa, famiglia*) ed un gruppo eterogeneo di concetti riferiti alle caratteristiche dell'italiano come lingua, che alcuni percepiscono come *melodico, fantastico*, ed altri come *noioso, inutile* (altre risposte: *fluenza, argomentazione retorica, ignorato, complesso, difficile per gli stranieri*).

In quanto all'inglese, la maggior parte delle risposte ruotano intorno ai concetti di globalizzazione, lavoro ed economia (*progresso economico/tecnico, economia, affari, commercio, potere economico*). Le risposte riferite esplicitamente alla lingua –qui significativamente più numerose che per le altre lingue valutate– fanno emergere l'idea della diffusione e importanza mondiale, di accessibilità e praticità: *comunicazione internazionale, lingua del mondo, importanza mondiale, cosmopolitismo, diffusione, lingua franca, popolarità, quotidianità, praticità, utile, semplicità, facile, fluidità, sintetico e diretto, la migliore e inimitabile lingua parlata*. Le associazioni degli intervistati corrispondono pienamente alle risposte relative alla motivazione (cfr. tabella 2): il 74% ha nominato *diffusione* e il 73% *lavoro* come motivi principali per imparare l'inglese.

Invece le motivazioni per imparare le lingue neolatine rappresentate nel questionario sono prevalentemente di tipo intrinseco e integrativo; le culture in questione piacciono e attirano gli indagati che pronunciano il desiderio di conoscerle meglio. Questo atteggiamento si rispecchia anche nei concetti attribuiti a queste lingue: I paesi di lingua spagnola e portoghese offrono un'immagine poco differenziata, sembrano dei mondi in cui regnano allegria (risposte come *allegria, divertimento, fiesta, comida y movida, vida loca*), calore e passione, mentre eventuali problemi sociali o politici sembrano del tutto assenti dalle rappresentazioni). La mentalità attribuita ai parlanti sembra esercitare grande attrazione sociale, i concetti attribuiti spesso ai parlanti dello spagnolo sono *simpatia, calorosità, apertura, rilassatezza, leggerezza,*

*spensieratezza, spontaneità, vitalità, espansività, cortesia, tranquillità, fantasia, autenticità, fascino, amicizie* (27); l'immagine dei parlanti del portoghese è simile, anche se risulta un po' più melanconica e mistica.

Le due lingue comunicano l'idea di familiarità e semplicità, e piacciono per il loro suono; nel caso del portoghese si trovano anche alcuni riferimenti negativi (*durezza, fastidioso, monotonia, intonazione buffa, scioglilingua*).

Il filo rosso delle risposte riferite al francese è l'idea della Francia come modello culturale. Questa immagine si rispecchia non solo nei riferimenti all'*eleganza, arte, poesia* o *raffinatezza*, ma anche in risposte con connotazioni negative del tipo *superbia, arroganza, sopravvalutazione*, che trasmettono l'idea di una certa concorrenza culturale. Qui l'influenza del fattore "soggiorni all'estero" è risultata particolarmente significativa: solo 2 dei 16 indagati che hanno dato risposte di questo tipo sono già stati in Francia.

In quanto al russo, l'immagine ricorrente è quella del freddo, molto più frequente di tutti gli altri concetti. In secondo luogo appaiono politica, ordine, economia e lavoro (con concetti apparentati), mentre la lingua risulta in parte ostica.

Tra le risposte riferite al giapponese dominano chiaramente le dimensioni tecnologia e progresso, ed in secondo luogo lavoro ed organizzazione. Sia nel caso del giapponese che del russo si nota la presenza di talune analogie con l'immagine del tedesco, anche se i riferimenti alla cultura e alla tradizione sono molto meno numerosi.

Inoltre, sia per il russo che per il cinese e l'arabo compaiono anche problemi sociali e politici, come già accennato quasi inesistenti nelle rappresentazioni mentali dello spagnolo e del portoghese. Ad esempio, l'idea della Cina è dominata dai concetti di sviluppo economico e lavoro, ma dalle risposte tipo *stacantismo, sfruttamento, schiavitù, lavoro duro, condizioni di lavoro* (7) si deduce che la parola "lavoro" in questo caso non implica, come per il tedesco e l'inglese, solo prospettive e organizzazione di lavoro, ma anche e soprattutto l'idea di lavoro duro.

Un altro aspetto interessante è che le rappresentazioni dei mondi di lingua russa, cinese ed araba contengono più riferimenti alla storia recente: nel caso del cinese vengono nominati mercati in crescita e, come già menzionato, condizioni di lavoro, argomenti recentemente spesso presenti nei media; per il russo si citano personaggi di vita politica come Putin o il giornalista Klebnikov, autore di un libro su un miliardario

russo ucciso a Mosca nel 2004; relativamente all'arabo, si trovano anche concetti negativi tipo terrorismo, terroristi, kamikaze, arretratezza e chiusura mentale.

In tutti questi casi emerge l'influsso dei mass media che fungono ovviamente come filtri della percezione e sostituiscono le esperienze concrete, e che –particolarmente nel caso dell'arabo– sembrano aver un impatto negativo sulle percezioni e costituire una fonte di pregiudizi.

Infine, alcune parole sui risultati a proposito dell'hindi e dell'indonesiano. In entrambi i casi dominano due dimensioni, in primo luogo i riferimenti alle rispettive culture e tradizioni, nei quali emerge spesso l'aspetto mistico o esotico delle culture in questione e la percezione di un mondo lontano e sconosciuto, ed in secondo luogo il concetto di povertà e immigrazione, probabilmente perché l'immigrato rappresenta per molti l'unico contatto con i mondi in questione e ne influenza le rappresentazioni.

D'altronde, l'esito più importante rispetto a queste due lingue, è connesso ad un'altra domanda del questionario: quella sulla forza numerica delle lingue analizzate. Solo una ridotta minoranza degli intervistati sembra avere una percezione della diffusione e crescita numerica dell'hindi e dell'indonesiano. Nella graduatoria delle lingue più diffuse secondo le ipotesi degli intervistati, l'hindi si trova al settimo posto, da 306 intervistati (circa due terzi del gruppo) non è stato neanche menzionato. Per paragonarlo con i risultati delle ricerche linguistiche: nella graduatoria di Harald Haarmann (2001: 11 ss.) l'hindi risulta al terzo posto, in quella di Finkenstaedt e Schröder (1991) ugualmente al terzo posto, mentre Comrie (1987) gli assegna il quinto posto.<sup>7</sup>

L'indonesiano figura, secondo le ipotesi del gruppo intervistato, all'ultimo posto su 12 lingue, da 398 indagati (ca. 85%) non è neanche stato menzionato, mentre nelle citate graduatorie degli ultimi due decenni di si trova alla posizione nove (Haarmann), otto (Finkenstaedt e Schröder) e sei (Comrie).

In effetti, in quanto alle rappresentazioni della forza numerica delle lingue esaminate, si nota, soprattutto nel gruppo più giovane degli intervistati (18-19 anni), un'idea piuttosto eurocentrica –e in parte anche italo-centrica– della diffusione delle lingue. Ad esempio, nell'80% del gruppo più giovane (rispetto al 60% del gruppo più

---

<sup>7</sup> I numeri di parlanti ipotizzati da Comrie e Finkenstaedt/Schröder sono rappresentati nella tabella "Sprecherzahl von Deutsch im Vergleich mit anderen Sprachen" di Ammon (1991).

anziano) l'hindi non risulta neanche menzionato, nove studenti hanno nominato l'italiano come la prima lingua più diffusa nel mondo, sette di loro provenienti dal gruppo più giovane. Inoltre, tra le valutazioni della forza numerica e quelle dell'importanza mondiale delle singole lingue esiste una correlazione significativa, quindi i giudizi sull'importanza delle singole lingue ne influiscono le ipotesi sulla forza numerica.

### 3. Conclusioni

Si intende terminare questo intervento con alcune conclusioni che riguardano il tedesco: il principale esito a favore del tedesco è l'importanza che gli viene conferita in campo professionale. Questo corrisponde anche ai risultati di un sondaggio effettuato nel 1997 in tutti i centri di lingue e cultura tedesca in Italia, riferito nel lavoro di Rieger (1998: 30), dedicato all'immagine dei tedeschi in Italia. Da tale sondaggio è emerso che più del 60% degli intervistati impara il tedesco con la speranza di trovare un posto di lavoro.

Un altro importante esito è, come già accennato, che le risposte relative al tedesco (così come anche al francese, al portoghese ed allo spagnolo) non contengono riferimenti a fatti storici, politici e culturali attuali, al contrario di quelle riferite al russo, al cinese ed all'arabo. In questa prospettiva si impone la conclusione che tra i compiti della mediazione linguistico-culturale particolarmente importanti vi sia, da un lato, quello di indurre gli studenti all'utilizzo della lingua in situazioni reali, soprattutto lavorative, (p.e. attraverso corsi di linguaggi specifici con la possibilità di applicare le conoscenze in pratica, o ampliando le possibilità di stage nei paesi della lingua studiata). D'altro lato necessita lavorare con intensità su un'immagine più attuale della cultura tedesca ed il rispettivo gruppo parlante, anche per contro-agire alla resistenza degli stereotipi.

Per concludere, si ricorda che i soggiorni all'estero e la provenienza regionale sono fattori che hanno un certo impatto sulle risposte, e quindi è da ritenersi che una possibile prospettiva futura di ricerca sarebbe di approfondire le conoscenze su come questi due fattori influenzino la motivazione all'apprendimento della lingua, le rappresentazioni di altre culture e gli atteggiamenti linguistici.

## Bibliografia

- Ammon, U. (1991) *Die internationale Stellung der deutschen Sprache*, Berlin/New York: de Gruyter.
- Ammon, U. (1999) *Deutsche Sprache international*, Heidelberg: Groos.
- Arras, U. (1998) "Fremd- und Selbstbilder: Thematisierung und Bewußtmachung von Stereotypen und Vorurteilen bei marokkanischen Germanistikstudierenden", in Löschmann, M., Stroinska, M. (ed.), *Stereotype im Fremdsprachenunterricht*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 161-181.
- Campbell, D.T. (1950) 'The indirect assessment of social attitudes', *Psychological Bulletin*, 47, 15-38.
- Campbell, D.T., Stanley, J.C. (1963) "Experimental and quasi experimental designs for research on teaching", in Gage, N.L. (ed.) *Handbook on Research on Teaching*, Chicago: Rand McNally, 171-246.
- Comrie, B. (1987) *The World's Major Languages*, London/Sydney: Croom Helm.
- Dominczak, H. (1992) 'Ist Deutsch eine Sprache von Weltgeltung? Zur Motivation, Deutsch als Fremdsprache zu erlernen', *Deutsch als Fremdsprache*, 1, 46-48.
- Esser, F. (1992) "Veränderungen in den Selbst- und Fremdbildern der Spanier, Engländer und Deutschen: Eine Umfrage unter Studenten", in Beneke, J. (ed.), *Kultur, Mentalität, Nationale Identität: Referate des I. Hildesheimer Kolloquiums zur Interkulturellen Kommunikation*, Bonn: Dümmlers, 35-70.
- Finkenstaedt, T., Schröder, K. (1990) *Sprachschranken statt Zollschranken? Grundlegung einer Fremdsprachenpolitik für das Europa von Morgen*, Essen: Stifterverband für die Deutsche Wissenschaft.
- Földes, C. (2000) 'Was ist die deutsche Sprache wert? Fakten und Potenzen', *Wirkendes Wort* 50/2 Heft 2, 275-296.
- Haarmann, H. (2001) *Kleines Lexikon der Sprachen. Von Albanisch bis Zulu*, München: C.H. Beck Verlag.
- Rieger, M. (1998) 'I tedeschi e la Germania: un'analisi degli stereotipi culturali', *Lend* 2/1998, 22-32.
- Rocco, G. (2009) 'Deutsch und Deutschlandbild an einer italienischen Universität', *InfoDaF*.
- Rocco, G. (2003) *La Réunion: Sprachattitüden frankokreolophoner Adoleszenten*, Inaugural-Dissertation zur Erlangung des Doktorgrades der Philosophischen Fakultät der Universität Düsseldorf, <http://docserv.uni-duesseldorf.de/servlets/DocumentServlet?id=2571> [01/03/2009].
- Sammon, G. (1998) "Stereotype im Deutschlandbild britischer und irischer Schüler und Schülerinnen", in Löschmann, M., Stroinska, M. (ed.), *Stereotype im Fremdsprachenunterricht*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 73-107.
- Schulz, R.A., Haerle, B.M. (1998) "Beer, Fast Cars, and...: Stereotypes Held by U.S. College-Level Students of German", in Löschmann, M., Stroinska, M. (ed.), *Stereotype im Fremdsprachenunterricht*, Frankfurt am Main: Peter Lang, 109-117.
- Thüne, E. (1996) 'Die Deutschen sind manchmal zu pünktlich und wollen alles sofort Sprachdidaktische Überlegungen zu Einstellungen und Lernschwierigkeiten italienischer Studenten im Unterricht Wirtschaftsdeutsch', *Quaderni di lingue e letteratura* 21/96, 115-134.

## **AUTORI**



ELIO BALLARDINI (*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna, SSLMIT Forlì)

Elio Ballardini è ricercatore di Lingua e Traduzione Francese presso il Dipartimento di Studi Interdisciplinari su Traduzione, Lingue e Culture di Forlì - Università di Bologna e docente di Interpretazione di trattativa tra l'italiano e il francese presso la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori di Forlì. I suoi attuali interessi di ricerca si collocano principalmente nell'ambito della lingua e cultura francese e della scienza della traduzione e dell'interpretazione. Ha al suo attivo numerose traduzioni e vari studi riguardanti l'interpretazione in ambito penale e la mediazione linguistico-culturale in ambito socio-sanitario.

FULVIO CACCIA (Traduttore, critico e saggista)

Fulvio Caccia, nato in Italia, ha pubblicato cinque raccolte di poesie fra cui *Akonos* (Guernica 1994, Prix du Gouverneur-général du Canada) e *La chasse spirituelle*, Le Noroît, 2005). Nel 1994, pubblica *Golden Eighties*, una raccolta di novelle (Montréal, Balzac) e nel 1997 *La République mêtis* (Balzac), una riflessione sui rapporti fra cultura, politica e mondializzazione. Da tre anni si è consacrato al romanzo. *La ligne gothique* (2004), *La coïncidence* (2005) e *Le secret* (2006) formano una trilogia che esplora le fonti della diegesi. Il suo ultimo romanzo, pubblicato sempre da Triptique si intitola *La frontière tatouée* (2008). Fulvio Caccia è il direttore dell'Osservatorio della diversità culturale, un'associazione letteraria, della rivista di letteratura e politica in linea [www.combats-magazine.org](http://www.combats-magazine.org) e consulente della redazione di [Eurocanada.info](http://Eurocanada.info).

RABIH CHATTAT (*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna)

Rabih Chattat è Professore Associato di Psicologia Clinica presso la Facoltà di Psicologia dell'Università di Bologna. Ha conseguito la Laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Bologna per poi specializzarsi in Psicologia Clinica. Ha il titolo di Dottorato di Ricerca in Psicologia, ed è stato ricercatore universitario alla Facoltà di Psicologia, Università di Bologna, dall'anno 2001 e dal 2005.

È stato anche docente di Psicologia Gerontologia presso la stessa facoltà insegnando la valutazione dei processi cognitivi dell'invecchiamento, i metodi di intervento nel disagio dell'anziano e la valutazione quantitativa in Psicologia Cognitiva. Il Professore Chattat è il fondatore e il responsabile ricerca e formazione dell'Associazione SOKOS per l'assistenza ad emarginati e immigrati. È autore di numerosi articoli scientifici su riviste e di monografie e capitoli in libri ed è membro di società scientifiche nazionali ed internazionali.

EDITH COGNIGNI, FRANCESCA VITRONE (Università di Macerata)

Edith Cognigni è attualmente post-dottoranda e Professore a contratto presso l'Università di Macerata, dove si occupa di insegnamento dell'italiano a stranieri e di formazione nell'ambito della didattica delle lingue straniere e seconde. Laureatasi in Lingue e Letterature Straniere a Venezia, ha conseguito presso l'Università di Macerata il dottorato di ricerca in "Politica, educazione e formazione linguistico-culturali", di cui è attualmente tutor. I suoi interessi di ricerca si rivolgono principalmente all'apprendi-

mento/insegnamento di una lingua seconda in contesto plurilingue e alla formazione linguistico culturale attraverso l'approccio biografico.

Francesca Vitrone è esperto linguistico presso il CLA (Centro Linguistico di Ateneo) dell'Università di Macerata per l'italiano L2/LS. Laureatasi a Roma in Lettere, ha poi conseguito il Dottorato di ricerca presso l'Università di Macerata, e si è specializzata in didattica dell'italiano come lingua straniera e seconda. È inoltre tutor nel dottorato di ricerca in "Politica, educazione e formazione linguistico-culturali" presso l'Università di Macerata. Al momento si occupa anche della gestione di diversi ambienti di apprendimento on line per la didattica dell'italiano in forma *blended*, e della formazione dei docenti della scuola per conto di diversi enti e associazioni.

GIULIANA GARZONE (Università di Milano)

Giuliana Garzone è Professore straordinario di Lingua e Traduzione inglese presso l'Università degli Studi di Milano. Ha pubblicato diversi studi inerenti le problematiche associate alla traduzione e all'interpretariato con particolare riferimento all'inglese per scopi specifici e, in particolare, al discorso giuridico. Ha inoltre indagato l'importanza delle nuove tecnologie nell'insegnamento/apprendimento linguistico, in relazione alla fonetica e fonologia. I suoi attuali interessi di ricerca riguardano principalmente l'applicazione della linguistica testuale e l'analisi di genere a ricerche relative alla traduzione/interpretariato e gli aspetti interculturali della comunicazione in ambiente amministrativo.

MARIE CHRISTINE JULLION (Università degli Studi di Milano)

Marie Christine Jullion è professore di prima fascia presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Milano ed è anche responsabile della ricerca scientifica per il Do.Ri.F.-Università (Centro di Documentazione e di Ricerca per la didattica della lingua francese nell'Università italiana), centro che ha collaborato con le organizzatrici del nostro convegno. Ha lavorato sulla sinonimia tra 'langue' e 'parole' nei codici francese ed italiano, sul lessico nella lingua francese della politica e delle organizzazioni internazionali e ha pubblicato diversi studi sugli aspetti socio-linguistici dell'oralità, sull'oralità nei corsi di mediazione linguistica, l'insegnamento della grammatica del francese in prospettiva diacronica e la sinonimia come strategia per la divulgazione scientifica. I suoi interessi di ricerca si collocano principalmente nell'ambito dei linguaggi specialistici, con particolare attenzione nei confronti del linguaggio politico e giuridico-economico.

MARIJANA KRESIC' (Leibniz Universität - Hannover)

Marijana Kresić insegna e svolge ricerca Presso il Dipartimento di Linguistica Germanica e Applicata dell'Università Leibniz di Hannover. Le sue principali aree d'interesse sono: lingua e identità, linguistica contrastiva, acquisizione di una seconda lingua, tedesco come lingua straniera e multilinguismo. È impegnata come ricercatrice in numerosi progetti internazionali e interdisciplinari. I risultati del suo lavoro nell'ambito "linguaggio, multilinguismo e identità" sono riportati in vari articoli e in

una monografia (Kresić, M.: *Sprache, Sprechen und Identität. Studien zur sprachlich-medialen Konstruktion des Selbst*, München, 2006).

JOCELYN LÉTOURNEAU (Université de Laval - Québec)

Jocelyn Létourneau è Professore Ordinario all'Università di Laval, e titolare della *Chaire de recherche du Canada en histoire et en économie politique du Québec contemporain*. Oltre ad essere membro dell'*Institute for Advanced Study*, a Princeton (NJ) e dell'*Académie des lettres et des sciences humaines de la société Royale du Canada*, è stato anche vincitore del premio istituito dalla *Fondation Trudeau*. Attualmente dirige l'*Alliance de Recherche Université-Communauté (ARUC)* sul tema "Les Canadiens et leurs passés". Létourneau è anche autore (direttore e co-direttore di opere collettive) di una quindicina di pubblicazioni. Fra i suoi libri maggiori ricordiamo *Les Années sans guide: Le Canada à l'ère de l'économie migrante* (Boréal, 1996); *Passer à l'avenir: Histoire, mémoire, identité dans le Québec d'aujourd'hui* (Boréal, 2000; Prix Spirale de l'essai, 2001) e *Le Québec, les Québécois: Un parcours historique* (Fides, 2004). Recentemente sta lavorando ad un'opera dal titolo provvisorio *Les Québécois et leurs passés*.

FIorenza MAFFEI (Vice Questore aggiunto della Polizia di Stato, Questura di Bologna)

Fiorenza Maffei ha vinto il concorso da vice commissario della Polizia di Stato nel 1987 e per 9 mesi ha frequentato il corso a Roma, al termine del quale è stata assegnata alla Questura di Novara, dove ha ricoperto, nel corso dei due anni, vari incarichi: dirigente della polizia amministrativa, vice dirigente della squadra mobile e responsabile dell'ufficio volanti, sostituendo spesso il dirigente dell'ufficio stranieri. Nel 1990 ha lavorato in Calabria presso il nucleo anti-sequestri di Bovalino Marina. Alla fine dello stesso anno è stata trasferita a Bologna, ove ha prestato servizio presso l'ufficio controllo del territorio (volanti, ufficio denunce e sala operativa). Dal 1991 al 1996 ha diretto la sezione narcotici della squadra mobile di Bologna. Dal 1996 al 1999 ha diretto il commissariato di pubblica sicurezza di San Giovanni in Persiceto. Dal 1999 al 2003 ha diretto il locale commissariato Santa Viola. Dal 2003 è la responsabile della sezione di Polizia Giudiziaria -aliquota Polizia di Stato- presso la locale Procura della Repubblica.

ANNA M. MANDICH (*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna)

Anna M. Mandich è Professore Associato di Lingua francese all'Università di Bologna. Da molti anni si occupa della storia comparata della cultura e civiltà francese e italiana. Dopo i primi lavori consacrati al XVIII secolo e in particolare alla presenza borbonica nel ducato di Parma, si è occupata soprattutto della storia dell'insegnamento del francese in Italia, nel suo aspetto diacronico e sincronico. È uno dei membri fondatori della SIHFLES (*Société Internationale pour l'Histoire du Français Langue Etrangère ou Seconde*) e del CIRSIL (*Centro Interuniversitario per le Ricerche sulla Storia degli Insegnamenti Linguistici*, creato a Bologna nel 2000). Attualmente il suo lavoro di ricerca è soprattutto rivolto allo studio della manualistica italiana destinata all'insegnamento delle lingue straniere in Italia e alla preparazione e formazione degli

insegnanti di lingue straniere nel corso del XIX e XX secolo. Dal 2007 dirige il Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica e Applicata (CILTA) dell'Università di Bologna.

DONNA R. MILLER (*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna)

Donna R. Miller è Professore Ordinario di Linguistica inglese presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna, dove coordina l'insegnamento della lingua e linguistica inglese e la laurea magistrale in 'Lingua, società e comunicazione'. Dal 2003 è responsabile scientifico del Centro di studi linguistico-culturali (CeSLiC) del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Moderne. Le sue ricerche, sempre in una prospettiva sistemico-funzionale e sempre più spesso *corpus-assisted*, vertono sulle varietà funzionali di testo – soprattutto quelli istituzionali e della letteratura. Da anni indaga in modo particolare la grammatica della valutazione secondo il modello degli APPRAISAL SYSTEMS, mentre di recente si occupa anche dei *World Englishes*. Tra le sue recenti pubblicazioni, si segnala il saggio scritto nel 2009 con Jane H. Johnson: "Strict vs. Nurturant Parents? A Corpus-Assisted Study of Congressional Positioning on the War in Iraq", in J. Morley e P. Bayley, *Corpus Assisted Discourse Studies on the Iraq Conflict: Wording the War*, London: Routledge, chapt. 2.

CHIARA MOLINARI (Università Cattolica - Brescia)

Chiara Molinari è Professore Associato di Linguistica francese presso l'Università Cattolica (Brescia). Laureata in Lingue e Letterature Straniere Moderne nel dicembre 1995, Chiara Molinari consegue, nel 2002, il Dottorato di ricerca in "Didactologie des Langues et des Cultures" presso l'Université de Paris III - Sorbonne Nouvelle, con una tesi su: *L'oral dans des écrits romanesques francophones: une approche sociolinguistique et ethnographique des représentations sonores et prosodiques*. Tra i suoi assi di ricerca si segnalano: la linguistica, la sociolinguistica (dinamiche linguistiche e sociolinguistiche nello spazio francofono) e la lessicografia.

CARMEN NAVARRO (Università di Verona)

Carmen Navarro è Professore Associato di Lingua Spagnola presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Verona. Nell'ambito della traduzione ha svolto una ricerca sui processi traduttivi delle prime versioni delle favole esopiche in Spagna e si è occupata in diverse occasioni di traduzione letteraria come strumento d'apprendimento linguistico. In campo lessicologico ha analizzato le caratteristiche formali e semantiche delle unità fraseologiche della lingua spagnola e ha studiato le funzioni che svolgono i vari tipi di combinazioni lessicali nel discorso orale e nel discorso scritto in ottica contrastiva. Sempre in questo ambito ha svolto studi diacronici sul lessico specialistico (lessico del teatro) e studi sincronici dei linguaggi specialistici con particolare attenzione per la terminologia della gastronomia.

Attualmente è membro del gruppo di ricerca del progetto: *Estudio de los lenguajes especializados en Español (II). Tratamiento de la terminología desde los textos especializados: variación y fraseología*. Inoltre è responsabile del Gruppo VETERM, membro istituzionale di REALITER (Rete Panlatina di terminologia) e codirige la

collana *Ispanica* della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università degli Studi di Verona.

ANA PANO (*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna)

Ana Pano è Professore a contratto di Lingua e Linguistica spagnola presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna, dove dal 2005 tiene corsi in linguistica, e dal 2007, in sociolinguistica e storia della lingua spagnola. Nel 2006 ha conseguito il Dottorato ricerca in Letterature dell'Europa Unita con una tesi sulla narrativa digitale. Si è laureata in Scienze della Comunicazione presso l'Universitat Autònoma di Barcelona. I suoi attuali interessi di ricerca riguardano l'analisi del discorso nel campo dei linguaggi specialistici (giornalistico, giuridico) e nella Comunicazione Mediata dal Computer (*Dialogar en la Red. La lengua española en chats, e-mails, foros y blogs*, Bern: Peter Lang, 2008); la sociolinguistica dello spagnolo contemporaneo; e l'applicazione delle nuove tecnologie dell'informazione alla ricerca in linguistica e all'insegnamento della lingua spagnola (LS).

GORANKA ROCCO (*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna)

Dal 2006, Goranka Rocco insegna lingua tedesca presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Bologna come lettrice di Scambio DAAD (Deutscher Akademischer Austausch Dienst). Ha conseguito il Dottorato di Ricerca presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Düsseldorf con una tesi intitolata *Sprachattitüden franko-kreolophoner Adoleszenten*, una ricerca empirica sulle attitudini linguistiche di adolescenti franco-creolofoni nel dipartimento d'oltremare francese La Réunion. Dal 2003 al 2006 è stata docente di linguistica delle lingue neolatine presso la Facoltà di Filosofia dell'Università di Düsseldorf. Ha anche insegnato tedesco come lingua straniera presso l'Università di Duisburg-Essen. Tra i suoi interessi di ricerca si segnalano: la sociolinguistica, la motivazione e le attitudini nell'apprendimento di una lingua seconda, il tedesco lingua straniera

LAURA SANTONE (Università degli Studi 'Roma Tre')

Ricercatrice di Lingua e Traduzione Francese presso il Dipartimento di Comunicazione e Spettacolo, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi Roma 3, Laura Santone afferisce anche al Corso in Lingue e Culture Straniere e al Master in "Linguaggi del turismo e comunicazione interculturale" attivati presso la stessa Università. Da anni fa parte della S.U.L.L.F. (Società Universitaria per gli Studi di Lingua e Letteratura Francese) e del Do.Ri.f. Università (Centro di Documentazione e di Ricerca per la didattica della lingua francese nell'Università italiana). La sua attività scientifica si è incentrata in particolare sulle correlazioni tra analisi testuale e analisi della tessitura linguistica, secondo un approccio di base mirante a interrogare il testo in quanto dispositivo socio-discorsivo in cui trova spazio la realizzazione della lingua. Dallo studio monografico sul monologo interiore ai diversi saggi pubblicati in riviste e volumi collettivi l'indagine si è organizzata secondo una duplice tensione: da un lato, il livello del testo e della rappresentazione fondata sul significato; dall'altro, il livello della rappresentazione propriamente verbale.

ANNALISA SEZZI (Università di Modena e Reggio Emilia)

Annalisa Sezzi ha svolto la tesi di Dottorato di Ricerca presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia con un progetto di ricerca in traduzione dal titolo: “*This isn’t a drawing, mommy: it’s a story!*”: *translating the voice of the adult reader in pre-school picture books*. Sezzi ha inoltre conseguito il titolo di Master universitario in Traduzione Saggistico-Letteraria presso l’Università Cattolica Del Sacro Cuore di Milano e ha svolto vari seminari di traduzione dalla lingua inglese per il Corso di laurea in Lingue e Culture europee dell’ateneo modenese, sulla tematica del *Tradurre gli albi illustrati*. Dall’anno accademico 2009-10 tiene il modulo didattico di traduzione teorica e pratica per la laurea magistrale in Lingua, società e comunicazione della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Bologna. Nel 2008 ha pubblicato il saggio “*Bridging the Sensorial Gaps: Theory and Practice in Translating the Voice of the Adult Aloud Reader in Pre-school Picturebooks*” in *Thinking Translation: Perspectives from Within and Without*, Hyde Parker e Guadarrama García (eds.). Sono in corso di stampa diversi contributi alle problematiche della traduzione, specie della lettura d’infanzia e della sua multimodalità.

MONICA TURCI (*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna)

Monica Turci è Ricercatrice di Lingua e Traduzione Inglese presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Bologna. Ha scritto numerosi articoli in cui analizza il testo letterario in lingua inglese da una prospettiva linguistico-culturale, in particolare, essi vertono su *Heart of Darkness* di J. Conrad, *Howard’s End* di E. M. Forster e la produzione poetica di *Les Murray*. È co-editore con Donna Rose Miller di un volume collettivo dal titolo *Language and Verbal Art Revisited. Linguistic Approaches to the Literature Text* (London: Equinox, 2007). Al momento sta lavorando a un articolo sulla relazione tra testo ed immagini nell’opera di Kipling.

VALERIA ZOTTI (*Alma Mater Studiorum* - Università di Bologna)

Valeria Zotti è Ricercatrice di Linguistica Francese presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell’Università di Bologna. Titolare di un Dottorato di ricerca in Francesistica, conseguito presso l’Università di Bari nel 2005 con una tesi intitolata *Le dictionnaire général bilingue italien-français français-italien. Genèse, évolution, bilan et perspectives*, è specialista di lessicologia francese e lessicografia bilingue francese-italiano e si è occupata recentemente di terminografia e del trattamento automatico della lingua. È autore di numerosi articoli e saggi su questi argomenti, di una *Bibliografia tematica e cronologica di metalessicografia* (Fasano, Schena, 2007, in collaborazione con Boccuzzi C., Centrella M. e Lo Nostro M.) e della monografia *Dictionnaire bilingue et Francophonie. Le français québécois* (Fasano, Schena, 2007). È membro del laboratorio CNR *Lexiques Dictionnaires Informatique (LDI)*, diretto da Jean Pruvost e Salah Mejri presso le Università di Cergy-Pontoise e di Parigi XIII. Inoltre coordina il gruppo di ricerca *LaBLex* (Laboratoire Bilingue de Lexicographie), diretto da Giovanni Dotoli presso l’Università di Bari, nell’ambito del progetto di realizzazione di un nuovo dizionario generale bilingue francese-italiano di cui è redattore-capo.